3 1761 05449607 0

22/24

RICORDI

E

BIOGRAFIE

LIVORNESI

DI

FRANCESCO PERA.

LIVORNO,
FRANCESCO VIGO, EDITORE
—
M DCCC LXVII.

RICORDI

E

BIOGRAFIE LIVORNESI.

RICORDI

E

BIOGRAFIE

LIVORNESI

DI

FRANCESCO PERA.

Di vostra terra sono: e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
ALIGHIERI, *Inf. Cant. XVI.*

LIVORNO,
FRANCESCO VIGO, EDITORE

M DCCC LXVII.

DG
975
L4P43

L'Editore intende di valersi dei diritti che gli concede la Legge sulla Proprietà Letteraria.

952666

A' MIEI CONCITTADINI

Vi offro un libro che ho procurato dettare col cuore di buon Livornese: non è prova d'ingegno, nè saggio di valore letterario; è l'espressione di quell'affetto che gli onesti cittadini sentono per la loro terra natìa. Se mai questo sentimento mi avesse illuso e fossi caduto in qualche menda, siate almeno indulgenti al retto volere, e al fine propostomi di render fra noi più popolari fatti e nomi che onorarono più o meno la nostra Livorno.

Troverete particolarmente dichiarati i miei intendimenti nelle pagine che seguono. Ho premesso alle biografie le semplici notizie del soggiorno e degli scritti di celebri autori italiani e stranieri in questa città, poichè anche siffatte indagini, sebbene secondarie, non mi sono parse inutili nè senza curiosità per chi ha in pregio il culto delle cittadinesche memorie.

Per ora non posso che raccomandarvi questa mia fatica, e spero dal giudizio degl'intelligenti e dei buoni compatimento e favore.

Livorno, settembre 1867.

FRANCESCO PERA.

ALCUNE COSE PRELIMINARI

RAGIONI DEL LIBRO, FONTI DELLE NOTIZIE.

In quasi tutte le principali città della nostra Italia vi è stato chi ha preso a narrare la vita di quelli che nati entro le cerchia delle stesse mura, per chiare opere si levarono dalla comune degli altri. Si è creduto da qualcuno che Livorno, per essere città nuova e dedita ai traffici, non avesse da indicare esempj sì fatti: nè ci è stato nessuno fin quì che le diverse notizie sui Livornesi meritevoli di memoria sparpagliate nei libri, nelle lettere, nelle effemeridi, abbia raccolte in un libro e pubblicate a comune decoro. Alcuno ricordò, è vero, qua e là varj nostri concittadini, ma ciò fece con tanto sterile brevità, che quel rapido cenno anzichè darci cognizione di loro, non fa che invogliare ad averla; aguzza, per dir così, l'appetito, e non sazia.

Fra i varj uomini di lettere o scienze de' quali il filosofo G. Gualberto Soria scrisse il ritratto, si piacque notare il nome di varj livornesi (1); e certamente dobbiamo sapergli grado per averci tramandato alcune particolarità importantissime, che senza l'opera sua sarebbero andate disperse, com'è avvenuto di altre. Sembra per altro che più volentieri e' s'intrattenga su quegli autori da lui conosciuti di vista o per ufficio nella Università Pisana, o per conversazione, o per causa di studj, o di altra qualsiasi attinenza. De' quali pochi prendeva ricordo delineandone la natura e l'ingegno, piuttosto a maniera di osservatore e filosofo.

(1) Opere inedite del medesimo.

Questo libro caduto per avventura sott'occhio a me, allora non ancor diciottenne, mise in cuore il desiderio di raccoglier le notizie degli uomini egregi, che nati in Livorno hanno diritto alla memoria dei posteri concittadini. Nè per verità quella brama fu passeggiera e volubile, come suole avvenire in gioventù, che tanto facilmente per nuovi pensieri cangia proposta; poichè ricordo ancora di aver durato per lungo tempo a frugare, svolgere, rovistare e raccogliere documenti per entro pubbliche o private biblioteche. Ma poi altre cure mi costrinsero a interrompere spesse volte il lavoro in più o meno lunghi intervalli: posso affermare però di non averlo mai abbandonato con l'affetto e col pensiero; perocchè nelle mie stesse particolari letture, quando io pensavo a tutt'altro, se mi si offriva qualche notizia profittevole a quella mia fatica, già dismessa, non trascuravo mai di prenderne ricordo e mi pareva un gioiello. In tal modo, senza avvedermene, mi son trovato avere una copiosa raccolta, che può illustrare la storia letteraria, artistica e morale, qualunque siasi, della nostra Livorno.

Tutto ciò è stato occasione a un peccato, vo' dire l'audacia di scrivere il presente libro, ma spero mi verrà condonato, con gli altri che ne sono conseguenza, dagl' indulgenti lettori, mercè quel po' d'amore alla mia terra, il quale mi ha retto la penna fino all'ultima pagina, e ora stesso, che mi tremano le vene e i polsi al pensiero di comparire in pubblico, il medesimo affetto mi è di non lieve conforto. Ma poichè a ciascuno vuolsi rendere il suo, è mio debito quì ricordare con senso di gratitudine il nome di un vecchio Livornese, del quale darò la biografia, Francesco Pistolesi, che avendo raccolto varj appunti sugli scrittori ed artisti di Livorno, con le sue note mi ha fatto buon lume (1). Quel manoscritto è più che altro un Catalogo di bibliografia livornese con accenni agli autori, e a fonti di notizie spesso non facilmente trovabili: ma il compilatore, che per vero mi scriveva già un tempo di non avervi posto nessuna importanza, accoglie certi scrittorucci di fascicoletti e d'inezie, verso i quali è ottimo consiglio il verso di Dante:

« Non ti curar di lor, ma guarda e passa »

---

(1) Professo ancora gratitudine alla gentilezza dell' Ecc. Sig. Dott. Diomede Buonamici, che mi ha favoriti molti utili documenti.

DEL FINE E DELL'INDOLE DI QUESTO LAVORO.

Or vorrei essere bene inteso: io mi son proposto di scrivere un libro che dovrebbe essere almeno in casa dei più culti livornesi, non perchè abbia un pregio assoluto, ma per l'importanza relativa che acquistano certe pagine dal luogo pel quale sono scritte, e da coloro che sono invitati a leggerle, quasi direi come anche un quadro di mediocre pittore è tenuto in qualche conto perchè rammenta le venerate sembianze di un avo. Questa considerazione mi rende tranquillo e mi serve di ottima guarentigia a sperare compatimento dai miei concittadini: ai quali non tanto mi propongo offrire un saggio letterario, quanto un umile ricordo di care persone, che hanno respirato su questo medesimo luogo le prime aure della vita, e vi hanno lasciato memorie di fatti lodevoli. Ma essendochè in queste maniere di scritti sia facile illudersi, attribuendo ai personaggi un merito che non hanno, o esagerando quello che veramente posseggono, ho procurato di tenermi entro i confini del più semplice narratore, piuttosto che spaziare nel vasto campo dell'elogio meno facilmente verace. E perchè l'affetto alle cose nostre non mi rendesse l'ufficio di quelle lenti, che di un pigmeo fanno un gigante, mi son proposto tenere a guida un'imparziale moderazione, assicurata dal giudizio di scrittori non livornesi, e spassionatamente veridici. Questo proponimento, al quale ho procurato non venir meno neanche una volta, mi ha condotto ad approvare alcune cose, a rigettarne altre: chè per certo avrei reso malo servigio anche ai meriti reali degli autori se avessi mascherato con lodi bugiarde i loro difetti, o se con silenzio sleale avessi cercato nasconderli. Di coteste arti oblique l'intelligente lettore non tarda molto ad avvedersi: e allora dubita ogni momento; il timore di essere ingannato lo induce in sospetto, e quando il libro non ha più la fiducia di chi deve leggerlo è in condizioni peggiori del commerciante che ha perduto ogni credito per fallimento doloso. Talvolta potrò anche essere caduto in errori: e chi si crede infallibile? ma di questo sarà causa la mente e non il volere, le difficoltà del lavoro e non il difetto d'opera studiosa e costante: di tutto ciò la coscienza con la sua buona compagnia mi francheggia. So ancora di avere a trattare modesti soggetti: coloro di cui prendo a scrivere sono ben lontani dalle virtù degli eroi, nè risplendono della gloria dei sommi; pure sono esempj buoni da imitare, e mi basta.

Lo stile e la forma ho dovuto adattare alla temperata luce dei

fatti, tenendomi a una mezzana e discorrevol maniera di scrivere, che mi parve la più conveniente. Se avessi operato altrimenti mi sarebbe parso di vestire da Alessandro Magno un giovane collegiale, o di narrare a suon di omerica tromba le umili cronache dei nostri vecchi parenti: le *caricature* mi spiacquero sempre, e oggi specialmente che se ne fa tanto abuso, e ci si ride anche troppo. Insomma chi si mette a leggere questo libro vorrei che non credesse trovarci nulla di peregrino, e ingegnoso: chè prima di tutto i miei omeri non si senton da tanto, eppoi quand'anche ne avessi voluto tentare la prova, avrei dovuto metter da parte i Livornesi e scegliere altri degni di poema e di storia. No, perchè illudersi? non credo tanto di avere scritto un libro quanto di aver adunato poche umili frondi, spinto dalla carità del loco natìo. Vorrei che i lettori animati da questi sentimenti medesimi, terminato di leggere il libro, potessero dire: È scritto con semplicità, con affetto e onestà. — Ove un'ambizione mi arrida, è questa, non altra.

Che se talvolta, ma di rado, mi fu d'uopo allontanarmi da un certo modo di famigliar narrazione, gli è perchè mi ci costrinse la materia, che di tratto in tratto necessariamente mi condusse in vie meno facili. Ma anche queste ho procurato percorrerle in maniera da rendere con esse più vario sì, ma non meno popolare il mio libro, come certi sentieri che escono dalla via principale e rendono più ameno il passeggio. Alla medesima varietà, fonte d'istruzione e diletto, ho procurato far servire lo stile, il quale ora dalla natura dei personaggi, ora dalle circostanze della lor vita assume un carattere più o meno serio, più o meno famigliare senza escludere talvolta il festivo e l'ameno.

DISPOSIZIONE E FORMA DI QUESTO LIBRO.

Potevo in tre diverse maniere disporre le vite: o per somiglianza di studj; il che non mi parve conducente a varietà: o per divisione alfabetica dei cognomi, modo assai ovvio e manesco, ma inopportuno a una serie di pochi: o per ordine cronologico dalla nascita di ciascun personaggio; e questo reputai conveniente. Ben lontano dal magnificare le fatiche e gli studj sostenuti per condurre a fine questa opera, confesso che molte sono state le indagini da me fatte, e non poche riuscite con ottimo esito per la gentile corrispondenza di coloro che mi potevano giovare di notizie. Altre ricerche poi sono rimaste senza effetto per mancamento di memorie, non per ignavia

di chi avrebbe potuto trovarle. Se avessi incontrati uomini così negligenti della fama degli avi, da non volersi prender pensiero di raccogliere dalle carte di famiglia o dalla tradizione domestica le notizie dell'antenato, che nobilitò la casata, avrei annoverati costoro fra quei nepoti degeneri altrettanto degni di oblio quanto i lor padri son meritevoli di nominanza e di onore: contro di essi avrei ripetuto la sentenza di Dante,

« Rade volte risurge per li rami
« L'umana probitate; e questo vuole
« Quei che la dà, perchè da lui si chiami. »

Di queste lunghe e pazientissime ricerche avrei potuto menar vampo di erudizione, e non mi sarebbe mancato argomento di molte citazioni e postille. Ma poichè io mi sono tale che libri simili a questo ornati di frangie senza bisogno, mi hanno aria di ostentazione letteraria, il più delle volte molesta ai lettori; ho creduto bene liberarmi, per quanto è possibile, dal faticoso manto delle note, lasciando che avvolga i margini polverosi dei Torrentini e degli Aldi: non così però da vietarmi di produrre certe lettere inedite, e certi curiosi e rari documenti, che adornano, corredano e non infarciscono il libro. Nella quale opera ho usato di molta parsimonia, per non incorrere nel mal vezzo, oggi troppo seguìto, di pubblicare fino gli scritti fatti a volo di penna e forse neanche riveduti dagli autori, per gli usi della vita privata. Il Metastasio contro siffatti editori spietati usava dire, che sarebbe insulto e non favore lo strascinare a viva forza un onest'uomo in farsetto e berrettino da notte dalla sua camera in piazza.

Quì spero che troveranno la lor parte di lettura anche gli uomini di scienze e di lettere, di chiesa e di toga, i maestri, gli scolari, gli artisti, i soldati: poichè Livorno nel piccolo numero de' suoi esimj cittadini offre un esempio a ciascun ordine della vita sociale, sì che in questo volume dovrebbe sentire ogni palato un po' di sapore, ogni stomaco un po' di alimento; e se non temessi la lingua appuntata di qualche pedante, vorrei dire d'avere imbandita una mensa frugale dov'è una pietanza per tutti.

RICORDI LIVORNESI

PARTE PRIMA

DI ALCUNI AUTORI LIVORNESI SOLO QUI RICORDATI.

La nota dei nostri concittadini su' quali mi pareva buono il parlare era molto più copiosa di nomi, che non è poi riuscito l'indice di questo libro. Ciò è avvenuto per molte ragioni, di cui la principale fu questa: quando mi sono messo alla prova di valutare il merito di ciascun personaggio, ne ho trovati in buon dato di tali, che se gli avessi schierati con gli altri, mi si sarebbe potuto dire: tu d'ogni straccio fai veste. E che importa, per esempio, serbar memoria di un Canonico Adriano Balbiani, di un Sebastiano Reali Barnabita autori di sacre orazioni e panegirici, senza nome nella storia della sacra eloquenza? A che diffondersi intorno un Fra Raimondo Corsi, un P. Guglielmo Bartoli autori di varie vite di Santi e un P. Vincenzo Barsanti, questi due anche apologisti di Fra Girolamo Savonarola? Solo può aggiungersi che il P. Bartoli recitò l'orazione proemiale e fu compilatore del Sinodo Pistoiese di Mons. Scipione De-Ricci insieme con l'altro frate Minor Osservante parimente livornese P. Andrea Odoardo Nocetti. A che scrivere di un Fr. Tommaso Bargellini esami-

natore sinodale, e di due professori all'Università di Pisa Gio. Dom. Monti e Francesco Benascia, il primo perchè favoreggiatore degli Spagnuoli espulso dalla Cattedra per comando del Granduca Francesco II; l'altro giudicato dal Fabbroni per uomo di nessun consiglio e di mediocre dottrina? Come poi discorrere di un P. Gio. Morazzini Barnabita, se il Fabbroni stesso nella storia dell'Accademia Pisana pervenuto all'anno 1693, dice ch'egli fu assunto alla Cattedra di filosofia, ma di lui tacciono così i monumenti da non poterne parlare, e da far credere, soggiungo, ch'ei non sia uscito dalla schiera dei comuni insegnanti?

A che trattenersi di più sopra un Costantino Salvestrini, e un Domenico Rinaldi, dopo di aver detto che il primo fu molto valente medico, scrisse un opuscolo sull'arte sua, e la esercitò con lode alla corte Pollacca? e che il secondo ancor giovanetto coltivate con massimo ardore le matematiche e l'astronomia, si diede egualmente alla medicina, e in Livorno era consultato quasi oracolo vivo? Lo stesso dicasi del P. Filippo Cittadelli Gesuita, Professore di Filosofia nel Collegio Romano, abile, ma troppo asiatico nel dettare quella scienza, ond'ebbe a leggere un epigramma affisso alla cattedra dai discepoli, che dicevano di aver consunte l'estremità delle dita in quell'eterne dettature, e di sentirsi oppresso l'ingegno sotto la mole di tanti scrittori. Fu osservantissimo delle regole grammaticali del Corticelli e di quelle del suo Ordine: ebbe umore lieto, fu piacevole nel conversare, dilettante nell'arte di dipingere, pio, dotto, operoso: morì ottuagenario il 20 febbrajo 1807.

Non dissimile ricordo merita Francesco Benucci, di cui l'epigrafe è nei chiostri attigui al tempio di S. Croce in Firenze: peritissimo nell'arte musicale, applaudito cantante alle Corti di Spagna, Vienna, Toscana, e morì di 79 anni a dì 25 aprile 1824. Di altri taccio, de' quali o il tempo ci ha portato via le notizie, ossivvero nulla di no-

tevole han fatto. Mi si perdoni questa filatera che non ho potuto omettere per allontanare in chi avesse contezza di quei nomi qualunque sospetto di negligenza o ignoranza: e perchè se mai qualcuno serbasse documenti da rendere degno di più largo discorso quello che ho quì appena accennato, possa comunicarmeli: ed io saprò quandochesia giovarmene all'uopo.

DI ALCUNI SCRITTORI CREDUTI LIVORNESI.

Ho conservato il silenzio anche su di altri, a' quali da qualche storico si attribuisce per patria Livorno: pure, dopo diligenti ricerche, ho trovato non essere. Ho ammesso tra i Livornesi coloro che o hanno veduto la prima luce in questa città, o per lungo domicilio ne hanno acquistato cittadinanza, e livornesi hanno voluto chiamarsi. I primi sono i più e mi sembrano più vere proprietà: rispetto ai secondi sono stato alquanto più ritenuto, e solo m'indussi ad ammetterli quando una deliberazione del Comune in omaggio di merito conferì loro il titolo di cittadini. Con questa norma ho dovuto tralasciare il filosofo Soria, che in qualche dizionario biografico è chiamato livornese; ma il suo contemporaneo ed amico Luca Magnanima che ne scrisse l'elogio, lo dice nativo di Pisa. Questo fonte via più diretto e raffermato dalla biografia premessa alle sue opere inedite non è preferibile al primo? Nondimeno egli soggiornò lungamente in Livorno, vi ebbe educazione, amici e parenti, amò questa città come se fosse stato il suo luogo natìo, dedicò al Senato di essa la sua Filosofia razionale, e in altri scritti, ripeto, fece onorevole ricordo di alcuni insigni cittadini: vogliono dunque riconoscenza e giustizia che quì sia rammentato il suo nome, riserbandoci a discorrere meno concisamente di lui quando parleremo di Cesare Deguiguez.

Similmente il leggiadro poeta della mestizia Salomone

Fiorentino è dato dal Corniani e da varj altri autori di storie letterarie per nativo di Livorno. Anche l'Inghirami, e Pompeo Gerardi autore di iscrizioni ai grandi Italiani, testè pubblicate in Urbino, lo chiamano livornese. Ma il paesello toscano di Monte S. Savino ci contende la nascita del poeta isdraelita. Nè mancano autori, fra'quali l'Ab. Cardella nella Storia della letteratura italiana, che rivendicano questo diritto al paese montano. Si consultarono le memorie di questa Cancelleria isdraelitica; nè risulta che nel 1742, anno della sua nascita, ei sortisse i natali in Livorno. Laddove in S. Savino fu posta nel 1861 una memoria alla casa ove la tradizione ancor viva narra che egli nacque e abitò (1).

Mi sembra dunque, finchè non si offrano altri documenti in contrario, più conforme a verità ritenere che sua patria non sia Livorno, senza escludere ch'egli vi abbia dimorato lunga pezza: e ciò diede a credere ch'ei fosse di questa città dove per l'arrivo di Ferdinando III scrisse il sonetto:

Sferza Nettuno i fervidi cavalli,
Ed al Liburneo lido il cocchio affretta.

Confesso che mi sarebbe molto piaciuto di aggiungere nel presente libro questo nome se in me fosse meno vivo l'amore del vero, che ho scelto a mio primo duce e maestro.

---

(1) La cronaca del paese e la tradizione lasciata da vecchi paesani morti pochi anni sono, che avevano conosciuto personalmente quel poeta, riferiscono che egli nacque in Monte S. Savino in Val di Chiana l'anno 1743; che per vicende politiche, dovendo trarre il suo sostentamento dall'esercizio della mercatura, abbandonò il luogo natìo, e venne a Livorno nel 1799. Quindi colto da paralisi, riparò in Firenze ove cessò di vivere nel 1815. Il ricordo in marmo apposto alla sua casa è il seguente:

QUÌ NACQUE ED ABITÒ IL DISTINTO POETA
SALOMON FIORENTINO.

Sull'autorità del Salfi, dell'abate Cardella e di altri credo io pure non livornese, ma pisano, il sozzo e ingegnoso autore dello *Zibaldone* e delle *Novelle*. Lo stesso Ugo Foscolo nel *Gazzettino del bel mondo* ne parla così: « Morì a mezza « età verso il 1800. Era pisano, di casa patrizia, e in po- « verissimo stato, con figliuoli: e a nudrirli stava come « Doganiere alla porta della città, facendo pagar le ga- « belle ai villani: e in quel casotto scriveva novelle. Ven- « devale a quattro o sei scudi l'una a un librajo in Bolo- « gna etc. Da chi lo conobbe ho saputo che aveva aspetto « e discorso assai mesto. E' pare, che come il Boccaccio « a' dì delle mortalità della peste narrasse cose liete e « licenziose per non morir di dolore... » Nè Livorno deve invidiare alla vicina Pisa la maternità sopra un figlio, del quale non si può ammirare l'ingegno senza deplorarne il funestissimo uso.

Anche Marco Coltellini, poeta cesareo, autore dell'Alcmena e di altri drammi e liriche lodate dal Metastasio, da qualcuno fu creduto livornese, forse perchè in Livorno lungamente dimorò, vi diresse una reputata tipografia dalla quale uscirono nel 1765 tutte le opere dell'Algarotti (1); ed io pure per qualche tempo il credetti nostro concittadino. In quest'opinione valse a confermarmi una lettera dello stesso Metastasio indirizzata in Livorno al suddetto poeta, finchè non trovai un suo componimento nel quale si firma Coltellini di Montepulciano. Il che non gli diminuisce punto l'onore della corona cesarea, per la quale anch'egli, come i suoi predecessori, avrà dovuto inchinarsi alle loro Maestà Serenissime, sia che nascano, o muojano, o sposino, o vadano, o tornino, o facciano uno starnuto, uno sbadiglio, un sospiro.

(1) Napoli Signorelli nella sua *Storia critica dei teatri* pone tra gl'imitatori del Metastasio *Marco Coltellini livornese che scrisse l'Alcmena e l'Antigone pel teatro imperiale di Pietroburgo*, Vol. 10.

Dei vivi non parlo, perchè discorrere intorno ai fatti loro suol mettere a cimento di spargere lode anche dove non sta; oppure di acquistarsi avversioni e molestie. Chi è nemico egualmente delle false adulazioni e delle brighe odiose, aspetti che altri abbia cessato di fare per dire tutto e liberamente del fatto suo: e così non gli avverrà come a chi innalza oggi monumenti a un vivo, che domani sarà fatto segno di ludibrio e disprezzo. Per me credo che a voler narrare bene come gli uomini hanno fatto la loro parte in questo mondo, bisogni aspettare che l'abbiano finita e sieno andati nell'altro.

SOGGIORNO DI ALCUNI AUTORI ITALIANI

E LORO COMPONIMENTI SCRITTI IN LIVORNO.

Questa città, povera di storia letteraria pel difetto sinora di quei sussidj che valgono a educare compitamente alle scienze e alle lettere, deve almeno serbare i ricordi lasciati entro le sue mura o ne' suoi villaggi dal soggiorno più o meno breve di uomini celebri vivi e morti, che o per ragioni d'ufficio, di salute, o diporto vi si trattennero, e lasciarono memoria delle loro facoltà letterarie. Di coloro parimente mi parve bene prender ricordo, che senza farvi dimora, hanno lasciato scritto qualche parola su Livorno. Persuaso che queste reminiscenze non debbano riuscir discare, procurai di metterle insieme quante più e meglio sapevo, parendomi che come il culto delle memorie domestiche è sempre commendevole ad ogni cuore ben fatto, così non deve essere meno apprezzabile l'osservanza dei cittadini ricordi. Ma se per difetto di notizie cadrò in qualche omissione, mi saranno valida scusa le difficoltà delle indagini ove tacciono i monumenti e le cronache.

L'ORSILAGO IN LIVORNO.

Il Negri nella Storia degli scrittori fiorentini dice che l'Orsilago, laureato nell'uno e nell'altro diritto fu carissimo al Granduca Cosimo Primo, e in nome di lui presiedè a varj Comuni dello Stato. Personaggio di molto sapere si meritò il principato dell'Accademia Fiorentina, e l'onorò più volte con le sue lezioni sul Petrarca e con bellissime rime impresse poi in Venezia nel 1627. Egli d'umore lieto e vivace, fu mandato da Firenze Commissario a Livorno verso la metà del secolo decimosesto, allorchè questa terra usciva appena dalle misere condizioni di castello per assumere il nome di piccola e nascente città; e non è meraviglia che dopo quattro anni di soggiorno il povero poeta memore della sua bella Firenze, disgustato dallo squallore, dalla solitudine, dal clima, dai rozzi e malvagi costumi degli abitanti, desse poetico sfogo al suo affanno in un Capitolo diretto al Vescovo De' Marzi perchè s'interponesse appo il Duca a favor suo. Anton Francesco Doni ci ha conservato questa poesia nel bizzarro suo libro dei *Marmi*. Nella parte prima del ragionamento settimo introduce a parlare fra gli altri begli umori Nuto e Varlungo, il quale dopo avere ascoltato una canzone recitata dallo Stradino soggiunge:

« Ella è certo bella; ma perchè ogni bel gioco rincre-
« sce, io voglio leggervi un capitolo del mirabile Orsilago,
« che non è due ore ch'egli è stato portato da Livorno.
« A ogni modo la lira non si può adoprare; e così or con
« stanze, or con sonetti, or con canzoni, avremo passato
« il tempo fastidioso. »

« Nuto — Or leggi via; e dacci spasso tosto. »

E Varlungo legge il capitolo che l'Orsilago ironicamente intitolò:

SOPRA IL BUON ESSERE DI LIVORNO.

Al Vescovo De' Marzi.

Monsignor mio, se voi sapeste bene
L' affezion ch' io vi porto quanta sia,
Avereste pietà delle mie pene.
E con trovar qualche coperta via
Mi trarreste da l' aer di Livorno,
Letto di febri e nido di moría.
Potrei pur ancor io starvi d' intorno,
E servir nella corte il signor Duca,
E non star qui come un bel perdigiorno.
Deh cavatemi fuor di questa buca,
Di cui m' ha il tanfo in tal modo conquiso
Che ho fatto proprio un volto di bezuca.
E quel che me da me stesso ha diviso
È, Monsignor, veder che in questo loco
Non c' è viso, che viso abbia di viso.
Per questo mi sto in casa intorno al foco,
Ora a questo scrivendo et ora a quello
Le mie disgrazie, e di fortuna il gioco,
Che m' ha condotto in questo Mongibello,
Che manda fuor più velenoso odore,
Che di cloaca o puzzolente avello.
Gli è il vangel quel che io dico, Monsignore.
E chi qual voi non lo credessi, vegni
A starci, et uscirà forsi d' errore.
Gli uomin qui si fan verdi, gialli e pregni,
E chiaman questo mal *la livornese*,
Che guasta i corpi e molto più gl' ingegni.
S' Ippocrate, Avicenna, e 'l Pergamese,
Com' io, fosser qui stati a medicare,
Arien forsi imparato alle lor spese.
Mosè ci fu; ma quando vidde il mare,
Fuggissi, come nel Burchiello è scritto,
Lassandoci una legge singulare;
Qual' è, che, s' alcun fa qualche delitto,
Per cui debba alla morte esser dannato,
Qua vuol si mandi per maggior conflitto,

Onde ogni ladroncello e scelerato,
Senza altre forche nè tagliar di testa,
Qua da varie giustizie è confinato.
O Fiorentini miei, non fate festa
D' essere eletti a regger questo perno,
Perchè venite a morte manifesta.
Sia di state, d' autunno, o sia di verno,
Nulla val; chè questo aer l' alma invola.
Come fosse una bolgia dell' Inferno.

. . . . . .

Per me s' i' esco d' esto purgatoro,
Fo voto d' ire a Roma l' anno santo,
E farmi dir le messe di Gregoro.
Del che gli uomini e Dio pregato ho tanto,
Ch' ho speranza d' uscirne in tempo corto,
Ed altrove gioir, quanto ho qui pianto.
Al Duca ho scritto che quattro anni ho scorto
La vecchia e nuova torre e 'l gran fanale,
La fortezza, la terra, e 'l molo, e 'l porto,
E che non lassi capitar qui male
Un che 'l serve di cor, l' ama e l' adora:
Però, se Dio vi faccia cardinale,
Pregatel che di qui mi cavi fuora.

Quando Nuto ebbe udito il Capitolo ne diede cotal giudizio: « Queste composizioni allegre, per chi l'ode, mi « piacciono; ma per chi le servono non mi garbeggiano: « l' udire gli affanni di uno per dire la va in rima, sap- « piate ch' io non ci trovo troppo piacere ». Livorno che nel secolo dell' Orsilago scacciava dalle sue maremme un poeta, due secoli e mezzo dopo per mutate condizioni locali chiamava ne' suoi dintorni altri sacerdoti delle muse, e gli allettava a trattenervisi perchè fin d' allora cominciarono a trovarvi quiete, ispirazione, e sopratutto quell' aura marina:

Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l' anima rallegra,

GUIDO GUIDI E BENVENUTO CELLINI.

Il Guidi nacque in Firenze da una figliuola del pittore Domenico del Ghirlandajo, fu personaggio fornito di molte lettere greche e latine, medico del Re di Francia, autore di opere già un tempo assai reputate in chirurgia e medicina, delle quali fu illustre professore nel Collegio Reale di Parigi. Là conobbe quell'ingegno raro e bizzarro di Benvenuto Cellini, che nel libro terzo (1) della sua vita ricorda la guadagnata amicizia di lui come del più virtuoso, amorevole, dimestico uomo dabbene che mai conoscesse al mondo. Narra che avendolo cominciato a trattare lo menò al suo castello, e quivi gli dette una stanza libera da per se, e godè della sua amicizia tant'anni, quanti là soprastette, gloriandosi spesso insieme d'imparare qualche virtù alle spese di quello così grande e meraviglioso principe (Francesco I di Francia) ognun di loro nella sua professione. — In quel medesimo castello battezzandosi nel 1544 una figlia naturale del Cellini, fu levata al sacro fonte dal Guidi e dalla moglie del poeta Luigi Alamanni.

L'insigne medico e filosofo divenuto poi sacerdote, era nel 1556 pievano della Chiesa livornese di S. Antonio, e vi si trattenne più di sei anni finchè non fu elevato alla Prepositura di Pescia. Parente del Guidi era quel Pier Maria Anterigoli soprannominato lo Sbietta, il quale vendè un podere al Cellini durante sua vita naturale, e quindi per liberarsi da ogni obbligo tentò avvelenarlo. Ma superata la forza del veleno, Benvenuto si recò a Livorno nel 1561, e così narra (2) il colloquio tenuto a Cosimo I. de' Medici:

---

(1) Cap. VI e VII.
(2) Lib. IV, Cap. XI.

« Trovandosi il Duca a Livorno, l'andai a trovare,
« solo per chiedergli licenza: sentendomi ritornar le forze,
« e veduto ch'io non era adoperato in nulla, e' m'in-
« cresceva di far tanto gran torto a' miei studj; dimodo-
« chè risolutomi, me n'andai a Livorno e trovai il mio
« Duca che mi fece grandissima accoglienza; e poichè
« io vi stetti parecchi giorni, ogni giorno io cavalcavo con
« S. E., e avevo molto agio di poter dire tutto quello
« ch'io volevo, perchè il Duca usciva fuor di Livorno e
« andava quattro miglia rasente il mare, dove egli fa-
« ceva fare un po' di fortezza, e per non esser molestato
« da troppe persone, egli aveva piacere ch'io ragionassi
« seco; di modo che un giorno vedendomi fare certi fa-
« vori molto notabili, io entrai con proposito a ragionar
« dello Sbietta, cioè di Piermaria d'Anterigoli, e dissi:
« Signore, io voglio mostrare a V. E. un caso maravi-
« glioso, per il quale V. E. saprà la causa che m'impedì
« a non poter finire il mio Nettuno di terra, ch'io la-
« voravo nella loggia. Sappia V. E. come io avevo com-
« perato un podere a vita mia dallo Sbietta. Basta ch'io
« dissi il tutto minutamente, non macchiando mai la ve-
« rità col falso. Or quando fui al veleno, io dissi che
« s'io fossi stato mai grato servitore nel cospetto di sua
« eccellenza illustrissima, che quella dovrebbe in cambio
« di punire lo Sbietta o quelli che mi dettero il veleno,
« dar loro qualche cosa di buono; perchè il veleno non
« fu tanto ch'egli m'ammazzasse, ma sì bene fu appunto
« tanto a purgarmi d'una mortifera viscosità, ch'io avevo
« dentro allo stomaco e negl'intestini, il quale ha ope-
« rato di modo, che dove standomi come io mi trovavo,
« potevo vivere tre o quattr'anni, e questo modo di me-
« dicina ha fatto di sorte, ch'io credo d'aver guadagnato
« vita per più di venti anni; e per questo ho maggior
« voglia che mai, e più ringrazio Dio: e però è vero

« quello che alcune volte io ho inteso dire da certi, che
« dicono:

Iddio ci mandi mal che ben ci metta.

« Il Duca mi stette a udire più di due miglia di viag-
« gio, sempre con grande attenzione; solo disse: Oh male
« persone! Io conclusi ch' ero loro obbligato, ed entrai
« in altri ragionamenti piacevoli. »

Questo colloquio tenne il Cellini col Duca in Livorno, da cui si partì quando ebbe da lui nuove assicurazioni di benevolenza, e promesse di nuove commissioni, facendogli dire pel suo segretario: « Se tu vuoi lavorare, il Duca ti metterà in opera: *e tanto potessi tu fare quanto ti darà da fare!* » Veramente magnifiche parole, che oggi dovrebbero tra noi suonare più spesso nel cuore e far allargare la mano di coloro, che senza essere Duchi, hanno facoltà di dare incremento alle arti e incoraggiare gli artisti.

IL GUARINI E IL CHIABRERA.

Chi non conosce questi due poeti? Non vi ha men che mediocre scolaruccio al quale non sieno capitati in mano i lor versi. Il primo appartiene più al secolo XVI che al decimosettimo, ed è celebre nella storia della letteratura italiana pel suo Dramma *Il Pastor fido* giudicato a buon dritto il canto della sirena. Il secondo, che fu dei più sani tra i vati seicentisti, talvolta dà prova di quell'ardimento onde vantavasi di voler poetando imitare il suo concittadino Colombo: o scoprire nuovi paesi o affogare. Entrambi hanno lasciato due sonetti su Livorno, che sembrano scritti da essi in questa città. Ecco il bel sonetto del Guarini:

Livorno, e suo porto ampliato, e munito dal Serenissimo Gran-Duca Ferdinando.

Se qui dalle Tirrene, e tumid' onde
Non vedi il flutto tempestoso e vago,
Qui dove l'Istro, il Nilo, e l'Indo, e 'l Tago
Manda i tesori, onde l'Etruria abbonde;
Se agli occhi tuoi su quest'altere sponde
Di nuova Monarchia s' offre l' immago,
E se vedi piantar d' altra Cartago
Le mura d' armi e di valor feconde;
Se qui d' aure vitali, ed innocenti
Il pellegrin si nutre, e 'n pace, e 'n guerra
Lieto e sicuro in libertà s' alberga,
Opra è del Gran Fernando, alla cui verga
L' ubbidir anco è gloria agli elementi:
Purga il ciel, quieta l' onda, orna la terra.

Il Chiabrera poi in varj luoghi delle sue canzoni eroiche arde anche troppi grani d' incenso in omaggio del suo Serenissimo Ferdinando Medici edificatore di Livorno. A lui dedicò su questo argomento la canzone che principia

Inclita Ninfa dell' Argivo Ismeno,

ed altrove esalta la fondazione od ampliamento della nascente città. In luogo di citare la lunga canzone, o le strofe di altri simili componimenti ove si parla di Livorno, mi limito a riportare un sonetto.

Per la città di Livorno, edificata dal Gran-Duca Ferdinando.

Dispersi scogli a rilegar le sarte
E di nudi nocchier picciol soggiorno
Dianzi era qui, dove cotanto adorno
Con marmi illustri vigilando ha l' arte;

Selvaggi sterpi, e livid' acque sparte
Le strade fur, che alle maggior fan scorno,
Ed alga il muro, che le chiude intorno,
Saldo contrasto al fulminar di Marte.
Narra, o stranier, che dài le vele ai venti,
Ch' ampia Città vago d' eccelsa fama
A fondar volse di Fernando il core.
Soggiungi poi come cortese ei chiama
A porvi albergo peregrine genti
Per loro ivi bear col suo valore.

I due sonetti qui riportati alludono a fatti in dominio della storia: e questa può anche ricordare che il sorgere della nostra città fu salutato dai due più chiari poeti di quel tempo, Gio. Battista Guarini e Gabbriello Chiabrera.

FRANCESCO REDI.

Il graziosissimo autore del *Bacco in Toscana*, l' elegante scrittore dei *Consulti medici* e delle Lettere familiari ed erudite, che sono veri giojelli di stile spontaneo e vivace, qual si conviene a siffatte scritture, essendo in qualità di archiatro, o primo medico alla Corte di Toscana, soleva tutti gli anni dopo le caccie di Pisa passare il febbrajo in Livorno, e di qui scriveva lettere a' più valenti uomini del suo tempo. Con lettera in data di Livorno 22 febbrajo 1685 al poeta Benedetto Menzini lodava un suo componimento; e una volta scrivendo da Pisa a Carlo Maria Maggi, dopo avergli lodato una sua canzone stabiliva fargli un regalo, cioè andando al solito degli altri anni a Livorno, dove soleva ogni anno portarsi a visitare la Vergine di Montenero, si proponeva offrire a Dio per l' amico questa sua divozione.

Se mai paresse al lettore di trovare in questi sentimenti lo stile di una beghina, ricordi che sono di Francesco Redi, uno di quegli scenziati e poeti di buona memoria che non isdegnavano scriversi lettere e farsi regali,

senza mentire quelle libere convinzioni, che un tempo confortarono anche la Musa dell'Alighieri e del Tasso, e che oggi si vorrebbero tenere in conto di stanche anticaglie da pinzoccheri stupidi, e bisognando, da mettere in uggia un galantuomo: tutto ciò, già s'intende, mercè quella cara tolleranza a cui vogliam tanto bene!

Ma perchè non si vada bucinando che il Redi veniva in Livorno solamente a dire un rosario, vedremo altrove che egli era molto amico del nostro concittadino Diacinto Cestoni; con esso faceva molte naturali esperienze, e quando era lontano da lui, *gli pareva mill'anni ognora di rivederlo, per fare di belle veglie nella sua cameretta.* Mi piace anche osservare che l'amicizia del Redi col Cestoni è una prova di più dell'animo candido, affabile, buono di quell'insigne poeta. Chè ormai l'esperienza ci ha fatto assai spesso conoscere l'alterigia, gli sdegni, la boria di certa gente, che sta dintorno a principi e re, e ne godono le grazie. Ve ne ha di quelli che reputano gl'inferiori quasi appartenenti a una specie diversa dalla loro, come se non fossero formati del medesimo fango, e come se questo non possa viepiù lordarsi anche all'ombra di un trono. Il Redi che coltiva l'amicizia dell'umile speziale livornese, che lo ama di cuore, e gli scrive più spesso che a qualunque altro, è un bell'esempio da levarsi alto in mezzo a certe classi di uomini, che scrivono e parlano di fratellanza e concordia, ma non ismettono il cipiglio e l'aria pettoruta, che per lo meno fa ridere. Ecco in qual maniera il Redi scherzando scriveva al farmacista di Livorno:

« Caro Diacinto,

« Voi signor sì, siete padrone di me, e dico davvero. « Oh se io fossi papa buon per voi! Affè, affè! che vi « vorrei fare altro che speziale del palazzo pontificio. Vi « vorrei fare cardinale: messer sì, cardinale. Orsù non « più di questo, poichè nè voi cardinale, nè io papa. »

Nella biografia del Cestoni, ci avverrà di tornare al Redi: per ora basti immaginarceli ambedue lunghesso la spiaggia del nostro mare, o nell'interno della modesta farmacia intesi a osservare e studiare la struttura, la generazione e la natura di varj animaletti marini.

ALCUNI CENNI BIBLIOGRAFICI

DEL MORENI, DEL BISCIONI E D'ALTRI.

Si legge il nome di Jacopo Lachi nella *Bibliografia* del Moreni, nella *Drammaturgia* di Leone Allacci, e nella *Storia degli Scrittori Fiorentini* del P. Negri. Questi ultimi due lo dicono autore di una Commedia pastorale in versi intitolata le *Ninfe d'Ardenna*, edita in Firenze presso Lodovico Timan 1616 in-8.° Il primo, citando un suo poema manoscritto nella Riccardiana, il *Ferdinando Guerriero*, osserva che il P. Negri col porre il Lachi tra gli scrittori fiorentini lo usurpa a Livorno. Ma intanto qual documento reca innanzi il Moreni per giudicarlo Livornese? Con questo dubbio volli esaminare il manoscritto del Lachi nella Riccardiana, e trovai ch'egli si chiama nel titolo veramente *di Livorno* (1); ma il suo componimento è di pessima ortografia, sbagliata a ogni tratto, mal formati i caratteri: di poesia poco o nulla; i versi che compongono due canti, languidi, rozzi, scorretti. Sembra scritto nel secolo XVII, ed è unito ad un altro poema di anonimo. Avrei qui riportato un saggio di questo antico livornese verseggiatore, se mi fosse occorso trovare una serie di ottave meritevoli di esser lette fra le ottantanove ond'è composto il primo canto, e le novantasei che formano il secondo. Perciò mi pare assai dare gli ultimi versi del primo canto, ridotti a corretta lezione per a-

(1) *Il Ferdinando guerriero, Gran-Duca III di Etruria, di Jacopo Lachi di Livorno, ad istanza della signora Laura Tassini.*

more dell'ortografia colà troppo spesso e gravemente insultata:

Frattanto io qual augel che ha nuove piume,
Che a poco a poco tenta uscir dal nido,
Nè troppo ardisce nè troppo presume
Che senza i genitor si tenga fido,
Sebben son grate a lui le lievi piume
Non poggia in alto e stassi in basso lido:
Tal io con picciol piume il breve e poco
Volo mi piace e torno a miglior loco.

E noi lasciandolo svolazzare a suo modo, non ci curiamo seguirlo, perchè la brevità o pochezza de' suoi voli non è una modesta immagine poetica, ma una realtà pur troppo vera e prosaica!

Tra le *Giunte alla Toscana letterata del Cinelli* compilate da Anton Maria Biscioni, manoscritte nella Magliabechiana, sono indicati scrittori o pubblicazioni livornesi, che sull'autorità di quell'eruditissimo letterato è opportuno quì rammentare. Egli cita:

Don Stefano Leonardi di Livorno capitolare della Collegiata di Empoli, traduttore dal Francese nel Toscano idioma della vita di Mons. Ignazio Cotolendi d'Aix, Vescovo di Metellopoli, Vicario Apostolico nella China Occidentale. — Livorno nella Stamperia di Girolamo Suardi 1681 in 4.° pag. 324.

Paolo Sebastiano Medici, che il Biscioni qualifica livornese, benchè il Medici ne' suoi libri si appelli sacerdote e lettore pubblico fiorentino. Scrisse e pubblicò il Catalogo dei neofiti illustri usciti dall'Ebraismo; un Metodo per imparare facilmente la lingua ebraica; la Selva delle radici di questa lingua; una Lettera agli Ebrei per dimostrare la venuta del Messia; Massime cavate dalla sacra Scrittura e dai SS. Padri; Esercizj spirituali; Proteste cristiane ecc. Di tutti questi libri, pubblicati tra la fine

del secolo decimosettimo e il principio del decimottavo, il Biscioni indica le date, le prefazioni, il numero delle pagine: finalmente invia il lettore ai *Fasti teologali del Cerracchini* pei titoli di altre opere composte dal medesimo Medici, del quale come Livornese (forse di nascita) non mi è riuscito trovare conferma all' autorità del Biscioni.

Dott. David Nieto nativo di Venezia rilevato in Livorno e morto Archisinagogo in Londra nel 1722, gran letterato. Premesse queste notizie il Biscioni indica il seguente libro — *Pascologia ovvero discorso della Pasca* (Pasqua) — in cui si assegnano le ragioni delle discrepanze vertenti circa il tempo di celebrar la Pasca tra la Chiesa latina e la greca, come anche tra queste e la Sinagoga Ebrea rispettivamente dal Concilio Niceno sino alla riformazione Gregoriana, da questa sino a tutto l'anno 1799 et indi in perpetuo. Divisa in cinque dialoghi e consacrata all'Altezza Reverendissima di Francesco Maria Cardinale dei Medici, da David Nieto Rabbino e Professore di Medicina. Colonia 1702 in 12.° pag. 184 con la dedicatoria in data di Livorno 2 Marzo 1700, la Prefazione e l'Indice dei Dialoghi. — Nel Dizionario Storico degli autori Ebrei del Dottor G. B. De Rossi, Parma 1802, oltre l'indice delle varie opere del Nieto, si legge ch'egli era di famiglia originaria di Spagna e Portogallo, ma nato in Venezia nel 1654; che fu giudice, predicatore e medico in Livorno; poi chiamato a Londra con l'incarico di Preside alla Sinagoga e Università degli Ebrei Portoghesi, ivi morì di anni 74 nel 1728 (data posteriore di sei anni a quella segnata dal Biscioni).

Considerazioni fisico-medico-anatomiche compilate e ridotte in forma aforistica dal Dott. Giovanni Antonio Vannucci Livornese Medico della città di Sarzana, dalle quali resta illustrata la Storia fisiologica, patologica e curativa di molti mali, e specialmente della punta o costa, esposta nel trattato fatto dal medesimo autore sopra lo stesso

male. In Massa 1733. Per Giambatista Frediani e fratelli stampatori ducali. In 4.° pag. 16. — Non ho tralasciato questa nota del Biscioni sur un libretto di sì poca mole (come ho fatto di altri) perchè ivi si dà notizia di un lavoro molto più vasto e diffuso, qual'è il suddetto trattato.

Nella Toscana letterata del Cinelli è indicato un *Giovanni Brandimarte Franconi Livornese, il quale ben pratico della marineria scrisse sul Modo di armare una galera sottile. Opera ms. in* 4.° *nella libreria del Gran Duca in Firenze.*

Mariano Dayala nella *Bibliografia militare* appella di Livorno, come si legge nell'indice, *Bechi Stanislao,* che scrisse la *Storia dell'origine e progressi della nautica antica.* Firenze 1785 presso Giuseppe Tofani, in 4.° di pagine 303.

Ai pochi ricordi puramente bibliografici quì si aggiunge il seguente giudizio letterario inserito nell'*Almanacco Biografico per gli eruditi Toscani.* Samminiato 1834.

« Formare delle industriose corone cogli altrui senti-
« menti, o dei sentimenti di qualche autore formare un
« accozzamento ordinato, e rivestirlo e connetterlo e com-
« binarlo finchè ne sorga un'operetta di nuovo genere,
« che possa dirsi veramente l'opera di due scrittori, non
« è nè cosa inutile, nè facile, nè comune; e forse tali ope-
« rette più si avrebbero in pregio, ove se ne approfon-
« disse la difficoltà ed il profitto. L'*Enchiridion* di S. Ago-
« stino, senza citare il poco fedele *Agostino* di Cornelio
« Giansenio, ne dà un sacro esempio nei primi secoli. Ivi
« il S. Dottore forma un'opera con le sue proprie mas-
« sime; e con le medesime massime e sentimenti formò
« due molto istruttive e affettuose operette il Sacerdote
« Paolo Giulio Livornese, che dopo avere atteso assidua-
« mente ai vantaggi spirituali dei popoli col fatto suo,
« volle anco edificarli co' proprj scritti, e lasciò due gu-

« stose operette *Le veglie di S. Agostino*, e *Le notti di* « *S. Maria Maddalena.* Visse nel secolo XVIII. »

Non mi fu concesso trovare altre notizie intorno a Paolo Giulio: vedo solo che de' suoi libri furono fatte varie edizioni in Livorno, ed io ne ho quì sott'occhio la quarta livornese delle *Notti*, 1825. Lo stile di queste operette ora sente di drammatico, ora si avvicina alla maniera delle *Notti Romane*, e delle *Confessioni di S. Agostino;* e se talora cade nel concettoso e nel gonfio, difetto molto comune al suo secolo, non è senza pregi d'immaginazione e di affetto.

GOLDONI A LIVORNO.

Questo inimitabile pittore dei costumi nella sua commedia *La smania per la villeggiatura*, fa che quel suo Filippo tanto giovialone e di buon cuore possegga una villa a Montenero, poche miglia da Livorno; e svolge tutta l'azione della commedia in questa città. Nell'altra poi *L'avventure della villeggiatura*, che fa seguito alla suddetta, sceglie per luogo dell'azione il medesimo villaggio, e dichiara egli stesso che fu suo intendimento criticare la follìa della dissipazione e i pericoli di una libertà senza limiti fra il riso, i giuochi e i passatempi sempre varj e dispendiosi. Finalmente nel *Ritorno dalla villeggiatura* quel Leonardo e sua sorella vedendosi in Livorno oppressi dai debiti, perseguitati dai creditori, ammaestrano sulle conseguenze del soverchio spendere per eguagliare i ricchi oltre i confini delle proprie sostanze. — Forse in queste commedie non si trova solo il nome di Montenero e Livorno, ma credo che vi sieno anche i caratteri quì copiati dal vero; tra' quali non doveva esser difficile al Molière italiano trovare fino da' suoi tempi i colori più vivi a dipingere le ambiziose gare delle donne, e specialmente la spensieratezza, la prodigalità degli uomini.

Ma il Goldoni fu veramente iu Livorno? Senza dubbio: quì ancora vide rappresentare alcune sue commedie, e ciò narra nelle *Memorie* ove con penna sempre drammatica, anche quando racconta le sue vicende, descrive un episodio in un albergo di Livorno. Essendo egli in Pisa nel 1742, Darbes, il più rinomato Pantalone dei suoi tempi, recitava in Livorno in una compagnia diretta dal Medebac. Un giorno Darbes va in Pisa a trovare il Goldoni, e in un modo tutto comico buffonesco e bizzarro gli chiede una commedia originale ove potesse egli aver parte. Il Goldoni si rifiuta, l'altro insiste e lascia cadere una presa di ducati d'oro nella tabacchiera dell'avvocato Veneziano. Questi non vuole acconsentire alla celia. L'altro lo prega ad accettarli, come un piccolo acconto per la carta. — Goldoni vuol restituire il danaro. E di quà e di là molti gesti, molti atti, molte riverenze: Darbes alla fine si alza, retrocede, prende la porta, se ne va. Il Goldoni non crede potersi più ricusare, e dopo qualche giorno gli promette per lettera la commedia. L'attore trionfa, tanto più che aveva scommesso cento ducati col direttore che avrebbe avuto un lavoro del Goldoni. In breve lo compose e intitolò *Tonin Bella Grazia.* — Quì bisogna lasciar parlare il Goldoni:

« Ultimai questa composizione in tre settimane, e la
« portai io stesso a Livorno, città che molto conoscevo,
« distante da Pisa quattro sole leghe, e vi avevo amici,
« clienti, corrispondenze. Darbes, che aveva già preveduto
« il mio arrivo, venne subito a trovarmi all'albergo ove
« ero alloggiato, ed io gli feci la lettura della mia com-
« posizione; parve contentissimo, e con molti complimenti,
« riverenze, e parole tronche, mi lasciò con galante modo
« il valore della scommessa da lui vinta, e per evitare i
« ringraziamenti fuggì col pretesto di recarsi a comuni-
« care la rappresentanza al direttore . . . . . .
« . . . . . .

« Dopo il colloquio tenuto con Darbes, guardo l'oro-
« logio, e vedo che sono due ore dopo mezzogiorno. Era
« troppo tardi per andare in cerca d'una zuppa da qual-
« cuno de' miei amici, onde feci ordinare il pranzo alla
« cucina dell'albergo.

« Mentre si apparecchiava, mi viene annunziato il si-
« gnor Medebac. Entra, mi ricolma di garbatezze, e mi
« invita a desinare a casa sua. La zuppa era già in ta-
« vola; e lo ringraziai. Darbes, ritornato da me in com-
« pagnia del direttore, va a prendere il mio cappello, il
« mio bastone, e me li presenta. Medebac insiste; Dar-
« bes mi afferra per il braccio sinistro, l'altro per il braccio
« destro; mi si gettano addosso, mi strascinano; bisogna
« andare. Nell'entrare in casa del direttore, venne ad in-
« contrarmi alla porta dell'anticamera e ricevermi ma-
« dama Medebac, attrice stimabile per i suoi costumi, non
« menochè per il suo ingegno: era giovane e avvenente.
« Mi fece molto garbata e graziosa accoglienza. Insomma
« sedemmo a tavola. Il desinare era da famiglia, ma de-
« cente, e servito con assai proprietà.

« In quel giorno essendosi già pubblicato l'avviso per
« un'altra commedia, mi si usò anche la gentilezza di
« mutarla e di rappresentar *Griselda*, aggiungendovi *tra-*
« *gedia del signor Goldoni.* Benchè questa composizione
« non fosse intieramente mia, n'era nulladimeno lusin-
« gato il mio amor proprio, onde volli vederla nel pal-
« chetto, che mi era stato assegnato.

« Fui moltissimo contento della signora Medebac, che
« recitava la parte di Griselda. La sua natural dolcezza,
« la voce espressiva, l'intelligenza, l'azione la rendevano
« agli occhi miei un'attrice stimabile al disopra di tutte
« quelle che io già conoscevo.

« Ma nel giorno successivo fui molto più soddisfatto
« della rappresentazione *La Donna di garbo,* fino allora
« la mia commedia più favorita. L'avevo composta a Ve-

« nezia per la Baccherini, e a Genova dovevo per la prima « volta vederla rappresentata; ma morì l'attrice prima di « rappresentarla; onde non ebbe luogo altrimenti il mio « viaggio per Genova: era dunque la prima volta che com- « pariva a' miei occhi. Che piacere per me vedendola re- « citare sì bene! »

Fin d'allora Goldoni abbandonò la professione d'avvocato, che in Pisa aveagli ottenuto reputazione e guadagni, l'abbandonò per darsi tutto nella compagnia Medebac alla riforma della commedia italiana, cui era scorto dalla sua stella, che parve risplendergli più amica in Livorno.

L'AB. FILIPPO VENUTI PROPOSTO IN LIVORNO.

Sulla metà del secolo scorso promosse validamente i buoni studj fra noi l'Ab. Filippo Venuti Cortonese, letterato e archeologo di molta fama. Passò alla prepositura della chiesa livornese dopo aver soggiornato in Francia coll'incarico affidatogli dal Capitolo di S. Giovanni in Laterano d'amministrare come Vicario generale l'Abbazia di Clerac. Là scrisse varie dissertazioni storiche per l'Accademia di Bordeaux, il poemetto sui trionfi letterarj della Francia, tradusse il poema di Racine *La Religione*, ed acquistò l'amicizia di Montesquieu, col quale poi tenne frequente carteggio, anche quando fu trasferito dal Gran Duca di Toscana alla prepositura di Livorno. In questa città continuò a pubblicare opere di letteratura e antiquaria, fra le quali scrisse in italiano la vita di F. Laparelli da Cortona; in latino una dissertazione intorno la Croce Cortonese, e l'esposizione di dodici numismi inediti. Il qual libro è un'illustrazione di antiche monete possedute in Livorno dall'inglese Antonio Lefroy, che da più anni esercitava la mercatura, e attendeva in pari tempo agli studj, tutto intento a coltivare e proteggere in sua casa le arti liberali, senza risparmio di sorta per corredare

una sua copiosa e rara collezione di vecchi numismi. Il Venuti nella dedica esprime la sua benevolenza verso quel personaggio, che davagli copia di studiare gli antichi metalli, ne' quali fin da giovanetto aveva riposto gran parte dell'animo suo: quindi lo chiama sua principal cagione di piacere e sollievo in questa città, ove (ahi dure parole ma vere!) di uomini dotti è penuria grandissima, essendo solo in gran pregio l'odore del guadagno.

Inoltre promosse ed ajutò le pubblicazioni livornesi del *Magazzino Italiano d'istruzione e piacere*, letture mensuali intraprese da quattro bravi e buoni compagni nel Marzo del 1752 fino al Giugno dell'anno successivo, e quindi nel Marzo del 1754 proseguite per un triennio sotto il nome di *Magazzino Toscano*. In questo *periodico*, allora molto reputato in Italia, si leggevano utili scritti e particolarmente opportuni a quella classe di lettori, che quì fra noi hanno tanto bisogno di trovare insieme con gli annunzi degli arrivi navali e dei cambi scelte cognizioni di storia, e morale: affinchè mentre leggono a pascolo di vita mercantesca, trovino in quel medesimo foglio anche un po' di quell'alimento, che nutre lo spirito del cittadino e dell'uomo. Nella qual cosa i nostri vecchi erano molto più avanti di noi, che finora non abbiamo saputo mantenere in vita un diario, salvo l'onoranda eccezione dell'*Indicatore commerciale!*

Il Venuti usò tenere in sua casa scelti convegni di erudizione, che senza i garriti delle Accademie contemporanee, riuscivano assai vantaggiosi anche alle memorie livornesi, e che all'autore di un suo elogio scritto in latino piacque somigliare alle notti Attiche di Aulo Gellio. Cooperò con l'Ab. Serafini a fondare la Biblioteca di San Sebastiano; fece che in Livorno si propagasse la pratica testè scoperta dell'inoculazione del vajuolo; donò pel Battistero della nostra cattedrale il bel quadro del Battesimo di Gesù Cristo, lavoro di Gherardo Ferri scolare del Ghe-

rardini; e in tanti altri modi soccorreva con l'opera e coll'ingegno a favorire i buoni studj e le arti, che un'utile proposta diventava presto un fatto in sua mano.

Sventuratamente da ribelle infermità costretto a rinunciare alla Prepositura livornese il dì 2 Giugno 1766, tornò alla sua famiglia in Cortona, e ivi tre anni dopo morì. Non vi ha dubbio che se non gli fosse mancato vigore di salute, avrebbe compiuto il suo corso mortale in Livorno; poichè contento del modesto ufficio che quì sostenne con zelo indefesso, rifiutò per due volte l'infula episcopale offertagli altrove. Anche in questo il Venuti sia d'esempio a tutti quelli, che fossero tentati di salire l'altare di Cristo non come ara di umiltà e sacrifizio, ma quasi lubrica scala di onori!

La stampa dei Delitti e delle Pene di Cesare Beccaria, e la terza edizione dell'Enciclopedia francese.

Se la Toscana sotto il governo di Pietro Leopoldo era la parte d'Italia che godeva libere franchigie, Livorno era la città della Toscana che più ne profittava a cagione de' commerci, de' forestieri, della sua posizione marittima, che sogliono essere agevoli mezzi all'uso e spesso all'abuso della libertà. Onde gli avi nostri videro non di rado approdare a questi lidi uomini che maturarono idee foriere d'inaudite riforme. Io accenno a fatti avvenuti sulla fine del secolo scorso, a' quali corre naturalmente il pensiero dovendo citare quel libro piccolo di mole, ma grande per fecondi ardimenti di principj penali e per generose iniziative, e saggie considerazioni, ma non privo di errori funesti, voglio dire il famoso trattato dei Delitti e delle Pene di Cesare Beccaria. Piuttostochè discorrerne a mezzo, giova inviare il lettore alle dotte illustrazioni di Cesare Cantù intorno a quell'opera (1), della quale vuolsi

(1) Beccaria e il diritto penale. Saggio di Cesare Cantù. Firenze 1862.

quì accennare in relazione soltanto a una notizia bibliografica riguardante Livorno.

Indotto il Beccaria dai componenti la società del *Caffè*, e specialmente da Pietro Verri, a pubblicare il libro *Dei delitti e delle pene*, vedeva che per sottrarsi a gravi pericoli bisognava eseguire il disegno in Toscana, ove un governo libero favoreggiatore di nuove dottrine doveva promettergli sicurtà e protezione. Di que' dì appunto una stamperia di Livorno aveva dato alla luce libri, che niuna altra in Italia avrebbe osato altrettali: e già se ne era divulgata la fama. Quella tipografia apparteneva a Marco Coltellini, allora in nome di poeta drammatico, poi fatto cesareo dalla corte di Vienna. L' originale del Beccaria fu trascritto dal Verri, e la copia con le debite cautele pervenne in Livorno il 12 Aprile 1764 indirizzata a Giuseppe Aubert, che allora dirigeva quella stamperia, dalla quale già erano uscite le *Meditazioni del Conte Verri sulla felicità*. Questo Aubert, uomo di commercio, coltivava le lettere, amava la compagnia dei letterati, amico dell'Algarotti, poi compreso fra i legatarj del suo testamento, scriveva mediocri poesie, e in tarda età ne pubblicò due volumi (1); insomma non era un Paolo Manuzio, ma un direttore tipografo provvisto di sufficienti studj e criterio da fornire ben corrette edizioni. Anche queste prerogative agevolarono di molto l'opera del Beccaria, che a mantenerla segreta aveva bisogno di chi sapesse curarne la stampa nella stessa Livorno. Compiuto il lavoro, giunse all'autore nel Luglio del medesimo anno il primo esemplare in 4.° senza nome di città, e un mese dopo erano già esaurite tutte le copie, senzachè in Milano se ne sapesse nulla da veruno, tranne dagli amici dell'autore partecipi del segreto. Qualcuno ha creduto che questa prima edizione fosse fatta in Monaco Ligure: ma i diligenti edi-

(1) Livorno. Tommaso Masi 1794.

ori degli scritti del Beccaria pubblicati in Milano 1821. nella vita di lui, dalla quale si attingono le presenti notizie, dopo aver esaminato la corrispondenza epistolare tra il Verri e l'Aubert, confermano per livornese la prima edizione. Inoltre, il medesimo Verri lamentando che *il sommo bene di chi ardisce fare onore alla patria è se ottiene dimenticanza da lei*, soggiungeva: « Comparve Cesare Beccaria, e se non avesse avuto la precauzione di « fare stampare a Livorno l'opera sua, e tenerla in principio « da Milano lontana, sicuramente sarebbe stato vittima dell'amor cittadino (1). » E stampate furono nella nostra città, secondo un catalogo compilato dal figlio dell'autore, altre due edizioni in 8.°, cioè la quinta e sesta in data di Harlem 1766. Il Cantù poi che ebbe agio di esaminare le carte inedite del Beccaria, non potè trovare quanto egli ritraesse dalle molte ristampe del suo libro, e solamente dice che « Essendosi istituita in Livorno una società per istampare « tradotta l'Enciclopedia (credeano ovviarne il pericolo « con note) chiesero al Beccaria qualche articolo; ed egli « inviò loro quello sullo stile, domandandone trenta zecchini effettivi e trenta in copie: e quanto alla ristampa « *dei delitti e delle pene* gli si desse la metà (2). »

A chi è noto quanto rumore destarono in Francia le dottrine del Beccaria non fa meraviglia trovar congiunto il suo nome all'opera degli Enciclopedisti, che ne portarono a cielo l'autore, se lo fecero corrispondente, amico, e poi com'egli seguiva una parte dei loro sciagurati sistemi, così volle visitarne i corifei essendo a Parigi. Onde l'edizione originale *dei delitti e delle pene* ha un qualche nesso con quella dell'Enciclopedia francese stampata in Livorno, se pure l'una non diede occasione all'altra.

Dagli esami condotti diligentemente da un amatore di

(1) Cantù, Opera cit.
(2) Cantù. Op. cit.

cittadinesche memorie nei documenti della nostra prefettura (1) deducesi che Pier Gaetano Bicchierai di Firenze, autore di tragedie e liriche, l'Ab. Michelangiolo Serafini, (che cinque anni prima aveva fondato la pubblica Biblioteca, poi annessa al collegio dei PP. Barnabiti, e ne scrisse in latino gli ordinamenti, lodati nelle Novelle letterarie del Lami, num. 49 dell'anno 1760) e Filippo Gonnella di Livorno promossero quella gran pubblicazione, indirizzando nel dì 6 Novembre 1769 una supplica al Gran Duca Pietro Leopoldo affinchè ne accettasse la dedica, e concedesse l'uso di un fondo in via de' Magnani, quello stesso che poi servì di tipografia a Tommaso Masi e al Poggiali. La domanda ebbe favorevoli informazioni dal Governatore di Livorno Marchese Filippo Bourbon del Monte, che ad intercedere la sovrana concessione, lodava l'esecuzione dell'impresa che avrebbe recato decoro alla città per essere diretta da uomini intelligenti, e l'edizione doveva essere formata di bellissimi caratteri inglesi, adorna d'incisioni condotte da valentissimi artisti; e finalmente avrebbe anche portata utilità allo Stato, al quale procacciava tanto smercio di carta da calcolarsi per un centoventimila lire, mentre gli associati, e già se n'erano scritti quattrocento, i più forestieri, avrebbero fatto entrare nel Granducato circa un mezzo milione di lire, senza notare i non lievi proventi, che per varj anni avrebbe dato alle regie poste la copiosa corrispondenza epistolare indispensabile a tanta pubblicazione. E forse questi non furono leggeri argomenti per indurre Pietro Leopoldo a concedere quanto gli veniva richiesto, e a proseguire di suo favore l'impresa in tal modo, che ancora successivamente le diede prova di sua protezione (2).

---

(1) Vedi le notizie sulla stampa dell'*Enciclopedia* inserite nell'*Indicatore della società democratica*. Livorno 27 Maggio, e 9 Dec. 1866.

(2) Allorchè il magazzino concesso per uso della tipografia dovè servire alla regia marina, fu fabbricato a spese del governo un nuovo locale (quello stesso

Finalmente da quei torchi nominati *dell' Enciclopedia* uscirono sotto gli auspicj del medesimo Sovrano, dal 1770 al 1779, i trentatrè volumi in foglio, terza edizione in francese, di quella gigantesca compilazione di Diderot, d'Alembert e degli altri che raccolsero

dell'umane idee
L'infinito tesoro e l'oceàno
Ove stillato ogni venen si bee.

Ai soliti elogi tributati alla munificenza di quel monarca si aggiunge: « Non farà dunque maraviglia al mondo « letterario che dal seno di una città, i cui abitanti non « dovrebbero naturalmente amare e conoscere che la scienza « dei numeri, esca sotto la vostra real protezione nuova- « mente alla luce l'opera più atta ad estendere le cogni- « zioni degli uomini a vantaggio dell'umanità. » Così quegli editori definivano la titanica pubblicazione che a loro procurò molti guadagni, e gittò i semi della tremenda rivoluzione dell'ottantanove, i cui effetti poi si dilatarono per tutta quanta l'Europa, a guisa di vasto incendio, che molte istituzioni temperò nel sangue e nel fuoco, e molte uscirono purificate da quel tremendo battesimo, altre ne sursero più inique, altre migliori.

DI S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO
E DI UN ALTRO SACRO ORATORE.

Fra i nuovi trionfi della parola evangelica descritti nella storia del Cristianesimo dall'Abate Berault-Bercastel (1)

---

ove ora sono le stanze d'pubblici pagamenti) per gli editori dell'Enciclopedia, i quali effettuarono il traslocamento a carico del governo, e solo vennero tassati a una lieve annua pigione. La primitiva stamperia era situata nel Bagno dalla parte di tramontana, uno de'due che formavano il dormentorio dei galeotti, e probabilmente dove ora è quello degl'inservienti dello Spedale S. Antonio. *ivi.*

(1) Vol. 33, lib. XCI, n. 165.

si racconta un fatto avvenuto in Livorno mercè lo zelo di S. Leonardo da Porto Maurizio, inviato in questa città verso il 1720 da Cosimo III. Questo principe dopo aver molto operato pel materiale incremento di essa, volle provvedere al miglioramento religioso dei cittadini, servendosi di quell'Apostolo, la cui voce aveva riformato altri popoli d'Italia e specialmente della Toscana. Fra Leonardo giunto in Livorno sul principio del carnevale, appena ebbe dato principio alla sua missione, innumerevoli moltitudini si recarono ad ascoltarlo con massimo frutto. Nella città quasi atteggiata a penitente mestizia tacquero i sollazzi carnevaleschi per modo, che lo storico summentovato non dubitò rassomigliare il cambiamento alle maraviglie di Ninive.

Oltre quaranta traviate, condotte da vana curiosità ad ascoltare il buon fraticello del quale si parlava molto per fama di virtù, e di eloquenza, furono tocche nell'anima dalla sua parola ispirata contro le umane sozzure, cominciarono a provare vivo rimorso delle proprie turpitudini, e coi singhiozzi addimostraron dolore, e imploraron perdono. Di che n' ebbero commozione gli astanti, e il venerando ministro tutto acceso di carità le raccolse in appartato ritiro, ove si diede a compierne la conversione, permettendo che frequentassero le successive istruzioni, col volto velato e tutta la persona ravvolta in una specie di manto. Ei pervenne a ristorare la quiete del cuore, e l'onestà della vita in quelle femmine, che per opera del medesimo trovarono poi sufficienti soccorsi a difesa dell'avvenire, mercè larghe limosine, non mai venute meno specialmente dalla pietà dei testimoni del fatto.

Quì pure è luogo rammentare un altro oratore, il quale non ha nome negli annali ecclesiastici, ma piuttosto nella storia della sacra eloquenza. Il P. Tommaso Buffa dell'ordine dei Predicatori, recitò nel tempio di S. Caterina in Livorno erudite lezioni sul libro di Ruth, che non so

quanto frutto gli ottennero dagli ascoltanti: solo è noto che dall'Accademia della Crusca gli meritarono l'*accessit*. Dieci anni dopo tornando sul medesimo pergamo a esporre il libro di Ester, fino dalla prima lezione esprimeva il suo conforto nel *dover parlare a siffatti uditori, cui per avuta esperienza innanzi tutto sia nota la voce di lui, e stato ad essi ne sia altra fiata non isgradevole il suono.* E tanto più eragli caro tornare in mezzo ai Livornesi, toccandogli in sorte di *ripigliare novellamente cotal genere di orazione, che in se stessa contenga all'istruzion fruttuosa misto e congiunto l'innocente diletto.* — « Livornesi ornatissimi, sog-
« giungeva, sono ormai due lustri compiuti da che, se ben
« vi ricorda, sostenni l'onorevole incarico di spiegare da
« questo luogo medesimo in poche di numero scritturali
« lezioni il santo libro di Ruth, le quali lezioni di voi
« forse parecchi udirono allora dalla mia voce, accoglien-
« dole con ispecial gentilezza, ed altri forse parecchi che
« non le udirono, con gentilezza le accolsero niente mi-
« nore pubblicate di poi per istampa, e venute a mano
« tra voi. »

Senza punto detrarre al merito intrinseco di quel dotto oratore, ci si permetta osservare che le affettazioni del suo lambiccatissimo stile mal convengono alla semplicità della dottrina evangelica! e la biblica erudizione e la purezza della morale ch'ei svolge avrebbe fatto miglior prova senza il *lisciato parlare*, che il Gozzi attribuiva all'*Eloquenza di timpano e campane*, ben diversa da quella che insegnò il vero Maestro dei poveri idioti e dei veri sapienti.

GLI SCRITTI DI G. SALV. DE-COUREIL.

G. Salvatore De-Coureil nato francese, ma nella sua fanciullezza condotto dai genitori in Italia, fece gli studj a Pisa, quindi elettosi per domicilio Livorno, quì ebbe famiglia, tenne scuola, corrispose con valenti letterati

contemporanei, scrisse graziose favole, novelle e lettere critiche distinte in cinque volumi, il primo de' quali dedicò all'Accademia Labronica. Le fiere polemiche fra lui e Vincenzo Monti rammentano quei troppo celebri scandali, di cui il Castelvetro e il Caro, il Marini ed il Murtola offrirono in altri tempi sciagurato spettacolo.

Dotato di acutissimo intelletto, e di una memoria ricca d'immensa lettura, esercitò l'una e l'altra facoltà nella critica di celebri opere letterarie antiche e moderne da Euripide, Sofocle, Orazio, Virgilio e Petrarca fino al Parini ed al Monti. Questi anche troppo sdegnato dalle censure fatte alla sua traduzione di Persio, e alla cantata *il Teseo*, scrisse in una lunga nota alla terza lettera sul cavallo alato di Arsinoe turpi invettive contro il De-Coureil, attaccandolo più specialmente come detrattore del sommo Parini. E certo anche questa volta il critico per voler tutto osservare al lume dell'incontentabile lanterna di Diogene, fece la parte di Aristarco; ma peggio fece il Monti vomitando quell'atro sbocco di bile, che si rovesciò contr'ogni legge di civiltà e decoro fino sulla povertà dell'onesto avversario. Questi, che forse nella sua critica al Monti, non aveva sempre traveduto, rispose con molta forza e con più dignità. E in quanto alla taccia di povero, gli faceva giustamente riflettere che lo schernire un suo simile, un suo compagno (grande o piccolo che sia non importa) nella carriera delle lettere, perchè la fortuna lo tiene avvolto nella povertà, è la maggior bassezza della quale possa farsi colpevole un uomo d'onore. — Scrisse quindi un opuscolo contro il *Bardo della selva nera:* ma il Monti non si degnò rispondergli: e questo silenzio fu molto più decoroso dell'antecedente risposta. Figuratevi, scriveva il Monti contro di lui censore del Parini, figuratevi di vedere un topo rodere l'Appennino coll'intenzione di rovesciarlo. — Ebbene, altri avrebbe potuto rispondergli, e che bisogno egli ha mai l'Appennino di

agitarsi e commuoversi tanto contro sì imbelle avversario?

Del rimanente, se il De-Coureil ebbe il mal vezzo di trovare deformità e depravazione di gusto in quelle opere stesse che per comune consenso dei sommi sono reputate eccellenti, assoggettando i frutti dell'ispirazione e della fantasia ai tormenti di una logica fredda e intollerante; è anche vero che tra i paradossi, le sottigliezze e i sofismi di cui abbondano i suoi scritti, si leggono di tratto in tratto osservazioni schiette, ardite, ingegnose, vere, accompagnate da una copia di erudizione veramente originale, spontanea.

Lasciò le memorie autografe della sua vita, che andarono smarrite, e gli avrebbero acquistato maggior fama nella storia della letteratura italiana, dove appena si trova citato il suo nome. Colto da apoplessia morì in Livorno il dì 29 Gennajo 1822 in età di sessantadue anni, e fu sepolto nel pubblico cimiterio, senz'altro ricordo, eccetto il Necrologio della Parrocchia (1), nel quale fu notata la sua morte con la semplice e umile qualità di *Maestro di scuola.*

VITTORIO ALFIERI IN LIVORNO.

Il sommo scrittore della commedia italica nelle sue memorie ha lasciato assai da parlare di sè in relazione con la nostra Livorno. Non così il creatore dell'italiana tragedia. Tuttavia non pare da trascurarsi quel poco da lui scritto della nostra città, se pur le brevi parole, e i più semplici fatti degli uomini grandi acquistano talvolta efficacia e valore dal solo esser cose che appartengono a loro. Correva l'anno 1766, e il giovane conte, di soli 17 anni, visitava Livorno e quì varj giorni si tratteneva con soddi-

(1) S. Sebastiano.

sfazione, mentre non aveva saputo adattarsi a rimanere in altre città della Toscana. — « Si partì, son sue parole, il « dì primo Dicembre alla volta di Lucca per Prato e Pi- « stoja. Un giorno in Lucca mi parve un secolo; e subito « si ripartì per Pisa. E un giorno in Pisa, benchè molto « mi piacesse il Camposanto, mi parve anche lungo. E « subito a Livorno. Questa città mi piacque assai e per- « chè somigliava alquanto a Torino, e per via del mare, « elemento del quale io non mi saziava mai. Il soggiorno « nostro vi fu di otto o dieci giorni; ed io sempre barba- « ramente andava balbettando l'inglese, ed aveva chiusi « e sordi gli orecchi al toscano. »

Se l'Alfieri avesse fatto dimora in Livorno quando era già entrato nella vita letteraria, e stava facendo le sue austere composizioni, forse il mare a lui tanto caro lo avrebbe ispirato, e le nostre sponde potrebbero rammentare con vanto una bella scena del suo stupendo teatro. Invece trovandosi in Livorno quando per la sua età giovanile e distratta non si era per anche accorto dell'amorevole sorriso del genio, si contentò esercitarsi nella lingua inglese, per le frequenti occasioni di parlarla, e trascurò la lingua toscana, che, a cagione dei forestieri quì dimoranti e di passaggio, è malmenata e guasta per modo da far credere senz'altro che la lingua toscana in bocca dei Livornesi non abbia il miglior sapore del mondo. Ma veramente non per questo l'Alfieri allora preferì l'inglese al toscano: egli stesso dichiarandone la ragione dà segno di quell'anima libera e sdegnosa, che fino da giovanissimo sentivasi in petto. Udiamolo: « Esaminando poi la ra- « gione di una sì stolta preferenza, ci trovai un falso « amor proprio individuale, che a ciò mi spingeva, sen- « zachè io pure me ne avvedessi. Avendo per più di due « anni vissuto con Inglesi; sentendo per tutto magnificare « la loro potenza e ricchezza; vedendone la grande in- « fluenza politica: e per l'altra parte vedendo l'Italia tutta

« esser morta, gl'Italiani divisi, deboli, avviliti e servi; « io grandemente mi vergognava d'essere e di parere ita- « liano, e nulla delle cose loro non voleva nè praticar nè « sapere. »

Questa preferenza causata nel giovane Alfieri da sdegno generoso, in alcuni moderni è invece un irragionevole disprezzo delle cose patrie, tanto più vituperevole quanto mostrano maggiore affezione alle costumanze straniere.

Di un'infermità pestilenziale in Livorno descritta da Carlo Botta.

È celebre nei fasti delle lettere la descrizione della peste d'Atene di Tucidide, l'altra di Firenze del Boccaccio, che, a giudizio di alcuni, vinse il Greco scrittore, e pur celebre è quella di Milano d'Alessandro Manzoni. Puossi aggiungere a queste una quarta dello storico moderno, ma non meno elegante e forbito, che fu Carlo Botta. E poichè quel pestifero morbo maestrevolmente descritto nel libro vigesimo primo della sua *Storia d'Italia* si manifestò per comune sventura in Livorno, entra nei nostri propositi letterarj quì ricordarlo.

« Le toscane cose (quest'è il cominciamento della nar- « rativa pietosa) viepiù turbava un insolito e doloroso ac- « cidente, conciossiachè surse, in sul finire dell'autunno « del 1804, nella egregia città di Livorno, una pestifera « infermità, alla quale diede occasione, siccome pare, la « state che trascorse in quell'anno, sotto il dominio con- « tinuo di venti australi, oltre al solito calda e piovosa. La « quale infermità, da alcuni chiamata febbre gialla, da « altri vomito nero, nomi l'uno e l'altro che a lei molto « bene si confanno, pei segni strani che l'accompagnano, « incominciò ad infierire nelle parti più basse, più fitte, « più sucide della città, per modo che a questi toglieva

« la vita in sette giorni, a chi in cinque, a chi in tre,
« ed a chi ancora nel breve giro di un giorno. Dire quali
« e quanti fossero gli effetti che a chi ella s'appiccava
« ingenerasse, fora materia assai lunga e difficile; perchè
« chi assaliva d'un modo e chi ad un altro, ed era molto
« proteiforme. »

Il Botta prosegue a descrivere molto più minutamente che una storia nol comporta, i presagi, l'indole, i caratteri, la cura del morbo, e altre siffatte cose, di cui egli storico e medico poteva scientemente discorrere. Chi vorrà leggerle per intero avrà motivo di compassione per le cose narrate, e insieme di ammirazione per l'arte dello scrittore, che pur in siffatto argomento mantiene sempre quella forma vigorosa, evidente, ch'è delle principali sue doti. Valga in prova quella parte in cui vien descritta la natura del contagio.

« . . . . Per l'aria, pregna di esalazioni animali, si tra-
« sportava da uomo a uomo facilmente il morbo, e più fie-
« ramente l'infettato tormentava. Serve di argomento a
« compruovare questo accidente, che le contrade più piene
« d'immondizie, e meno ventilate della città, e le case
« dei poveri furono le più miseramente contaminate. Al
« contrario le strade spaziose, e le case comode, pulite,
« di aria aperta e libera, o andarono esenti o non peg-
« giorovvi, e non vi appiccossi da corpo a corpo la cor-
« ruzione, chè anzi nel contaminato individuo si contenne,
« gli assistenti, i parenti, i medici, i ministri di Dio im-
« muni lasciando. La quale cosa questa malattia dalle altre
« contagiose febbri, e specialmente dalla peste di Egitto,
« differenzia, il cui veleno largamente e lentamente si
« appicca. Nè in contado si propagava, benchè continua-
« mente infinite persone ed infinite mercanzie da contrada
« a contrada, e dalla città nel contado si trasportassero
« e si diffondessero. Nè l'uomo sano, ancorchè nella vici-
« nanza degli ammalati vissuto fosse, mai ad altri la infe-

zione, se prima egli medesimo tocco dalla malattia stato non fosse, comunicava, nè per gl'individui sani delle contaminate famiglie, nè per gli arnesi loro, nè per le altre suppellettili delle case, giammai fuori la corruzione si avventava; e sì pure che le monete, le carte, le merci tutte in un continuo giro ed in un indistinto commercio dentro e fuori della città versavano. L'abitudine, per un mirabile e non conosciuto artifizio dei nostri corpi, al malefico influsso gradatamente avvezzandoli, li salvava. Infatti, pel funesto male che tante fra la minuta gente toglieva di vita, un solo ministro di Dio, tre soli ministri di salute perirono, quantunque e l'uno e gli altri frequentissimamente e con tutta cura agl'infettati assistessero. E quanta fosse la forza del rinnovato aere a domare l'acume del veleno, confermò visibilmente il provvedimento dato da chi reggeva nell'ospedale di S. Jacopo, il quale, quasi a riva il mare situato ed ottimamente a salute edificato, di un'aria libera, sfogata e purissima godeva; conciossiachè, non così tosto gl'infetti, ancorchè languidi, oppressi e già quasi vinti fossero dalla malattia, la soglia di quel salutifero edifizio toccavano, ed in lui riposati erano, che i vitali spiriti in loro si rinvigorivano mirabilmente, e dalle angoscie più crudeli subitamente ad un confortevole stato passavano. Toscano pregio fu il rimedio all'inquilino morbo, perchè, oltre alla purezza procurata dell'aria, la pulitezza delle case, la nettezza delle vestimenta, la mondezza dei corpi, qualità tanto eminenti nel toscano paese, sovvennero agl'infermi, e per sanarli bastarono le consuete abitudini. Nè anco in così nemico tempo si scoverse quel fine crudele di schifare e di fuggire gl'infetti per acquistar salute: a tutti rimasero i debiti sussidii o per la carità dei parenti, o per l'amorevolezza degli amici, o per la pietà dei cherici, o per la provvidenza del pubblico; dei quali vantaggi debbono i Livornesi

« o ad una maggiore civiltà od a più celesti ispirazion
« restare obbligati. »

Di pari elogio questa città si rese meritevole ogni qual volta il flagello, venendo a spargere terrore di morte fra gli abitanti, mise a pericoloso cimento la carità cittadina

UNA DISSERTAZIONE DEL P. ANTONIO CESARI.

Ottima impresa da cui l'Italia poteva sperare notabile aumento ai progressi del sapere fu l'istituzione della celebre Accademia italiana di scienze, lettere ed arti, fondata sul principio del corrente secolo. In questo grande istituto i più illustri uomini di lettere e scienze che si avesse l'Italia, concorrevano con le opere dell'ingegno al nobilissimo fine di propagare e mettere a frutto i tesori del vero e del bello. I dotti stranieri corrispondendo con questo grand' Ateneo potevano giovare co' loro studj, e svegliare nei nostri connazionali il sentimento dell'emulazione, mentre questa veniva alimentata con segni onorevoli concessi ai più benemeriti, e con la stampa degli atti, ove erano accolte utili e belle memorie di sapienti accademici, e con pubblicazioni di giornali, di opere assai reputate. Al medesimo fine ragguardevoli personaggi, che per dignità o per censo potevano essere di qualche profitto, si annoveravano tra i membri di questo consesso scientifico come i Mecenati figurano nella vita letteraria degli uomini sommi. A meglio accordare l'associazione di tanti intelletti sparsi in varie parti della nostra penisola, convenne riunire in colonie nelle principali città d'Italia gli accademici, per tenere particolari adunanze e conferire sui respettivi lavori, senza mai cessare dal corrispondere col centro della stessa Accademia. Questa risiedeva in Livorno dove fino dal 1808, per vigilare alla conservazione della purezza e proprietà della lingua italiana, si propose agli scrittori di determinare lo stato presente della lingua

toscana: indicare le cause che portar la possono verso la sua decadenza, ed i mezzi acconci per impedirla.

Illustri penne risposero con pregevoli scritti all'invito: ma sopra tutti primeggiò la classica dissertazione sullo stato presente della lingua italiana del P.e Antonio Cesari di Verona: la quale venne coronata dall'Accademia medesima in Livorno il dì 14 Decembre 1809, e quindi pubblicata negli atti che si stampavano in questa città coi bellissimi tipi di Glauco Masi.

Questo tratto di storia letteraria non mi par dunque estraneo a Livorno, e tanto più volentieri ho voluto notarlo perchè in appresso quell'adoratore della nostra lingua che fu il P.e Antonio Cesari, reputando che alla sua dissertazione mancasse qualche parte a renderla finita, e sentendo che alla medesima erano state apposte non so quali critiche, deliberò non lasciarla così manchevole, e difese e sostenne il giudizio dell'Accademia col *Dialogo delle Grazie* dedicato al Barone de Schubart Ministro di Sua Maestà Danese in Italia, dimorante in Livorno, e vice-presidente della Società italiana di scienze, lettere e arti. — Al qual personaggio il filologo veronese rende pubblica testimonianza di gratitudine con queste parole: « Sebbene io non debba ogni particolarità de' favori vo-
« stri mettere in mostra (chè la vostra modestia nol pa-
« tirebbe) non voglio tacer però, che se quella mia dis-
« sertazione sopra la lingua italiana, coronata dall'illustre
« Società vostra l'anno mille ottocentonove, fu degnata
« di qualche peculiar gradimento, ed acquistò qualche voce,
« vostro ne dee essere stato e fu tutto il merito: di che io
« serberò sempre nell'animo grata memoria, ed a voi ren-
« derò grazie immortali. » Per la qual cosa la Dissertazione e il Dialogo delle Grazie hanno relazione con le memorie letterarie di Livorno, e per l'Accademia che la premiò e per il personaggio a cui il secondo fu dedicato; e l'omissione quì sarebbe stato inescusabile fallo.

I MANOSCRITTI E UN CORRISPONDENTE DEL FOSCOLO.

Negli scritti del Foscolo si legge di un qualche suo soggiorno in questa città: nè il suo nome va così disgiunto da Livorno, che discorrendo sulle cose letterarie di essa, non venga fatto di rammentarlo, prima perchè egli corrispose per lettere con un suo amico dottissimo, il quale se non fu livornese per nascita, lo fu certamente per domicilio di molti anni fino alla morte: poi perchè se il Foscolo non dimorò molto in Livorno da vivo, la miglior parte di lui morto, che sono le opere sue autografe, vi hanno trovato ricetto e diligenti editori.

Nel discorso sui poemi narrativi e romanzeschi parlando della popolarità della Gerusalemme liberata, dice: « Per due secoli i versi del poeta della Palestina conso-
« larono le umili fatiche del contadino, del pescatore e
« del gondoliere. E non sono molti anni che noi trovammo
« presso Livorno una brigata di galeotti, i quali torna-
« vano sul far della notte dai loro lavori; e incatenati a
« due a due, mentre passavano lenti lungo la spiaggia,
« cantavano le litanie con malinconica divozione, ripe-
« tendo quei versi, de' quali il Tasso vestì la preghiera
« de' Crociati che si preparano alla battaglia — *Te Ge-*
« *nitor, te Figlio, eguale al Padre* ecc. »

Giovanni Paolo Shulthesius nato a Coburgo in Sassonia fu incaricato fino dai suoi più verdi anni dell'ufficio di Ministro Evangelico presso la Congregazione Alemanna in Livorno, ove dal 1773 esercitò il suo ministero, e coltivò con profitto le lettere fino al 1816, che fu l'anno della sua morte. Il Foscolo ebbe in molta stima questo personaggio, e corrispose volentieri con lui, specialmente quando lo Shulthesius teneva il segretariato perpetuo della classe di belle arti nell'Accademia italiana. A lui scrivendo da Milano dava contezza di avere scritto tre Di-

scorsi sulla *morale letteraria*, e confessava che la miglior soddisfazione ch'ei si potesse sperare per tali scritti, sarebbe di vederli stampati con gli atti dell'Accademia italiana. « Ma, soggiungeva, nè l'onore della sanzione del-« l'Accademia, nè l'utilità di cui potessi mai lusingarmi, « bastano a persuadermi di mandare que' Discorsi tra gli « atti che stanno per pubblicarsi. Non voglio temperare « la libertà con cui scrissi, nè associare d'altronde un « intero corpo di letterati ai miei pericoli: tali cose che « discretamente si trascurano in un solo individuo, si nota-« no malignamente in una società. » Quanti fra gli uomini di studio posseggono questo senso di prudente delicatezza?

Altre due lettere indirizzate allo Shulthesius si trovano nell'Epistolario del Foscolo: una delle quali è molto preziosa per le utili e saggissime idee che ivi espone rispetto alla lingua italiana, e specialmente per quel che si riferisce alla compilazione di un buon Vocabolario, e allo studio della Grammatica. — « La teoria, voglio notare que-« sto suo ottimo pensiero, deve nella lingua, come forse in « tutte le discipline, succedere alla pratica, perchè non « si hanno mai nozioni generali e quindi regole sicure, « senza risalirvi per le particolari. *Nome, verbo, tempo,* « sono parole usate co' ragazzi; ma quanti degli uomini « colti e barbuti potrebbero ben definirle ed intenderle? » Alle accennate lettere se ne possono aggiungere tre pubblicate nel Marzo del 1865, nel giornale fiorentino *La Gioventù* da Cesare Guasti, che le trovò in un fascio di altre indirizzate allo Shulthesius, deposte di fresco nel R. Archivio di Stato in Firenze: e se mai si rinnuovasse la stampa dell'Epistolario Foscoliano, vi si dovrebbero inserire.

Morto il Foscolo nei dintorni di Londra, i manoscritti caddero in mano di uno de' suoi ammiratori e corrispondenti, il Canonico Riego spagnuolo. Dopo la morte di questo dotto ecclesiastico gli autografi passarono dai legit-

timi eredi in alcuni acquirenti: e quelle carte potevano capitar male se l'ingegno solerte di Enrico Mayer, già discepolo dello Shulthesius, non le avesse trovate pel primo, e non si fosse adoperato all'acquisto di esse promovendo una società di amatori delle cose patrie, della quale fecero parte insieme con lui il nobile vegliardo Gino Capponi e l'intelligente banchiere Pietro Bastogi. Que' manoscritti depositati nella Biblioteca Labronica, ove sono tuttavia, servirono alla più corretta e copiosa edizione degli scritti Foscoliani, impresa e condotta a termine con raro magistero e con esemplare diligenza dal medesimo Mayer e da Silvio Orlandini testè compianto, ai quali reca onore quel che del Foscolo pubblicarono, e quello che con savia e prudente scelta lasciarono inedito per certi riguardi, dovuti pure agli estinti, specialmente allorchè questi vivono ancora nella troppo fresca memoria delle famiglie, degli amici, dei concittadini superstiti: cautela tanto più degna di lode quanto più oggi apparisce vilipesa non ad omaggio, ma in onta alla memoria degli scrittori medesimi.

GIUSEPPE GIUSTI.

L'inventore d'una satira nuova, che ride e flagella, scherza e ferisce con uno stile terribile, affilato alla cote della Divina Commedia, temprato nella lingua più schietta e pura del popolo; il leggiadro e facile scrittore, che nelle illustrazioni ai proverbj toscani, nell'Epistolario e nella vita del Parini si mostrò così valente nella prosa, come si era fatto conoscere impareggiabile in quella sua nuova forma di stupenda poesia; quando fu colto da lento e micidial malore nel mezzo del cammin della vita, dopo aver tentato invano di ristorare la salute con viaggi a Roma e Napoli, venne nel Giugno del 1844 in casa dell'amico suo Enrico Mayer in Livorno

a provar l'efficacia dell'aria e dei bagni marini. Di qui scriveva nell'Agosto a Gino Capponi, e gli diceva fra l'altre cose: « L'ozio, i bagni e la strada ferrata rove-« sciano in Livorno un vero visibilio di gente. Il viavai « è continuo, nuovo e anche divertente per chi si diletta « di fare i soliti nastri sù e giù per la Via Grande. An-« ch'io mi ci tuffo di quando in quando, non fosse altro « per fare quello che fanno tutti, e per iscansare certe « visite nojose, che da un pezzo in quà hanno comin-« ciato a piovermi addosso. » — Qui Giusti descrive le seccaggini che doveva soffrire da una garrula turba di così detti poeti, che andavano a trovarlo per conoscerlo, e più forse per carpirgli un voto in benefizio delle loro cantate. — Medesimamente in Livorno raccolse, corresse e pubblicò alcune poesie sparse in due strenne: al che volentieri s'indusse per aver qualcosa da fare e per risentirsi contro una certa ruberia, che i pirati dei libri e della sua fama avevano commesso a suo danno.

Ma della salute andava lentamente struggendosi, com'egli stesso scriveva al Prof. Atto Vannucci in una lettera, sfogo pietoso di anima afflitta, che piange sul fior della vita la sanità perduta, e con essa il frutto di lavori letterarj preparati con lungo studio e grande amore. In Livorno ebbe agio di poter meglio conoscere la Marchesa d'Azeglio, e apprezzare le soavi doti dell'animo suo, ch'ei volle descrivere in una lettera a Tommaso Grossi, nella quale decanta la pietà e l'indulgenza della gentildonna verso di lui, che spinto dallo sprone dei patimenti, tornava e ritornava a belarle un passio di malinconìe. Ma queste e altre memorie sarebbero di ben poca importanza per dare qualche rilievo alla dimora del Giusti in Livorno, se non fossero accompagnate da un atto più considerevole della sua vita, e perciò più degno di ricordo.

Nel Settembre di quell'anno i mali fisici crebbero notabilmente anche pel dolore cagionatogli dall'aver saputo

che in Lugano era stata fatta un'edizione delle sue poesie piena zeppa di spropositi, e infarcita di componimenti non suoi. Questa notizia lo fece star così male di spirito e di corpo, ch'egli credeva doverne presto morire; onde sfiduciato dalla malizia dei disonesti, ebbe a temere che siccome in vita gli avevano attribuiti lavori altrui, così in morte qualche epigrafajo o bugiardo biografo lo descrivesse per quello che non si era mai nè anche sognato di essere. Tra le angustie di questo timore scrisse i fatti principali della sua vita, e notò le vere poesie che gli appartengono, dirigendole all'amico Atto Vannucci in forma di lettera, che gli doveva esser rimessa agli estremi. Essa è in data di Livorno 14 Settembre 1844, ed ha per testo i seguenti versi scritti alcuni anni prima:

Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione.

Il Frassi la inserì nella vita del Giusti, e considerandola l'ultima volontà del poeta la offre al lettore come suo testamento, indirizzato all'amico del quale aveva tanta fiducia da lasciargli detto: « Io voglio mettere la mia memoria « nelle tue mani: mi sarebbe grave una lode e un biasimo « non meritato: salvami da ogni pericolo, scrivendo, quan- « do sarò morto, poche righe sul conto mio. » — Il Giusti dunque compose in Livorno le sue memorie ed il suo testamento letterario. — Ma noi abbiamo altresì un debito di gratitudine verso di lui, che scrisse a un amico in difesa della nostra città dopo i tumulti e i disordini del 1848, quando una fama ingiusta e bugiarda malignava sul conto dei Livornesi: delle quali parole deve far tesoro la storia imparziale perchè

La verità nulla menzogna frodi.

« Intorno a queste mene che si diramano da Livorno « bisogna intendersi chiari. Io tornerò a dire ciò che hanno « detto mille, cioè che le cose di Livorno non debbano « imputarsi a quella popolazione, ma bensì all'audacia e « alla frode di pochi ai quali è riuscito obbligare al si- « lenzio i molti, e fare sfigurare al cospetto della Toscana « e dell'Italia una città laboriosa, prospera, abbondante « di traffici e piena di gente schietta, energica e di buo- « nissimo cuore. Io m'appello a tutti coloro che hanno « conosciuto Livorno nei tempi addietro: dicano essi se « quel popolo era un popolo disordinato, un popolo tur- « bolento, un popolo di furiosi. Quanto a me, l'ho veduto « molto diverso, e dico e tengo per fermo che l'imputare « a tutto Livorno i fatti accaduti ultimamente, è lo stesso « che imputare a una popolazione intera le coltellate che « negli anni scorsi funestavano e contaminavano quella « città. Come allora erano pochi gli scoltellatori, son po- « chi adesso i disturbatori. — Come, ottantamil'anime si « lasciano dominare da una mano di faziosi? — Voi sa- « pete quanto possa nell'animo della moltitudine un'idea « vaga e indeterminata di paure, di sospetti, di terrori « disseminati ad arte, e quanto siano destri e arrischiati « gli agitatori dei popoli a servirsi di quest'arme miste- « riosa. Il popolo livornese, dopo i primi rumori, dieci « volte ha accennato di quietarsi, e dieci volte i suoi in- « sidiatori sono tornati a rieccitarlo. Ora spargevano che « i Tedeschi erano alle porte; ora nel silenzio della notte « e degli animi, toccavano le campane a martello; e il « sangue sparso e lo stato febbrile che ne successe è opera « tutta di pochi crudeli e di pochi ambiziosi, che ora ten- « tano di sdebitarsene a furia di falsità e di calunnie, e « che hanno pervertita, rovinata e svergognata una po- « polazione innocente. Gridino quanto sanno gridare gli « impostori e i malvagi; Livorno stesso farà giustizia a « queste parole, quando le sarà dato di respirare libera-

« mente. Per ora, chi è amico del vero, non dica Livorno, « ma ardisca una volta accennare in faccia i parricidi di « Livorno. »

Poteva toccare a questa città più robusta difesa? Un figlio che difende la madre innocente potrebbe aver sulle labbra un linguaggio più vibrato e più caldo di quella viva parola che prorompe dal cuore del poeta, che non può vedere cuoprirsi di fango la fama di un popolo onesto (1)?

PIETRO THOUAR.

L'autore di tanti libri per la gioventù, lo scrittore del popolo, che specialmente nel racconto delle Tessitore, dedicato agli artigiani, fe' prova di eletto ingegno, descrivendo le scene e i costumi popolani della sua leggiadra Firenze con la lingua spiritosa e gentile, che è uno dei più vaghi ornamenti di quella città; Pietro Thouar, che meritò il nome di Pestalozzi toscano, soleva passare quasi annualmente la stagione estiva in Livorno, al quale parve molto affezionato, e vi compose alcune operette. Nel Luglio del 1842 scriveva di quì al suo tipografo e amico Mariano Cellini queste parole:

---

(1) Il Ranalli nel libro settimo delle *Istorie italiane* imprendendo a narrare que' medesimi fatti, ne descrive le cause con bella sobrietà e purezza di stile così: « Cagion principale de' subbugli livornesi era l'ignoranza; della quale principal « carico davasi a' passati reggimenti, che poco o nulla avevano fatto per incivi- « lire Livorno. La cui gente nuova, addetta a' guadagni, con mescolamento di « popoli d'ogni paese, fiera di lingua e di mano, non si riduceva agevolmente « a quei modi pacifici e civili, coi quali in quel primo tempo il rinnovamento « d'Italia condurre si voleva. Inoltre, sendo in Livorno consorterie diverse di « minuto popolo secondo i varii traffichi, con ognuna un capo della stessa condi- « zione, bastava che i sommovitori di città, che in ogni luogo ve ne ha, guada- « gnassero detti capi per trarre il volgo a tumultuare. Onde quanto meno i Li- « vornesi erano fatti per valere in quelle battaglie, dove più l'arte e la disciplina « che la passione e l'ira menano vittoria, tanto più coraggiosi negl'interni cor- « rucci e sommosse riuscivano. »

« Io qua sto benone di salute, bene alloggiato proprio « sul mare, e senza uscir di città, nè avere appartamento « nobile: sto in casa di un'ostessa da barchettajuoli e fac- « chini, e nella via e nella casa tutta gente a nostro modo; « e ti posso confermare che se le vesti son rozze, i modi, « i sentimenti, le azioni son mille volte più gentili e, quel « che più importa, sinceri delle caricature delle persone « agiate. E' bisognerebbe che tu vedessi la pulizia con cui « hanno preparato la nostra camera (certo senza lusso, « ma con sufficienti comodi) e così nel resto della loro « casa, della quale siamo dichiarati padroni. E quando « poi hanno visto che la mia Luisa (1) sebbene vada a « spasso col vestito di seta, pure va in cucina a vigilare « la nostra pentoletta e fa da sè molte cose; allora sì che « hanno goduto di poterci trattare da eguali a loro. In- « somma senza nessuna esagerazione, io avrei quì ampia « messe per far conoscere la bontà e magnanimità dei po- « polani. E sono in Livorno, in via S. Giovanni, accanto « al quartiere detto Venezia ecc. »

Nel Novembre del medesimo anno scrivendo da Firenze all'amico Augusto Dussauge, toccava di altri inconvenienti da lui notati in Livorno, e che gli avevano somministrato argomento a uno scritto che intendea pubblicare. Ecco la lettera (2).

« Caro Amico

« Ti rammenterai d'aver letto insieme con l'Orlandini « una mia bazzoffia in forma di lettera intorno ad alcune « cose da me osservate in Livorno. Questo scritto dovrebbe « esser pubblicato nel Calendario Italiano. La censura ha « scrupoleggiato più che mai, e lo ha rimesso al Gover- « natore di Livorno. Si vuol sapere se sono veri i fatti;

(1) Sua moglie.

(2) Già pubblicata da M. Cellini nelle *Letture di famiglia*.

« se essendo veri dispiacerà alle autorità livornesi che
« sieno pubblicati; si teme che chi presiede all'istruzione
« pubblica si risenta per ciò che dico intorno alle scuole
« popolari; si crede non lecito biasimare la pubblicità della
« pena dei galeotti, laddove è stabilita per legge ecc. ecc.
« Io rispondo che i fatti mi pajono veri per averli visti
« da me, se pure non ho preso lucciole per lanterne; che
« parlo di scuole private, anzi nemmeno scuole (ho fatto
« male forse a chiamarle così), ma luoghi di trattenimento
« pei figliuoli dei poveri, sui quali luoghi l'autorità pre-
« posta alla pubblica istruzione non ha ancora nessuna
« giurisdizione (e se l'avesse, il Giorgini, al quale ho
« parlato di ciò, avrebbe anzi caro che si facesse cono-
« scere il bisogno di correggere tanti difetti); che non
« mi pare potersi in niun luogo proibire l'esposizione della
« propria opinione intorno all'effetto di una pena, quando
« è libera la discussione sui metodi penitenziari ecc.; e
« che io non combatto la legge, ma dico solamente che
« quella pubblicità, nelle attuali condizioni educative della
« plebe livornese, non ottiene, secondo me, buoni effetti.
« Insomma vorrei che tu od altri facesse le mie parti presso
« il Governatore; vedesse se in quello che ho detto v'è
« errore o esagerazione; se modificando qualche cosa, mu-
« tando alcuni vocaboli, senza alterare la sostanza, si po-
« tesse ottenere licenza di stampare; altrimenti buona
« notte; quando si creda utile pubblicare quei fatti o
« quelle osservazioni, mi varrò d'un'altra via. Si dice che
« se io non nominassi Livorno, tutto potrebbe passare;
« or ben poniamo una città di questo mondo, se è pos-
« sibile, e a voce si dirà che è Livorno. Ti scrivo con
« malumore, con dispetto, perchè in questo medesimo
« tempo mi si tartassa e slava e tonsura il mio lunario;
« si storce il muso sui miei racconti; mi si toglie quasi
« la volontà di più scrivere. Dopo le malaugurate sestine
« del Guadagnoli, che sebbene passate alla censura e cir-

« colate per quasi otto giorni di seguito furono poi proi-
« bite e ritirate, dopo questo diavoleto si ribadiscono i
« ceppi ai poveri scrittorelli; non si vuole nemmeno per-
« mettere qualche ammonizione ai giuocatori del lotto.
« Amico mio, bisognerebbe.... bisognerebbe...; è meglio
« ch'io ti chieda un abbraccio. Saluta Enrico, tanti sa-
« luti miei e della mia moglie a te, alla tua consorte,
« a' tuoi cari figliuolini. Addio. Scusa l'impiccio che ti do;
« e fa' senza complimenti; non potendo occupartene, la-
« sciamo correre l'acqua pel suo rigagnolo. Addio.

« Firenze 12 Novembre 42.

« Tuo affez.mo
« PIETRO THOUAR. » (1)

Quelle osservazioni su Livorno, con tutta la buona volontà dell'autore, non pare che fossero stampate. — Ciò per altro non diminuisce al Thouar, mancato ai vivi il 2 Giugno del 1861, la gratitudine dei Livornesi, in mezzo ai quali trovandosi non fu avaro di espressioni affettuose verso i nostri buoni popolani, e volle adoprare le facoltà del suo ingegno perchè si riformassero certe istituzioni o si distruggessero certi abusi, che poi con più civile consiglio furono eliminati o corretti.

CATERINA E ROSA FERRUCCI.

Una delle più belle poesie di Caterina Ferrucci, fu scritta sulle coste del nostro Antignano. La fama di questa egregia donna è raccomandata più specialmente alle sue opere di educazione morale e intellettuale: e il Gioberti, che se ne intendeva, chiamò il suo libro dell'educazione

(1) Tra i varii scritti del Thouar vi ha una lettera pubblicata nei Nuovi racconti per la gioventù, dove finge che uno scolare scrivendo da Livorno nell'Agosto 1839 a un suo amico gli descriva un viaggetto all'Isola dell'Elba, e gli parla ancora della nostra città.

morale delle donne italiane l'*opera dottrinale più perfetta che da penna femminile sia stata scritta in questi ultimi tempi.* Chi poi non conosce i suoi versi veramente ispirati? E questa ispirazione appunto parve sorridere a lei quando negli ultimi giorni del Luglio 1847, scrisse in Antignano quel robusto e a un tempo soave inno alla terra nel quale chiunque ha intelletto di bello trova giocondo pascolo di vera poesia. La lunghezza del componimento ci scusi di recarne il solo principio, che certo sveglierà il desiderio del resto.

Te di vita e di forza alma nutrice,
  Che il seno innamorato apri fecondo
  All'aura di Favonio animatrice:
Te che sì larga di volubil onda
  Nelle latèbre tue copia raccogli;
  Te che dall'Alpe alla marina sponda
Di fiori inghirlandata al ciel disciogli
  Inno di lode e con la tua bellezza
  A casti affetti, a santo amor ne invogli,
Io devota saluto: in cara ebbrezza
  Te contemplando il cor si rinnovella
  Per secreta ineffabile dolcezza.
Quante volte vegg'io soave e bella
  Sul molle cespo fiammeggiar la rosa,
  E rinverdite alla stagion novella
Odo fremere al vento in amorosa
  Nota le piante, ed odo il suon che fanno
  L'acque cadenti da rupe muscosa;
E quante volte col girar dell'anno
  Veggio spoglie mutar, mutar verdura
  I prati e i colli, che a me intorno stanno:
Tante rivolta a te Diva Natura,
  Io benedico l'arcana tua possa,
  Che non conosce tempo nè misura;
E da secreto ardor vinta e commossa,
  Ov'è la mente, dove il labbro, io grido,
  Che degnamente celebrar ti possa?

Bello è il vasto Oceàn, se queti al lido
Volge i tremuli flutti, o se dal fondo
Ribollendo li frange in rauco strido.
Bello è il trono, onde il sol versa sul mondo
Luce, moto e colori; e bello appare
Al chiaror della luna il ciel profondo.
Ma non dell'alba il riso, e non le care
Danze degli astri, e quante in sè rinserra
Arcane e varie meraviglie il mare,
Vincon te di bellezza, o sacra Terra;
Di cui la faccia riguardando ha fine
In me del core e de' pensier la guerra.

Al nome di Caterina Ferrucci va intimamente congiunto quello di Rosa sua figlia, angiolo di virtù, eletta creatura per bellissime doti di animo, rapita sul fior dell'età agli affetti dei genitori e dello sposo. — La vita che ne scrisse la madre a sfogo d'amaro cordoglio, e gli scritti della Rosa tutti animati dal santo amore della verità e della fede, formano un di quei libri ispirati dalla sventura e dall'ingegno, che si rivelano modesti a comune edificazione e conforto. Le giovanette specialmente leggano e rileggano quel libro; e intanto apprendano in un brano di lettera che la Rosa scriveva al suo sposo quali impressioni le lasciasse la vista della nostra marina: « Non conosco i luo-
« ghi dei quali tu mi parli, salvo il Romito e l'Antignano.
« Io fui alla Torre a piedi in una bella mattina di Ago-
« sto, in cui il caldo non si faceva molto sentire. Dopo
« avere percorso quel lungo tratto di via sempre più so-
« litario e ristretto fra nude colline e il mare, pel quale
« si va dall'Antignano al Romito, salii sul terrazzo di
« quella piccola fortezza, donde vidi le isole circostanti,
« il vasto orizzonte, in cui il cielo sembra riunirsi alle
« acque, e scôrsi alcune terre della vicina Maremma. Un'al-
« tra volta con le Plezza, le Gabrini, le Blosio ed altre
« nostre conoscenti ci avviammo al Romito. Il sole era già

« posato. Sempre più svanivano gli ultimi raggi del cre-
« puscolo: poco dopo dai vicini colli si levò la luna. Essa
« rifletteva i suoi raggi sul mare, ove altro non appariva
« se non la barchetta di un pescatore; e il rumore delle
« onde che venivano a frangersi sulli scogli interrompeva
« solo il silenzio della natura. E noi di quando in quando
« c'incontravamo nel letto asciutto di un torrente che
« più non cadeva dai riarsi monti nel mare. Così parlando
« guardando ed ammirando passammo le due torri minori
« e venute al confine fra due comuni tornammo indietro,
« quasi fossimo giunte alle colonne d'Ercole.... »

Chi percorre a diporto quel tratto di littorale rammenti le parole della Rosa, preghi a lei pace, e conforto al dolore della inconsolabile madre.

S. JACOPO IN ACQUAVIVA.

FRAMMENTI TRATTI DA UN DISCORSO DI F. D. GUERRAZZI.

« Chiunque non tiene per disagiata una via che la
« troppa frequenza di uomini e di animali rende un po'
« sozza; chiunque può sostenere un alquanto lungo cam-
« mino, lasci Livorno uscendo dalla porta Colonnella, e
« s'indirizzi lungo la costa meridionale del mare... e vedrà
« il sole vermiglio accostarsi al tramonto (direbbe un se-
« centista) — rosso per la vergogna di ritirarsi davanti la
« tenebra sua nemica, — e lungo la riva i vetri di alcune
« case lontane riverberarne il raggio, e parere tutte in
« fiamma: a mano a mano digrada il colore, e si alza,
« e si restringe su le croci dei campanili, o su l'estreme
« banderole delle case, come la vita al cuore, e quivi vien
« meno. In quel punto udrà la squilla che *piange il giorno*
« *che spira,* udrà il canto del marinaro che saluta la luna
« sorgente dai monti opposti della Valle Benedetta, e del-
« l'artefice che cessa dall'opere per riposarsi e tornare
« alle fatiche domani, finchè non giunga il riposo dal

« quale nol desteranno il bisogno di nudrire la vita, nè
« gli stridi della famiglia desolata. — Giunto che sia il
« passeggiero davanti la chiesa di Santo Jacopo in Acqua-
« viva, declini a diritta, e percorra fino al termine il brac-
« cio che si addentra nel mare; quì posi, e contempli la
« vasta pianura. — Il peso dell'umanità fia che gli gravi
« meno sull'anima. In questo luogo vissero santi Anaco-
« reti, che se le sorti mortali avessero potuto migliorare
« con la preghiera, le avrebbero certamente migliorate;
« quì insolentirono Conti, Marchesi, ed altri fieri Baroni
« che ci vennero dalle isole. Quali sono le vicende che la
« storia racconta di coteste creature? La storia è muta
« della loro fama, com'è ignoto il sepolcro che ne rac-
« chiude le ceneri: solo una fama lontana ci riferisce che il
« vescovo Sant'Agostino su questi lidi al mistero della Tri-
« nità meditasse, e che il Redentore in forma di fanciullo
« quì gli apparisse. Ora se il passeggiero ricalcando le orme
« già impresse ritorni al mio Livorno, vedrà le prossime
« colline festose di vigne e di oliveti; un po' più lungi altri
« monti non tanto cari alla natura, ma pur verdi; final-
« mente in fondo alla scena le Alpi genovesi, quasi sempre
« coperte di neve; e questi oggetti considerando parago-
« nerà i più vicini colli alla giovinezza baldanzosa di liete
« speranze, e i medii alle cure sterili della virilità, gli estre-
« mi poi alla deserta decrepitezza. Nondimeno di là da
« quelle Alpi crescono altri olivi, altri aranci diffondono
« soavi profumi, altri uomini alzano inni di grazie al
« Creatore; Genova si specchia per entro il mare tirreno,
« le ossa di Andrea Doria fremono amore di patria....

« Sponde fortunate, v'amai quanto si può amare cosa
« terrena; spesso mi compiacqui affidare su questi abissi
« di acque il mio corpo, e fui pago di quello che altri
« chiama pericolo, ed io salute di morte. Quì rinvenni
« conforto allo stanco pensiero, quì meditai sulle colpe
« della schiatta che parla..... »

DUE DIALOGHI SCRITTI ALL' ARDENZA.

Ardenza, agosto 1862.

« A levante un'arida catena di poggi: spicca fra tutt
« il Montenero, sparso di casolari, di ville, con boschett
« di lecci e gruppi di pini. A ponente il mare, lontano
« di faccia, la Gorgona, a libeccio li scogli fatali della
« Meloria, e più lontano lontano, avviluppata da sottile
« nebbia, la Corsica. Intorno alle graziose abitazioni fab-
« bricate a comodo dei bagnanti dall'industre speculatore
« cesti di fiori, gruppi d'arbusti, e lungo la spiaggia, e
« ai viali che fiancheggiano la strada maestra macchie di
« flessuosi tamarici, che voluttuosamente spandono i loro
« rami cadenti. Il soffio della brezza marina ne scompone
« le ciocche graziose, e ne rapisce un caro olezzo resinoso.
« Oh! spira il vento maestrale, il mare è in calma, fa
« *bonaccia,* le barche dei pescatori solcano le placide onde:
« via, scendiamo lo scalo che mette alla spiaggia. È il
« riflusso, l'onda si *ritira.* Il mare rientrato lascia a secco
« la spiaggia. »

Non sembra tanto una descrizione quanto un grazioso bozzetto, nel quale pochi e semplici tratti di pennello riproducono il vero. E' son queste le tinte gentili onde una nobile cultrice delle lettere italiane pinge il fondo di un quadro, ove dopo i vispi fanciulli che ruzzano sulla riva del mare, si tuffano svelti e nuotano in diverse maniere, con ben intesa opposizione spicca la pietosa figura di un vecchio cieco accompagnato dalla moglie per chieder limosina. Ma quel che anima il quadro è il racconto di una tempesta e della cecità del mendicante.

« Il vecchio stette un po' zitto, rivolse a noi la smorta
« e scarna faccia sparsa di bianchi capelli scomposti dal

« vento, e col dorso curvo, chè quasi il mento toccava le
« mani appoggiate al bastone, cominciò a dire così:

« Era sul principio di primavera, già da tre settimane
« non si pescava nulla; ogni giorno, non appena andavo
« in mare, un tempaccio arrabbiato mi faceva ritornare
« a riva. Gl'interessi di casa andavano a rotoli. La mia
« donna una sera, dopo aver cenato magramente, versò
« il po' d'olio che rimaneva nell'ampolla, nel lumicino
« all'immagine della Madonna, lo accese, poi guardò il
« cielo che era sereno, e il mare in calma e disse: ma-
« rito mio, va' a letto e dormi tranquillo, chè domani
« avremo una bella giornata; a bruzzico fa' di essere in
« mare, chè farai certo una grossa pesca. Infatti all'alba
« del dì appresso io era in mare, e nel giorno presi del
« pesce in quantità. Verso sera, con la mia barca a tre
« vele, io mi trovavo discosto dalla riva più del solito.
« Il mio figliuolo allegramente canterellava, gli arnesi erano
« pieni di pesce; già avrei dovuto dar di volta; ma pur
« troppo, nel male ci sdiamo subito, e quando viene il
« bene si perde il cervello. Contento io andava oltre senza
« badare al mare che cominciava a gonfiare; da lì lì, oh
« che libecciata! il vento soffiò per sotto il mare, che si
« fece grosso, poi sortì fuori e in quanto si dice un *Jesus*
« *Maria*, mi girò la barca che invece di andare in *filo da*
« *prua*, la spinse da poppa alla ventura di Dio. La vela
« maestra resistè un poco agli sbuffi del vento: era tes-
« suta forte di fili di canapa, ma poi si lacerò, e il vento
« la portò via a pezzi. L'altre due, la *randa*, che è quella
« attaccata all'albero e fermata a poppa, ed il *pollaccone*
« di prua resisterono più allo strapazzo del vento, ma
« poi sparirono. Io gridavo al mio figliuolo: Ammaina l'an-
« tenna, metti l'antenna a riva, (*tirala su*) mettila in
« cassero, (*levarla* e *riporla*) senza sapere che mi dicessi.
« La tempesta sempre più infuriava, il tuono e il mare

« muggivano, l'acqua a scosse gagliarde scrosciava orri-
« bilmente sul mare, e il vento ce la schizzava in viso:
« l'aria era buia, il cielo nero e solcato dalla luce rossa-
« stra dei lampi e, dietro, lo schianto della saetta che
« appena distinguevasi fra quello spaventoso romore. La
« mia barca montava sui cavalloni, precipitava giù, e ri-
« saliva; io mi tenevo all'albero maestro, e il mio figliuolo
« accanto a me non fiatava. Il vento or buttava la barca
« verso il mare, or la spingeva verso la riva: vi fu un
« momento che la slanciò contro la spiaggia, fino alla
« rena; un minuto di sosta ed eravamo salvi, ma non ce
« l'accordò il Signore; l'onda furiosa rientrò, e una sbuf-
« fata impetuosa di vento rivoltò la barca all'ingiù, l'av-
« ventò in uno scoglio, e là si sfasciò.

« — E tu e il tuo figliuolo? esclamai io.

« — Ci protesse la Santissima Vergine. Un'onda im-
« petuosa mi slanciò alla riva presso Antignano. Per un
« poco non seppi di nulla, e quando ritornai, e mi vidi
« solo.... oh! di quel momento è men trista la morte! —
« guardo attorno — nessuno — cammino oltre barcollan-
« do — nessuno nessuno — chiamo, grido, mi metto car-
« pone, e tendo l'orecchio, e non sentendo che l'urlo del
« vento, il muggire del mare e il romoreggiare del tuono,
« in ginocchio e con le mani giunte disperatamente chiedo
« alla Madonna il mio figliuolo, l'unico figlio mio!

« .... O bontà divina! una voce di paradiso parla al
« mio animo, e l'acquieta; io mi alzo, osservo dove sono,
« e mi ritrovo, ero di poco lontano da casa mia, mi ci
« avvio con passo frettoloso, ansante ci arrivo..... Ah!
« signora, il mio figlio e mia moglie venivano in quel
« momento in cerca di me, e ad un tratto mi sentii stretto
« dalle loro braccia! Il mio figliuolo da bravo nuotatore,
« con l'ajuto di Dio, si salvò combattendo vigorosamente
« con gli arrabbiati cavalloni, e, appena a riva, corse di
« volo a casa per vedere s'io già vi fossi. — Così dicendo

« il pover uomo col dorso della mano rasciugò il pianto
« che sgorgava dalle sue occhiaie infossate, rivolse il volto
« a Montenero e col mento sollevato come cercando di
« scorgere il tempio innalzato alla Vergine, esclamò com-
« mosso: — Oh che tu sia benedetta in eterno Madonna
« miracolosa! »

Il dialogo finisce con altre poche parole del cieco sulla meschinità delle sue giornaliere limosine, e con l'offerta di una monetina che la figlia della signora mise in mano alla donna; ma questa ebbe lo squisito pensiero di passarla subito al vecchio, facendo intendere ch'ella operava così perchè il marito avendo meno occasione di confrontare il presente stato coll'antica sua condizione di capoccia di casa, gli si rinnuovasse meno il dolore nel ricordarsi il tempo felice nella miseria.

È facile scorgere nei brani citati fra gli altri pregi molta diligenza, e uno studio accurato di lingua viva qual si trova sulle labbra del popolo; non quello fatto a mo' de' pedanti, faticoso, fallace, ma condotto in maniera dilettevole e piana. Questo scopo si è principalmente proposto la Contessa Marina Sprea Baroni, una di quelle rare signore, che come la Caterina Percoto fregiano la chiarezza della prosapia con utili scritti di educazione e di lettere. Dio volesse che nella nostra Italia fossero meno rari sì fatti esempi di femmine, da' cui ingegni bene esercitati e nudriti di soda istruzione uscissero buoni libri, che potrebbero formare con molta utilità una letteratura dilettevole, educatrice, maestra. A tal còmpito possono in gran parte soddisfare le nostre più culte donne d'Italia, se trascurando le troppo desiderate letture di fole straniere, seguiranno le traccie degli esemplari paesani, e vorranno pigliare la prima ispirazione dal cuore e dalla fede: chè l'uno e l'altra soglion dettare pagini belle e feconde di vita morale. Gli studi di lingua della Contessa Baroni son dialoghi che ritraggono al vivo la natura, le

abitudini casalinghe, le costumanze de' contadini, de' bottegai, degli artigiani; fanno sentire que' vocaboli vivi, quel fraseggiare disinvolto e spigliato che suona sulle labbra dei popolani di questo fortunato paese. Le ricerche dell'autrice sembrano più specialmente rivolte all'uso delle parole adoprate dagli stessi operai nell'esercizio dei loro mestieri. Ed è molto commendabile coltivare questi studi a cui già dettero opera il Giusti, il Bresciani, il Giuliani, perchè a grado a grado anche le arti e le professioni si forbiscano di tante macchie di forestiero linguaggio, onde gli scrittori hanno insozzati i libri, e i giornali d'Italia; mentre non di rado le botteghe, le officine, le campagne hanno saputo rimanersene immuni, mantenendo incorrotta la dolce lingua dei padri, o perchè la parola bastarda non è arrivata nell'affumicata fucina del fabbro, e nell'abituro della massaja: o perchè n'è stata espulsa come femminaccia sospetta che si presenta con un parlare non inteso e lacerante le orecchie di chi le ha ricevute delicate dalla natura. Un filatore, uno scalpellino, un fornaciajo, un fabbro, un panieraio, un maestro, un bambino e simili sono gli argomenti e i personaggi di que' gentilissimi dialoghi. Due di essi furono scritti all'Ardenza, e di questo villaggio portano la data: l'uno abbiamo già riportato quasi per intero; l'altro è intitolato la *Pesca*.

Leggendo i dialoghi (1) della contessa Marina sempre più bisogna convincersi che l'originalità e la bellezza si ottengono scegliendo e copiando dal vero, e veramente belli, tolte poche mende, sono quelli, scritti sulle rive del nostro mare, e quasi mi sembrano freschi e fragranti delle aure marine miste all'olezzo dei giardini, che rallegrano quell'amenissima spiaggia.

---

(1) Intorno a questi fu scritto un bell'articolo nella nuova Antologia di Firenze. Marzo 1866.

SOGGIORNO DI ALCUNI DOTTI STRANIERI IN LIVORNO.

S. AGOSTINO E RUTILIO NUMAZIANO.

Antica tradizione avvalorata dall' autorità di reputati scrittori narra che uno dei primi recessi visitati dal sapiente Vescovo d'Ippona, sia stato il romitorio di S. Jacopo in Acquaviva presso Livorno. È fama che quivi il suo potentissimo genio trovasse pascolo di elette ispirazioni fra le scene pittoresche della terra e del mare; e che nella contemplazione di questo ammirando spettacolo la sua anima si elevasse alle sublimi cose del Cielo. « Come in Casciago, dice l'autore dell' opuscolo *Gli Ago-* « *stiniani in Livorno*, dal mormorio di un fonte aveva « tratto argomento per descrivere l'ordine dell'Universo, « così in Acquaviva dal silenzio che lo circondava tolse « a narrare i casti piaceri della vita solitaria. E qui fu « pur anche, secondo che opinano lodati scrittori, dove « s'invogliò a parlare intorno alla SS. Trinità. Fu qui « dunque dove gli apparve l'angelo del Signore, il quale « mostrando di volere con breve conchiglia tutte versare « le acque del mare in un piccolo scavo, lo fece esperto « della impossibilità a dimostrare col lume della ragione « quella che è la più incomprensibile tra l'eterne verità. » Di quali trasformazioni è capace l' opra del tempo! Ora passa in trionfo la pompa, or passeggia un popolo intero dove prima l' eremita gustava le dolcezze della meditazione nutrita nel silenzio della solitudine. Che maraviglia? non sono queste variazioni antiche quanto la storia del genere umano? Le vicende non portano forse l'impronta delle varietà più incostanti?

Nel quinto secolo dell' èra cristiana uno dei primi personaggi di Roma, Claudio Rutilio Numaziano passando il Tirreno per approdare a Porto Pisano, descriveva il

nostro littorale in un suo itinerario in versi elegiaci, ove da pagano epicureo come egli era, condannava le austerità de' solitari cristiani, che abitavano la Capraja e la Gorgona, ed altamente rammaricava la perdita di un nobile e ricco giovane romano, che aveva testè abbandonato gli uomini e gli Dei per nascondersi nei recessi di quelle solitarie isolette. — In tal modo anche le nostre spiagge, quasi senza nome e senza abitanti, risentivano della gran lotta fra l'idolatria e il cristianesimo, il quale, per confessione di quello stesso console poeta, moltiplicava prodigiosamente in mezzo a persecuzioni fierissime. Intanto quei buoni monaci confondevano le accuse del superbo patrizio di Roma, dando ospitale ricovero ai naufraghi spinti su gli scogli dal furore dei venti, e più tardi accendendo ogni sera sulla torre del povero loro monastero un fanale per gli erranti piloti. Quella face alimentata dal pio cenobita in mezzo alle tenebre pei fratelli che valicavano i mari e ingratamente lo chiamavano ozioso, pareva simbolo di quell'altra fiaccola della sapienza, tenuta alta dalla mano medesima per irraggiare la notte più cupa dei secoli barbari.

Di altri uomini illustri.

La nessuna importanza di queste spiaggie in quei tempi, solo ricordate nelle storie per la vicinanza del Porto pisano, è la prima ragione del quasi assoluto mancamento di memorie, che risguardino il passaggio di viaggiatori ragguardevoli per dottrina nel periodo del medio evo. Per non darsi adunque a vaghe congetture, è mestieri varcare un lungo giro di secoli, e fermandosi in tempi a noi più vicini, ove è facile distinguere con più sicurezza, si scorge pel primo il celebre naturalista svedese Carlo Linneo. Egli sui monti livornesi trovò molti prodotti, che gli servirono di utile argomento a nuove osservazioni e

scoperte. Alle quali poi tennero dietro le indagini del Cocchi, del Vallisnieri, compilatore di un indice delle piante che nascono nei dintorni della città di Livorno, notate nel suo secondo viaggio e pubblicato fra le sue opere; e le osservazioni di Luca Ghini e Luigi Anguillara, che sulle nostre spiagge e sui nostri monti erborarono. Nè voglionsi tralasciare le ricerche di Pier Antonio Micheli, che quasi a palmo a palmo esaminò i prodotti dei colli Monteneresi; e quelle non meno importanti e copiose del dott. Giovanni Targioni Tozzetti relative a botanica, antiquaria e geologia, fatte verso la metà del secolo scorso sui monti, sul littorale livornese, e sulle rovine di Turrita: di che si possono consultare le relazioni de' suoi viaggi per la Toscana. Anche Giorgio Luigi Buffon nella *Teoria della terra* parlando del flusso e riflusso del mare, per dimostrar la violenza con cui le acque percuotono le coste, descrive la tempesta della quale nel Decembre del 1731 egli stesso fu spettatore nel porto di Livorno.

Niccolò Stenone nativo di Copenaghen uno dei più celebri uomini di scienza del secolo decimosettimo, chiaro in lettere, conoscitore di varie lingue antiche, valente naturalista e scrittore, merita anch' esso onorata menzione per aver fatto nel 1666 diligente notomia, per commissione di Ferdinando III, di un mostruoso lamia di tremila libbre pescato nel mare che bagna le coste livornesi, e scrisse intorno a quell' animale in libro molto erudito (1). Tuttavia nella storia di Livorno egli è più

(1) Il naturalista Tilli citato dal medesimo Targioni racconta che una balena arrenò nelle acque vicine alla Fortezza vecchia di Livorno la mattina del 13 Ottobre 1734 allo spuntar del sole: colà fu veduta dibattersi da alcuni pescatori, i quali chiamati in aiuto molti marinari, e assalitala con armi bianche e da fuoco, a gran fatica l' uccisero. — Pesava intorno a cinquemila libbre, era lunga undici braccia e mezzo, l'apertura della bocca cinque, e la lingua lunga tre braccia ecc. Invece di denti aveva certa serie di lamine cornee, coll' estremità consumate e sfilacciate in setole, che è il distintivo delle balene dagli altri cetacei (Targioni, Relaz. di alcuni viaggi per la Toscana, vol. 2.°).

specialmente ricordevole per aver trovato nell' edificante pietà dei livornesi i principj della sua celebre conversione alla religione cattolica, come narra diffusamente D. M Manni nella vita di lui.

In Livorno consumò l' ultima parte della sua letteraria carriera il celebre giureconsulto inglese Francis Horner sepolto nel cimitero della sua nazione; ove anche riposano le ceneri di Tobia Smollet che scrisse nel villaggio di Antignano, alla villa Gamba presso Livorno il suo miglior romanzo « *Humphry - Clinker* » assai lodato da Goëte, che ne amava molto la lettura (1).

Queste notizie da per sè poco importanti acquistano pregio sui luoghi a cui si riferiscono, dove sarebbe felice pensiero scolpirne qualche memoria, per secondare l' utile soddisfazione che naturalmente si prova nel visitare un luogo onorato già un tempo dal soggiorno e dalle opere degli uomini egregi.

DI ALCUNI ARTISTI STRANIERI E ITALIANI.

Non ho trovato in verun libro di arte che i due tanto noti incisori del secolo decimosettimo Giacopo Callot e Stefano della Bella abbiano fatto dimora e lavorato in Livorno: pure da qualche loro intaglio si può argomentare con probabilità che abbiano qui soggiornato. Imperocchè il Callot, a cui per la somma perizia del saper disegnare ed incidere le tante varietà di persone, affetti, movenze in breve spazio, può dirsi « In poca piazza fe' mirabil cose » lasciò varie incisioni della nostra marina, delle quali è notevole quella rappresentante la Darsena dov' ei ritrasse il suo mecenate Cosimo II assiso sotto di un pa-

(1) Tobia Smollet non va confuso, come altri ha fatto, con Tommaso del medesimo cognome: l' uno è il romanziere e poeta, l' altro è il noto continuatore della storia di Hume.

rasole, mentre gli vien mostrato il disegno dei prossimi lavori in costruzione.

Anche Stefano della Bella, famoso nella storia dell'arte per ferace vivezza d'ingegno e per la singolare abitudine d'incominciar le figure dai piedi e finirle con la testa, fece sei gran vedute marittime di Livorno, fra le quali il Molo co' bei colossi di bronzo del Tacca, intaglio fatto da lui nel 1635 e dedicato al Principe suo protettore. Il Baldinucci, il Gori-Gandellini citano questi lavori, ove splende quella verità di natura, che fa credere il disegno eseguito sul medesimo luogo, e si possono vedere nella Marucelliana di Firenze, che serba le copiose raccolte dei mentovati due artisti.

Verso l'ultima decade del secolo decimosesto Agostino Tassi perugino, uomo ribaldo e valente paesista, era nelle galee di Livorno a scontare non so qual delitto: ivi come gli altri detenuti, avrebbe dovuto sottostare all'obbrobrio del remo: ma la clemenza del principe risparmiando all'artista la pena dovuta al colpevole, lasciò che quella mano continuasse a trattare i pennelli: co' quali nella sciagurata condizione di galeotto, il Tassi prese a imitare navigli, pescagioni, burrasche, marine e simili scene che di continuo vedeva. Il Lanzi dice ch'egli fu ancora bizzarro e fecondo nella figura, e negli ornati di quadraturista: del qual genere pare che lasciasse alcuni saggi in Livorno, forse dopo ricuperata la libertà; poichè in un antico itinerario leggo che in questa città si ammiravano sulle pareti di varie case i lavori di lui; ma il più dipinse in Genova dove morì nel 1742 di settantasei anni. Anche nella R. Galleria di Firenze si ammirano dipinti dal medesimo alcuni quadri di soggetti marinareschi e campestri.

Francesco Quesnoy illustre scultore nativo di Brusselles nel 1592, conosciuto sotto il nome di Francesco il Fiammingo, passando da Livorno per andare in Francia

a richiesta di Luigi XIII, che lo aveva invitato presso di sè ad eseguire alcuni lavori, fu assalito da male repentino. Si dice che il fratello Girolamo pur valente scultore gli avesse preparato la morte col veleno, per odio e vendetta; e che poi fattosi reo di altri enormi delitti, fu bruciato vivo sulla piazza di Gante in Fiandra. La morte del Fiammingo avvenuta in Livorno, dice il Baldinucci, il 12 Luglio 1643, essendo egli in età di 49 anni, fu considerata come una grave perdita delle arti belle; poichè aveva acquistata molta fama nella statuaria, nell'intaglio di bassi rilievi in bronzo, marmi e avorio, e nell' eseguire figurine di cera che rappresentavano per lo più giuochi fanciulleschi, baccanali, e altri soggetti graziosi, tutti eseguiti con finissima arte; chè, sebbene in ogni sua opera si riveli un gusto e un'eleganza meravigliosa, pure nell'esprimere le forme infantili fu incomparabile. Ebbe sepoltura nella chiesa dei Minori Osservanti presso l' altare del S. Andrea, dove se ne cerca invano l' epigrafe. Sarebbe ormai tempo che lo scultore del colosso posto per ordine di Urbano VIII nel *S. Pietro* in Roma (1) avesse almeno un marmo che ne ricordasse il nome nel tempio che ricevè le sue spoglie mortali. Più d' uno straniero soffermandosi a leggere quella memoria, avrebbe un' altra prova che in Italia patria del genio si onora il genio di qualunque nazione.

Niccolò Wanderbrach, nato a Messina da parenti fiamminghi, fu eccellente nel dipingere fiori, frutti, erbe e animali. Profugo dalla patria dopo le vicende del 1674, venne a ricovrarsi con la sua famiglia in Livorno, e vi abitò lungo tempo seguitando con molta fama a dipingere: di qui spediva in varie parti i lavori, che gli venivano continuamente richiesti. Qui pure se ne ammirano

(1) Il *S. Andrea* uno dei quattro colossi nei pilastri che reggono la cupola di quel tempio.

alcuni, tra' quali nella chiesa dei Greci ortodossi la Natività, l'adorazione dei Magi e otto Apostoli sulle porte laterali della paratia che sta dinanzi all' altare: lavori assai stimati specialmente rispetto al tempo in che furono eseguiti. A qualche artista parve di ravvisarvi in alcune parti una somiglianza alla maniera di Pietro Beretini detto il Cortona; pitture certamente di gran lunga superiori al meschinissimo prezzo, che, secondo apparisce da ricevuta firmata di sua mano, riscosse il discreto autore, il quale per sole centoventi lire condusse que' dipinti, laddove oggi per copiarne un solo, qualunque mediocre pittore non vorrebbe di meno. Ond' è a credersi ch'ei si contentasse delle spese dei colori, e il resto avrà messo a onore della fama e dell'arte. Benedetto il disinteresse degli antichi nostri artisti! qualche centinajo di fiorini, e poche moggia di grano erano il prezzo d'inimitabili quadri condotti da tali che nella pittura tennero il campo, e meritarono il nome di grandi. Non diresti che oggi, quanto sono più alte le pretensioni, tanto è l'arte più in basso?

Chi visita la R. Galleria di Firenze tra i diversi ritratti di pittori eseguiti di propria mano ne osserva uno bizzarro, nel quale l'artista ha rappresentato il suo viso affacciato a traverso un inviluppo a corona di foglie e fiori. È Niccolò Wanderbrach, il quale provocato da alcuni suoi amici, o secondo altri, invitato dal Granduca di Toscana a farsi il ritratto in modo da nasconder la gobba che lo deformava, immaginò di ritrattarsi in maniera da lasciare scorgere il solo viso in mezzo a frondi e fiorami: nel qual genere di pittura aveva acquistato nomanza.

Ingegnoso artifizio non molto dissomigliante da quello di colui che dovendo ritrarre il volto di Antigono cieco da un occhio, pensò riprodurre quella parte della faccia dov' era l'occhio perfetto: e gli venne fatto il profilo con immenso vantaggio dell'arte, a scorno della sinistra natura.

Wanderbrach ebbe in Livorno dalla moglie Caterina Valsisi una figlia per nome Maria Teresa, ch'educata all'arte paterna, la esercitò con lode, finchè maritata a un Lorenzo Sorbi livornese, i pensieri di famiglia e i parti frequenti di creature vere la distrassero dal farne dipinte; pure continuò a coltivare il disegno: ma colpita da fiero mal di petto morì nel 1765. Il dott. Soria apponeva queste brevi notizie alla seguente ottava del Pentolini, che nel *Poema delle donne illustri* così nomina la concittadina pittrice:

Chi esaltò Niccolò di Fiandra onore,
E del reame Siculo ornamento,
Perchè fu esatto e nobile pittore,
E lodarlo fra noi spesso lo sento;
Lodar dovria la figlia, onde fulgore
Ha di Toscana il liquido elemento.
Seguìllo, ed emulato essa l'avrìa,
Se non le cure e il parto l'impedìa.

Una delle Lettere Persiane di Montesquieu su Livorno.

Queste Lettere sono una specie di satira epistolare che il Barone Carlo Montesquieu finge di aver tradotto da certi Persiani, i quali ora parlano dei loro paesi, ora visitando varie città dell'Europa ne descrivono i costumi, le opinioni, i vizj, e spesso, da veri Maomettani, fanno segno di maligno epigramma i più venerandi misteri. In una di queste lettere, che è la ventesimaterza, Usbeck scrive così il 12 della luna di Saphar 1712 da Livorno al suo amico Ibben a Smirne « Siamo giunti a Livorno dopo « quaranta giorni di navigazione. È una città nuova che « attesta il genio dei Granduchi di Toscana, i quali di « un villaggio paludoso hanno fatto una città floridissima.

« Le donne vi godono molta libertà: guardano gli uo- « mini a traverso certe finestre che si chiamano gelosie:

« possono uscire ogni giorno con alcune compagne attem-
« pate; e portano un solo velo (*le donne della Persia ne*
« *portano quattro*). I cognati, gli zii, i nipoti possono ve-
« derle senzachè il marito ne provi quasi mai dispiacere.

« È un gran spettacolo per un Maomettano vedere per
« la prima volta una città cristiana! Io non parlo di ciò
« che colpisce da prima tutti gli occhi, voglio dire la dif-
« ferenza degli edifizj, degli abiti, dei principali costumi:
« ancora nelle più piccole inezie vi ha un che di singo-
« lare che io sento e che non so dire.

« Domani partiremo per Marsiglia: nè si prolungherà
« di molto il nostro soggiorno colà. È pensiero di Rica
« e mio recarci subito a Parigi che è la sede dell'Impero
« d'Europa. I viaggiatori cercano sempre le grandi città,
« che sono una specie di patria comune a tutti i fore-
« stieri. Addio. Sii persuaso che io ti amerò sempre. »

Nel medesimo libro Rica persiano scrive da Parigi una lettera a Natanaele Levi medico ebreo di Livorno sulla virtù degli amuleti e sul potere dei talismani: ma è superfluo riferirne il contenuto. Che l'autore dello *Spirito delle leggi* fu e si trattenne in Livorno si rileva anche da' suoi *Pensieri*, ove accennando di aver visitato le galere di questa città e di Venezia, dice non avervi veduto un sol uomo malinconico; e forse egli vi si trovò in tempo assai remoto da quello in cui, essendo in Marsiglia, compì quel famoso atto di generosità occulta e magnanima di riscattare dalle mani dei pirati per circa seimila lire il padre di un giovane barcaruolo.

LORD BYRON.

I marinari che navigano per le acque del Tirreno fanno lieto saluto alle nostre colline appena scorgono una casa che hanno già imparato a conoscere sui loro *portolani* col nome di *casa rossa*, o *del villano*. In questa, che è la villa

Dupouy non molto elevata dalle falde di Montenero, Lord Byron dimorò per sei settimane nel 1822, allorchè aveva dovuto lasciar Pisa dopo il suo noto successo col sergente Masi. — In quel villaggio dimorò insieme alla famiglia Gamba, con la quale solea confortarsi nelle afflizioni che lo rattristavano per la recente perdita di Allegra sua figliuoletta. Ma un giorno essendo sorta una rissa fra i servitori di casa, il giovane Gamba s'intromise fra loro e ne riportò leggiera ferita in un braccio. Questo fatto successo a Montenero poco dopo il ferimento del Masi avvenuto in Pisa, indusse il Governo ad espellere dalla Toscana i Gamba forse con la speranza che Lord Byron li seguisse. Infatti rimasto egli senza compagnia lasciò le alture di Montenero. Anzi è tradizione che, avuta la notizia di quell'esilio, il poeta inglese domandasse lo stralcio del contratto stipulato per un anno col padrone della casa. Il che non concessogli, se ne sdegnò gravemente. Mi duole non aver notizia di verun componimento da lui scritto in questo villaggio, pure sembra che ivi componesse l'iscrizione per la tomba della sua Allegra, avendone avuto la notizia della morte poco prima di lasciar Pisa. — Mentre soggiornava a Montenero, una squadra americana ancorata presso Livorno lo invitò a bordo e lo accolse quasi con gli onori di un regnante. Il capitano gli mostrò una magnifica edizione americana de' suoi poemi; West pittore ottenne di poterlo ritrarre; e una signora della squadra impetrò una rosa ch'egli avea in petto, per inviarla in America come ricordo dell'illustre poeta.

Non era questa l'ultima volta ch'egli si trovò nella nostra città. Un anno dopo, cioè il 21 Luglio 1823 quando tutto acceso di speranze e di glorie si dirigeva a combattere per la libertà della Grecia, si trattenne quattro dì a Livorno per far provvigioni di polveri, mercanzie e ricevere a bordo del vascello l'*Ercole* altri compagni di

iaggio. In questo frattempo ricevè da Goëthe una lettera n versi che lo riempì di contento: chè il poeta tedesco ›rofessava per lui grand'ammirazione e amicizia. Byron la Livorno si scusò di non potergli rispondere in versi, ›ssendo sul partire, e gli promise di visitarlo al ritorno. l 25 Luglio l'*Ercole* spiegava le vele dal nostro porto, e lopo dieci giorni di felice navigazione Lord Byron co' suoi ›ompagni salutava le sponde sospirate della Grecia.

SHELLEY PERCY BYSSHE.

Amicissimo di Byron, eccellente poeta degno di opinioni molto diverse da quelle che professava, Shelley dal Maggio al Settembre del 1819 si trattenne in villa Valsovano presso Livorno (1) dove, oltre varie liriche, scrisse gran parte della tragedia *Beatrice Cenci*, che è il più ammirato dei suoi lavori. Amante dei nostri contorni, nella primavera dell'anno seguente venne a starsi in villa Gisborne, ove scrisse fra le altre cose a Maria di questo cognome, che era a Londra, un'epistola in versi la più parte descrittiva dei luoghi circonvicini: eccone un frammento li versione letterale che debbo alla gentilezza di un mio ›ttimo amico.

Shelley dopo aver descritto l'interno della sua stanza la studio, così dipinge l'aspetto della circostante natura: 1.° Luglio 1820. « Intanto libeccio aggirasi vorticoso con « sibilo incostante e monotono: i vapori che precorrono « il tuono si addensano sui monti a guisa di un manto « avvolto alle ampie ed ignude loro spalle. Il grano ma- « turo ondeggia come oceano sotto l'aria agitata (2); e « le viti tremolano diffusamente in tutti i loro intralciati

(1) È situata in via del Fagiano, num. 23, ed ora (1867) appartiene al Prof. Salvatore Alessi.

(2) Già il nostro Poliziano avea scritto: *E le biade ondeggiar come fa il mare.*

« filari; il mormorio del mare che ingrossa riempie le si-
« lenziose pause del vento; la collina prende un aspetto
« sinistro fra la bianca elettrica pioggia. Dalle valli di die-
« tro l'interrotto tuono in cupe voci rimbomba, mentre
« dall'alto un solo azzurro spiraglio di cielo sorride, come
« l'occhio d'amore che vigila sul mondo irrequieto.... »
Poco dopo il poeta accenna a quel che più contrista l'animo e l'occhio di chi abita in Londra, ov'era l'amica alla quale scrive, e continua così: « Io veggo un caos di fo-
« glie verdi e di frutti attorno a grotte profonde: i fiori
« dormono fra la rugiada ammucchiati. Al di là non tre-
« mola nemmeno la superficie del grano non ancora mie-
« tuto, tanto l'aria è tranquilla!... In circoli bizzarri e
« in danze sempre varie, come stelle cadute dall'argentea
« via lattea si mostrano fitte le lucciole, pallide all'aperto
« lume di luna e scintillanti fra gli alberi oscuri. Sento
« da lontano la cantilena del contadino, rozza ma addol-
« cita dalla distanza, e la voce di un augello che non
« può essere il rosignuolo: eppure io non conosco uccello
« che più soave canti a quest'ora tarda... Indi a poco
« tutto tace, tutto è tranquillo! — Ora Italia o Londra,
« scegliete!... »

Il dì 1.° Luglio 1822 Shelley dalla Spezia, ove dimorava fino dalla primavera di quell'anno, viene in Livorno coll'amico Williams per provare una nave di sua proprietà (chè il navigare fu in lui passione dominante). Si trattiene una settimana, e riparte per la Spezia a tempo minaccioso: è sconsigliato da alcuni nostri popolani; non ascolta, si mette in mare sul medesimo legno con Williams e due giovani marinari livornesi. Fatte alcune miglia, il mare divien tempestoso, la piccola nave è capovolta dal furore dei venti, e battuta dall'urto delle onde: i miseri viaggiatori fanno naufragio. Tal fu la morte di Shelley dopo soli trent'anni di vita. Il suo corpo guasto e a brani fu rinvenuto presso Viareggio, e in tasca del-

l'abito gli furono trovati due libri *Sofocle* e *Keats*, il giovane poeta da lui tanto ammirato e compianto nella elegia intitolata *Adonais*. Lord Byron volle rendere un ultimo tributo di amicizia all'amico estinto, abbruciandone il cadavere alla maniera degli antichi pagani e raccoglier le ceneri. La strana cerimonia fu eseguita sulla spiaggia del mare dove confina il territorio pisano col lucchese, alla presenza di varj amici, fra' quali del capitano Frelawny, che poi scrisse il libro intitolato *Gli ultimi giorni di Byron e Shelley*, ove narrò le particolarità di questo fatto. Le ceneri di Shelley, chiamato da' suoi connazionali il poeta dei poeti, furono sepolte in Roma nel Cimitero inglese, accanto a quelle del giovane Keats il vate del suo cuore.

Alfredo Meissner adoperò i colori melanconici della nordica Musa per descrivere quel *funerale* in una poesia che porta questo nome e comincia: « Alta era la quiete, « torbido il sole; la natura sgomenta non rifiatava come « se bramasse che l'ora fosse tosto trascorsa. Un ribrezzo « freddo e mortale contraeva terra e marina, e quantun- « que non spirasse pure uno zefiro, l'erba languida del « lido rattorceasi agitata. Tranquillo era il mare. Lontano « lontano dalle onde azzurre sorgeva l'Elba, mentre Li- « vorno fumava dalla riva.... » (1)

Se mai un pittore volesse ritrarre coi pennelli quella scena di morte, potrebbe scegliere le cupe tinte di Meissner a fondo del quadro: ivi dovrebbe campeggiare la bella figura di Byron e le meste sembianze de' suoi compagni, che nell'atto di risolvere in cenere gli avanzi dell'amico perduto, confermavano la sentenza di Pascal: È sempre tragico l'ultimo atto dell'umana commedia!

---

(1) Vedi Strafforello, *L'Italia nei canti dei poeti stranieri.*

ALTRI AUTORI STRANIERI.

Non ricchezza d'arte nè gran prospettive di scene campestri trattengono il viaggiatore fra noi, sì bene la mitezza del nostro cielo che riflette l'azzurra volta nelle acque del vago Tirreno. Allettati dal superbo spettacolo del mare chi sa quanti altri chiari poeti e scrittori hanno accordato la cetra, o hanno raccolto la mente ai loro studj presso li scogli dei nostri borghi e villaggi. Da questi chi sa quanti abili pittori hanno copiato l'aspetto della natura sulle lor tele, che forse debbono le tinte più vere ai tramonti della nostra marina. Ma se per difetto di memorie non si può a tutti far luogo in queste carte, pure dobbiamo volentieri accogliere quegli scrittori di cui ci è rimasta notizia.

Perciò quì si ricorda anche il nome di Luigi Tieck uno dei più fantastici e fecondi scrittori moderni della Germania, morto a Berlino nel 1853, a cui Livorno ispirò le seguenti fantasie romantiche, sebbene da noi italiani reputate molto povera cosa verso l'impareggiabile tramonto Dantesco:

Era già l'ora che volge il desio ecc.

« Il sole cade, e sullo specchio del mare danzano ba-
« ciandosi mille soavi lucori, di mezzo ai quali sorge l'isola
« d'Elba. Mentre le barche scorrono a vele gonfie e gli
« uccelli acquatici radono con ali lampeggianti la marina,
« e le lontane case riflettonsi capovolte nell'acqua; io
« chiedo a me stesso: perchè nella pace vespertina ti punge
« più addentro il canto e la favella armoniosa di un po-
« polo straniero? Il mio petto ripete com'eco quei suoni,
« e tutto m'invoglia al riposo ed al sonno. Dolci e volut-
« tuosi pensieri funerei sorgono dal profondo, e l'onda
« della malinconia m'invita a salire sopra di essa, per tosto
« approdare alla sponda ignota e misteriosa. »

Per verità quest' ultima idea ci rammenta le imagini dell' Achillini e del Preti: e però lasciando approdare quel poeta Tedesco alle sue sponde misteriose e ignote forse anche a lui stesso, sappiamogli grado solo per aver detto, nelle impressioni del suo viaggio in Toscana, qualche cosa più sul nostro mare, che non fece quell'altro popolare ed illustre poeta americano Enrico Longfellow, che nel suo viaggio in Italia non trovò in Livorno nient' altro degno di nota se non una singolare iscrizione inglese, ch' ei volle copiare da una lapide del cimitero protestante, e che offro quì tradotta letteralmente:

SOTTO QUESTA PIETRA GIACE UNA VITTIMA DEL DOLORE,
FUGGI, STRANIERO VIANDANTE, QUESTA POLVERE CHE SI VA SPERDENDO,
PER TEMA CHE IL CRUDO VENTO PORTANDONE UNA PICCOLA PARTE FINO A TE,
NON TI COMUNICHI QUELLA MESTA AMAREZZA
CHE HA DISTRUTTO IL CORPO PIU' ROBUSTO E LO SPIRITO PIU' VIVIDO.
CON GIOJA SINCERA ELLA RESE L' ULTIMO ANELITO,
MARTIRE, FINCHÈ VISSE, DELLA SENSIBILITÀ.

ALFONSO DE LAMARTINE IN LIVORNO.

I commentari di Lamartine alle sue *Armonie poetiche e religiose* narrano fra quali circostanze ne compose tre presso Livorno, e fanno conoscere quanto piaccia udire dal poeta medesimo quasi la storia dei proprj componimenti, e la descrizione dei luoghi, ove s' infiammò il suo estro. Oh se come lui avessero fatto sempre altri autori, le memorie della loro vita si congiungerebbero più intimamente con quelle dei loro scritti, e un borgo, un villaggio, una strada senza nome, senza passato, darebbero occasione al passeggero di soffermarvisi, e aprire un libro e trovare la pagina colà vergata dal genio. Ivi alla solitudine muta succederebbe il linguaggio animato, la soave poesia del ricordo.

« L'inno della notte, scrive De Lamartine, fu ispirato

« è scritto in una notte di estate del 1824. Abitavo presso « Livorno nella villa Palmieri sulla strada di Montenero; « a sinistra vedevo le cime selvose dei monti di Limone, « a dritta il mare, di faccia Montenero. Sulla sommità « di questo capo, addossato allo scoglio e a verdi quer- « cie, s'innalza una chiesa come un tempio greco in vista « del mare: ed è un pellegrinaggio pei naufraghi scam- « pati dalle procelle pei voti inalzati alla Stella del mare. « Mi piaceva tanto questo luogo, che vi ascendevo sovente. « Sulla strada è la villa un tempo splendida, allora deserta, « ove Lord Byron si trattenne una o due estate qualche « tempo prima della mia dimora in Livorno.

« Ero solito fermarmi col cavallo davanti alla porta « del suo giardino, come per cercarvi l'assente figura del « gran poeta, che in certo modo consacrò quella solitu- « dine. Poco più oltre lasciavo la strada, guidando i ca- « valli verso la locanda di Montenero, per inoltrarmi solo « nei boschi, d'onde scorgesi il mare. Là passavo intere « giornate in compagnia dei miei pensieri con un libro « in mano, sul cui margine andava scrivendo le poesie « inspiratemi dal cielo o dal mare. Così mi venne scritta « un giorno questa seconda armonia. I cespugli a piè « delle verdeggianti quercie di Montenero conservarono « per qualche tempo le pagine strappate dai libri e dagli « *album*, dove mi provai notare alcuni canti, spesse volte « interrotti dal sonno, dal capriccio, e dal tramonto del dì, « e che lasciavo in brani sull'erba o sulla sabbia in lu- « dibrio del vento.

L'INNO DELLA NOTTE.

« Il giorno si estingue sulle tue colline, o terra ove « il mio passo vacilla! E quando potrete occhi miei, deh « quando potrete salutare i divini splendori del dì, che « mai non tramonta? Forse questi sguardi alterati dal giorno

« sono aperti per le tenebre? E perchè dalla luce debbono
« vicendevolmente passare alle ombre funebri della notte?
« No, il mio spirito non è stanco di ammirare l'opera del
« Signore; gli slanci amorosi di questo seno che Lo adora
« non hanno spossato il mio cuore.

« Dio del giorno, Dio delle notti, Dio di tutte le ore!
« lasciami volare sui fuochi del sole. Dove sen va quella
« nube vermiglia vers'occidente? corre a velare il soglio
« dei tuoi santi regni, ove l'occhio non conosce più nè la
« notte nè il sonno! Oh appariscono pur belli allo sguardo
« della speranza questi campi del firmamento ombreggiati
« dalla notte! Dio mio, in questi deserti gli occhi miei
« ritrovano e seguono i miracoli della tua divina presenza.

« Quelle scintillanti miriadi, guidate solo dal tuo dito,
« quell'oceano d'azzurro, ove si slanciano in folla faci il-
« luminate di distanza in distanza, l'astro che appare,
« l'astro che fugge, ben intendo, Signore, tutto canta,
« tutto mi svela, che lo spazio è ricolmo della tua ma-
« gnificenza, che i cieli sono viventi, e che la tua prov-
« vida possanza riempie della virtù sua tutto quanto ha
« creato. Que' torrenti d'oro, d'azzurro, di luce, que' mondi
« nebulosi che non si contano a occhio, sono la polvere,
« o mio Dio, che si leva sotto i tuoi passi.

« O notte, svolgi in silenzio le pagine del libro dei
« cieli; astri, percorrete in cadenza i vostri armoniosi sen-
« tieri; in quest'ore solenni, o aquiloni, ripiegate le ali;
« terra, sopisci ogni eco; dilata, o mare, i flutti sulle spiagge
« e rendi omaggio al Dio che ti ha dato le acque.

« Conoscete il suo nome? Oh la natura invano racco-
« glie le sue cento voci; la stella va dicendo sommessa-
« mente alla stella: Qual Dio c'impose le leggi? E l'onda
« chiede all'onda: Sai tu chi ci frena? Il fulmine dice al-
« l'aquilone: Come si chiama il tuo Dio? Ma nè gli astri,
« nè la terra, nè l'uomo sanno dire debitamente il suo
« nome.

« Oh come sono angusti i tuoi templi, o Signore, per « l'anima mia! Schiudetevi, impotenti muraglie, schiude- « tevi: e lasciatemi vedere quel cielo che m'involate allo « sguardo! Architetto divino, le tue cupole sono fiammanti! « Sono angusti i tuoi templi, o Signore, per l'anima mia! « Schiudetevi, impotenti muraglie, schiudetevi!

« Ecco il tempio ove tu siedi! Sotto la vôlta del fir- « mamento rianimi con perenne moto i rapidi fuochi del « cielo. Tutti questi figliuoli della tua parola equilibrati « sul doppio loro polo nuotano in seno dei tuoi splendori, « e dal cielo ove impallidiscono i raggi loro, riflettono « sul nostro globo la luce da te ricevuta.

« L'Oceano scherza ai piedi del suo Re; l'aquilone agita « per timore le ali; il fulmine ti loda e combatte per te; « il lampo, la tempesta ti cingono il capo di triplice dia- « dema, l'aurora ti contempla, il giorno ti respira, la « notte ti anela, e la terra spira di amore al tuo nome.

« E io che voglio lodarti, o Iddio dei soli, che cosa sono « io mai? Atomo nell'immensità, minuto in seno all'eter- « nità, ombra che passa e non è più, puoi tu ascoltarmi « senza prodigio? Ah! la tua stessa bontà è un prodigio!

« Io non sono niente, o Signore, ma la tua sete mi « consuma; l'uomo è un niente, mio Dio, ma questo niente « ti adora; egli si eleva con l'amore di lui; nè tu puoi « dispregiare l'insetto che ti onora, nè respingere questa « voce che ti supplica, e s'innalza con l'aurora verso il « tuo divino soggiorno, e quando l'ombre dileguono geme « con la sera, poi col giorno risorge.

« In questi cerulei campi irradiati dal tuo splendore, « dove mormora il tuono, ove tu vegli sopra di me, i miei « accenti e sospiri animati dalla fede, cercano, di astro « in astro, un Dio che mi risponda, e giungono fino a « te, risuonando di mondo in mondo, di eco in eco, quasi « voci sul mare.

L' INNO DEL MATTINO.

« Quest' armonia fu scritta a Montenero, come la pre-
« cedente, sotto le verdi quercie, durante il riposo di una
« intera giornata. Ne presi ricordo sui bianchi fogli di una
« bella edizione in quarto del Petrarca, la quale usavo
« portar meco. Distaccando questi fogli mi furono portati
« via dal vento vespertino, che si alza dalla parte di Li-
« mone, e soffia violento sul mare. Le carte si aggirarono
« un momento sopra di me, e caddero lungi forse un mille
« piedi sotto la cavità del promontorio, sì che le credetti
« inghiottite dalle onde. Me ne dispiacque un poco, ma
« tornai subito a prendere il cavallo alla locanda, nè più
« ci pensai. — Il dì seguente una bella bambina lacera,
« scalza, figlia di un povero arsellajo dei subborghi di
« Livorno, mi riportò i fogli imbevuti d'acqua salata. Mi
« disse che suo padre gli aveva trovati galleggianti sulla
« schiuma presso la riva di Montenero; che gli aveva fatti
« leggere ai cappuccini del convento; che i cappuccini non
« avevano inteso quella lingua, ma lo avevano consigliato
« a riportarli al Francese della villa Palmieri. Io ringra-
« ziai la bambina, e le detti per il padre suo tanti scudi
« italiani quante erano le pagine riportate, e poi le re-
« galai un vestito di cotone a righe rosse, una camicia e
« un pajo di scarpe. La poverina se ne andò tutta allegra
« con le mani piene di doni, credendo certamente di avermi
« portato un tesoro. Ahimè! non erano che fogli sottratti
« al vento del mare, e gettati al vento del tempo. »

Per me non ho mai tanto desiderato di saper trattare i pennelli quanto nel leggere questo semplice episodio, che accompagnò *l'Inno del Mattino*

Pourquoi bondissez-vous sur la plage écumante,
Vagues dont aucun vent n'a creusé les sillons? ec.

Io mi contento solo indicarlo perchè si legga nella lingua originale. Quì torna meglio riferire tradotta per intero l'armonia molto più breve — *La Lampada del tempio, o l'anima presente a Dio*, — al quale inno il Poeta premise alcune riflessioni sulla solitudine con Dio, chiamandola una conversazione senza testimoni con Colui che adoriamo, una gioja inalterabile dell'Infinito, e soggiunge:

« Sotto l'impressione di cotal sentimento abituale per « me, scrivevo una sera questi versi. Vi ha nel bosco di « Limone vicino a Livorno due o tre cappellette abbandonate dagli eremiti, dove la pietà dei vicini campagnuoli mantiene una di quelle lampade votive, che gli « Italiani sogliono accendere ancora nelle case. Una sera « colto dalla notte mentre voleva mettermi in via, scôrsi « un di questi lumi: e in prima lo credei il focolare di « una casa dove non mi sarebbe mancato guida o ricovero: ma invece era una cappelletta deserta. Vi entrai « per aspettare il prossimo levarsi della luna. Il fuoco ha « vita e parola come l'acqua e tutti gli elementi dotati « di moto: quindi sogliono dire i paesani che il fuoco « tien compagnia. Infatti esso tien compagnia non solamente agli uomini, ma pure a Dio, che lo ha creato: « e quindi entra in tutti i culti. Mentre dunque la suddetta fiammella sull'olio d'oro entro la sua lampada cristallina secondava il soffio del venticello, composi due « o tre di queste strofe, e di cuore benedissi la mano che « aveva appeso la divota facella. Sorta la luna, ripresi il « cammino, e terminai le strofe con gli occhi volti alle « limpide acque del mare, traversando la pianura fra i « monti di Limone e la villa Palmieri.

LA LAMPADA DEL TEMPIO.

« Pallida lampada del santuario, perchè inosservata e « solitaria, tra le ombre del santo luogo, ti consumi da-

« vanti al Signore? Tu non risplendi per iscortare le ali
« della preghiera e dell'amore, nè, debil facella come sei,
« puoi far lume al Creatore del giorno, nè illuminare i
« passi dei suoi adoratori: anzi la vasta navata del tem-
« pio sembra più oscura dinanzi al tuo lontano river-
« bero. Nè tu risplendi per fare omaggio ai fuochi rilu-
« centi sotto i suoi passi, mentre i cieli Lo annunziano,
« e davanti a Lui ardono i soli. Intanto, o simboliche lam-
« pade, voi mantenete i vostri fuochi perenni mentre vi
« agita sugli altari l'aria delle sante Basiliche. Eppure
« giova al mio occhio pendere immobile da questo aereo
« focolare; e alle faci pietose vo' dicendo senza intenderle:
« voi fate bene. Forse queste brillanti particelle dell'im-
« mensa creazione, imitano gli eterni adoratori davanti
« al trono di Dio. Così, io dico all'anima mia, così dal-
« l'ombre di questo basso luogo tu quasi fiamma invisi-
« bile ardi alla presenza di Dio. Deh non dimenticarti
« mai di elevare il mio cuore verso di Lui, come queste
« lampade sempre alimentate si muovono davanti al Si-
« gnore. — Qualunque sia il vento, volgiti a questo polo,
« meta di ogni tuo voto, e come la nube, deh! guarda
« sempre la tua parte luminosa. Fra la notte di questo
« basso mondo io sento chiaramente che vi ha un punto
« inaccessibile alla oscurità della terra; un faro sulla col-
« lina, che arde tutta la notte, una stella illuminata dal
« solo astro che incessantemente risplende, un fuoco che
« sta nell'urna senza estinguersi nè consumarsi, dove si
« può gittar sempre un grano d'incenso per avvivarlo. E
« quando, anima mia, sembrerai spegnerti sotto gli occhi
« del Dio che ti contempla, il Suo piè non ti calpesterà sul
« pavimento fumante del tempio; ma Egli stesso ti riunirà
« sempre viva al supremo focolare, al disco del giorno senza
« tramonto come raggio al suo sole. Allora splenderai della
« sua luce, della luce di Colui, dinanzi al quale gli astri
« son polve che s'innalza e cade. »

De Lamartine essendosi recato in Firenze per commissione dei governo francese, e non avendovi trovato quiete e libertà, era venuto a riparare presso Livorno: fu allora che i nostri poggi, le nostre rive suggerirono al moderno cantore della natura e di Dio quegl'inni bellissimi, che nella solitudine delle campagne usava inalzare a sfogo del suo cuore, a conforto dell'umanità desolata.

DEL PROFESSORE FEDERIGO OZANAM

ALL'ANTIGNANO E A S. JACOPO.

Fra le opere dell'illustre francese Federigo Ozanam due specialmente lo raccomandano all'Italia, e lo hanno ammesso nel numero di quei dotti stranieri che onorano coi loro scritti la nostra letteratura: *Dante e la filosofia cattolica — I poeti francescani in Italia.* In questi, come in tutti gli altri suoi stupendi lavori, splende il concetto espresso da lui stesso, dell'incivilimento operato dal Cristianesimo educando una nuova società eminentemente capace di possedere il vero, fare il bene e trovare il bello. Nella quale intrapresa, che per la morte immatura, ei compì solo in parte, mentre dimostra forte potenza di ingegno, copia di robusta dottrina, e gusto d'arte squisita, rivela altresì tutte le più care e gentili virtù d'un'anima santa. Or questa vita preziosa, danneggiata senza riparo dagli studj indefessi, sostenuti per far conoscere le letterature straniere alla numerosissima udienza che in folla traeva alla Sorbona, ad ascoltare le sapienti lezioni del giovane professore, venne sui nostri lidi a ristoro di salute, ma invano. La religione, i dolci affetti domestici, e le lettere erano giocondi conforti al suo spirito, che animava un corpo languente, spossato. Afflitto ma non soggiogato dal male, per quella rassegnazione che lo rese ammirando a

chi lo conobbe, scriveva agli amici, componeva qualche prosa e poesia, raccoglieva alcune letture dalle sacre carte per dedicarle a tutti quelli che soffrono come egli soffriva, e le intitolò *Il libro dei malati*, che fu pubblicato e tradotto in italiano dopo la sua morte. « Io (scriveva nel 1853 « da S. Jacopo a un amico), non mi consolerei della mia « debolezza, se nei salmi non avessi trovato certi gridi « di dolore che David manda a Dio, ed ai quali Dio ri- « sponde alla fine accordandogli pace e perdono. Durante « lunghe settimane di languore i salmi non mi uscirono « quasi mai dalle mani. Io leggeva e rileggeva quei su- « blimi lamenti; quegli slanci di speranza, quelle preghiere « piene di amore, che rispondono a tutti i bisogni, a tutte « le sciagure dell' umanità. Sono fra poco tremila anni « da che un re improvvisava quei canti ne' suoi giorni di « desolazione e pentimento; nondimeno vi troviamo an- « cora l' espressione delle nostre angoscie e la consola- « zione dei nostri mali.... »

Nel Giugno di quell' anno medesimo essendo ancora presso la Pieve di S. Jacopo in Acquaviva, gli venne inviato il diploma di Accademico della Crusca. La sua risposta a quella onorevole partecipazione è tal documento che per molti rispetti merita esser qui riferito; ma specialmente perchè fu scritta in Livorno, di cui porta la data e perchè vi apparisce tal perizia di nostra lingua da rinnuovare gli esempj dei celebri connazionali Menagio e Regnier.

AL PROFESSORE ABATE GIUSEPPE ARCANGELI

Vice-segretario dell' Accademia della Crusca in Firenze.

« Chiarissimo Signore e Collega,

« L' insigne Accademia della Crusca essendosi degnata « di ascrivere al suo albo, illustre per tanti nomi splen-

« didissimi, il mio oscuro nome, mi onorò oltre le mie
« più ambiziose brame. E all'onore volle pure aggiungere
« un piacere per me squisitissimo, quando dispose che la
« grata notizia mi fosse partecipata da Vostra Signoria
« illustrissima, la cui lettera mi fu nuovo argomento,
« che da Firenze, nido d'ogni arte buona, mosse pur an-
« che ogni onesto e grazioso costume come da luogo dove

Nullo bel salutar *giammai* si tacque.

« Se altri pregi potessero accrescere la riconoscenza
« da me dovuta al benigno suffragio di cotesti valorosi
« Accademici, io li ringrazierei d'avermi posto nel nu-
« mero de' loro sozii insieme con un sommo italiano, Ce-
« sare Balbo, nel quale non saprei ben dire se più rispetto
« mi risvegli il letterato, il cittadino, o il cristiano; e
« d'avermi scelto a successore d'un sommo francese, il
« Fauriel, a me carissimo, siccome quegli che mi aprì la
« via, e non mi fu meno amorevole conforto che sapiente
« guida.

« Erede della cattedra, ma non della fama di quel fi-
« nissimo conoscitore delle cose italiane, d'altro merito
« non posso io gloriarmi, se non di quello di seguirlo, ben-
« chè da lungi, nell'opera di esporre in pubblico la Divina
« Commedia. La quale esposizione si continua tuttora con
« numeroso ed assiduo concorso della studiosa gioventù;
« essendo ben giusto, che nella stessa Università di Pa-
« rigi, ove sedette già scolare nel vico degli Strami, —
« surga ora maestro il gran padre Alighieri, e con auto-
« rità più potente della nostra, sospinga i nostri disce-
« poli all'acquisto del vero, del buono e del bello.

« E poichè la Signoria Vostra usò tanto gentile modo
« nel toccare di quel poco che io scrissi, non le sia di-
« scaro che le faccia considerare, che riconoscendomi io
« quasi profano nel tempio, non ebbi mai l'ardimento di
« stender la mano ai vasi sacri. Voglio dire che trattando

« delle cose d'Italia, non osai sentenziare intorno a quelle
« bellezze di lingua, a quelle grazie di stile, il cui giu-
« dizio ai soli Italiani si appartiene, e più particolarmente
« a quell'Accademia posta custode al prezioso tesoro della
« toscana favella. Ma consapevole della mia insufficienza,
« mi tenni sempre entro i limiti delle quistioni delle ori-
« gini, nelle quali, siccome figli della stessa latina fami-
« glia, noi Francesi non siamo al tutto forestieri. E di
« quel fiore del trecento che voi con tanta pietà studiate
« di cogliere, ho io tentato d'indagar le radici in secoli
« più rozzi, ma pregni più che altri d'eroismo e di fede.
« Conciossiachè sempre siami paruto, che quelle grandi
« anime di Gregorio VII e della Contessa Matilde, quelle
« maschie volontà che a Legnano vinsero, e in Costanza
« dettarono la pace, quelle menti poetiche, profonde e
« sublimi di San Francesco, di San Tommaso, di San Bo-
« naventura, fossero le vere seminatrici di quell'eletto fru-
« mento che si miete poscia misto di loglio, in tempi men
« virili e men casti.

« Mi si perdoni, chiarissimo Signore, questo forse troppo
« libero sfogo in grazia dell'ammirazione che io porto cal-
« dissima, non pure alle lettere Toscane, ma ben anco
« alle antiche italiane virtù; delle quali innamorato fin
« da giovane, non è meraviglia se io mi senta ogni giorno
« più affezionato a codesta vostra generosissima terra. Ora
« mi lega di più stretto nodo il voto dell'Accademia, onde
« mi veggo associato a tanti felici ingegni nati a provare
« che i molti parti non hanno esaurita questa Italia,

E di biade e di eroi patria feconda.

« E chi ne offre più splendido argomento di voi, chiaris-
« simo Signore, che con raro successo ai patrii studj ag-
« giugneste il culto delle greche e delle latine Muse, quasi
« a quel modo stesso che nelle bellissime gallerie della
« vostra Firenze, le opere più celebrate dello scalpello an-

« tico si ammirano frammiste alle sublimi dipinture di
« Leonardo e di Raffaello?
« Della Signoria vostra Illustrissima

« San Jacopo, presso Livorno, li 3 Giugno 1853.

« Umil.mo Dev.mo Servitore e Collega
« ANTON-FEDERIGO OZANAM. »

Venti giorni dopo sembrandogli l'aria di mare molto efficace, sperò della sua salute e con lui sperarono un poco gli amici e i parenti: allora scrisse questi pensieri in versi francesi, che alludono alla sua partenza, ai suoi viaggi, alla speranza del suo ritorno in patria:

« Sullo scoglio di S. Jacopo 23 Giugno 1853.

« La nostra navicella arrenata aspetta sopra uno sco-
« glio lontano un flutto liberatore che la riconduca al
« porto: ma la Madonna a cui il legnetto fu già dedicato
« sembra che non ascolti i nostri voti, e il bambino
« Gesù pare che riposi. E' sono già scorsi dodici anni, e
« noi pieni di speranza partimmo sotto questa dolce pro-
« tezione: alcuni fiori ornavano la tua fronte, o mia com-
« pagna, e presto un biondo angioletto venne a sedere
« sulla nostra poppa ad allettamento e benedizione del
« viaggio. Da quel tempo il cielo si è oscurato sopra di
« noi, e i venti hanno sbattuto notte e giorno la nostra
« barca: tuttavia non abbiamo incontrato mai sì fiere
« tempeste e climi tanto rigidi che abbiano affievolito e
« spento la santa fiamma di amore. Ah! no, io non vo-
« glio più temere sotto i vostri occhi, o amabili compa-
« gni del mio esilio a me concessi da Dio: già la Vergine
« ci guarda con occhio clemente, e il suo bambinello di-
« vino sarà sveglio tra breve: allora egli poserà la mano

« sul mare acquetato, e noi finalmente senza sforzo e paura « torneremo al patrio lido, ove l'amorosa e impaziente « schiera degli amici indicheranno da lungi la nostra vela « e ci tenderanno la mano. »

Uno dei più belli elogi di Federigo Ozanam è quello lasciato dal suo amico Domenico Lacordaire, che descrive il letterato, l'uomo, il padre, il marito. — « Non era, egli « dice, un animo austero: chè la poesia l'avea ispirato « fin da fanciullo, e tutte le muse albergavano in lui. Il « 23 d'ogni mese, giorno di cara memoria come anni- « versario del suo matrimonio, non mancò mai di pre- « sentare alla moglie qualche pianta di fiori. Anche pochi dì « prima della morte non dimenticò quel gentile costume: « e il 23 Agosto trovandosi ancora nel villaggio d'Anti- « gnano, mandò a cogliere un ramo di mirto che aveva « adocchiato in riva al mare, per donarlo a colei che da « dodici anni gli abbelliva e confortava la vita. » — Questi umili tratti accanto alle memorie degli uomini grandi fanno appunto l'effetto di quei fiorellini, che nati a piè delle querci robuste vagamente ne adornano il tronco. — « Era l'ul- « timo giorno di Agosto del 1853, continua Lacordaire, « quando egli uscendo dalla casa di Antignano in com- « pagnia della moglie, della figlia, e di due fratelli per « mettersi in viaggio alla volta di Francia, si levò il cap- « pello, e alzate le mani al cielo, proferì questa preghiera: « Mio Dio, vi ringrazio dei patimenti e delle afflizioni che « mi avete mandato in questa dimora; accettatele in espia- « zione de' miei peccati. Poi rivolto alla sua compagna le « disse: Io voglio che tu benedica meco Iddio pe' miei « dolori. Ed ella tosto gittandosi nelle sue braccia escla- « mò: Lo benedico ancora per le consolazioni che mi ha « concesse. » Pochi giorni dopo quelle labbra intemerate, dalle quali erano uscite tante belle verità, pronunziarono le supreme parole del giusto e del sapiente che muore. Livorno segnando nelle sue cronache il nome di Federigo

Ozanam, prese memoria di un uomo illustre per altezza d'ingegno, esemplare per virtù singolari, la cui morte avvenuta in Marsilia coronò il suo fervido voto di abbandonare la vita sotto il patrio cielo di Francia. Chè gli affetti di religione e di patria erano in quell'anima potenti, intemerati, sublimi.

Tristi giudizj di certi Viaggiatori francesi sopra Livorno.

È nota l'origine ignobile del nostro popolo, e i fatti riprovevoli di cui in varj tempi la plebe specialmente si è macchiata, essendo gente di costumi fieri e violenti. Pure i discreti avvisano esagerata la mala voce diffusa a sua onta da qualche straniero, che visitata la nostra città, si lasciò sfuggire espressioni non sempre vere e prudenti.

S'egli avesse meno leggermente osservato gli uomini e le cose nostre, avrebbe dato sentenza meno severa di quella, a cui la sola ignoranza può essere scusa di fallo più grave: o almeno avrebbe dato giudizio più mite e discreto come quello di Giuseppe Mery che nelle *Scene della vita italiana* scrisse: « che se Livorno non esistesse in Italia « bisognerebbe fabbricarlo: è una città neutra dove si « giunge per respirare; è una sala di teatro destinata a « ricevere gli spettatori quando fra due atti troppo com- « moventi di un dramma febbrile hanno bisogno di rien- « trare un istante nella vita reale; in questa città niente « umilia l'amor proprio dell'uomo: poichè non si resta « mortificati davanti ai monumenti dei grandi, che ti an- « nichiliscono: nè arrossisci del tuo nome oscuro davanti « a quelli tanto splendidi della gloria, coronata da cinque « secoli di ammirazione. »

Un altro viaggiatore maledico scriveva quasi cinque lustri sono: « che Livorno e la sua Venezia offrono un « valido argomento contro tutte le nostre virtuose e chi- « meriche utopie sull'abolizione della pena di morte. »

Questa città poteva meritare parole di sì nero colore quando era nascondiglio di pirati e ricovero di gente perduta: ma non allorchè la visitava quel Francese, che dev'avere scritto con l'impressione di fatti, accaduti nella sua breve permanenza, e forse sotto la dettatura di qualche maligno o stupido locandiere, che da un pugno di pochi malviventi giudicava i costumi di un popolo intero. È vero che il difetto dei più agevoli mezzi d'istruzione popolare ha conferito a mantenervi molto rozza la gente minuta, che non di rado è trascorsa a mal fare: ma è anche vero che molti reati attribuiti ai Livornesi sono stati commessi da gente avveniticcia; mentre il cuore del nostro popolano è buono, sincero, capace di azioni lodevoli: quindi ove le arti della civiltà con la loro influenza benefica lo rendano gentile, si può ragionevolmente credere, e l'esperienza anch'ora principia a dimostrarlo, che se anche la Toscana dovesse innalzare sulle sue piazze il trono del carnefice, il che non sia mai, Livorno vi vedrebbe salire di rado un suo sciagurato figliuolo; chè un'indole buona migliorata dall'educazione, dal lavoro e dalle gioje di famiglia, è più lontana dall'occasione di commetter delitti. E tanto più ci è permesso elevare l'animo a speranze migliori, avendo Livorno mostrato in pochi anni di non essere tanto barbara quanto un'altra generazione di barbari avrebbe voluto farla credere. Tuttavia, non giova illudersi, noi siamo ancora distanti dalla cultura delle più civili terre d'Italia, e abbiam bisogno di scancellare la vecchia fama con opere nuove. E poichè vi hanno dei fatti che onorano i popolani livornesi, vo' raccontarne alcuni, non ispirati da eroiche virtù, ma che pure rivelano ottimi e nobili sentimenti, poichè nei tratti umili e inosservati spicca bene la vita morale del popolo. Le gesta maravigliose additano l'eroe; le virtù quotidiane e domestiche svelano l'uomo e ne definiscono il cuore. Onde se le famiglie dei più derelitti avessero i loro fasti

pubblici come quelli del valore e della scienza, vedremmo sbiadirsi i nomi di non pochi vanitosi, di fronte alle salde virtù di molte femminette e omiciatti.

I vicini amorevoli.

Chi fosse vago di sole avventure nuove e *sentimentali* non troverà diletto in queste pagine, ispirate soltanto dall' amore della verità semplice e modesta. Perciò anche i fatti che vado quà e là raccogliendo per mettere in evidenza l' indole benefica del nostro popolo, purchè servano a questo scopo gli accetto volentieri, quantunque non abbiano nè il diletto del romanzo, nè l' intreccio del dramma. Tal è il seguente successo, di cui mi passò nota un veridico personaggio, che forse ne fu ancor testimone. Il fatto vive ancora nella tradizione di quella gente minuta che abita in una delle più meschine straducole di Livorno, fiancheggiata da poveri casolari, onde probabilmente ebbe nome di via delle Capannuccie. Qui appunto or sono circa vent' anni dimorava una famigliuola venuta dalla Gonfolina, ed era composta della madre, di una bambinella di soli due anni e del padre, che col mestiere di scalpellino provvedeva onestamente al mantenimento di tutti e tre. Ma la sventura li visitò per modo, che in pochi giorni padre e madre colpiti da grave malattia furono trasportati all' ospedale. L' infermità dei genitori infelici destò la compassione dei vicini: subito la figliuoletta fu accolta in casa di un altro povero artigiano, e ivi trattata come sua prole finchè durò la malattia dei consorti non leggiera nè breve. In questo intervallo non contenti i buoni vicini di aver collocato la tenera bambina, facevano a gara per visitare i due infermi, e all'uno recar le notizie, i saluti dell'altro, e alcun cibo delicato, di che i convalescenti aveano espresso desiderio, e di cui potevansi soddisfare senza lor danno. Anzi allorchè i medesimi ebbero mostrato qualche

ripugnanza ai comuni alimenti dello spedale, que' popolani benefici impresero a comprarne del proprio, e cuocerli nei loro focolari medesimi. Nè i provvedimenti della carità si limitarono alla durata del male: nella guarigione dovevano succederne altri perchè l'opera fosse compita. Uscendo di cura i due conjugi erano forniti di abiti decenti secondo il loro stato, e la bambina vestita a nuovo; ma poichè le condizioni di mestiere e di famiglia li richiamavano al paese nativo tra i parenti, fu loro pagato il viaggio sino a Firenze con più un avanzo in danaro per sopperire ai bisogni di qualche settimana, finchè avessero colà preso stabil soggiorno. Non è a dire con quali maniere benevole e con quanta effusione di affetto venissero accompagnate cotali beneficenze, e con quale amorevole ricambio di gratitudine e di benedizioni corrispondessero quei poveretti, i quali nel ricevere tante limosine, ben si avvedevano che queste non erano il superfluo del ricco, ma porzioncelle sottratte al necessario di altri poveri, che nel porgere spontaneamente il loro obolo forse mostravano essi pure la veste consunta e sdrucita!

Le buone Sorelle.

Abbandonate da un fratello, che col suo lucroso mestiere poteva convenientemente mantenerle, quasi derelitte dal padre che, passato in seconde nozze, non più conviveva con esse, e a stento pagava loro la pigione; in luogo d'inveire contro la sorte nemica, e aggravare, come si suole, il peso della sciagura, offrivano scena edificante vederle tutte raccolte d'amore e d'accordo intorno a una medesima tavola, intese a' lavori proprj del loro sesso, e mentre le più adulte vigilavano con occhio materno le minori, queste si addimostravano docili ai consigli delle altre. Ma i guadagni scarseggiavano al mantenimento, sicchè ove a qualcuna mancasse da fare, questa attendeva

alle faccenduole di casa, e le altre diventavano più vigilanti ed operose a guadagnare il pane per quella rimasta senza lucro: tanto regnava fra loro disinteresse e benevolenza! Per ordinario non si cibavano più d'una volta al giorno, e sì scarsamente, che qualcuna delle maggiori soddisfacevasi di sole sei once di pane. Eppure benedicevano il Cielo; nascondevano i loro affanni, e soffrendo e pregando in silenzio edificavano chi le conosceva. Queste gemme nascoste possono sfuggire agli sguardi degli uomini, ma rifulgono di vaga luce dinanzi agli occhi di Dio!

I villani livornesi al tempo dell' assedio.

Nello scorcio del secolo XV, l' anno 1496, Livorno era un povero castello, rifugio di pescatori e misera gente, venduto e rivenduto dalle repubbliche di Pisa, Genova e Firenze, come si fa delle merci al migliore offerente. In quel tempo e' si trovava soggetto al dominio dei Fiorentini, giurati nemici del popolo Pisano, che aveva dalla sua parte Milanesi, Tedeschi, Veneziani e Genovesi congiunti in lega, capitanati dall' imperatore Massimiliano. I quali tutti forti di munizioni e di armi movevano a danno della repubblica fiorentina sopra Livorno: chè impadronirsi di questo scalo e insieme forte castello, poco distante da Pisa, reputavano gran ferita al commercio e alla potenza dei Fiorentini, e molto utile conquista per la vicina alleata. Contro la formidabile oste, fino dal principio i nostri avi congiunti ai soldati della repubblica opposero sulle pianure di Stagno valida resistenza; ma dopo avere per ben due volte respinto il nemico, alla fine sopraffatti dal numero, stanchi da lungo combattere, furono costretti raccogliersi dentro il castello. Allora le campagne di Livorno come da furioso torrente invase dalle forze nemiche, furono abbandonate dai contadini, i quali sdegnarono di venire a patti di sorta, nè si vollero esporre

agl' insulti del vincitore; ma sentendo altamente il dovere di accorrere alla difesa del luogo natìo, tutti uniti si strinsero sotto la condotta di Bettino Ricasoli, inviato dalla repubblica fiorentina a dirigere la difesa. I generosi villani abbandonavano i lavori dei campi, e abbracciate le lor famigliuole, si partivano dalle rozze capanne e giuravano di mantenersi fino all' ultimo sangue fedeli ai Fiorentini, da cui dipendevano, mentre le consorti e le madri sulla soglia dei casolari da lungi vedevano rilucere le armi straniere, e tra speranza e timore le additavano ai figli.

I nemici apparecchiavano le opere dell' assedio, e le milizie della repubblica provvigionate di viveri, ben munite di artiglierie si preparavano alla difesa entro il castello. I villani per volontà del capitano si raccolsero in un bastione di recente costrutto a fortificazione del luogo: quivi armati di falconetti e balestre, non coperti di acciajo, non usbergo, non corazza nè scudo; ma con petti forti più del ferro, con un cuore da eroi sotto ruvide lane di campagnuoli, si apprestano a sostenere l' attacco. Neppure in questa occasione vennero meno all' antica pietà dei padri. Le cronache narrano, che i nuovi difensori non trascurarono umani soccorsi, e invocarono l'ajuto del Dio degli eserciti, intercedente la Vergine, la cui immagine già da un secolo custodivasi sulle patrie colline. Il cielo ascoltò i loro voti: chè prima l' inclemenza della stagione procellosa e ribelle nocque ai nemici; poi venuti questi all' ultime prove, i nostri tutti accesi dalla carità della patria, prima da bravi schermironsi, quindi con paurosa tempesta di mitraglie respinsero gli aggressori, che dovettero dar nelle trombe e ritrarsi. Tuttavia gli assediati essendo rimasti in grande necessità di viveri, tra pochi giorni la fame gli avrebbe costretti alla resa; quando vènti e procelle tornarono a combattere validamente per loro col rompere contro gli scogli, e sbaragliare e disperdere quasi

tutte le navi liguri e venete che stavano dirimpetto a Livorno. Della gente imperiale parte in fuga, parte gettata sulla spiaggia e fatta prigione; le milizie di terra senza l'aiuto delle forze navali rimanevano prive del loro più potente sussidio; i capitani della lega senza conforto, sdegnati. In tanta afflizione di cose cagionata dall'animosa costanza dei Livornesi, e dall'avversità degli stessi elementi, Massimiliano pone giù ogni disegno di espugnazione e d'assedio.

Allora i bravi difensori videro allontanarsi dal castello un imperatore col meglio della sua gente di terra e di mare.

Non appena divulgata in Firenze la notizia della vittoria, l'enfatico Savonarola, prima schernito per aver predetto l'esito felice dell'impresa, ascendeva il pergamo della cattedrale fiorentina, mostrando che l'avvenimento aveva confermato il suo vaticinio.

La repubblica fiorentina grata a quei fidi e coraggiosi villani, che cuor villano non chiudevano in petto davvero, decretò un monumento a memoria perenne del fatto. Nè molto dipoi la statua rappresentante un villano con un cagnuolino ai piedi, fu collocata presso al bastione egregiamente difeso. Il giorno che fu inaugurato quel monumento i nostri avi esultarono di quell'onesta letizia che proveniva da un dovere compiuto di patria fedeltà, della quale rimane ancora un segno sulla bandiera del nostro Comune, ov'è scolpito con la parola *fides* il ricordo di quell'antica virtù.

I due Campagnuoli di Salviano.

Non si tratta qui di narrare una di quelle azioni gloriose che fanno inarcare le ciglia, ma di raccontare un bel fatto di scambievole carità, che solo val più di mille vite trapassate nell' indifferenza di questa santa virtù. Il primo che raccontò l'edificante avventura fu Carlo Bini, al quale cediamo volentieri la parola.

ESEMPIO DI CARITÀ.

« Molti giorni non sono passati (1829) che nel contado
« della città nostra (in Salviano) occorsero di varj incendj,
« e d'onde il fuoco partisse rimane per anche ignoto, e le
« cause vengono annoverate diverse, secondo l' indole di
« chi ne discorre . . . . . .

« Una sera incendiavano l' unico pagliajo di un tal
« Canaccini. Questi era povero assai, e manteneva con le
« fatiche la vita. E la gente corse affannata, e faceva di
« tutto per impedire l'incendio, ma il fuoco aveva ormai
« preso in maniera, che più non curava gli argomenti di
« chi cercasse sopirlo, tanto che finalmente del pagliajo
« non avanzavano che le ceneri. E il Canaccini piangeva,
« perchè era povero assai, e nel pagliajo consumato sva-
« niva il frutto degli stenti di un anno. E gli mancava
« la speranza, e il suo dolore era grande, perchè acco-
« glieva anche il dolore di una famiglia desolata. Era
« vicino del Canaccini un uomo nominato il Pannocchia,
« uno di quei pochi che si rallegrano alla tua allegrezza, e
« si contristano al tuo gemito, e il mondo tutto vorrebbero
« felice, perchè hanno la bontà nel sangue, e benedicono
« il sereno e la tempesta, nè un pensier nero passerebbe
« loro per l'anima, neppure a cacciarvelo a spinte. Era il
« Pannocchia accorso coll'altra gente a spegnere il fuoco,

« ma, come sapete, fu invano. Gli astanti consolavano di
« buone parole il Canaccini, ma il conforto della voce non
« accheta il bisogno. E il Pannocchia vide piangere un
« uomo, e le sue viscere più non potevano chiudere la
« soverchia pietà, e disse al Canaccini: — datti pace, io
« vo' riparare alla tua cattiva fortuna, e avrai da capo
« un altro pagliajo. — E il Canaccini allora piangeva di
« un altro pianto: erano le lacrime della riconoscenza,
« e ringraziavano con più amore, che i detti non avreb-
« bero fatto. E gli astanti acclamavano all'onesto Pannoc-
« chia, e pregandogli riposati i giorni della vecchiaja, ed
« eterno il premio dell' altra vita. E il Pannocchia tor-
« nossene a casa ringiovanito nella gioja dell'opera buona.
« Le cose nostre riandavano sul passo di prima, e la
« gente cominciava a dimenticare il passato, perchè da
« parecchi giorni niente di nuovo turbava la sua quiete
« ordinaria, allorchè nel mezzo di una notte i quattro
« pagliaj del Pannocchia andarono in fiamme. E bisognò
« lasciar fare alle fiamme, perchè ogni studio del volerle
« spegnere tornò inutile. Ora all'uomo dabbene non rima-
« neva che la provvidenza di Dio, e non chiedeva nulla
« a nessuno. Ma gl' innocenti e giocondi suoi costumi ave-
« vano un luogo nell'amore di chiunque il conosceva,
« e l'azione, che ebbe fatto di fresco, aveva risuscitato
« più vivo quell' amore. Per lo che alla mattina dipoi ebbe
« invito da molti, perchè andasse da loro a provvedersi
« di paglia conforme gli bisognava, e molti gliene reca-
« vano a casa le carra piene. E il Pannocchia vinto dal
« prorompere di tanto comune affetto, guardava il cielo
« e gli amici, e non diceva di più. E quei ben nati con-
« tadini compievano con sì bella gara la carità, che al
« Pannocchia venne rifatto ogni danno, ed essi trovarono
« un rimerito nell' interno riposo del cuore, che altrove
« avrebbero indarno sperato. »

ALTRO ESEMPIO DI CARITÀ DATO DA UN POPOLANO DI LIVORNO.

« Alla direzione delle *Letture di Famiglia.*

« Pisa 20 Agosto 1854.

« Mi è caro il dirvi che si è finalmente formata in Livorno una Commissione di cittadini per raccogliere sussidj pei poveri (1). Essa è in relazione con la Commissione sanitaria, ma raccoglie ed eroga da sè. Anche la compagnia della Misericordia si è rivolta alla carità cittadina, e credo che questa non sarà tarda a rispondere. Intanto alcune delle primarie case commerciali si sono firmate ciascuna per lire mille; e avrete saputo che cominciò il Granduca con lire dodicimila. Queste cose le vedremo, come suol farsi, messe a stampa; ma quel che voglio dirvi subito, è il fatto di un popolano, che salì in Comunità, e accostatosi al tavolino dove era uno dei deputati destinato a ricevere le spontanee oblazioni, vi posò *Lire cento.* Il deputato, visto quel pover' uomo in giacchetta, gli domandò da parte di chi venisse, e che nome dovesse segnare. « Mi chiamo Cei, rispose l' altro, non ho figliuoli, oggi ci sono e domani potrei non esserci, e ho caro che quel poco se lo abbiano i poveri! » Questo fatto l' ho saputo da persona che vi si trovò; e potete dirlo agli Associati delle nostre *Letture di Famiglia.*

« Enrico Mayer. »

---

(1) Quando infieriva il *cholera* nel 1854.

BIOGRAFIE LIVORNESI.

BIOGRAFIE LIVORNESI

PARTE SECONDA.

FRA GIOVANNI DA MONTENERO.

Dacchè non tutti gli autori che parlan di Fra Giovanni, vissuto nel secolo XV, sono concordi in assegnargli per sua terra natìa Montenero in quel di Livorno, è pregio dell'opera addurre le varie testimonianze e opinioni, se non per risolvere, almeno per metter la questione nel suo più verosimile aspetto.

E prima si noti che qualche scrittore, forse dall'inversione trovata in alcun codice della parola *Montenigro* in *Negromonte*, o da un altro personaggio omonimo, ha creduto che Fra Giovanni fosse nativo di Negromonte tra l'Albania, la Dalmazia e l'Adriatico, e lo ha chiamato Giovanni di Ragusi. Lo stesso P.e Echard, nelle vite degli scrittori Domenicani, parlando di un trattato composto da Fra Giovanni, confessa che quella inversione di *Montenigro* in *Negromonte*, trovata in alcune pergamene, gli avea fatto credere che un altro Giovanni ne fosse l'autore; ma dopo aver letto in varj codici, e specialmente in uno di Lipsia, attribuirsi detto libro a Giovanni da Montenero, non dubitò più di crederlo suo lavoro, finchè altri non adducesse prove in contrario.

Accennato l'equivoco onde alcuno chiamò Dalmata il nostro Frate Giovanni, è da vedersi a quale dei varj luoghi d'Italia, che portano il nome di Montenero, egli veramente appartenga.

A questo fine il Dott. Giuseppe Vivoli si diresse al Superiore dei PP. di S. Domenico in Bologna, presso i quali argomentava doversi trovar notizie dei più insigni appartenenti a quell'ordine. Ma gli fu risposto che le relative memorie essendo state tolte e disperse nell'invasione francese, si erano fatte invece diligenti ricerche nella storia ecclesiastica dell'Università Bolognese, dalle quali si rilevò patria di Fra Giovanni essere Montenero di Toscana e non di Dalmazia; altrimenti, si aggiunge in quella risposta, « il medesimo sarebbe stato chiamato Illirico e « non *de Monte-Nigro,* come dicono le cronache Dome- « nicane nelle costituzioni, e come crede parimente il Gaz- « zaniga nella sua Teologia. »

Infatti i PP. Quetif ed Echard che pel tempo in cui vissero (sec. XVII) ebbero certamente facilità di consultare i documenti di quell'archivio, ed altre autorevoli testimonianze sul benemerito loro confratello, lasciarono scritto che alcuni autori aveano confuso questo Fra Giovanni con altri del medesimo nome, ed erano caduti in gravissimi errori, specialmente quelli che avevano equivocato con un altro Giovanni di Ragusi, detto lo Stoico. Egli fu Italiano, soggiungono, e fu chiamato così o dal nome della famiglia, o secondo il costume di quel tempo, dalla patria, perchè *nacque in Montenero di Toscana situato sul mar Tirreno non lungi da Pisa e Livorno,* e non negli Abruzzi come afferma senza testimonianza il Tappio. — Per vero i due storici dell'ordine di S. Domenico non potevano con maggior chiarezza indicare la patria del nostro frate: e il Tiraboschi nella storia dell'italiana letteratura seguì la loro autorità. Il che poi fu ripetuto da varj altri scrittori, tra' quali con vero compiacimento di

concittadino il Cav. Senatore Antonio Landi, allorchè compendiando la citata storia del Tiraboschi dice che Fra Giovanni può considerarsi di Livorno, e se non ne prese il nome, la ragione si fu perchè questa città in quei tempi era ben piccola cosa: e soggiunge di aver voluto fare tal osservazione per l'amore che portava alla città che lo vide a nascere (1).

Per questo affetto al luogo nativo, che sento ancor io, mi piace confutare un' obiezione e poi un' autorità che sfuggì al medesimo Vivoli, minutissimo, anzi minuziosissimo annalista, ma spesso più di Livorno che della verità soverchio amatore.

A chi scrisse (2) la Storia apologetica dell' Immagine di Montenero sembrò più verosimile che « Fra Giovanni « sortisse la cuna in un borgo di questo nome tra l'Abruzzo « e Terra di Lavoro, o a Montenero di Valle d' Orcia, « o all' altro presso la Nera nell' Agro Volterrano, che « erano fino da que' tempi villaggi abitati; a meno che « non nascesse da una quercia, o da altra pianta, come « le Ninfe della selva incantata descritta dal Tasso. »

Non può negarsi, sul principio del secolo XV il nostro Montenero era luogo ancora selvaggio, ma non sì che non fosse abitato da qualche famiglia di bifolchi e pastori, fino da quando cominciò ad esser tenuta in venerazione l'immagine della Vergine, cioè quasi cinquant'anni prima. La qual cosa confermano unanimi le memorie di quel tempo, e la riconosce quel medesimo apologista quando asserisce che « non molti anni dopo l'av« venimento dell'immagine, Montenero cominciava ad es« sere abitato da qualche pastore (3). » Dunque potevasi nascere lassù, non dalle piante, ma dalla famiglia di un

(1) Vedi in questo libro *Antonio Landi.*
(2) Mons. Pirro Tausch.
(3) Luog. cit.

montanaro, come Sisto V, il geometra Laplace e tant altri, che hanno dato bella rinomanza a un oscuro poggetto o ad un fianco di monte, feraci talora di certe gemme invidiate dalle più illustri città. Per queste ragion mi sembra che quantunque non si possa ricisamente affermare patria di Fra Giovanni il nostro Montenero; pure non si può nè anche assolutamente negare.

Un altro argomento apparentemente favorevole alla parte avversa, ma finora non conosciuto da essa, è l'autorità di un contemporaneo di Fra Giovanni, cioè Bartolommeo Facio, il quale nel libro degli uomini illustri de' suoi tempi, scritto in latino e pubblicato in Firenze nel 1745 dall'Ab. Mehus, lo ricorda con queste parole: « Tra i filosofi e i teologi del nostro tempo tenne luogo « non mediocre Giovanni da Montenero, *genovese,* la cui « eccellenza nell'insegnare fu conosciuta non solo in Ge- « nova, ma anche altrove... »

È vero che l'asserzione d'un contemporaneo ha molto valore: ma prima di tutto, quand'anche esista un Montenero nella provincia di Genova, quell'attributo di genovese *Jenuensis*, com'è posto nell'originale, non può far sospettare che il Facio lo approprj a Giovanni, non per indicare il luogo della nascita, ma quasi appellativo acquistato da lunga pratica d'insegnamento ivi esercitato? infatti subito dopo si accenna alla sua fama di professore colà divulgata. Al quale attributo potrebbe aver dato luogo la consuetudine di chiamare appartenente a una città chi senza esservi nato, vi ha fatto lunga dimora; e in ciò può anche aver preso parte un po' di affetto al luogo natìo, imperocchè lo stesso Facio era nato non lungi da Genova.

Finchè non si distruggono questi dubbj con valide prove, mi sembra che Fra Giovanni si possa annoverare primo tra i più ragguardevoli figli di Livorno, attenendoci alle memorie dei PP. Quetif e Echard, dalle quali

traduco le notizie della sua vita con altre aggiunte, raccolte da fonti sicure per farlo più distintamente conoscere.

Dopo averne indicato la patria, i due biografi proseguono a dire ch'ei fu personaggio di molto valore, filosofo acuto, profondo teologo, della greca lingua espertissimo, nelle dispute calmo ed energico. Eletto provinciale della Lombardia superiore, teneva quella carica fino dal 1432, e in essa continuava pure undici anni dopo. Onde *Fra Giovanni provinciale* senz'altra denominazione è chiamato il più delle volte nei Concilj generali radunati in quel tempo, a' quali essendo stato presente per decreto del sommo Pontefice, si rese molto segnalato. E primieramente fu inviato da Eugenio IV al concilio di Basilea, ove dette prove di molta sapienza tanto nel propugnare gli articoli della fede cattolica, e le dottrine di S. Tommaso, quanto nel difendere i diritti del sovrano Gerarca. Quando poi le parti si distaccarono da Eugenio IV, anche Fra Giovanni si allontanò presto da loro, e tornò al Pontefice in Italia. Nel giorno ottavo di Gennajo 1438 Niccolò Albergati cardinale di S. Croce in Gerusalemme legato apostolico aprì il Concilio nella basilica maggiore di Ferrara, e nel giorno settimo di Ottobre avendo luogo le pubbliche dispute fra i Greci e i Latini, di sei oratori eccellenti per vigore d'ingegno e per eleganza di eloquio, furono scelti Frate Andrea arcivescovo Colossense, e Fra Giovanni. Sebbene il primo specialmente venisse in disputa coi Greci in Ferrara, trattandosi di aggiungere al *Credo* la parola *filioque*, pure vi prese parte anche l'altro. Ma quando sul principio del 1439 il Sinodo fu trasferito in Firenze, nei consessi tenuti per disputare sul medesimo dogma, se cioè lo *Spirito Santo proceda dal Figlio*, sostenne le parti principali il nostro Frate oratore.

« Era egli, dice il dotto P. Luigi di Maimbrurg nella « storia di quello scisma, il teologo più sapiente del suo « secolo, bellissimo ingegno, mente lucida e netta. Seppe

« svolgere copiosamente in tutte le conferenze il gran mi-
« stero sulla processione dello Spirito Santo; provò chia-
« ramente con la testimonianza dei Padri greci, e con
« robusti argomenti teologici, che lo Spirito Santo pro-
« cede e riceve la sua personalità dal Padre e dal Figlio
« come da un' solo principio; rispose così distintamente
« alle obiezioni di Marco Efeso, che lo ridusse al silen-
« zio, benchè questi pure fosse molto ricco di dottrina
« e uno de' più abili greci oratori. Fra Giovanni sgominò
« l' avversario allorchè, dopo avergli mostrato in molti
« antichi esemplari di S. Basilio, portati a posta da Co-
« stantinopoli, che questo santo Padre nei libri contro
« Eunomio dice in termini precisissimi che lo Spirito
« Santo non procede solo dal Padre, ma ancora dal Fi-
« glio; svelò ad evidenza la mala fede dei Greci, che nel-
« l' esemplare da essi prodotto avevano cancellato *dal Fi-*
« *glio.* » Lo stesso Paleologo prese la parola in soccorso di Marco Efeso quasi sconfitto, e poi con indizi favorevoli all' accordo volle sentire anche una volta tranquillamente e senza dispute il dotto Provinciale domenicano, per concludere con una deliberazione assoluta. Ad evitare ogni pericolo di contesa proibì l' intervento dei due arcivescovi di Eraclea e di Efeso: ma questi anche senza il divieto non avrebbe potuto assistervi, per esser caduto in istato di esaltazione e delirio, sì che Fra Giovanni rimasto senza avversario, nella sessione ottava e nona si gloriò perchè Marco avesse deposte le armi, e abbandonato il campo: ma tosto, narrano gli storici (1), l' imperatore lo richiamò a più modesti pensieri, sovvenendogli non essere ordinata quell' adunanza per cagion di contesa. Allora Giovanni assunse più mite contegno, e prendendo a base dei suoi ragionamenti la dottrina di S. Basilio, molto efficace sull' animo dei Greci, avvalorò le sue asserzioni con

(1) Henrion. Storia della Chiesa.

testimonianze di molti santi Dottori, e con argomenti invincibili tratti dall' autorità e dalla tradizione a favore della dottrina da lui propugnata. Finalmente riassumendo tutto quel che erasi detto nelle conferenze anteriori, presentò la sostanza delle obiezioni, il nerbo di tutte le prove. Parlò per otto ore continue con somma erudizione, con forza e sagacia: quindi ammirato da tutti consegnò in iscritto il compendio del suo discorso, affinchè i Greci potessero esaminarlo a loro agio.

L' eloquente dottrina di Fra Giovanni e degli altri Dottori, lo zelo del Pontefice, la forza della verità, pareva che avessero ottenuto il desiderato ricongiungimento delle due Chiese: ma le sleali mene di Marco Efeso, i suoi falsi rapporti, le discordie surte fra i Greci, e altre cagioni di superbia, interesse, e mala fede sfruttarono tanti nobili sforzi. A Giovanni furono offerte le infule episcopali, ma le ricusò.

Poche altre notizie di lui ci rimangono. Nel 1443 e nell' anno successivo fu introdotta più severa disciplina nel convento di S. Giovanni in Piacenza, e i Fratelli detti *Della Riforma* essendo stati richiamati e nuovamente costituiti, Fra Giovanni con autorità di Provinciale, pronunziò sentenza solenne contro i renitenti. Ma non si sa quanto tempo ei rimase in ufficio, nè quando o in qual luogo sia morto. Lasciò varj trattati teologici, la più parte inediti ancora.

Molti ragguardevoli scrittori lo hanno rammentato con lode, tra' quali Ambrogio Camaldolese lo appella molto benemerito della Chiesa, propugnacolo invitto contro gli sforzi della superba eresia.

Lo scopo santo pel quale si affaticò il dotto Montenerese è il sospiro della religione e della civiltà: l' una e l' altra hanno particolari interessi perchè le due Metropoli dell' antica grandezza sieno strette nel medesimo vincolo della fede, come si trovano congiunte nelle rimembranze

di tante glorie, di tante sventure; sì che darà principio a un'êra novella per la Grecia quel giorno, che nella città del prisco Areopago risorgeranno i sacerdoti e gli altari del Campidoglio cattolico.

JACOPO DA LIVORNO.

Cesare Lucchesini nel ragionamento preliminare alla storia della Letteratura di Lucca (1) cita fra i varj maestri, che nel secolo XV ressero le scuole lucchesi di grammatica e umane lettere, Jacopo da Pisa e Jacopo da Livorno. Fatte accurate indagini negli Archivi del Comune di Lucca, non si è potuta trovare veruna traccia della nomina primitiva di Jacopo da Livorno: ed è molto probabile che il Lucchesini abbia fatto di due personaggi uno solo, denominato ora da Pisa ora da Livorno, essendo molto facile in quei tempi che uno di questo luogo, allora piccolo castello, fosse detto anche Pisano. La stessa contemporaneità poi e combinazione di nome, professione e presbiterato rendono la probabilità quasi certezza.

Infatti, nei libri delle riformagioni della Repubblica di Lucca ann. 1443, ai dì 22 Giugno si eleggeva maestro di grammatica *Presbiter Jacobus... pisanus* (la lacuna è così precisamente nella riformagione) coll'onorario di quattro fiorini al mese per il termine di un anno, cominciando dal prossimo Settembre. — Anche allora non par che si usasse molta liberalità nel ricompensare le fatiche dei maestri pubblici, tanto decantati pei loro utili servigi alla patria, e tanto spesso dalla patria tenuti in condizioni angustissime. —

Nell' anno successivo non si trova alcuna nomina o conferma del detto personaggio, per quante ricerche sieno state fatte nei libri delle relative riformagioni: sì bene

(1) Sez. I.

leggesi confermato maestro Jacopo da Livorno a dì 22 Ottobre 1445, nella seguente memoria, fedelmente tradotta dal grosso latino delle riformagioni di quell'anno: « Inoltre il Signor Gonfaloniere di Giustizia nello stesso « consiglio fece sapere, che era spirato il termine della « conduzione di Jacopo da Livorno a maestro di gram- « matica; che era necessario o riconfermare il medesimo, « o procurarne un altro. Dunque in nome di Dio sopra di « ciò si tenga consiglio » — Allora si teneva consiglio in nome di Dio: ora certe deliberazioni sotto quali altri auspicj si crederebbero prese?

« L'egregio dottore di leggi Niccolò Manfredi (alzan- « dosi sulla ringhiera destinata ai pubblici consiglieri) « disse e propose che per autorità di questo consiglio il « detto maestro Jacopo s'intenda e sia confermato a in- « segnare pubblicamente grammatica nella città di Lucca, « col salario di dieci fiorini al mese ecc. ecc., incomin- « ciando dal giorno della sua ultima conduzione testè com- « piuta, non ostando veruna contrarietà.

« E fu deliberato e provveduto secondo il consiglio ecc. »

Anche nell'anno successivo a dì 22 Aprile 1446 rinnuovasi la stessa conferma, ed è chiamato *Magister Presbiter Jacobus de Liburno.* Nessun'altra notizia mi è riuscito trovare, salvochè nella citata riformagione del 1443 sul rapporto di *persone degne di fede*, il grammatico livornese è qualificato per *molto idoneo, bene istruito e di buona fama.*

A tutti i precettori del secolo decimonono auguriamo i titoli resi al merito dell'antico maestro e la giustizia, ma accompagnata con più liberalità, di quei magistrati; i quali sebbene talora mettessero mano anche ai tratti di corda in nome della serenissima repubblica, tuttavia non frustavano i cittadini senza demeriti.

MICHELANGIOLO DA LIVORNO.

Un giovanetto livornese quindicenne, di pronto intendimento e d'ingenua semplicità, non appena entrato nel mondo, vuole ritrarsene per consecrare i suoi più begli anni al puro esercizio della carità e della preghiera. Nel giorno diciannove Ottobre 1591 non veste più gli abiti della sua famiglia natale, non è più Matteo Ducci, o Duci, ma sì Michelangiolo da Livorno, coperto delle grosse lane del cappuccino, animato dal fervore del santo Patriarca di Assisi, la cui mirabil vita, disse l'Alighieri,

Meglio in gloria del Ciel si canterebbe.

Le rare doti dell'animo congiunte a quella urbana soavità di modi, che è propria della santità, lo designano a qualche eminente carica dell'ecclesiastica gerarchia. Ma egli ha nel cuore l'umiltà del poverello suo Maestro, ama la solitudine della cella e il silenzio amico alle meditazioni, agli studi; solo da essa distaccasi per assistere gl'infermi nello spedale di S. Maria Nuova, e per essere in mezzo all'umanità languente vero angiolo di cristiani conforti. — Conosciuto il valore della sua carità, passa da quel vasto ricovero d'infelici soffrenti, ad altra opera non meno degna di sacrifizio nel seno della sua patria. Egli chiede col medesimo impegno onde altri chiederebbe una prebenda magnatizia, il duro ministero di cappellano nel Bagno dei galeotti in Livorno. I suoi voti sono coronati, e si trova fra le catene, in mezzo al delitto: ma il sole, disse Diogene, non macchia i suoi raggi illuminando brutte sozzure. Le cronache ci dicono ch'ei seppe consolare le pene di quei sciagurati; ma non sanno dirci altro, perchè l'uomo di Dio rinchiude nei penetrali dell'umiltà i trionfi del suo zelo indefesso. Conviene dunque conten-

tarci di ammirare il giovane frate, che in mezzo a un'orda di ladri e assassini colpiti dalla umana giustizia, è l'unico loro amico inviato dalla religione pietosa a rinconciliarli con Dio, mentre le sue parole sulle speranze del cielo, ricordano a qualcuno di que' sciagurati la cara persona della madre, quando a loro pargoletti innocenti insegnava le verità della Fede.

Ma l'amore del prossimo nutrito all'alito dell'amore di Dio, non ha limiti, e volerlo circoscrivere è come dire al fuoco: non ardere. Scoppiò in Livorno nel 1630 fierissima peste che mietè molte vittime: alla testa di non pochi frati generosi che fermi davanti al pericolo, in presenza della morte percorrevano a soccorso le vie, gli spedali, le case della nostra città, era il P. Michelangiolo, il cui esempio aveva chiamato molti altri a seguirlo: sì che il Provinciale dell'Ordine nonchè trovarsi in difetto, era piuttosto imbarazzato nella scelta dei tanti che si offrivano a un quasi certo martirio. Dal flagello caddero morti ben diciotto di quei pietosi, rammentati nelle cronache del convento di Montughi; e fra quelli si legge il nome del P. Michelangiolo da Livorno, e se ne descrive la morte. — Contratto il morbo letale, dal Bagno dei galeotti fu portato al convento; e in brieve ridotto agli estremi si dispose alla morte dei Santi. Pallido, estenuato, coi segni dell'agonia nel sembiante giaceva sul letticciuolo dell'infermeria: con gli occhi rivolti al cielo e con le mani giunte pareva che offrisse in olocausto di carità la sua vita, mentre stava ad assisterlo presso al capezzale il Padre Bernardino da Livorno suo fratello. In questo pio atteggiamento raccolse i residui dell'estreme forze per invitare gli astanti a inginocchiarsi davanti alla Vergine, e una seconda volta ripetè quest'invito in divota estasi, meravigliando di vedere la Madre di Dio che visitava lui peccatore. — Nel dire queste parole avrebbe tentato levarsi sulla lettiera, se non lo avesse trattenuto il fratello. Poco

stante lacrimando di commozione tornò in agonìa, e dopo breve spirò il 17 Gennajo 1631. Tutti piansero la sua morte: gli stessi galeotti a quell'annunzio bagnarono di lacrime le loro catene, e qualcuno di loro guardando le divise del delitto esclamò con efficace rimorso: Nel mondo vi sono degli scellerati che odiano e attentano all'altrui distruzione; ma vi hanno ancora di quelli che amano e sanno dare la vita per i loro fratelli (1).

DONATO ROSSETTI.

Quì s'imprende a discorrere di Donato Rossetti tanto più volentieri, in quanto n'è dato allontanare il sospetto di parzialità, non sempre evitabile quando si scrive di un concittadino. Imperocchè mi è concesso seguire le autorità, e tradurre spesso le parole di chi non fu livornese, e scrisse distesamente di lui nella storia dell'Accademia Pisana, voglio dire l'illustre Angelo Fabroni di Cesena.

Nacque in Livorno da onesta famiglia il dì 5 Aprile dell'anno 1633. Ascoltò nell'Università Pisana le dotte lezioni di que' tre naturalisti, che furono l'operoso e mo-

(1) Anche quando la peste del 1476 invadeva Livorno, allora castello di pochi abitanti, il prete Jacopo Nanni livornese priore alla chiesa di S. Sisto in Pisa, avendo saputo che il parroco della sua terra nativa era divenuto vittima del micidiale flagello, non sopportò che i suoi paesani rimanessero in quei momenti supremi senza i conforti della religione; e accorse tutto carità a soccorrere gl'infelici fratelli, animandoli con parole e con fatti, edificandoli con ogni maniera di abnegazione e virtù. Memoria di perenne gratitudine a quel generoso ministro di Dio, che senza curare la propria salvezza, affrontò coraggiosamente il pericolo! in onta di certi mendaci filantropi, che a parole palpitano d'amore per tutta l'umanità, ma nel cimento si mostrano rinchiusi tutti dentro il loro io, più che nol sia la chiocciola rannicchiata nel guscio.

Cinquantadue anni dopo, che il Nanni aveva dato l'edificante esempio, cioè nel 1528, quando la peste tornò a desolare Livorno, il pievano della terra fuggì, e per iscritto scusando il suo allontanamento sotto i pretesi auspicj dell'ispirazione divina, lasciava, senza saperlo, una memoria destinata a dar luce e rilievo alla figura del Nanni, quasi come il Don Abbondio con la sua meschinità ingigantisce il sembiante maestoso del cardinal Borromeo.

desto Marcello Malpighi, Lorenzo Bellini l'autore della *Bucchereide*, e l'ingegnoso Borelli, al quale i pirati della scienza hanno rubato molte originali osservazioni di fisiologia e medicina. Dietro la scorta di siffatti maestri il Rossetti prese tanto in amore le matematiche e le fisiche discipline, che ogni suo studio ad esse rivolse. Prima le insegnò privatamente in patria fino all'anno 1666: e questo particolare insegnamento gli procacciò nominanza, e gli servì di preparamento a cose maggiori. Chè già molti valentuomini di quel tempo, tra' quali il bellissimo intelletto di Francesco Redi, resero omaggio alla dottrina e all'ingegno di lui per modo, che quando si volle spedire alla Gorgona un abile astronomo per osservare un eclissi, il Borelli riferì a Leopoldo de' Medici di non conoscere nessuno più atto e perito in queste cose, del nostro Rossetti. L'incarico lodevolmente soddisfatto gli meritò nel 1666 la cattedra universitaria (1), per l'insegnamento della logica, ma con poca soddisfazione di lui sempre inteso agli studj matematici e fisici. Egli stesso ciò scrive in più d'una lettera al Principe Leopoldo, e lo prega a commutargli l'insegnamento affidatogli con quello della fisica, poichè, a sua confessione, mentre dalla cattedra parlava sulle divisioni e distinzioni dei logici, il suo pensiero volava all'esperienze sui corpi. Finalmente dopo due anni, fu promosso in luogo di Lorenzo Bellini a insegnar filosofia. Anche prima di questo tempo aveva pubblicato certe sue teoriche sulla fisica, delle quali, il Borelli scrivendo ad Alessandro Marchetti, parte lodava, in parte credeva più immaginose che vere. Eppure la pretendeva a studiosissimo di certi nuovi sistemi costantemente seguaci dell'osservazione, della geometria, dell'esperienza. Siccome poi era molto nelle grazie del suddetto Cardinal Leopoldo de' Me-

(1) Il Lami nelle memorie degli eruditi italiani ci fa sapere, che Anton Maria Salvini imparò filosofia e matematica dal Rossetti nell'Ateneo Pisano.

dici, e gli porgeva ogni ossequio e servigio, a lui si rivolse, non senza timor di apparire ambizioso e molesto, per descrivergli lo stato afflitto di sue fortune, sè affatto sfornito di patrimonio, e solamente la sua liberalità e protezione essergli di efficace conforto. Il Cardinale ascoltò la preghiera dello sconsolato professore, e con una sua raccomandazione nel 1670 lo fece ascrivere al collegio dei Canonici livornesi. Ma forse era destinato a cariche di gran lunga più alte che non era un canonicato nella meschina collegiata di Livorno, s'egli avesse avuto più costante e grave condotta. Chè, a sua confessione, il canonicato non gli rendeva più di *cinque scudi al mese frequentando il coro, e solo quindici lire, in sette mesi che si sta a Pisa, che non sono tante per la pigione di casa.*

Il Fabbroni narra che dovendosi costruire di que' tempi in Livorno un riparo per meglio assicurare le navi nel porto, il Rossetti vi prese tanta parte da guadagnare il nome di benemerito della patria.

Questa notizia, non veggo confermata da verun documento, nè so a qual maniera di lavori, che si facessero allora, intenda accennare lo scrittore Cesenate; se pur non allude all' escavazione del così detto fosso reale, eseguito in quel tempo sul disegno di Famiano Michelini. Trovo nelle sue lettere che essendo in Torino, concorse con gli altri ingegneri del Duca a proporre il modo e il disegno di un fosso e di un gran bacino da farsi alla Venerìa; rese consapevole ancora il principe Leopoldo di aver fatti notare alcuni errori di architettura nel modello di un tempio di Diana, da edificarsi alla medesima Venerìa in mezzo del sopraccennato bacino: e nel dare queste notizie il suo amor proprio trionfa. Essendogli domandato dal suo protettore quali uomini veramente dotti si trovassero in Torino, egli ne nomina alcuni come rare eccezioni, e anche in quelli fa non poche tare, e con-

clude che i più non sanno discorrere che di guerra, fabbriche e caccia.

Nessun altri meglio di lui conosceva le difficoltà di applicare le matematiche alla pratica dei lavori: pure non lasciò mai l'occasione di mostrare con l'opera quanto in siffatti studj ei valesse, emettendo consigli per dirigere il corso delle acque, o per fabbricare edifizi e macchine di ogni maniera. Nelle sue lettere, pubblicate per cura del Fabbroni, dissente dalle opinioni del Michelini rispetto al moto delle acque, e ai mezzi di allontanarne i pericoli: nelle cose meccaniche seguì gli stessi principj di Galileo Galilei. Il perchè a malincuore vedeva che, dopo tanta luce recata alle scienze da quell'ingegno sovrano, si mantenesse ancora tra le nebbie scolastiche la gioventù dell'accademia pisana. Lamentavasi quindi presso il principe suo mecenate di non poter leggere in cattedra *alla Galileista*, e di essere ascoltato da pochi dopo la proibizione d'insegnare a suo modo. Ma uscito di cattedra e venuto alla *Colonna*, dov'era libertà di parola, subito traeva a lui tutta la scolaresca, per muovergli dubbj e quesiti d'ogni maniera, e s'intratteneva fino tre ore continue. Per guadagnarsi maggiormente la benevolenza del Principe gli narrava che tutto il giorno, e anche nei dì festivi, era continuamente *sequestrato* al tavolino a parlare con *la bocca e con le mani* a tanti scolari, quanti forse non ne avevano tutti gli altri filosofi ordinarj e straordinarj insieme, con tuttochè non li cercasse, e non ostante gli sforzi di alcuno che tentava levarglieli. Faceva noti tutti questi fatti mentre domandava un aumento d'onorario di professore all'Università pisana. Più di una volta esortò il cardinal Leopoldo a istituire una nuova cattedra, ove si dovesse unicamente spiegare le verità proclamate dalla nuova filosofia. Intanto non lasciava di esporre le invenzioni recenti, con tanto plauso, che dopo la partenza del Borelli dall'accademia, nessun'altra scuola fu più

frequentata della sua. Di che egli stesso con gli amici confidenzialmente piacevasi, dicendo che più della mercede, bramava essere annoverato tra i primi filosofi. Aspirava ancora alla cattedra di matematiche, ma fu preferito a lui Alessandro Marchetti, caro egualmente alle scienze e alle lettere. Questi pure lo stimò, e in una lettera dichiara di affrettare la pubblicazione di un suo libro, perchè n' era stata data notizia pubblica dal Rossetti, di che si teneva onorato. Per gl' incoraggiamenti degli amici e dei discepoli che lo esortavano a dare alla luce qualcuna delle sue nuove dottrine, nel 1667 pubblicò in Livorno tre Dialoghi intitolati *Antignome fisico-matematiche*, ne' quali intese dimostrare a evidenza il sistema terrestre (1). Ma sebbene dotato di perspicace intelletto, era troppo amante di trovare cagioni recondite di fenomeni, più ingegnose che vere, e diede in ipotesi molto bizzarre : pure gli avvenne talora di emettere certe opinioni, nelle quali parve indovinare alcune verità che altri quindi luminosamente dimostrò, come le teoriche sull' attrazione e repulsione degli atomi, stabilite poi con ben diverso apparato di dottrina dal Newton. Il Rossetti ridusse tutto il suo sistema al regno degli atomi con esagerazione ed abuso, insegnando che vicini si attraggono, distanti si respingono ; di questa attrazione e repulsione quasi definisce i limiti, fuor de' quali perdono la forza : questi effetti degli atomi spiega con due soli moti il perpendicolare e l' orizzontale ; parla del centro di gravità, dei corpi notanti nell' acqua, dell' ascensione dei liquidi nei piccoli tubi aperti agli estremi, e di altri siffatti argomenti.

Chi legge quel libro vi trova i delirj del seicentista, il quale si affatica a dimostrare che i nostri sensi non sono cinque ma undici; che un corpo in un istante può

(1) Pubblicò ancora altri opuscoli sulla *Forma della neve* e sulle *Comete*.

fare diciassette moti diversi; che nel centro della terra vi è un gran cuore, i cui moti della sistole e diastole producono il flusso e il riflusso del mare, e a quelli devesi attribuire l'origine delle fonti, dei venti, dei vulcani, la causa dei terremuoti, e di altri fenomeni. Forse il Rossetti imitò coteste stravaganze da certi antichi filosofi, indegni di questo nome, quando scioccamente insegnavano essere gli astri dotati di un' anima pensante, regolatrice di tutti i loro moti, per la quale essi corrispondono esattamente alle leggi della natura. A chi prendesse vaghezza di conoscere i sogni degli uomini in questa e in altre somiglianti materie, legga l' eruditissimo libro sugli errori degli antichi di Giacomo Leopardi, specialmente nel capitolo decimo, ove dopo aver citato un Bertucci filosofo e matematico del secolo dicimottavo, che riguardava gli astri e la terra come corpi organici e viventi; e dopo aver notato altri moderni caduti negli stessi spropositi degli antichi, osserva con molto acume che questi esempj ci farebbero « quasi credere che gli errori, come « le comete, abbiano un periodo; che dopo qualche secolo, « quando si è cessato di declamare contro di loro, ricom- « pariscano essi sulla scena sotto un nuovo aspetto; e che « gli uomini sempre curiosi, sempre inquieti, sempre avidi « di scoperte, dopo avere immaginate, accolte e rigettate « successivamente opinioni e sistemi, tornino ad abbrac- « ciare ciò che avevano rifiutato, e a calcare senz' avve- « dersene le pedate impresse dai loro maggiori. » Vero è che il nostro professore parve ravveduto delle sue fantasie, allorchè temendo aver dato *ombra* di dottrine repugnanti alla Fede, protestò di non aver voluto attribuire alla terra nessun elemento da crederla diversa da quella massa senz' anima, e costituita nel centro dell' universo, che tiene la Chiesa Romana. » (1)

(1) Dimostrazione fisico-matematica ecc. ecc. al lettore.

Egli spiegò anche più distintamente le sue osservazioni sugli atomi in un'altra operetta stampata a Livorno nel 1671 col titolo *Composizione e passione dei vetri*, dedicata a Cosimo III. Questo libro e l'altro sopra citato diedero occasione di acerbissime dispute tra lui e Geminiano Montanari di Modena, uomo egregio e senz'altro a lui superiore. Il Rossetti aveva già pubblicato i suddetti due libri coll'intendimento di contrastare alle dottrine del professore Modenese. Dalle fiere polemiche sul sistema terrestre si passò all'altra questione delle pallette o fili di vetro, che rotti da una parte si stritolano tutti. E già il Montanari aveva fatto belle esperienze, e un anno prima (1670) avea pubblicato un libro su questo fenomeno, da lui attribuito alla tensione fortissima con cui si stringono fra loro le parti di quei minuti globetti di vetro per l'adesione che avviene nel vetro medesimo, quando passa dall'ardente fornace nell'acqua fredda. Il Rossetti per contradire all'avversario, tenta spiegare quella frattura immaginando nel vetro non so quali cilindretti così congiunti fra loro, che, rotto uno, gli altri si debbano necessariamente spezzare (*a*). Dall'una parte e dall'altra la questione divenne un di que' brutti litigi, a cui si lasciano andar non di rado coloro stessi che pur dovrebbero essere maestri di moderazione e urbanità. Non si condussero in sì fatto modo il Volta e il Galvani, le cui dispute sull'elettricità saranno sempre indicate a norma di reciproca stima e rispetto. Ma la storia ricorda pochi di questi esempj, e mostra che dove entra in mezzo la protervia e l'orgoglio, anche gl'intelletti nobili e culti si fanno plebei (*b*). E tali divennero le controversie fra questi due professori, che furono recate innanzi ai giudici, poichè il Montanari si lamentava di essere stato ingiuriato dal Rossetti, per verità petulante ed ardito.

Or è a sapersi che questi già fino dall'anno 1674 essendo andato a Torino con un suo fratello, ivi si fece

conoscere al Duca, e fu da lui adoperato in far disegni per fabbriche di fortificazioni e lavori idraulici: venne anche nominato matematico della nuova Accademia fondata da quel Duca (*c*), e fu ammesso alla corte, prima in qualità di precettore dei nobili paggi, poi del medesimo figlio di Vittorio Amedeo, e finalmeate dichiarato matematico regio (*d*). Sosteneva il Rossetti tutti questi onorevoli incarichi, quando fra lui e il suo emulo ardevano le indomabili dispute. Per mettere un termine ai troppo lunghi contrasti, il Montanari medesimo pregò la reggente Duchessa di Savoja a nominare alcuni eruditi personaggi che, dopo di aver bene esaminato le opere di ambedue, deliberassero a chi di loro si spettava il trionfo. A tal fine la saggia Sovrana in prima volle che i due antagonisti si desser la mano; poi, ascoltati i discorsi di entrambi nell'aula dell'Accademia il dì 5 Marzo del 1678, furono ambedue applauditi, e i giudici dettero una sentenza atta a conciliare gli animi troppo esasperati e discordi.

Finalmente a onore del Rossetti si vuol riferire che egli adoprò singolare diligenza nell'adempimento de' proprj doveri; che provvide con mirabile efficacia al bene della patria coll'allontanare i pericoli dei fiumi, e con dirigere lavori di fortificazioni. Per opera sua cominciarono a fiorire anche in Torino gli studj dei nuovi sistemi filosofici: ma quel nascente progresso svanì con la morte di lui, avvenuta nell'anno 1686. Egli ritrasse l'indole artistica e letteraria del suo secolo: molto ingegno, più fantasia che ragione. Se avesse saputo domare la sua indole intollerante e irrequieta, sarebbe vissuto più tranquillo, e forse avrebbe notato più facilmente quelle verità, che non si lasciano vedere fra le tempeste delle contumelie, ma chiare si manifestano nella serenità della calma.

(*a*) Il Montanari scrivendo a un ragguardevole personaggio diceva: è stato effetto del naturale gagliardo del Rossetti, anzichè di privata passione ciò che egli nel suo libro dell'Antignome ha scritto di molti, ma di me e delle cose mie in particolare, con tutto che egli, non so perchè, v'inserisca fra i concetti di stima (a me sospetti d'ironico) alcune evidenti punture, e altre in equivoco — E in fine di quella lettera soggiungeva: Solo vorrei da V. S. Eccell.ma lo accertasse che non per tutto ciò, che egli dice nell'*Antignome*, resto di far grande stima del suo ingegno che io confesso acutissimo, e tale che moderato dalla flemma darebbe gran lume di sè nel mondo. — Il Rossetti rispondeva secondo il solito, assai bruscamente *all'opposizione del Signor Geminiano Montanari*, e questo è quanto, così chiude il suo opuscolo, che mi è riuscito potere apportare per mia difesa in quelle ore di due soli giorni che mi sono avanzate alle altre mie faccende, che anche qui (in Firenze) mi ritengono sopra una locanda, ove non ho altro libro che lo scartafaccio della mia debole memoria, nel quale vi leggo che sono obbligato a finire per non recare maggior tedio a quelli, che sin qui tanto cortesemente mi ascoltarono.

(*b*) Prese parte alla disputa anche un Ottavio Finetti che per difendere il Montanari suo maestro pubblicò in Bologna nel 1669 una *Prostasi fisico-matematica* contro l'*Antignome* dell'avversario. In quell'opuscolo di circa 140 pagine il Finetti, che aveva avuto occasione di vedere e sentire giornalmente tutto ciò che in siffatta contesa era succeduto, narra prima il fatto al lettore, e fa notare l'urbanità, e la tolleranza del suo maestro di fronte alla condotta procace del canonico livornese; riproduce alcune scritture del Montanari sull'argomento in disputa; alla seconda di esse fa succedere il proprio discorso apologetico, e chiude il libro protestando di non rispondere più al Rossetti se in qualunque modo egli fosse per replicare. Questi replicò cogl'*Insegnamenti fisico-matematici* dati al discepolo del suo avversario, con la solita sua impertinenza.

(*c*) È documento curioso la seguente lettera del Rossetti, che si trova fra quelle pubblicate da Mons. Fabbroni, dove notifica al principe Leopoldo de' Medici in qual modo fu nominato professore all'Accademia di Torino.

AL PRINCIPE LEOPOLDO.

Pensavo di non mi avere a distendere in quest' ordinario, se non nel rendere grazie a V. A. R. del segnalatissimo favore, che si è degnata farmi della scatoletta di termometri, e della gabbiolina con altri strumenti da pesare i liquori, che tutti sono arrivati salvi eccettuate le palline, che poste nella gabbiolina sciolte e libere, per saltellare al moto del cavallo sono tutte andate in minuzzoli. Ma così non m' avviene; perchè mi trovo necessitato a pensar solamente a narrarle ciò che mi è accaduto in questi ultimi giorni, e a supplicarla di perdono, se nel corso di jeri a 23 ore presi da me alcuna risoluzione senza prima darne parte al serenissimo Gran Duca e a V. A. R. e da Loro aspettarne il *placet*. Il che però accerto l' A. V. che non avrei fatto, se l' esperienza che ho della loro bontà non mi avesse dato animo a farlo, col promettermi anche dopo il fatto, il predetto da me giudicato necessario *placet*.

Sappia adunque V. A. R. e interamente mi creda, e che del tutto chiamo Dio per testimonio inoltre al rispetto col quale so, che debbo rappresentare il tutto a V. A., sappia, dico V. A. R. che fino da' primi giorni, che cominciai a frequentare questa corte, cominciarono molti dei ministri e de' cavalieri a darmi tocchi, per tentarmi se io avessi avuta disposizione per rimanere in Piemonte; ma avendo io loro sempre risposto, che non avevo alcun titolo per lasciare il servizio di Toscana, pareva che affatto si fossero quietati. Ma il Sig. Abate Tesauro che qui è di quella stima, che con altra dissi a V. A., avendo negli ultimi giorni della penultima settimana detto a questo serenissimo Sig. Duca d' avermi trovato tale, che mi giudicava buonissimo per la nuova Accademia, si diede S. A. a mostrarmisi più che più amorevole, e i medesimi ministri e cavalieri si diedero con gran caldezza a persuadermi il restare per matematico della detta Accademia. Le offerte dei particolari non le dirò, perchè non sono da credersi; ma dirò bene che mi furono offerti a nome di S. A. ducati 400 l' anno, che tre fanno una doppia, abitazione nella detta Accademia, un pronto ajuto di costa, e speranza d' aumenti. Eppure ancorchè un ducato in Turino vaglia per due in Pisa, a cagione del buon prezzo col quale qui si ha il vitto d' ogni sorta, e ancorchè mi sollecitasse alquanto la brama di potere avere quanto prima la comodità di soddisfarmi in alcune esperienze, non ostante stetti saldo nel proposito di tornarmene,

scusandomi sempre col dire: che il danaro non mi comandava e che circa all' esser ben visto e considerato in Corte, non avevo che desiderare in Toscana. Ma jer sera alle 23 ore avendomi S. A. alla presenza di tutto Turino preso per la mano con dire: *voglio che siamo amici*: e avendomi sopra ciò argumentato un principal ministro coll' offrirmi 500 ducati coll' altre aggiunte, e col mettermi in considerazione, che rifiutando io questo partito, avrei potuto pregiudicare a mio fratello e alla di lui famiglia, tutta mantenuta comodissimamente in Nizza da S. A, non seppi non cedere.

Cedei serenissima A., ma si assicuri che non ad altro, se non al timore di vedermi in Toscana coll' aggravio della sopraccennata famiglia: aggravio che per due anni continui mi ha tenuto quasi che, dissi, disperato.

Acconsentii al rimanere qui sforzato dal predetto timore, e come poc' anzi toccai, animato dalla certezza, che la bontà del serenissimo Gran Duca e di V. A. R. ne abbia ad esser contenta. Del che spero, siccome di ciò la supplico, che si degnerà farmene dare un qualche segno, acciò io viva consolato, non perda la speranza di tornare una volta alla patria; continui nel possesso, che la loro grazia mi mise di poterle nelle mie occorrenze supplicare, e possa per l' avvenire nel modo che ho fatto per l' addietro, avere ardimento di comparir loro avanti co' parti, tali quali si sieno per essere, de' miei studj e delle mie fatiche.

Del resto circa al Canonicato di Livorno, vedano le Loro Altezze ciò che più vogliono; o se vogliano ch' io ne faccia la rinunzia, al che sarò prontissimo, o se vogliano mettervi un Economo, il che mi sarebbe gratissimo, per potere usare il titolo di Canonico della mia patria, dove desidera e spera di morire chi vive

Turino 14 Settembre 1674.

Umiliss. Devot. Obbl. Servitore
DONATO ROSSETTI.

(d) Per opporsi a un ingegnere del Duca scrisse un libro intitolato *Fortificazione a rovescio:* e prima di pubblicarlo lo mostrò al Redi, che gli rispose con le seguenti due lettere; ma l'ostinato professore non mutò consiglio, e n' ebbe la beffa.

AL SIG. DONATO ROSSETTI. — TORINO.

Nel piego degli annessi tre fogli potrà riconoscere V. S. Eccell.ma che ho obbedito a' suoi comandamenti, mentre vi vedrà notato tutto quello che da me è stato osservato intorno alla lingua del suo libro, che vuole stampare col titolo di *Fortificazione a rovescio.* Accetti ella da me in buon grado il mio buon animo e la mia obbedienza; nè mi stia poi a gridare col dirmi che son troppo severo. Per merito di questa mia obbedienza una sola cosa desidero dalla sua cortesia, ed è che ella consideri, se fosse bene mutare, o migliorare il titolo del libro. Quella *Fortificazione a rovescio*, a me non piace nè poco nè punto. Faccia V. S. riflessione a quel che significa in nostra lingua *fare una cosa a rovescio.* Accetti il mio zelo in buona parte, e mi continui l'onore de' suoi comandi.

Firenze 12 Aprile . . . .

AL MEDESIMO.

Quando rispondo alle interrogazioni delle lettere de' miei amici, nelle mie risposte dico sempre il mio parere, in foggia di consiglio, e non di comandamento. Mi dispiace di conoscere che l'ho disgustata con dirle che non mi piace quel titolo di *Fortificazione a rovescio.* Mi dispiace; ma con tutto ciò le replico di nuovo, che tal titolo non mi piace nè mi piacerà mai mai. E se V. S. sta fermo in questa sua opinione corre risico di farsi burlare. Io parlo così con gli amici. Se V. S., come mi dice, è in impegno con un gran signore di valersi di tal titolo di libro, trovi modo di uscir dall'impegno. E perchè io voglio trattar con V. S. da amico vero e cordiale, nell'annesso foglio le mando alcuni titoli scritti che potrebbero sostituirsi a quello *Fortificazione a rovescio*, e tutti esprimono con più galanteria e sodezza il pensiero di V. S. Non si sdegni della mia temerità, ma la prenda per un mio amoroso zelo. Ed a V. S. con tutto l'affetto del cuore bacio le mani.

Firenze 5 Maggio . . . .

DIACINTO CESTONI.

Seneca diceva sapientemente: già un tempo la medicina per quei pochi che ne avevan bisogno fu la scienza dell'erbe, finchè gli uomini si nutrirono di facili alimenti non corrotti dall'arte dei cuochi; ma quando si trovarono mille ghiottornie per eccitar l'appetito, gli alimenti prima sani divennero indigesti, e assuefecero il ventre a ricevere quel che non poteva. Di quì vennero le malattie senza numero, e i supplizj della gola: dalle molte vivande la moltitudine dei morbi e dei medici. — Non sono estranei questi riflessi alla vita di Diacinto Cestoni, seguace costante di quella temperanza che prescrisse a quanti ricorrevano a lui, pervenuta a noi Livornesi per tradizionale proverbio: *la ricetta del Cestoni.* — Ei non nacque in Livorno ma in S. Maria in Giorgio, fra Macerata e Fermo nella Marca d'Ancona, non lungi dalla grotta di Montalto il dì 13 Maggio 1637. Pure la lunga dimora, o quasi l'intera vita passata in Livorno, la cittadinanza offertagli dal nostro Comune, lo fanno giustamente annoverare fra i Livornesi. Dai poveri suoi genitori fu messo alla scuola ad imparare il latino: ma avendo bisogno di ritrarre qualche ajuto dal figliuoletto per provvedere almeno al suo stesso mantenimento, lo tolsero pochi mesi dopo dallo studio, e lo collocarono a garzoncello di farmacìa. Ivi per due anni cominciò a dimostrare molto amore all'osservazione, che tanto bene prometteva di lui, sì che il padre pensò alla miglior riuscita del piccolo Diacinto, ponendolo dove la sua attitudine alle scienze naturali trovasse istruzione tra il frequente conversare di uomini abili nella pratica dei naturali prodotti. A tal fine parve ottimo divisamento, o almeno il più conforme alla meschina condizione della famiglia, raccomandarlo a uno dei primi speziali di Roma, che volentieri lo accolse nella sua far-

macìa. — In quella città, ricca di tanti gabinetti e musei sentiva crescersi in cuore la passione dell' imparare, e molto vi apprese: ma più avrebbe profittato se l'impiego lo avesse tenuto meno inchiodato a comporre decotti e purganti. Ei mal soffriva questa specie di schiavitù che eragli d'impaccio ad acquistar cognizioni: sentiva di esser nato a qualcosa di meglio che non è un fattorino di spezieria, e col desiderio affrettando il momento di mettersi in condizioni più propizie al suo genio, gli parve miglior consiglio partire da Roma.

Veder nuove cose e persone, mettersi nella via delle avventure, fu sempre costume di chi non ha e vuol avere, o di chi brama acquistar nominanza. Ma i bei disegni costano quattrini, e il Cestoni, poveretto! non ne avea: la paga appena bastavagli per mantenersi, e per sollevare di tratto in tratto le angustie de' vecchi suoi genitori. Tuttavia lo pungeva ogni giorno più il desiderio di un viaggio. Che fa egli? si condanna per qualche tempo a rigorosi risparmi, e di tanto in tanto riesce a metter da parte una moneta. Una moneta pel giovane Diacinto brilla di un nuovo splendore: chè in essa vede la possibilità di fare qualche miglio di più, la scoperta di qualche pianta, o di nuovi insetti. Un giorno conta i frutti dei suoi risparmi, sudati con perseveranza rara in giovanetto diciassettenne, e si trova in saccoccia quattro o cinque doppie. Com' è allegro! batte le mani, si fa innanzi al suo principale, col miglior garbo del mondo lo ringrazia, e si congeda: compone de' suoi poveri panni un fardelletto, e parte da Roma, due mesi prima che v'infierisse la peste venuta da Napoli. Dove se ne va l'inesperto giovanetto con un berrettuccio in testa, un corto mantellino sulle spalle, un bastoncello in mano, e una cassetta, che per lui vale mille volte più delle sue doppie, perchè rinchiude cert'erbe, e farfalline, alle quali un giorno dovrà la sua fama? Dove se ne va? non vi aspettate sentire i nomi di Londra,

Vienna, o Parigi: le sue doppie non arrivano a quelle superbe metropoli, perciò non vi arrivano neppure i suoi desiderj, che poi non erano sterminati nè indiscreti. — In que' giorni parlavasi di una città nascente che prometteva molto incremento per la sua situazione, pe' commerci, per certe franchigie che vi godevano gli abitanti, nella quale molti erano andati poveri poveri, e ci aveano trovato da far bene: se ne discorreva specialmente da chi era al verde, non come di una California, perchè miniere d'oro non vi erano; ma intanto si cominciava a bucinare la storia di questo e quello, che di rivendugliolo, barcajuolo, sguattero e peggio, avea messo su negozio, era per comperare una casa, si era fatto padrone di un bastimento, o passava per un negoziante divenuto nobile, già s'intende, della nobiltà di Livorno. Or bene, tutte queste cose aveva udite il Cestoni, forse da quegli eterni ciarlieri, che ogni giorno riempivano la farmacìa di chiacchiere più che non fosse guarnita di boccette e barattoli: e con le sue monete in tasca montò sopra una barca, e fece vela per questa città sperando non di far fortuna, ma di migliorare la sua condizione. Che differenza fra Roma e Livorno! eppure scrivendo poi al suo amicissimo Vallisnieri una lettera dove narra le sue avventure, dice che *Livorno gli era andato grandemente a genio:* che volete! tutti i gusti son gusti, e anche il Cestoni ebbe i suoi; intanto tre suoi compagni di spezieria lasciati a Roma erano morti di peste. Ma le doppie erano sul finire, le illusioni cominciavano a dileguarsi, e bisognava pensare a' mezzi per vivere. Per questa ragione, la più potente di quante ne abbia finora trovate la logica, eccolo di nuovo al banco di uno speziale, ma di uno speziale livornese, non matricolato, un tal Salomoni; eccolo di nuovo a interpretare i geroglifici delle ricette, a tradurli in pillole, prese, calmanti e altre siffatte galanterie. Nondimeno assai volentieri si occupava in questa nuova farmacia, ove gli era concesso più agio di osservare le cose

naturali e di attendere allo studio; perciò vi si trattenne dieci anni e molto si approfondì nell'arte sua. Ma quella benedetta smania d'imparare, che non lascia mai ben avere chi se la trova in testa, lo stimolò a un altro viaggio, ed ecco lascia la spezieria, il Salomoni, Livorno, parte per Marsiglia, visita Lione, passa a Ginevra. Quì le svariate produzioni del suolo allettano la sua curiosità e vuol trattenersi. Ma come far fronte a quello spettro implacabile che sempre lo incalzava alle spalle, l'antico persecutore dei grandi e dei piccoli, il bisogno? Ricorre al solito espediente, al lavoro: e quì, confessa egli stesso, ebbe molto a raffinare il cervello. Si offre ai servigi di uno speziale, e vi rimane quattro mesi. Ma intanto indovinate a chi pensava sempre? a Livorno. Sì, signori, avea sempre in cuore Livorno da lui abbandonato, la benevola ospitalità ivi ricevuta, le amicizie contratte, quel galantuomo del Salomoni, il cuore di certi buoni popolani: insomma sente una voce che ve lo richiama, bisogna che rivegga la sua seconda patria, s'imbarca sul Rodano, si ferma ad Avignone, ed eccolo da capo tra il Fanale e il Marzocco. Quando il Salomoni potè riabbracciarlo non capiva in sè dalla gioja, lo amava come un figliuolo, lo conosceva dotato d'ingegno, e bontà, lo accolse nuovamente nella sua spezieria, e perchè più non fuggisse volle incatenarvelo coi lacci dell'imeneo, offrendogli in isposa una sua stessa cognata.

Il matrimonio fu concluso e riuscì felicissimo, e da quel giorno, scrive egli stesso, cominciò a menar vita tranquilla, sebbene ancora ignoto e negletto; tuttavia giudicavasi ricco perchè si contentava di poco, pensando sempre alla scienza e poco curandosi de' guadagni. Ebbe un figliuolo, che dopo tre soli mesi morì (1). In tale stato visse

(1) Il Cestoni racconta la sua vita in una lettera indirizzata al Vallisnieri, inserita nel vol. 30 del Giornale dei *Letterati d'Italia*. Ivi accennandogli la morte

con beatissima pace tutto applicato alle naturali esperienze in cui riusciva senza pari, essendo egli dotato di una pazienza a tutta prova, e incoraggiato dai tempi che correvano propizj agli studj del Redi, del Vallisnieri, del Bellini e di altri dotti Italiani, de' quali si acquistò l'amicizia e la stima. E poichè le condizioni del luogo e le sue fortune non gli permettevano costose esperienze, egli, a dispetto della sorte prese a fare utili e nuove indagini sugl'insetti, sui vermi, sulle piccole piante; per le quali osservazioni, senza bisogno di spese e apparati, bastava un buon microscopio e un giardinetto attiguo alla modesta sua casa.

Alle ricerche del Cestoni si deve la scoperta di certi moscerini che depongono le uova sulle foglie dei cavoli e di altre erbe, dalle quali uova poi nascono de' vermiciattoli, che quindi si trasformano in volatili della medesima specie: e di questi insetti e di altri minutissimi da lui trovati sugli aranci e sui fichi, descrisse la forma, il colore e altre particolarità con precisione ammirabile. Trovò che le grana di kermes sono piene di uova, dalle quali poi nascono animaletti in gran copia. Con ripetuti esperimenti conobbe che certe bestioline impercettibili proprie delle piante sono feconde naturalmente senza il concorso del maschio; fu primo a scuoprire la figura dei *pellicelli* del corpo umano, fece pregevoli note sulle vere condizioni della salsapariglia, sul modo di preparare e dare la china, descrisse il camaleonte africano, e il modo tenuto nel governarne alcuni venutigli d'Africa. Fino dal 1696 conobbe essere la lingua di questo animale mobilissima, estensibile, lunghissima, e fornita di una papilla vi-

---

del figlio, dice: « E fu il primo e l'ultimo per la grazia di Dio. Perchè se io « avessi avuto figliuoli, considero che sarei stato e vissuto come gli altri, at- « taccato all'interesse, per arricchire i figliuoli: e così mi son dato alla filoso- « fia, vivo come un paperottolo con sanità e pace, e dormo i miei sonni ripo- « satamente, e quel che più importa, son ricco, perchè mi contento, ecc. »

scosa nell'apice: notò la struttura degli occhi indipendenti fra loro in modo che mentre l'uno guarda il cielo, può l'altro guardare la terra; scoprì le industrie usate dal camaleonte che si rimuove gli occhi dalle orbite per confricarli con le zampe e rimetterli al posto: proprietà, dice T. A. Catullo nelle Biografie del Tipaldo, avvertita dal Cestoni, che seppe guarentire buon numero di camaleonti dalle inclemenze dei nostri climi; egli solo seppe spiarne le più ignote abitudini, e corrêsse e rischiarò tante false o torte opinioni sul loro modo di vivere e nutrirsi (1). Scrisse sulle rane, sul curculione o punteruolo del grano, sui ricci, e sulla storia dell'alga marina, intorno alla quale il Redi così rispondevagli; (2) Signor sì, che è arrivata « la lettera sulla storia dell'alga fatta da V. S. Signor sì, « che è arrivata, signor sì che è una puntualissima e di« ligentissima scrittura, e degna veramente del mio caro « amatissimo Diacinto Cestoni. Caro signor Diacinto, me « ne rallegro con V. S. e di nuovo torno a dirle che è « una gentilissima e puntualissima scrittura. Io l'ho letta « fino alla quarta volta con somma mia soddisfazione. » E fu il primo a dimostrare che l'alga marina si propaga per via di seme come le altre piante, e non dalla putredine secondo l'opinione allora seguìta.

In molte lettere il medesimo Redi o loda la somma diligenza del Cestoni nel fare naturali esperienze, o lo novera tra gli speziali più letterati del suo tempo, o gli accompagna dei doni suoi o dei Granduchi per i servigi prestati in occasione di malattia sofferta da qualcuno della

---

(1) Il Vallisnieri nella sua storia del camaleonte riporta un giornale del Cestoni su questi animali, e dice che da esso si possono cavare nobilissimi lumi spettanti ai medesimi animali e alla storia naturale, che per suo giudizio, non è mai troppo spiegata. Da quelle osservazioni si vede con quanta diligenza il Cestoni li governava, e con quanta accuratezza notava ogni loro costume.

(2) Il Vallisnieri cita nelle sue opere le osservazioni e le scoperte del Cestoni sull'alga.

corte, durante la loro permanenza a Livorno, o gli fa commendatizie, si rallegra con lui perchè si accinge a nuove osservazioni, o lo ringrazia di doni ricevuti, gli parla di cure mediche, di esperienze intorno a cose naturali, e talvolta scherza nel modo più confidente e brioso, con quella grazia e spigliatezza propria del Redi *(a)*.

Il Cestoni sebbene farmacista era pienamente d' accordo con lui, che *quale brama vivere sana e lunga vita si mantenga in una continuata e buona regola, si astenga da tutti quei guazzabugli di medicamenti che certi medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri, ma per se medesimi non gl' ingozzano mai;* che *se alcuno vuol campare più lungamente che sia possibile sia parco parchissimo, e quanto mai si può dir parchissimo nel mangiare;* che *l' acqua di fonte vuolsi spesso sostituire ai medicamenti che si cavano dai vasi degli speziali;* che *finalmente in questo mondo non vi è il maggiore ed il più terribile nemico del bene che il volere star meglio.*

Anche i dottissimi naturalisti Tilli, Ricciardi e Caldesi furono suoi amici. Ferdinando de' Medici passava con lui molte ore del giorno, e fece in sua compagnia la scoperta dei *fiori del corallo.* Dopo la morte del Redi il Cestoni strinse amicizia col Vallisnieri, la quale poi si fece più intima nel 1705 quando il medesimo venne in Livorno, essendo in viaggio per trovare l' origine delle fontane (1). Quanti il conobbero lo amarono di cuore perchè lo trovarono ricco di scienza e insieme di modestia, schiettezza, bontà di costumi, dolcezza di modi. Il suo nome era di-

(1) Il figliuolo del Vallisnieri nella vita del padre suo premessa alle opere stampate in Venezia, nel 1733 lasciò scritto: « Diacinto Cestoni protospeziale di « Livorno, grande amico del Redi, e vago molto dello studio degl' insetti, il « primo fu il quale scrivesse al Vallisnieri in lode de' suoi dialoghi. Qui ebbe « principio del Cestoni e del Vallisnieri l' amicizia, e fu così vera e leale che « durò fino alla morte. » Chi avesse piacere di leggere varj scritti del Cestoni potrebbe vederli tra le opere citate del Vallisnieri.

venuto chiaro tra gli scienziati, e in molte opere contemporanee si parlava delle sue esperienze. Fu nominato protospeziale da Cosimo III, e dal nostro Comune venne ascritto alla cittadinanza livornese. Com' era semplice nel conversare e nelle vesti, così era semplice pur nel mangiare: castigato e sobrio nel vivere, a guisa de' Pittagorici si nutrì di erbe e legumi, mangiava carni di rado; quantunque non medico, sapeva dare a tempo utili suggerimenti di medicina, e anche questi ritraevano dell' aurea semplicità, che era l' abito di sua vita. Ebbe umore tra mesto e lieto, carattere franco, religione schietta e profondamente sentita: la maldicenza, l' odio, la frode, la falsità erano i suoi primi nemici; sincero, generoso con tutti, nelle amicizie intemerato, fedele. Fu di statura mediocre, temperamento robusto, aria malinconica e dolce, facoltà d' intelletto fatte a posta per ispiare gli arcani della natura. Immune da gravi malatte visse ottant' anni, ebbe vecchiaja sana e vigorosa, travagliata solo negli ultimi tempi dal penoso male dei calcoli, per un de' quali morì il dì 29 Gennajo 1718 tra i conforti della religione cattolica, dopo dieci giorni di atroci spasimi, sopportati con tale rassegnazione da renderne maravigliati e commossi gli astanti. Non lasciò nè sostanze nè figli: povero abbandonò la terra come povero era nato, perchè sprezzatore della ricchezza spese la vita nell' acquisto del sapere e delle virtù. Memori dell' uno e delle altre gli amici, i colleghi, ragguardevoli cittadini, il popolo livornese da lui beneficato con gratuiti medicamenti e consigli, lo accompagnarono nella Chiesa di S. Omobono, ov' ebbe sepoltura, sulla quale furono incise parole degne di lui: la sua lapida, dispersa poi nella soppressione della chiesa, ricordava ai posteri il cittadino benemerito, l' ottimo medico e filosofo, integro, prestantissimo d' animo, cultore e amplificatore delle scienze naturali, sempre indagatore del vero. « Se altra perdita, scrivevano al Vallisnieri, que-

« st' anno non si fosse fatta che quella dell'insigne spe-
« ziale Giacinto Cestoni, questa sola bastante sarebbe a
« renderlo funesto a tutta la repubblica letteraria. »

Il Sangiorgio, il Giovannetti, il Magnanima scrissero il suo elogio, e il primo specialmente rivendicò al Cestoni molte scoperte, che Saverio Quadrio attribuì per errore al Vallisnieri. L'animaletto ch'egli trovò nella famiglia dei vipistrelli, a suo onore fu chiamato dal Savi *Dinops Cestoni*: fu citato il suo nome fra le autorità della Crusca, poichè non trascurando, sulla scuola del Redi e di altri scienziati contemporanei, la lingua e lo stile, parve anche a lui che l'una e l'altro adoprati col miglior garbo possibile sieno le vesti più convenienti da mettere in dosso alle idee, che sono pur nostre figliuole. Del Cestoni parlarono con molta lode il Giornale dei letterati d'Italia, quello di Pisa, la Galleria di Minerva, la Biblioteca universale, il Prevot, il Gamba, il Poggiali, il Colombo, il Moreni, il Lastri, e il Cocchi (1). Qualcuno affermò che il nostro Diacinto prevenne il Francklin e il Cullin nella scoperta del freddo prodotto dall'evaporazione.

Tutti coloro che trascurano l'arte propria, e l'hanno in fastidio accusandone la povertà, gli uomini, i tempi, invece di atteggiarsi allo sgomento del genio incompreso, imitino il Cestoni, che senza scuole, povero, senza mecenati, seppe giovare all'umanità, e adattando gli studj alla sua condizione, fu contento di sè, avvantaggiò l'arte sua, la professò con nobiltà dignitosa, e venne in fama onorata. Gli studiosi rammentino quest'aurea sentenza che

---

(1) In varie lettere di Lodovico Antonio Muratori ad Anton Francesco Marmi si rammentano i nostri concittadini Cestoni e Attias, co' quali l'autore degli *Annali d'Italia* ebbe corrispondenza, e si valse della loro amicizia quando, sempre animato da spirito di carità, volendo distribuire gratuitamente ai poveri malati di Modena il potentissimo ma dispendioso farmaco della china-china, ne dava incarico al Cestoni perchè gliene facesse provvista in Livorno: poi morto il Cestoni, ne dava incarico all'Attias.

uscì dalla sua penna: « Anche da noi soli o consigliati « da un saggio amico, si possono cavare dalle ingiuriose « tenebre quelle verità, che con iscorno della natura sono « tenute nascoste sotto la ruggine di un ozio vile, più « che dalla creduta gelosa oscurità della natura mede- « sima. » (*b*).

(*a*) Ecco alcune lettere che sono delle più argute, e mostrano con quanta confidenza il Redi trattasse il nostro concittadino.

Signor Diacinto,

Resto a V. S. obbligatissimo per la ricetta golosa del Pilao mandatami, e le ne rendo le dovute grazie, e quanto so e posso maggiori. Io mi trovo all'Ambrogiana con la corte, e vi starò tutta la quaresima col Granduca.

La Granduchessa va a Firenze, e tornerà poi qui a far la settimana santa e la Pasqua. Io son servitore di V. S., e vorrei che ella fosse qui vicina, perchè le farei assaggiare un certo vino rosso, che presentemente io bevo, che pela l'orso. Sia sano V. S., e procuri di vivere, perchè morti che siamo, questi sciaguratoni che restano, subito ci seppelliscono, e non ci danno da mangiare, e per paura che hanno, che noi non resuscitiamo, incalcinano subito ben bene la sepoltura. Addio. Io sono

A. Redi.

Dalla Corte 23 Maggio 1682.

Mi par di veder ridere il mio Signor Diacinto Cestoni, quando le dirò che qui alla Corte a Castello mi è arrivato il pentolino ben serrato con un cuojo. L'ho subito aperto, e cerca dentro e ricerca per trovarvi i lombrichi marini; ma non ve li ho trovati nè vivi nè morti, nè putrefatti nè interi. Nel pentolino non v'era altro che certa melmetta teneretta, e null'altro; ho cercato se tra essa melmetta vi erano i lombrichi disfatti, ma non ne ho veduto vestigi di niente. Che ne dice V. S.? Bisogna che se ne vadano in fumo di acquavite. Ringrazio contuttociò V. S. dell'amorevole premura che ha avuto di favorirmi.

Dicami per cortesia: di questi tempi, e di state, i pescatori pe-

scano de' calamai, de' polpi? Gli portano a vendere alla pietra del pesce? Se li portano a vendere li mangiano i cristiani? Favoritemi di qualche risposta, e vogliatemi bene. Credo che fra pochi giorni torneremo con l'ajuto di Dio a Firenze. Addio. Io sono ecc.

Pisa 21 Gennajo 1683.

Ho ricevuto il panierino con le ricotte di Montenero, e ne ringrazio V. S. più che cordialmente, e sono state buonissime. Ma non voglio che me ne mandi più, perchè ora voglio sforzarmi con queste di Pisa; e poi quando sarò a Livorno con coteste di Montenero rinnoverò l'appetito con più gusto. Se V. S. mi manda poi i radicchi, li piglierò volentieri. E veda che parlo seco con libertà. Io aspetto domani il mio bagaglio, che con quello di tutti gli altri era rimasto all'Ambrogiana, a cagione d'Arno diacciato. Ho certi marzolini per V. S. Oh se ella mi scrivesse a chi debbo consegnarli qui in Pisa! mi farebbe a me un gran servizio, e potrebbe mangiarseli questo carnevale anticipatamente prima del nostro venire costì, perchè se durano questi geloni indiavolati, di buona ragione non dovremmo venire così subito. Orsù mi scriva a chi debbo consegnarli e senza cerimonie. Addio, vogliatemi bene. E a rivederci.

Chi volesse leggere le molte lettere del Redi al Cestoni (sono 144) può vederle nelle opere del medesimo Redi nell'edizione dei Classici di Milano 1809 a 1811. Ivi (vol. 3°) si leggono ancora le osservazioni del Cestoni intorno ai *pellicelli*, e si dichiara autore di una lettera già pubblicata intorno ai medesimi sotto il nome di Giov. Cosimo Bonomo.

(b) Affinchè il lettore si formi un'idea della proprietà e precisione con cui il Cestoni soleva esporre le sue minutissime osservazioni, riferisco quì una sua descrizione dei ricci marini estratta da una lettera al Vallisnieri col titolo: *Istoria della grana del Kermes e di un' altra nera grana, che si trova negli elici delle campagne di Livorno.*

« Prima di terminare questa lettera non voglio tralasciar di co-
« municare a V. S. Illustrissima alcune osservazioni, che ho fatte
« intorno ai *Ricci marini* che vivono, e moltiplicano in questo mare
« di Livorno, i quali benchè non sieno fermi nè piantati come sono
« le ostriche, le pinne, e tanta altra sorta di piantanimali, che sono

« nel mare; non lasciano però ancor essi di essere della stessa na-
« tura de' medesimi *Piantanimali*. Hanno questi cinque ovaje di-
« stinte, ed attaccate all'interna parte del guscio con tal ordine e
« tal simmetria, che diviso il riccio per mezzo, formano una figura
« stellata d'un color vivacissimo di corallo, il quale colore dipende
« da un numero infinito di uova di colore rubicondissimo, e non
« maggiori de' grani del miglio; queste però a misura che vanno
« maturandosi ingrossano, e quando i ricci le gettano, sono della
« grossezza quasi di un pisello, con entro il suo ricciolino. Hanno
« parimente cinque stomachi, quali si trovano quasi sempre pieni
« di alga triturata, che prendono e stritolano con i cinque gran
« denti, che hanno nella loro gran bocca: i quali denti sono fab-
« bricati e congegnati con tale artificio, che quando mangiano, li
« cacciano fuori della bocca, e li ritirano a loro piacimento; il che
« è quanto mi è parso che abbiano di singolare nell'interno. Quanto
« poi all'esterno, stimo di avere scoperto in loro una singolarità
« non per anco osservata da alcuno, ed è che oltre quelle lunghe
« e rigide spine, delle quali sono tutti quanti guerniti all'intorno
« per loro difesa, la natura gli ha ancora provveduti di certe lun-
« ghe fila, che mettono fuori tra spina e spina per tutta quanta
« la loro circonferenza, e credo che sieno in più numero esse fila,
« che non sono le rigide spine; ed ho osservato che queste fila, che
« sono alquanto più lunghe delle spine, servono loro non solo in
« luogo di gambe per camminare, come fanno, ma per tenersi an-
« cora attaccati con le medesime, come con le loro gambe fanno i
« polpi, avendo ciascuna delle dette fila certe pallottoline in punta,
« come hanno nelle gambe i polpi medesimi. Oltre l'uffizio di gambe,
« stimo ancora che quelle fila abbiano in essa pallottolina il suo foro,
« e possano servir loro come di tante trombe o sifoni per attraer
« l'acqua, della quale per lo più si trovano sempre pieni; ma di
« questo non mi è riuscito certificarmene. Queste fila però non si
« vedono se non quando i ricci sono sott'acqua, e ciò ancora non
« sempre, mentre le metton fuora solo quando camminano, o che
« stieno attaccati alli scogli, e le ritirano in un batter d'occhio a
« loro piacimento. »

GIUSEPPE CEI (1).

Nacque da Orazio Cei e da Virginia Lacca verso la metà del secolo decimosettimo. Entrò nella congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri: in quel sodalizio sostenne ragguardevoli cariche finchè nel Decembre 1695 fu eletto vescovo di Cortona, e nel Febbrajo dell'anno seguente prese possesso di quella sede. I continuatori dell'*Italia sacra* di Ferdinando Ughelli dicono che mentre il Cei presiedeva in Roma al convento di S. Maria in Vallicella, fu assunto alla cattedra Cortonese: lo appellano personaggio erudito, e studiosissimo della disciplina ecclesiastica. Ma di lui scrisse più larghe lodi Domenico Tartaglini nella Storia di Cortona, che essendo suo contemporaneo ebbe agio di ammirarne le doti. Ei lo dipinge vigilantissimo nella cura del suo gregge; ornato delle migliori qualità che si appartengono a zelante pastore; degno emulo e figlio del Neri fondatore del suo Ordine. Descrive ancora il suo stemma gentilizio, formato da uno scudo diviso in quattro spicchi alternativamente rossi e bianchi, traversati da due bastoni. A questa notizia araldica di poco momento il Tartaglini aggiunge altre lodi per la sua generosità sperimentata in benefiche imprese, restauri, abbellimenti di sacri edifizj; e specialmente ricorda il palazzo del Vescovato, ridotto a tal perfezione da offrire conveniente ricetto a qualsivoglia più nobile personaggio, « ve-« ramente, soggiunge quello storico, degna opera di un pre-« lato singolare nella liberalità e nel merito, avendolo ar-

(1) Non si confonda con altro Livornese (creduto Fiorentino dal Lami) del medesimo nome e cognome, che fu chirurgo di Sidy Unes Bey, e descrisse un suo viaggio fatto in Tunis nel 1751, lo pubblicò nel *Magazzino Italiano*, e diede alla luce una Memoria contenente un corso di esperienze sul veleno degli scorpioni, ed altri scritti di scienze naturali.

« ricchito di fabbriche, e pitture bellissime di valorosi pen-
« nelli. »

Narra una cronaca manoscritta presso il parroco di S. Marco in Cortona, che il Cei per essere troppo studioso amatore delle ragioni disciplinari, cadde talvolta in certi rigori di forma, pe' quali ebbe nome di zelo minuzioso ed inquieto; come quando chiese ai canonici della Cattedrale Cortonese l'autentica bolla, che loro permetteva indossare ab antico la cappa magna: e non essendosi trovato il documento, pretendeva che si dismettesse quell'abito, a suo giudizio, arbitrariamente portato. Ma informata dello screzio l'autorità pontificia, rispose ormai da rispettarsi quell'uso in vigore fino da tempi remoti.

Sopra tutto standogli a cuore l'istruzione del giovane clero, fin dal principio della sua prelatura condusse a ottimo termine il Seminario, vi fece fiorire gli studj sacri e profani a vantaggio di una scelta copiosa di convittori, pe' quali valido eccitamento a diventare onesti cittadini e buoni ministri di Dio era l'esempio del vigilante pastore. Convocò il Sinodo diocesano nell'anno 1699, e fece in quell'occasione varj decreti e costituzioni pel regolamento migliore della sua diocesi. Il giorno sesto di Marzo del 1704 fu per Cortona giorno di lutto: poichè cessò di vivere il Cei, che pria di morire commemorando la città nativa, lasciò al Capitolo dei canonici livornesi le decretali di vescovo. Nel suo sepolcro, elevato nella chiesa dell'Oratorio Cortonese, si potè incidere senza menzogna che l'estinto prelato appartenne alla schiera di quei venerandi Leviti, a cui la sedia episcopale non è letto di piuma, sì bene arena di sante fatiche, calvario di sacrifizj e dolori.

TIBERIO SCALI.

Tiberio Scali figlio di Pietro Paolo di Siena fu contemporaneo a quel Diacinto Cestoni, che senza tanti brevetti e matricole venne in fama di naturalista eccellente. Nacque diciotto anni dopo di lui, cioè nel 1655, e le farmacie furono le sue prime scuole: chè in certi suoi ricordi lasciò notato di avere cominciato a frequentarle in età di soli nove o dieci anni, e successivamente, finchè non ebbe matricola in Firenze a dì 22 Marzo 1684. Fu amico del Cestoni, e come lui fu nominato protospeziale nel 1718. Dopo essere stato insieme con esso per varj anni visitatore dell'arte dei medici e speziali in Livorno, è tradizione che, dopo la morte del Cestoni, proseguisse a condurre la farmacìa del medesimo, situata in via del Giardino presso il canto di via del Bagno. La prima consorte Felice Romoli fecelo padre di ben quattordici figli, dei quali pochi pervennero all'adolescenza, e tra questi, due furono Religiosi, e un terzo avvocato Matteo già un tempo vicerettore all'Università Pisana si acquistò la benevolenza dei giovani studenti, che in omaggio di stima scrivevano gli evviva al suo nome sulle pubbliche vie. Passato in seconde nozze con la vedova Virginia Modoi non ebbe altri figli. Il nome di Tiberio Scali ci vien tramandato con molte lodi, per un Museo di produzioni naturali da lui raccolte con lunghe e studiose fatiche. Gl'illustri professori Ginevrini, Cramer, e Phibert resero onore al nostro concittadino pubblicando il catalogo di tutti gli animali testacei, che vi si conservavano, raccolti dal mar di Persia, China, America, mar Rosso, Oceano e Mediterraneo. Distribuì la collezione in dieci scansìe, che occupavano per lo meno una sala lunga circa dodici metri. Il catalogo era distinto in tre classi. La prima si componeva di centocinquanta specie diverse; la seconda di

duegento; la terza di ottocentosessanta. A tutte queste si aggiungevano mille e settecento pezzi duplicati, assai rari, e una raccolta rarissima di cose naturali petrificate. Chi bramasse conoscere le denominazioni delle raccolte, le troverà nel settimo volume delle *Novelle letterarie* di Firenze 1745. Quivi giustamente si loda la dottrina e le diligenti investigazioni dello Scali per mettere insieme i prodotti più singolari della natura, onde meritò gli elogi di molti sapienti connazionali e oltremontani. Tenne con essi corrispondenza scientifica, e molti fecero menzione di lui in varie opere. Fra questi autori Giacomo Pettivier della R. Società di Londra lo rammenta con ammirazione, e a lui dedicò un suo lavoro. Nei loro libri lo citano con lode Giovanni Rajo, Michelangiolo Tilli, e Pier Antonio Micheli. Principi, cardinali, scienziati visitarono il Museo dello Scali, che serbava ricordo delle più illustri visite che l'onoravano: tra i varj nomi assai celebri leggo quello del dottissimo generale Luigi Fedinando Marsigli bolognese, autore di pregevoli opere fisiche e storiche, già ferito e prigioniero dei Turchi al passaggio della Raab.

Ma perchè non sembri che si voglia dar fama allo Scali quasi delucidando il suo nome su quello di uomini insigni, è da notarsi ch'egli diede opera anche a fare e a scrivere importanti osservazioni, delle quali alcune videro la luce e dai dotti vennero molto apprezzate: tali furono le sue particolari osservazioni intorno al fungo di Malta, trovato sulle spiagge livornesi, e poi inviato a Padova, Bologna, Vienna e Firenze; tanto parve degno di studio! e un catalogo di frutti e piante rare, osservate sulle spiagge di Livorno e della Gorgona, diretto al Vallisnieri, e inserito nella *Galleria di Minerva*. Pietro Paolo figlio del nostro naturalista riferì al Targioni Tozzetti, che dovendosi fare una grand'escavazione per le scogliere, suo padre aveva trovate fra i massi di S. Jacopo in Acquaviva diverse parti d'animali impietriti, e parti-

colarmente un lunghissimo corno di cervo, un gran dente di elefante, e molti ripieni di *testacei turbinati* in durezza e trasparenza simili all'agata, i quali pezzi conservava nel suo ricco Museo (1). Fece ancora importanti investigazioni sul vivo liquore della porpora, e ne fu presentato un saggio al Granduca Cosimo III, che lo esaminò con molta curiosità, perchè ne aveva veduto solo una volta viaggiando nella sua prima gioventù per l'Olanda.

Lo Scali appartenne alla Società delle Scienze di Londra, a cui si debbono molte scoperte di nuove piante, e preziose cognizioni di botanica e fisica. Fu di quei pazienti osservatori della natura, che paghi del resultamento degli indefessi loro studj, senza boria dottrinale si riposano in questi, e si tengono ben soddisfatti di partecipare l'esito delle indagini ai cultori della medesima scienza. Se lo Scali fosse stato meno raccolto e modesto, sarebbesi forse procurato fama più estesa: e perciò appunto in mezzo alla schiera pettoruta degli scienziati superbi, mi pare ch'egli meriti estimazione maggiore. Per queste buone doti visse amato da tutti fino all'anno ottantesimo secondo: e quando nel 1737 fu colpito dalla morte, il figliuol suo Pietro Paolo non seppe onorarne meglio la memoria, che accrescendo il paterno Museo, l'eredità più caramente diletta al suo genitore, e pubblicandone l'indice in un libretto (2) rammentato anche dall'Abate Carli fra certi suoi appunti manoscritti, esistenti nella Biblioteca Senese (3). Fu sepolto nella cappella dedicata alla Vergine nella nostra Cattedrale, e vi si legge il suo epitaffio latino. Tuttora conservasi presso i discendenti non so qual polvere da lui stesso preparata, alla quale usano di sovente ricorrere le madri livornesi, per guarire i loro bam-

(1) Targioni Tozzetti. Relazione di alcuni viaggi per la Toscana. Vol. 2. pag. 166.

(2) In 4to. Olanda 1746.

(3) Cod. C. VII. 10.

bini di quel male che si appella metrito. Nel venerdì specialmente le richieste del benefico e gratuito farmaco sono più frequenti; poichè al volgo ignorante piace aggiungere qualche cosa di superstizioso anche all'efficacia dei più ovvj rimedj suggeriti dalla natura e dall'arte.

Che è avvenuto del Museo Scali? Alcuni avanzi rimangono ancora presso i successori: la miglior parte probabilmente serve ad arricchire qualche famosa collezione straniera: e così Livorno, priva di questi necessarj sussidj alla completa istruzione della sua gioventù, ancora questa volta si lasciò sfuggire un prezioso deposito, che sarebbe stato di decoro a sè stessa, e di fregio alla memoria di un suo onorando figliuolo (1).

ANTON FILIPPO ADAMI.

Il Mazzucchelli nell'opera *Degli Scrittori Italiani* dice che Anton Filippo Adami fece onore a *Firenze sua patria.* Ma il Moreni nella *Bibliografia* cita di esso un carme in latino alla città e porto di Livorno, nel quale l'*Adami si chiama livornese.* Questo libretto, non conosciuto dal Mazzucchelli, soggiunge il Moreni, autentica la patria e l'origine di quel personaggio. La sentenza del dotto bibliografo è tanto più accettabile, perchè il suddetto carme recitato in pubblica sala del nostro palazzo comunale, ove si teneva di quei tempi un congresso letterario, è in data anteriore di ben quarant'anni alla pubblicazione di altri suoi lavori letterari e scientifici. La qual cosa offre ragione a supporre che da giovanissimo l'Adami es-

(1) Non sarebbe poi mancata occasione di accrescerlo, come appunto si presentò nel 1771, quando morto in Livorno il ricco ed erudito negoziante Amburghese Pietro Vansprekelsen, lasciò un altro copioso ed elegante Museo di Storia naturale, che unito a quello di Tiberio Scali, avrebbe potuto formare una collezione ricchissima: e invece fu acquistato dal Granduca per rendere ancora più completo il suo *gabinetto.*

sendo in Livorno, dove era nato sul fine del secolo XVII, vi avea fatto i primi studj e vi possedeva beni stabili, presentasse i frutti giovanili del suo ingegno alla patria in una delle solite Accademie, di cui formicolava l'Italia; e Livorno ne contava due, chiamata l'una dei *Compartiti*, (secondo il consueto vezzo dei nostri arcadici padri) l'altra *Ercolabronica Ligurina*, mentre il congresso accennato sopra assumeva poi titolo più solenne di *Accademia formale.* — Il lungo intervallo tra quel primo carme dell'Adami e le opere successive di lui ci rammenta com'egli essendosi dato in gioventù alle armi, non aveva nè agio nè volontà di occuparsi seriamente di studj; il che gli venne fatto in età più matura. Intanto pel suo non breve soggiorno in Firenze otteneva il titolo di cittadino fiorentino, e pe' suoi meriti letterari veniva nominato cavaliere di S. Stefano; e dall'Arcadia di Roma era eletto custode della colonia fiorentina, in luogo del defunto Salvino Salvini. Vestì anche la porpora di Senatore, fu Patrizio di Pistoja, ed ebbe l'ufficio di provveditore dell'arte dei medici e degli speziali in quella città. Sì fatte cariche avute fuori di patria forse hanno oscurato l'origine livornese di A. Filippo Adami; il quale però non parve dimenticarsi della sua terra natìa, dove stampò anche molti anni dopo, nel 1753, una *Dimostrazione dell' esistenza di Dio provata con la contingenza della materia.*

Dai molteplici suoi scritti egli apparisce fornito d'ingegno versatile, perocchè trattano argomenti di scienze svariate, e qualcuna venne tradotta in lingua straniera, altra invece non resse, per giudizio del Lastri, al rigore della sana critica, qual fu un suo discorso sulla necessità di accrescere e migliorare l'agricoltura in Toscana. Meno dubbia fama acquistò l'Adami nella poetica. Esperto della lingua inglese tradusse in versi italiani *Il saggio sull'uomo di Pope*, e la traduzione fu per molto tempo la prescelta in Italia; ma il verso sciolto non può ritrarre la cadenza

dell' originale inglese, la quale è fonte di diletto, ed è molto importante in un poema, ove il mancamento della rima, o di quella sostenuta nobiltà di verso libero, troppo ignota all'Adami, e che poi trovarono il Parini ed il Foscolo, fa dimenticare i poetici sentieri delle Grazie, per metterci nelle pedestri vie della prosa. Fu scritto che Pope ridusse gli aspri fischi della trombetta inglese al dolce suono del flauto: ma il suo traduttore, può aggiungersi, non seppe ritrarre l' eco di quel soave strumento. Nè più favorevole giudizio meritano le sue liriche: e giacchè meglio che per le parole di altri, si rivelano gli autori con gli esempj dei loro medesimi scritti, si legga una strofa della terza Ode panegirica a Cesare, vale a dire a S. M. Francesco II di Lorena, (vero panegirico in versi! scritto e stampato con tutte le arti del cortigiano).

Se v' è chi prema il trono,
E celi entro del sen genio ferino,
Il titol non dovuto
Abbandoni di re; no, non conviene,
Che accolgansi nei fasti
Fra i Monarchi benefici mischiati
Anco i funesti nomi
Dei pubblici nemici, e dei pirati.
Nel giovanetto mondo
Fra l' erranti famiglie a un tempo istesso
Erano i genitori anco i Sovrani;
Cangiòssi in altra età l' ordin primiero:
Uno su tutti ottenne
Il supremo poter; ma di cui presa
La norma fu da quel paterno impero,
Ch' avea per fin la sola
Felicità commune
Dei sudditi la pace e la difesa.
Di rimembranza oltre la tomba è degno
Chi saldo attiensi a questo
Cardine salutar: chi sa del Padre
Riunire i doveri a quei del regno.

In queste odi, tradotte in francese (chè ai Francesi allora dovevano piacere) e nei sonetti dell'Adami, è facile ravvisare la maniera del Frugoni, e degli altri coetanei e seguaci che ogni buon gusto corruppero. Nondimeno fra le trascuraggini di lingua e di stile, tra il soverchio della moralità e dell'erudizione, che assorbe il diletto, si ravvisa una tal quale copiosa facilità di comporre cose migliori, ove fosse stata nudrita a fonti più schiette. Nè, per quanto allora fosse in decadenza la sana critica, egli andò immune da censura. A una sua traduzione dei Canti biblici, pubblicata sotto il nome di *Accademico Apatista* con la dedica al Muratori, il Lami nelle *Novelle letterarie di Firenze* appose a difetto l'ignobiltà dello stile e del metro: di che poi altri credè scusarlo nel *Magazzino Toscano.*

Gli editori delle lettere del Muratori dirette a Toscani ne offrirono due del dotto Modenese all'Adami. Essi dichiarano di averle ricevute da una gentil donna, presso cui trovasi l'ampia corrispondenza tenuta con assai dotti uomini del suo tempo da quel famigerato senatore; corrispondenza, son parole dei sullodati editori, che al certo merita di essere caldamente raccomandata a quelli che intorno ai destini di siffatte scritture sentir non possono o non osano professare un'indifferenza assoluta. — Nella seconda lettera in data di Modena 6 Giugno 1748 il Muratori loda la traduzione dei Canti biblici a lui dedicati. Ma l'autore degli *Annali d'Italia* e della *Perfetta Poesia* non è punto felice autorità in argomenti di gusto poetico: eppoi chi non sa che le dedicatorie sono femmine astute che vanno a caccia di lodi? Chi non sa che le solite dediche partoriscono le solite lodi? vieto stile di antichissima data. Infatti le versioni bibliche di Saverio Mattei superarono d'assai quelle del poeta favorito da sì onorevol suffragio.

E poichè qui siamo sul riferire quel che altri ha detto

dell' Adami, non è fuor di luogo rammentare, intorno a un suo Prospetto di una nuova compilazione della Storia fiorentina, il giudizio del Moreni, che dissuade chi volesse scriverla dal leggere questo prospetto *per altro bello*: chè altrimenti ne dismetterà tosto il pensiero, per le difficoltà e la copia dei materiali proposti allo scrittore (1).

Nell'*Antologia di Firenze* Maggio 1826 in una critica su certe aggiunte fatte a una ristampa del Dizionario biografico di Francesco de' Feller si legge che l'Adami negli ultimi anni di sua vita stava meditando a soggetto di tragedia *la congiura dei Pazzi*, dopo aver tradotto *il Brittanico di Racine*, versione che trovo citata nella *Drammaturgia* dell' Allacci. L'autore dell'articolo *Adami* nel dizionario suddetto poteva esser più esatto nel raccoglier notizie di lui e di altri; nè doveva farlo nascere verso il 1720, giacchè sette anni prima pubblicò il suo primo lavoro; nè farlo morire nel 1761, errore poi ripetuto dall' Inghirami nella Biografia degl' illustri Toscani, laddove l'Adami nel 1764 recitò nell'Accademia fiorentina l'orazione funebre in morte della principessa Maria Isabella di Spagna, e tre anni dopo lesse nell' Accademia dei Georgofili la rammentata dissertazione sull'agricoltura in Toscana.

Egli ebbe due fratelli, uno de' quali chiamato Raimondo fu religioso Servita, e professor teologo allo Studio pisano, continuò il Giornale dei Letterati di Firenze e difese certe dottrine del Soria sullo spirito umano attac-

---

(1) Ivi per mezzo di tre lunghe dissertazioni fa conoscere la necessità della storia da lui proposta, mostrando i difetti, le omissioni, gli errori degli storici antecedenti; offre alcune regole che l'autore dovrebbe osservare nel suo nuovo lavoro, per isfuggire le più deplorabili e comuni cause d'errore. Inoltre fa saggie riflessioni sulla storia fiorentina, e addita molti documenti, da cui si potrebbe con utilità derivare importanti notizie. Copia di cognizioni storiche e letterarie dove superflua, dove manchevole; critica giusta e in molti luoghi accettabile ma non sempre; affezione vivamente sentita delle cose patrie; lingua negletta, stile abbondante e contorto: tali mi parvero i pregi e i difetti del prospetto storico dell' Adami.

cate dal Lami nelle *Novelle letterarie* (1). Anton Filippo godè l'amicizia dei più dotti italiani del suo tempo. L'Algarotti, e apparisce dalle sue lettere, l'avea in molta stima. Anche il Metastasio gli scriveva di aver letto e riletto i suoi sonetti, e avervi trovato in tutti robustezza e nobiltà di stile, profondità di dottrina, vivacità di fantasìa, e finalmente quella unità, proporzione e corrispondenza di parti che distingue in Parnaso gli abitanti dai passeggieri. Ma questi giudizj non vanno esenti dal sospetto di parzialità; poichè l'Adami era grande ammiratore del Metastasio, e gli mandava alcune medaglie coniate in suo onore come sincero pegno di pubblica venerazione, a nome di una società di personaggi ragguardevoli per nascita e dot-

---

(1) Questo dotto ecclesiastico, al quale si attribuisce per patria Pistoja, scrisse un ragionatissimo consulto in difesa dell'innesto del vajuolo, allorchè tal rimedio trovava sempre fra noi tanti persecutori e nemici. Egli dopo aver provata la generalità del male, e la sicurezza del preservativo, dimostrò che questo non si opponeva alla morale, contro i pregiudizj che in quel tempo vigevano. Questo scritto, prima inserito nel giornale dei letterati del 1758, fu ripubblicato quattro anni dopo in Milano, insieme con altri due consulti sul medesimo argomento, a' quali va innanzi una prefazione, ove si trovano certe notizie non senza interesse per Livorno. Ivi si legge che in Toscana uno dei primi a rimaner convinto della pratica utilità dell'innesto, per le ragioni addotte dal famoso De la Condamine, appellato l'apostolo del vajuolo artificiale, fu nel 1755 l'eruditissimo Mons. Proposto di Livorno Marchese Filippo Venuti. Onde in questa città nel medesimo anno fu pubblicata la versione in italiano di una memoria scritta dallo stesso De la Condamine: il quale poi in altra dissertazione tradotta e stampata in Livorno, asserisce di aver trovato nel 1755 stabilita in questa città l'inoculazione, molto tempo innanzi la sua venuta, avendocela introdotta i negozianti inglesi. Un anno dopo il Dott. Giuseppe Cei livornese pubblicava nel Magazzino Toscano una lettera, dalla quale risulta che di 35 innestati da lui nessuno era perito; si rammarica che di questi soli 10 sieno livornesi, e lamenta le perdite di oltre seicento vittime di vajuolo in Livorno, cui l'innesto avrebbe potuto salvare. Il Dott. Gentili, medico della Sanità, proponeva che ogni governo stabilisse una legge che obbligasse i genitori a innestare il vajuolo dei figli. Per tal modo Livorno fu tra le prime città italiche intesa a spregiare, come scrisse il Parini,

l'ingiusto soglio,
Ove s'arman d'orgoglio
La superstizïon, del ver nemica,
E l'ostinata folle scola antica.

trina, accompagnandole con una lettera, dalla quale apparisce che l' Adami era stato incaricato dell' onorevole presentazione ed offerta (1).

Non trovo l' anno preciso di sua morte, ma si può arguire che avvenisse verso il 1770, essendo più che settuagenario.

Questo nostro concittadino meritava ricordo, come quegli che seppe diligentemente coltivare l' ingegno nelle lettere, e in discipline tanto utili e varie, nelle quali procacciandosi fama, dette esempio di vita operosa a tanti, cui la veste patrizia è manto che cuopre le miserie dell' ignoranza (*a*) e il vituperio dell' ozio.

(*a*) Tra le varie lettere del Metastasio all' Adami si riporta la seguente, estratta dalle opere postume del poeta Cesareo.

AL SIG. CAVALIERE ADAMI — A FIRENZE.

In procinto di abbandonar la città, e di andare a far provisione di salute su le montagne della Moravia, dove soglio passare i migliori giorni autunnali; per non condur meco il rimorso d' un debito, rispondo a due gentilissime lettere di V. S. Illustrissima, resemi l' una dopo l' altra con breve distanza di tempo.

Le sono in primo luogo gratissimo del cortese dono della raccolta, di cui non farà meno il pregio l' obbligante cura del donatore, che la squisitezza delle merci che lo compongono. Duolmi che la soverchia sua parzialità l' abbia allucinata a segno da mischiare con componimenti eletti il mio povero Inno di S. Giulio, troppo mal preparato a così pericoloso paragone. Mi guarderò ben io di mandare cosa ch' io abbia scritta, a defraudare il loco nel secondo volume a chi con più giustizia lo merita. Sia più debole, o sia più forte io sono mal atto alla compagnia. La mia superbia non è cieca sino al segno di farmi compiacere dell' altrui debolezza, come di proprio merito, e la mia umiltà non giunge all' eroismo di somministrar volontariamente gli argomenti dell' altrui superiorità.

---

(1) Vedi Metastasio opere Postume vol. 2.°

Era dovuto al merito di Alessandro Pope un traduttore del suo peso. I sonetti già da me ammirati, e il saggio dell'Ode che a V. S. Illustrissima è piaciuto inviarmi, mi promettono il piacere ch'io sollecito da Milano, commettendo oggi un esemplare di cotesta lodevole sua fatica.

Mi continui l'onore de' suoi comandi, e mi creda con ossequio eguale alla stima

Vienna li 10 Settembre 1753.

PIETRO METASTASIO.

NICCOLÒ ISSAUTIER.

Poche notizie ci restano di Niccolò Issautier perchè visse brevi anni: e meno o forse niente sapremmo di lui, se il suo maestro Donato Rossetti non avesse lasciate scritte alcune parole in memoria del prediletto discepolo.

Da Carlo venuto ancor bambino in Livorno, e da Maria Gatti di Montopoli nasceva nella nostra città il dì primo Gennajo 1657 Niccolò Issautier. Gli anni della infanzia rispetto allo svolgersi della sua intelligenza e al progredire negli studj precorsero talmente l'adolescenza, da indurre non lievi timori che la natura coll'accordargli tanta precocia d'intelletto volesse negargli la maturità, e circoscrivere tutta la sua vita nel solo periodo della prima gioventù. Chè non appena in lui apparve l'uso più spedito della ragione, addimostrò mirabile ingegno. In breve compì gli studj elementarj, si dette con indicibile ardore alle scienze matematiche e alla filosofia; profittò più che altri mai, e superando i confini delle consuete lezioni assegnate, andava oltre e il più faceva da sè. Compreso di stupore il suo stesso maestro Donato Rossetti confessava che « i me-
« ravigliosi e subitanei progressi del suo allievo in tutte
« le matematiche speculative e pratiche, e nella filosofia
« trattata alla moderna curiosità, erano in lui succeduti

« non con altra sua pena, che d'avergli accennato d'onde « e come bisognasse rifarsi a studiare, per ricavarne si- « curo profitto. » — In vero, questi rari intelletti non abbisognano, come quelli volgari, di esser condotti per mano: basta metterli in via, per vederli avanzare a guisa di svelti corsieri.

Tale fu Niccolò, che in pochi anni avendo acquistato ricco patrimonio di scienza da potersene valere a vantaggio degli altri, fu nominato di sedici anni professore all'Accademia di Torino e Maestro dei Paggi di Corte. Questi onorevoli uffici ottenuti in fresca età gli promettevano gloriosa carriera; e omai principiava a mostrare i frutti del suo bell'ingegno, dando alla luce un trattato di geometria. Già ne aveva pubblicato il primo libro, quando fu rapito dalla morte ai discepoli e al suo istitutore, a cui morendo lasciava cura di proseguire la pubblicazione dell'opera (1). Difatti l'addolorato maestro soddisfece alle sue ultime volontà, e premise a quel libro poche notizie del discepolo, narrando essere scorsi quattro anni da che questo giovane era divenuto maestro, e cinque da quando aveva cominciato a studiare sotto di lui; avere scritto quell'opera per liberarsi dal dettare agli Accademici e ai Paggi; averla ridotta a termine in pochi mesi, per darsi ad altro che già si era proposto di fare, e che certo sarebbe stato utile al pubblico, con sua massima gloria. E finisce con lodare la sua perspicacia e inventiva. L'opera è distinta in tre tomi: e di assai utilità per lo scopo a cui era destinata: « poichè vi si contengono « gli elementi della geometria piana elementare, le pra- « tiche applicazioni al disegno geometrico, alla misura « delle superfici e dei solidi, alle principali operazioni to- « pografiche, ed un breve cenno sulla risoluzione dei trian- « goli rettilinei, con apposita tavola dei valori numerici,

(1) Torino 1679.

« dei seni, delle tangenti, e delle secanti, calcolati in « centomillesimi del raggio (1). »

Il medesimo suo maestro dichiara che l'Issautier per il primo gli fece osservare con un microscopio la figura della neve: e ciò fa credere che il giovane professore si applicasse pure agli studj delle scienze naturali, a cui forse il Rossetti allude con l'espressione di *filosofia trattata alla moderna curiosità.*

Morì nel 1676. Nella nostra Chiesa di San Ferdinando esiste il sepolcro di una famiglia, derivante da un Pietro Issautier, in data del 1716. Sarebbe essa proveniente dal ramo del nostro Niccolò? Parve crederlo un non so chi, di cognome quasi omonimo, allorchè, (secondo la narrazione del Vivoli) desiderando esser creduto discendente dal giovane scienziato, recavasi di nascosto su quella lapida, e con lo scalpello modificava il cognome per renderlo conforme al proprio, con l'aggiunta finale di un *i*. Non si avvedeva costui d'incidere il ricordo di una vanità meschinissima che trova da esercitarsi pur sulle tombe dei trapassati, invece di raumiliarsi e davanti a quelle riconoscere la propria miseria?

La vita di Niccolò non pervenne al quarto lustro; ma in tanta brevità di tempo fece assai più di quello che altri sogliono in ampio giro di anni. Dal prematuro suo ingegno, se il cielo gli avesse accordato più lungo soggiorno sulla terra, si potevano attendere utilissimi frutti.

---

(1) « Sebbene le tavole logaritmico-trigonometriche nell'epoca in cui scri- « veva l'Issautier fossero già note in Inghilterra, in Francia, ed in Italia; ad « ogni modo questo libro potè allora essere utile per lo scopo a cui era desti- « nato. » — *Le scuole tecniche livornesi.* Discorso del Prof. Ant. Pedemonte, Annot. 5. Livorno 1858.

GIOV. MICHELE TERONI.

In alcune memorie del passato secolo appartenenti a Livorno si rammentano i Teroni fra i più cospicui cittadini esercenti la mercatura. Livornese al certo, e forse della medesima famiglia è Giov. Michele, chiamato al secolo Michelangiolo figlio di Jacopo. Nulla di notevole intorno la sua puerizia: della prima gioventù sappiamo solo che deliberatosi di entrare fra i Barnabiti, fu al noviziato di Zagarolo, dove, secondo il costume, fece solenne professione in età di sedici anni compiuti nel Gennajo del 1677. In Roma studiò teologia nel Collegio di S. Carlo a Catinari con molto buon successo, e quando nel Maggio del 1683 sostenne pubblicamente con massimo plauso una difesa teologica in presenza dei Padri Capitolari, del Cardinale Crescenzio e di altr'insigni prelati, bene addimostrò quanto avesse profittato nei sacri studj, e quanta utilità potesse trarre dal suo ingegno la Chiesa. Poco stante veniva scelto all'insegnamento della filosofia nel Collegio di Montù: poi fu promosso al lettorato di teologia in Bologna, finchè nel 1691 venne chiamato a insegnarla in Roma, dove non molto prima era stato discepolo. Scorsi appena sette anni, i suoi meriti gli fecero strada alle cariche dell'Ordine, passando dalla Prepositura del Collegio Romano al grado di assistente, e quindi fu procuratore generale. Ma poichè gli uffici elevati allora veramente onorano chi li porta, quando si veggono accompagnati da salde prove d'ingegno e virtù; conviene riferire che dell'uno e dell'altra non tacciono le memorie di Michele Teroni. Egli pei terremoti di Roma avvenuti nel 1703 fu ammirato tra quei benemeriti, che dettero saggio di zelo non risparmiando fatiche, spese, sacrifizj d'ogni maniera per sollevare del corpo e dello spirito i maggiormente percossi dall'orrendo flagello. Si adoprò molto eziandio per l'isti-

tuzione di un Collegio a Como e per la causa del venerabile Bartolommeo Canale, al cui processo di beatificazione assistè egli medesimo come qualificatore del Santo Uffizio.

Essendo tenuto in molta estimazione dai più dotti in divinità, la Corte Romana sovente lo addimandava di consiglio in questioni gravissime, nelle quali si avevano in massimo pregio le sue risoluzioni ben pensate, nette, concludenti, efficaci. Con queste doti fu scelto a teologo dei Cardinali Morigia e Santacroce, e scrisse in difesa della Bolla *Unigenitus*. Entrò nel numero degli undici teologi, che uniti a cinque Cardinali ebbero incarico da Clemente XI nel Febbrajo del 1712 di esaminare le Riflessioni morali sul nuovo Testamento del Parigino Pasquier Quesnel, sacerdote apostata dalla Congregazione dell'Oratorio e dalla religione Cattolica: e questo libro per falsità, errori e corruzione di testo meritò la condanna. In quell'occasione veramente rifulse la dottrina dell'insigne Barnabita, e il Pontefice intrattenendosi molto volentieri con lui, davagli segni di confidenza e di stima.

Pietro Grazioli, biografo dell'Ordine Barnabitico, nella Vita di G. Andrea Mazzei narra, che in quel tempo erasi trovata in Roma un'antica moneta d'oro con l'effigie di un'asinella che allatta il figliuolo. Tale impronta non parve dissimile ad altre monete o medaglie, battute in dileggio della religione Cristiana. Ciò riferito a Clemente XI, per sua commissione furono invitati diversi eruditi a studiare quel vetusto metallo, e su di esso vennero in luce illustrazioni dottissime. Contemporaneamente il Teroni usando recarsi al Pontefice per conferire sulle proposizioni di Quesnel, fu richiesto se tra i suoi correligiosi vi avesse alcuno, che molto avanti sapesse di numismatica: ed egli avendo commendato la rara perizia del Padre Mazzei in questa maniera di erudizione, Sua Santità consegnò la moneta al Teroni perchè la trasmettesse a quel numismatico: e que-

sti a sua volta vi scrisse un eccellente commento, del quale, il Pontefice stesso affermò, non aver mai letto più diligente scrittura.

Oltre il Grazioli, rammentano con lode il Teroni i continuatori dell'*Italia sacra* di Ferdinando Ughelli, e il Barelli nelle Memorie dei Chierici regolari di S. Paolo. L'Argelati nella *Biblioteca degli scrittori Milanesi* menzionandolo fra gli assistenti a una tesi teologica del P.e Francesco Pezzi, ricorda le sue fatiche per qualificare le suddette dottrine di Quesnel, e per altri scioglimenti di dubbi promossi dalla Congregazione dell'Indice e del S. Uffizio: onde meritò a dì 22 Maggio 1713 la nomina di vescovo di Venosa nell'Apuglia. Ma essendo suddito del Re Cattolico Carlo III non potè ricevere il *placet:* intanto il Sommo Pontefice lo creò amministratore apostolico di Orvieto, e quindi gli conferì la consecrazione episcopale nel decembre del 1717. In età di sessansantasei anni a dì 30 Giugno 1726 morì nel suo popolo di Venosa, che si dolse di averlo avuto a pastore per sì breve tempo. Cotal morte segnò il tramonto di un astro nell'Ordine suo, e spense un eletto candelabro che aveva illuminato di chiara luce il tempio di Dio.

GIUSEPPE ATTIAS.

Questo Isdraelita nato in Livorno dopo la metà del secolo decimosettimo, fu di quegli eruditi tanto accesi da insaziabile amore di sempre nuove cognizioni, che quasi tutta la vita consacrano a letture, a dotte conversazioni, a viaggi, dandosi poco pensiero di consegnare a un libro il frutto dei loro studj, quasichè il comporre sia per essi sottrazione di tempo all'acquisto di nuovo sapere; direbbe di loro un economista: sono intelletti piuttosto consumatori che produttivi. Di essi è meno facile trovare notizie, come quelli che più di rado si veggono rammentati nella

storia letteraria, ed offrono rara occasione che altri parli di loro. Tuttavia alcuni contemporanei sogliono trarli da un assoluto oblio, disvelandoli per efficacia di parola viva, e d'esempio operoso più benemeriti di tanti altri, che scrissero libri favoriti dalla fortuna di molti editori e lettori, mercè l'antico dettato che pure i libri hanno i loro destini. Quasi nessun documento ci rimarrebbe a descrivere l'ingegno dell'Attias, se Gio. Gualberto Soria non avesse lasciato scritto di lui, e se G. B. Vico, l'immortale autore della *Scienza nuova*, non avesse pronunciato sul medesimo parole degne di nota. Sulle tracce del primo, e con l'autorità del secondo quì s'imprende a parlare del dotto Isdraelita.

Fornito di sufficienti mezzi per menare vita libera potè coltivare con agio le lingue, l'erudizione biblica, e passare una parte di tempo nella sua scelta biblioteca, e parte nelle conversazioni dei più studiosi concittadini e forestieri, che quasi giornalmente si adunavano in sua casa a leggere libri e scritture, ove ciascuno faceva libere osservazioni, e commenti. In queste adunanze (cosa notevole in quel tempo) fu letta, intesa, e apprezzata la *Scienza nuova del Vico*. Non vi ha dubbio: mentre l'infelice autore di questa nuova opera veniva ricambiato nel suo luogo natìo con vituperevole ingratitudine; mentre il suo libro era accolto con fredda indifferenza, perchè non inteso; in Livorno primo a riceverne copia dall'immortale filosofo era Giuseppe Attias, e in Livorno si studiava, intendevasi, e altamente se ne ammiravano i concetti sublimi. Ma poichè in questo argomento può prendere la parola il medesimo Vico, si lasci parlare egli stesso, che nella sua *autobiografia* riferisce una lettera dell'Attias.

« Uscita alla luce la *scienza nuova*, tra gli altri ebbe
« cura l'autore di mandarla al Sig. Giovanni Clerico, ed
« elesse via più sicura per Livorno, ove inviò una let-
« tera a colui indiritta in un pacchetto al Sig. Giuseppe

« Attias, col quale avea contratto amicizia qui in Na-
« poli, il più dotto riputato tra gli Ebrei di quest' età nella
« scienza della lingua santa, come il dimostra il *Testa-*
« *mento vecchio* con la di lui lezione, stampato in . . . . . ,
« opera fatta celebre nella repubblica delle lettere; il quale
« con la seguente risposta ne assunse gentilmente l' in-
« carico:

« — Non saprei esprimere il piacere da me provato
« nel ricevere l' amorevolissima lettera di V. S. del 3 No-
« vembre, la quale mi ha rinnuovato la rimembranza del
« mio felice soggiorno in cotesta amenissima città; basta
« dire che costà mi trovai sempre colmo di favori e di
« grazie compartitemi da que' celebri letterati, e partico-
« larmente dalla gentilissima sua persona, che mi ha ono-
« rato delle sue eccellenti e sublimi opere; vanto che io
« mi son dato con gli amici della mia conversazione, e
« co' letterati che dopo ho praticato ne' miei viaggi di
« Italia e di Francia (1)... Manderò il pacchetto e la let-
« tera del Sig. Clerico, per fargliela capitare in mano pro-
« pria da un mio amico di Amsterdam, ed allora avrò
« adempito i miei doveri in eseguire i pregiati comandi
« di V. S, alla cui gentilezza rendo infinite grazie per
« l' esemplare che mi dona, il quale si è letto nella no-

---

(1) In questo punto è omesso un brano della lettera, che si legge per intero nell' edizione di tutte le opere del Vico stampate a Napoli insieme con altre lettere scritte all' autore da illustri personaggi. Il tratto che manca è questo . . . . « Ho differito di rispondere a V. S. Illustrissima perchè attendevo la cassetta con « gli esemplari dal Sig. Mazzoni, la quale immediatamente ricevuta ho aperta, « e mandato il suo pacchetto e lettera al Signor D. Gius. Averani di Pisa, e « similmente pacchetto e lettera al Sig. Abate Ant. M. Salvini inviai col Sig. « Dott. Vezzani, che di quì ripatria in Firenze, e la lettera e pacchetto per il « Sig. Isacco Newton ho consegnato al Sig. Beniamino Crow Ministro della Na- « zione Inglese di questo porto, letterato e predicatore eloquentissimo, il quale « l' ha trasmesso in Londra con quattro manoscritti ebraici del decimo secolo, « che io ho mandato al Sig. Conyers Middleton Bibliotecario in Oxford, ch' è stato « gli anni addietro in Roma e in Napoli. » La lettera è in data di Livorno 25 Febbrajo 1726.

« stra conversazione, e ammirato per la sublimità della « materia, e la copia di nuovi pensieri, che, come dice « il Sig. Clerico *(che doveva egli aver letto nell'accennata « Biblioteca)* (1) oltre il diletto e il profitto che si ricava « da tutte le sue opere lette attentamente, dà motivo di « pensare a molte cose per rarità e sublimità peregrine « e grandi. Chiudo pregandola a portare i miei ossequiosi « saluti al P. Sostegni. »

Le parole del Vico e la lettera del nostro concittadino danno argomento a qualche riflesso. E prima è a notarsi la riputazione in che il Vico teneva l'Attias, lasciando scritto di lui parole tanto più sincere e onorevoli quanto meno sospette di adulazione o interesse. Rispetto poi all'opera del *vecchio Testamento,* fatta celebre nella repubblica delle lettere, è notizia che il Soria non ci ha tramandata, nè di essa trovo conferma in verun altro scrittore; anzi si presenta con qualche incertezza perchè senza indicazione di luogo e di data. Il Soria non tace però che l'Attias siasi dato più particolarmente alla critica sacra e profana, e alle lingue orientali; in tali studj lo chiama eccellente, adducendone in prova certe sue critiche manoscritte, e l'autorità di valenti professori che ben lo conobbero.

La lettera dell'Attias poi mette in rilievo la stima dell'erudito Livornese presso quel filosofo, che volle dargli a leggere le sue opere. Da essa deducesi ancora quali viaggi principalmente avesse intrapreso l'Attias: e il ricevimento d'un esemplare della *Scienza nuova* gli apre occasione a dare giudizio molto savio ed esatto sulle opere di lui, le quali se dagli eruditi contemporanei fosserò state così intese, come l'Attias mostrava capirle, certamente l'autore non sarebbe stato costretto a vendere un

(1) *Biblioteca antica e moderna,* serie di volumi diversi, dove Giovanni Clerico aveva scritto alcuni giudizj sulle opere del Vico.

suo carissimo anello per supplire alle spese della ristampa del libro, che poi fu somigliato alla montagna di Golgonda, irta di scogli e gravida di diamanti.

Molto saporiti dovevano riuscire anche a' più savi i colloqui dell' Isdraelita livornese, che avendo pronta facondia e memoria, non avea necessità di sforzo per trovare copiosi argomenti di favellare, appresentandoglisi alla mente facili, acconci, spontanei secondo il bisogno. Parimenti le radunanze tenute in sua casa erano ben diverse dagli studiati e artificiosi discorsi delle Accademie, e dalle vanitose ciarle degl' insulsi convegni, dove gran copia

D' erudita effemeride distilla
Volatile scïenza entro la mente.

Ognuno senza ostentazione o burbanza vi portava quel po' che sapeva, e non più, secondo sue forze. Le letture che ivi si facevano possono dare un' idea di qual fatta persone v' intervenissero, e quali ragionamenti colà si tenessero: chè certamente la *Scienza nuova* non è pascolo da pecore, nè il leggerla con gusto e intelletto la è cosa da prendere a gabbo. Insigni eruditi reputavano sommamente i suoi giudizj: accenno ad esempio una lettera manoscritta di Giulio Accetta a Uberto Benvoglienti nella Biblioteca Senese, dove parlando di alcune operette, che questi aveagli inviato, si propone dirigerne una al Sig. *Attias gran letterato, acciocch' ei la legga nel suo quotidiano letterario congresso* (1).

L' immensa erudizione cagionava talvolta nell' Attias un difetto, comune a molti uomini di svariata dottrina: la traccia de' suoi discorsi era spesso trascinata fuori di strada, ma poi facilmente vi tornava quando altri era accorto a richiamarvelo: chè non deviava per artifizio e

(1) Pisa a dì 10 Giugno 1726.

ignoranza, ma per l'abitudine di abbracciare ed esprimere tutte le idee che parlando gli succedevano in mente. Il Soria erasi dilettato, con sottile compiacimento di loico, a lasciarlo parlare a talento, e aveva sempre osservato che la minima parte del suo discorso risguardava il soggetto proposto, il più erano digressioni e incidenti. Il Magnanima lo giudicò valente critico, di tutto facondo, versatissimo nelle lingue dotte; conoscitore più o meno esperto dell'idioma inglese, francese e italiano; eccellente nello spagnuolo e nel portoghese; peritissimo nelle lingue orientali. Delle scienze conosceva bene solo i principj e la storia. Fra i suoi manoscritti lasciò pregevoli note sui legni da costruzione, e per questa specie di studj parla di lui con lode il Targioni, che lo conobbe nel 1728, e gl'indirizzò una domanda per avere dai maestri d'ascia livornesi la loro opinione sulla pratica di certi legnami. Amava grandemente la musica, suonava l'arpa con gusto, fu gentile, officioso, di semplici costumi, cogli amici liberale e schietto, tenne loro sempre aperta la sua libreria: in vecchiaja divenne più che parco, se pure non dette un po' nel taccagno, forse più per vizio d'età, che per disposizione di natura. Volle un gran bene agli studj fino agli ultimi giorni della sua vita: si ebbe carissimo il Magliabechi, al quale indirizzò varie lettere, che si conservano ancora nella Magliabechiana tra il carteggio del fiorentino Bibliofilo. Tenne corrispondenza epistolare anche col Muratori, che nel Giugno del 1729 esprimeva ad Anton Francesco Marmi il timore ch'ei fosse morto, per non aver ricevuto risposta. Ma da un'altra lettera indirizzata un mese dopo egualmente al Marmi rilevasi, che l'Attias aveva scritto in questo intervallo al Proposto Modenese. Se un personaggio omonimo del medesimo Attias non ingenera equivoco, egli era in vita anche dieci anni dopo, cioè nel 1739 allorchè, secondo i documenti addotti dallo Zobi nella Storia della Toscana, il P.e Ambrogi inquisitore

generale del S. Uffizio, aveva chiesto al governo una perquisizione di libri in casa dell' Isdraelita livornese (1).

Fu insignito pe' suoi meriti letterarj di varie distinzioni, allora non facili a concedersi a quei della sua religione, portava spada e mazza per singolar privilegio dei Granduchi Toscani, l'unico della sua nazione che avesse questa nota di onore. Ignoro la data precisa della morte: trovo solo ch' ei spirò in Livorno, essendo non molto avanzato in età.

MARIA DEL MAZZA.

Nelle vite degli antichi talora si legge, che il nascere di creature destinate a nobili fatti suole accompagnarsi a qualche circostanza notevole, quasichè la natura voglia dar segno di opera elaborata con magistero più fino. Se ciò potesse mai esser vero, troverebbesi qualcosa di osservabile pur nella nascita di Maria del Mazza: chè la madre Alessandra essendo incinta di lei un giorno le venne fatto rigettare, senza rendersi ragione del rifiuto, una pietanza che molto le piaceva, offertale con insistenza dal suo consorte Benedetto; e questi allorchè n'ebbe gustata corse rischio della vita, mentre un animale domestico per averne mangiata, poco stante morì. Superato dunque il pericolo della morte nel seno materno, Marietta venne

(1) Alla perquisizione si oppose prima il Conte di Richecourt, membro della Reggenza; poi richiesto di consiglio il Senatore Rucellai, notava la sconvenienza di cotale indagine in questa città divenuta importante in virtù appunto delle sue vecchie franchigie; e forse alludendo agli argomenti di quei libri, soggiungeva non doversi abbandonare alla influenza di altre potestà certi studj che particolarmente si riferiscono allo stato, e che per esistere hanno bisogno di una tal quale sicurezza sotto la costante volontà del sovrano. L'inquisitore scrisse al Nunzio di Vienna perchè si adoprasse col Granduca Francesco II a promuovere l'ordine della perquisizione. Ma il principe negò, preferendo seguire i consigli del Rucellai. Qnest'affare venne trattato in una rimostranza unitamente al processo dell'infelice poeta Crudeli.

alla luce in Livorno a' dì 26 Marzo 1672. In età di cinque anni appena mostravasi schiva di quelle carezze che si usano ai bambini, educando fin d'allora l'anima tenerella a mirabile austerezza di vita per l'imitazione del Redentore, dinanzi alla cui immagine pregava tanto e piangeva. Prima testimone del suo fervore si fu la città di Firenze, dove trienne fu condotta dal genitore presso gli zii, ed ebbe educazione religiosa dai Padri Filippini, per la cui opera non è a dire quanto andasse innanzi nelle vie del Signore. Fanciullina di sette anni sapeva sottrarre qualche ora al sonno per occuparla nella preghiera; e nel giorno quando trovavasi con le sue piccole compagne, era bello vederla ripetere in sua maniera semplice e divota qualche utile avvertimento imparato a scuola o in famiglia, e insegnar l'abbiccì alle più ignorantelle, e mettere in mano con sorriso di gentil carità alle più poverine qualche quattrinello con puerile industria raccolto in famiglia; e tutte intrattenerle in certi giorni con prieghi e buone letture. Le quali cose faceva con tanto garbo, che innamorava solo a vederla; imperocchè oltre alle rare doti dell'animo, aveva sortito da natura avvenenza di aspetto e grazia della persona. Di che non mai s'invanì: anzi come prima si accorse di tendere per nativa inclinazione ad ornarsi con qualche eleganza, scelse vesti grosse e dispette a velamento del suo corpicciuolo. Onde non è meraviglia se l'esempio ebbe grande efficacia sull'animo pur degli adulti, cominciando dalla sua zia, che cessò le troppo ricche vestimenta, e certi fronzoli men convenienti a donna cristiana, per indossare umili e semplici abiti, foggiati su quelli della buona nipote. Il padre medesimo, assai viziato nel giuoco, derivò in questo modo il suo emendamento dalla figliuoletta assennata. Una volta essendo rimasto al tutto sfornito di mezzi per nutrire la passione insaziabile, addimandò pecunia ai fratelli. Ma questi, per non aggiugnere esca a quel fuoco,

negarono. Non vi volle altro perchè lo sciagurato venisse in discordia con loro, e prendesse ferma risoluzione di abbandonare la casa per non mai più vederli. Allora tra gli uni e l'altro s'interpose, angiolo di pace, Maria, che aveva undici anni soltanto; ma per questo primo atto d'intercessione amorosa n'ebbe in mercede una pesante guanciata. Non per tanto s'inasprisce o sgomenta il suo cuore ben fatto; anzi quel fiero trattamento la dispone ad opera di più raffinata pazienza: si getta ginocchione per terra dinanzi al padre adirato e gli addimanda perdono. Questi a tanta prova di mitezza è commosso, piange egli pure alle lacrime della innocente fanciulla, cede alle preghiere di lei con risoluta deliberazione di fare il contrario di quello che era usato, in modo da non riconoscerlo per quello di prima. Da quel dì abbandonò al postutto i tavolieri, e le bische, per darsi agli affari e alle cure della famiglia, in seno della quale, non passarono molti anni, rese l'anima a Dio dopo aver bene acconciate le cose dell'anima sua.

Con gli anni cresceva in Marietta il desiderio, il bisogno di beneficare: perciò dove facea mestieri un conforto, dove abbisognava tergere una lacrima, colà volentieri correva: e poichè negli spedali trova pascolo copioso la carità, a quegli usava di frequente, per offrire consolazione all'anima e salutari medicamenti al corpo degl'infelici ammalati. Tra'quali si avvenne una volta in cotal donna affêtta di morbo sì stomachevole, che gl'infermieri le apprestavano con ribrezzo assistenza. Non così la Marietta: chè anzi la stessa lordura del male valse ad avvicinarla all'inferma, e a prodigarle tutte le cure di cui la sola carità è ispiratrice operosa. Ma coll'andar del tempo la malata, o per fastidio del male o per cattività di natura, abusando di tal mansuetudine, levò sulla caritativa assistente siffatta arroganza, che il suo trattamento sarebbe paruto villano anche a prezzolata infer-

miera. Eppure di quella bocca forbita dall' alito di Dio non uscì parola meno che umile e santa, finchè pel contatto pressochè giornaliero dell' inferma la Marietta soggiacque a grave malore, da cui mirabilmente uscì libera.

Ristorato a salute il corpo, continuò a governarsi con ogni maniera di mortificazioni: tra le quali primeggiava il contrasto alla propria volontà, parendole questa l' abnegazione più accetta. Per tale abitudine faceva sì che il volere di Dio fosse pur suo volere; e studiavasi in tutto di soddisfare gli altrui onesti desiderj, quantunque non fossero i suoi. Perciò riusciva carissima alla terra e al paradiso, del quale era innamorata: e ben appariva in lei quest' amore nel tempo della preghiera e del Sacrifizio: chè allora quasi rapita in soavissima estasi l' avresti somigliata ad un angiolo assorto nelle visioni belle del Cielo.

Non pertanto, vedi scelleraggine umana! a tanta purezza di vita non mancarono persecuzioni ed accuse di magiche arti, come a colei che sotto ipocrito manto di penitenza e pietà covasse mene turpi e nefandi commerci. Allorchè l' innocente verginella per queste scellerate imputazioni fu citata dinanzi al S. Uffizio, vi comparve rassegnata e umile come Cristo davanti al Pretorio: e ne uscì in pieno concetto di esemplarissima vita, lasciando gli esaminatori commossi di tanta moderazione e virtù; sì che tornò a sua gloria la nota d' infamia onde i maligni tentaron macchiarla.

Già di ventiquattro anni sentendosi chiamata alle solitudini del chiostro, aveva indossato l'abito Domenicano nel convento dell' Annunziata di San Miniato; ove sin da quando era soltanto educanda osservava le regole dell' Ordine più che non facessero le religiose medesime, le quali, per vero, tenevano poco all' austerità de' primitivi statuti.

Il suo bell' esempio, vivo rimprovero alla rilassatezza di quegli abusi monastici, non ebbe sulle prime fortunata

accoglienza; ma poi a grado a grado ricondusse l'istituzione a' suoi principj, ripristinando l'osservanza delle regole cadute in disuso. A queste le suore furono allettate dalle dolci maniere e dalle soavi esortazioni della loro compagna, che ancora quando parlava od operava solea tener sempre rivolta la mente a Dio, recando gli atti più comuni della vita ad argomento di contemplazione divota. Nel vestirsi levava il pensiero a quell'abito di gloria immortale che indosseranno gli eletti; il versare delle acque la richiamava alle vivaci sorgenti della grazia divina, che si spande sull'anima e la feconda a virtù; la quiete della notte le rammentava il silenzio del sepolcro; e da un breve sollievo preso a ristoro dell'animo, quel pio intelletto facilmente saliva alla gioconda immortalità dei beati.

Il legno (usava ripetere) finchè tiene dell'umido non è atto a bruciare; nè il cuore dell'uomo finchè sente di mondo può ardere dell'amore di Dio.

Simili ammonimenti sulle sue labbra riuscivano di molta edificazione, perchè ne mandava innanzi la pratica: e le furono presto affidate alcune fanciulle, che sotto la guida di siffatta maestra crebbero studiose delle più elette virtù. Continuava ad esercitare con ardente zelo il ministero dell'educazione, allorchè avendo per ben tre anni dato prova di molta prudenza, fu eletta a superiora del monastero. Al quale ufficio avrebbe voluto sottrarsi, adducendo l'età di trent'anni sempre minore al difficile incarico. Ma fu tolto l'ostacolo da un Breve pontificio, che le dava gli opportuni permessi: allora mise innanzi altre cause suggerite dalla sua rara umiltà. Invano, bisognò che accettasse il malagevole ufficio. Seppe quindi sostenerlo con tanta saggezza, che ogni qual volta cessava il termine assegnato, veniva rieletta: e questo si rinnuovò finchè non cadde inferma di quel male, sopportato per varj mesi con vero coraggio di cristiana eroina fino alla morte, che la colpì nell'età di soli trentott'anni. Le sue

spoglie vennero sotterrate in un luogo del monastero, poi ridotto a sepolcreto comune delle monache: ma quando fu soppresso il convento, le reliquie di lei passarono ai Domenicani di S. Miniato, che le riposero nella cappella di S. Vincenzo Ferreri. I medesimi custodivano un quadro ov'essa è dipinta in atto di ricevere un Breve pontificio dalle mani del suo Pastore; e possedevano ancora il copioso manoscritto della sua vita, da cui furono estratte queste notizie, assai brevi rispetto alle molte che in quello si narrano.

Ragguardevoli personaggi del sacerdozio e del laicato la tennero in altissima stima. Le sue consorelle affermavano aver ella un modo suo proprio di farsi amare; fu sempre da esse rispettata e obbedita; i suoi consigli erano tanto cari quanto quelli della loro madre medesima. Per queste e altre doti merita essere proposta ad esempio di quelle femmine, a cui per doveri di sangue o di ufficio viene affidato il governo di una famiglia, il reggimento di un sodalizio.

ONOFRIO BONFIGLI.

Verso la metà del secolo decimosettimo si fondava in Livorno l'Accademia dei *Dubbiosi*, per opera principale dell'Agostiniano P.e Niccola Magri di Palermo primo cronista Livornese. — In questo tempo si stampavano quì varj libri in lingua armena, essendovi fino dal principio di questo secòlo una stamperia, della quale, secondo il Poggiali, primo lavoro fu la vita di Santa Giulia scritta dal Lauro. Quarant'anni dopo troviamo varj libri pubblicati dai torchi di un Bonfigli. Onofrio appartenne alla famiglia del tipografo: ed esiste nella Labronica un libretto di versi, la più parte dei Bonfigli, intitolato *Valor Poetico*, pubblicato nel 1683 pei tipi di Giov. Vincenzo del medesimo cognome con la dedica a Cosimo III, cele-

brandosi dagli accademici *Dubbiosi* le vittorie delle armi imperiali contro i Turchi. E di Onofrio ivi è un'elegia latina a Leopoldo primo, e una di quelle futili arguzie di pazienza, che i seicentisti appellavano Anagramma Aritmetico.

Ma il nome di Onofrio Bonfigli non è raccomandato a queste inezie poetiche, sibbene all'arte medica nella quale fu tra i primi dell'età sua. Secondo il Mazzucchelli, nacque da genitori oriundi di Cagliari (1), da qualche tempo stabiliti in Livorno, ove possedeano casamenti. Nel 1711 esercitava la medicina nella città di Cracovia con molta reputazione, e pochi anni dopo fu scelto a protomedico del re di Polonia. Transitando egli da Ponzieba Imperiale, ove giaceva infermo per grave frattura di una gamba Apostolo Zeno, gli usò cure tali che il precursore del Metastasio ebbe a lodarsene in varie lettere indirizzate al fratello Pier Caterino Zeno; a cui minutamente descrive le ordinazioni, le assistenze dell'esperto medico livornese, e si conforta perchè avealo assicurato da un altro male che si sospettava potesse sopraggiungere alla parte inferma, e perchè aveva trovato giovamento nelle sue prescrizioni.

Medico diligentissimo e studioso volle non soltanto essere utile presso il letto dell'ammalato, ma fece dotte memorie notando pratiche osservazioni, e suggerendo, a benefizio dell'umanità, rimedi e sistemi di cura, che l'esperienza coscienziosa e solerte di lunghi anni gli aveva indicato efficaci. E poichè vi hanno certe malattie, che o per ragioni di clima, di temperamento o di altro, sono più frequenti e quasi sembrano proprie di alcun popolo; il Bonfigli, esercitando in Cracovia, si diè a studiare in modo

(1) Si rileva questa notizia anche dall'iscrizione lapidaria sul sepolcro della famiglia Bonfigli nella cappella di S. Giuseppe della chiesa di S. Caterina in Livorno.

precipuo i mali che spesso gli occorreva curare nella Polonia. Or è a tutti noto come la *plica* fosse de' più misteriosi e comuni in quel paese, ond' ebbe nome di *plica polonica*. Ei ne descrisse in un trattato il metodo dei rimedj e la storia. — Si appiglia questo male ai capelli umani, e ai crini dei cavalli per modo, che s' implicano strettamente insieme da formare una massa compatta, indissolubile, e dentro ai capelli s' ingenera un cotale umore, che talvolta geme sanguigno. I medici attribuiscono tal malattia al clima, alla sudicia trascuraggine del capo, a certi densi berretti che là si usa portare, o ad altre simiglianti cagioni: ma il volgo invece, la cui mobile fantasia non corretta dall' educazione inclina al maraviglioso, rende a questo male una specie di culto, credendolo cagionato da certi iniettamenti o incantesimi, pei quali si deve compiere una sorte; e chi osasse tagliarsi la chioma implicata, primachè il male cessi, correrebbe rischio di esporsi, secondo la credulità della plebe ignorante, a funeste sciagure. Il Bonfigli racconta che i crini di alcuni cavalli affetti di questo male crescono più degli altri fino a trascinare per terra, e si direbbe che conservino agli animali la leggerezza, la forza e la celerità, perocchè alla tosatura di que' crini succede spesso torpore, grave anelito, enfiagioni, e qualche volta la cecità. — Narra di avere osservato in Polonia, e nella plebe di Napoli, che varie donne si custodivano superstiziosamente a preservativo di sventura la *plica*, detta da loro la treccia della *fata*, e avvaloravano il pregiudizio con tradizioni e favolosi racconti. I Francesi attribuiscono al sapere e alla costanza del Sig. Larrey, primo chirurgo della guardia imperiale in Polonia, l' onore di aver liberato quegli abitanti da una malattia ch' essi credevano inseparabile dai loro paesi. Ma non crediamo dilungarci dal vero, affermando che l' opera e gli scritti del Bonfigli molti anni avanti prepararono e agevolarono la via alla benefica impresa. Quel

piccolo trattato, edito la prima volta in Uratislavia nel 1712, fu impresso più volte in Germania, ne fu dato un sunto con lode negli *Atti degli eruditi di Lipsia* (1), e finalmente rivide la luce in Cracovia, insieme con una lettera del Bonfigli, tradotta in latino, sul contagio pestilenziale della Polonia (2), e con una dissertazione sulle febbri putride e maligne, già inserita nell' Effemeridi Germaniche (3), riprodotta per cura del Mangeti nel primo tomo della *Biblioteca Scriptorum Medicorum* (4).

Il Bonfigli fu del bel numero di quegli scienziati che non dimenticano gli studj ameni delle lettere; e lasciò inediti cento sonetti unisoni sulle cure delle malattie, da lui stesso indirizzati all'amico suo Apostolo Zeno, e che già un tempo si conservavano manoscritti nella libreria dei Servi di Venezia. Nella quale amena esercitazione imitò quell'anonimo, conosciuto per Giovanni da Milano, autore di precetti igienici secondo i principj della Scuola Salernitana, esposti in facili e concisi versi latini; e quell'antico Damocrate ricettatore famoso e poeta insieme, citato e lodato da Galeno, perciocchè, dice A. Maria Salvini, « due buoni effetti produceva la sua poesia: uno che fa-

(1) Nel 1720.

(2) Questa lettera già era scritta in Cracovia il dì primo maggio del 1711, indirizzata al Sig. Zannichelli, e pubblicata prima nella Raccolta di varj secreti e rimedj ecc. Venezia presso Gerol. Albizzi, poi nel Volume VII della Galleria di Minerva.

(3) Centuria VI.

(4) Sebastiano Ciampi nelle *notizie sugl' Italiani in Polonia e sui Polacchi in Italia* descrive le rammentate opere del Bonfigli, e dice che il Dott. Cristiano Enrico Erndtelio nella sua *Varsavia phisice illustrata* contradice al sistema del Bonfigli intorno all'origine della *plica*, facendogli osservare che mentre egli assegna come causa di questa malattia l'acqua corrotta da grassi terreni, o da oleosi minerali, doveva ricordare che nell'agro Napoletano presso Pozzuoli e il Vesuvio non si vede quasi nessun caso di *plica*, quantunque le acque di quei luoghi sieno molto più impregnate di sostanze grasse e zulfuree. — Il Bonfigli avrebbe potuto facilmente confutare l'obiezione, molto aliena dalle sane regole della medicina, e più della logica.

« ceva tenere più a mente le ricette, imprimendosi dentro
« alla memoria più facilmente le cose accompagnate dal-
« l'armonia, che però in versi vi fu chi compose le leggi,
« perchè s'avessero nel cuore e nella memoria: l'altro
« effetto si era che le dosi degl'ingredienti e le prese
« delle cose che vi andavano, non potevano essere alte-
« rate o cresciute o scemate, essendone guardiana e cu-
« stode fedele la stessa misura del verso. »

Del nostro medico-poeta ecco un sonetto giocoso contro la *manìa*, inserito nel Magazzino Toscano insieme con altri due la *Vigilia* e lo *Svenimento*, dove, quando venga meno qualunque altro pregio, non si potrà negare all'autore almeno fedeltà al precetto di Orazio: *Giovi e diletti insieme il buon poeta* (1).

Di color tetro e di costume avaro
Arcigno e solitario cavaliero,
Poichè tolto gli fu tutto il danaro,
Pazzo divenne, temerario e fiero.
Con furor senza febbre, per l'amaro
Fiele annegrito dall'umore austero,
Gli fo prender del sangue di somaro,
L'essenza e l'infusion d'ellebor nero.
Più del liquido acciar, di quanti in giro
Van rimedj del liquido lavoro
L'Anagalli e l'Ipericon ammiro.
Canfora e bagno d'acqua è gran ristoro,
Ma sarìa, se com'egli io non deliro,
Unico suo rimedio il dargli l'oro.

Compose ancora una commedia per musica, intitolata *La figliastra*, e fu ascritto tra i componenti l'Accademia Leopoldina. Il Targioni Tozzetti nella relazione di un suo viaggio da Barga a Gallicano, avendo montato un cavallo affètto da una specie di *plica*, cita il Bonfigli, dice di

(1) Et prodesse volunt et delectare poetæ.

averlo conosciuto in Pisa, e lo giudica assai dotto e savio, ma erra credendolo Pisano; chè egli stesso ne' suoi scritti si qualifica sempre Livornese. Dopo aver esercitata la sua professione in Cracovia per lo spazio di anni ventuno, tornò in patria con lettera commendatizia del re di Polonia Augusto II al Granduca di Toscana (*a*). Nella Biografia universale tradotta dal Cifoni si legge: *Morì dopo il 1730* lasciando fama di molta esperienza e dottrina.

(*a*) Dalla filza di N. 1033 dell'Archivio mediceo in Firenze trascrivo la lettera del Re di Pollonia e la risposta di Cosimo III.

Sereniss.mo Gran-Duca Sig. Fratello e Cugino mio car.mo

Il Dott. Onofrio Bonfigli, suddito di S. A. R, il quale dopo havere lodevolmente esercitata la medicina per lo spazio di 21 anni nella città di Cracovia, ha risoluto di ritornarsene in Italia, ha dato prove così effettive della sua virtù, e delle buone sue qualità, che si è acquistato molto applauso, e si è reso ben degno della Reale mia propensione, di cui bramando far godere al medesimo gli effetti anche da lungi, lo raccomando efficacemente alla protezione dell'A. V, la quale in accordare al detto Bonfigli l' autorevole suo favore, ecciterà non meno il mio gradimento, che la stima singolare, con cui intanto Le auguro dal Cielo compite felicità. Dal mio Real Castello di Varsavia questo dì 30 Aprile 1722.

Di V. A. Reale

Affez.mo fratello e cugino
Augusto Re.

Il Gran-Duca il dì 29 Agosto 1722 rispondeva da Firenze così:

Dal Dott. Onofrio Buonfigli, che ha avuto l' onore di esercitare lungamente la medicina nella città di Cracovia, mi è stato reso il benignissimo foglio, con cui V. M. si è degnata di accompagnarmelo. Onde io sul riflesso della protezione stimatissima della quale la M. V. ha voluto onorare questo mio suddito, che ha avuto la sorte di venir da lei considerato con tanta benignità, goderò molto di poter dimostrargli alla congiuntura la mia parzialità, di che accertandone riverentemente la M. V, imploro l' onore di molti suoi comandi, e resto nel farle devotissima riverenza.

G. AGOSTINO PADRONI.

Nelle memorie della sua vita, lasciate dal Soria e dal Fabbroni, non si legge l'anno preciso della nascita. Ma ciò con altre importanti notizie si accenna in un suo elogio inedito, scritto dall'Avv. Antonio Giuseppe Mochi (1), della cui autorità mi fia utile quì spesso valermi.

Il Padroni nacque in Livorno il 6 Maggio 1684 da Francesco di Loano in quel di Genova, e da Maddalena Bardi, ambedue forniti di mediocri fortune. Si volse allo studio delle leggi, e per alcuni anni prese ad esercitarle in Livorno. Ventinovenne era ascritto fra i componenti il congresso letterario, tenuto in questo Palazzo comunale, ove, secondo i riti narcotici delle belanti Accademie, rispondeva con un suo discorso al quesito *se fosse impresa più gloriosa il soffrire per onesta cagione un dolore, o l'astenersi per la medesima da un piacere:* e lo faceva con tanta soddisfazione di que' buoni accademici, che Gonfaloniere e Conservatori vollero dedicare l'applaudito componimento a Cosimo III, il quale in ammirazione del giovane letterato faceva pubblicare quello scritto dalla stamperia granducale. In pochi anni diffondendosi la sua fama di valente giurista, fu chiamato alla cattedra di Diritto civile nell'Università di Pisa: « e in folla accorreva la scolaresca « intorno alla cattedra dell'istitutista, tornandole tanto « più a grado la sua maniera d'insegnamento, in quanto- « chè servivale di preparazione e di nesso al gius pubblico, « dettato allora per la prima volta nell'Università dal fa- « moso Pompeo Neri Badia » (2).

Il Padroni era uomo di vasto ingegno, atto a comprendere estesi e svariati argomenti letterarj e scientifici,

(1) Reputatissimo giureconsulto livornese morto il dì 1.° Marzo 1865.
(2) Mochi, elogio del Padroni.

abilissimo in rifonderli e riordinarli con semplicità e giustezza, ajutato da criterio filosofico, e da copiosa erudizione. Nè questa si estendeva soltanto alle leggi e alle storie, nelle quali era dottissimo; alla sua mente nessuno argomento pareva estraneo, cominciando dalle ardue dottrine fino a quella comica suppellettile di notizie che, accompagnata da un umore equabilmente gajo e da un eloquio pronto e vivace, rendeva la sua conversazione piacevole. Per le quali cose non è a dire quanto fosse ben veduto e stimato pur da quei preclari uomini che dettavano allora nella Pisana Università: tra' quali splendevano di bella fama tre suoi concittadini ed amici, il Deguiguez, il Pasquali ed il Soria. Non le leggi soltanto (dice lo storico dell' Accademia Pisana) conosceva il Padroni, ma eziandio le loro cause ed origini. E poichè i nostri maggiori pensavano che altra cosa fosse il diritto delle genti, ed altra il diritto civile, egli dichiarò in una specie di sommario per qual modo si possono congiungere e quasi accoppiare questi o altri diritti, e quel che faccia mestieri ad acquistarne la cognizione perfetta. In tal compendio intitolato: *Istruzione familiare intorno al metodo di studiare la Giurisprudenza, cavata da un' opera che si medita sopra tale argomento*, l' autore progredisce con regolare successione d'idee, e con una manifesta distinzione di principj, per via di proposizioni e dilemmi, coll' ordine geometrico, di cui il Genovesi prima di Condillac dimostrò l' utilità, particolarmente nei trattati didascalici. Questo suo sistema di Giurisprudenza universale venne moltiplicato in varie copie, lette avidamente dagl' intelligenti, i quali ben ravvisavano nella sapiente orditura la forma di un' opera maggiore, e da quei fondamenti prenunziavano quanto pregevole dovesse riuscire l' intero edifizio. Ma, secondo il costume di molti ingegni, che fatto il disegno, non sanno indursi a colorirlo, il Padroni non venne mai all' effetto, laddove tutti lo incoraggiavano a farlo, perchè

vedevano in quel saggio gli acconci strumenti a un' opera grande, cui la sua mente padrona della scienza legale, fornita d'idee chiare, giuste, ordinate, avrebbe saputo lodevolmente compire; sì che noi, soggiunge l'autore del suo elogio, potevamo nutrire fondata speranza di non invidiare la Germania e l'Olanda in questo gravissimo genere di scritti.

Erano cinque anni che dettava istituzioni civili, allorchè nel 1733 il desiderio dei dotti fu appagato con la sua promozione alla cattedra di Diritto criminale. Ei fu dei primi a vedere il fôro avvolto in molte assurdità e incertezze; spinse arditamente lo sguardo nei codici Europei, e sottoponendo a severa disamina dottrine sterili e viete, emise coraggiose opinioni « in un argomento in cui « la pusillanimità tradì tante volte l'intimo sentimento « dei magistrati, e i saggi proponimenti dei buoni. Per « la qual cosa a ragione dev' essere lodato fra i primi, « che diffusero in Toscana gl' insegnamenti preparatorj « alle riforme della legislazione penale. Ed è invero somma « sventura che l'ignoranza e la trascuraggine ci abbiano « tolto il frutto di tante vigilie. Alcune osservazioni in« torno alle prove e alla pena di morte sono gli unici « scritti dell'egregio professore in questo ramo di scienza, « fino a noi pervenuti. Ma bastano, per dar fede alla « fama dei meriti suoi, e per ammirare il criterio finis« simo che guidollo a introdurre novità, le quali essendo « effetto di forte ed energico sentire, corrono sempre gran « pericolo di volgere in istravaganza, e di non seguitare « quella linea difficoltosa, oltre e al di quà di cui non può « consistere la rettitudine vera. » (1)

A tant' uopo non gli sarebbero mancate le doti convenienti dello stile; chè pure il suo parlare suonava elegante. A sollievo dell' animo inteso a gravi studj coltivò

(1) Mochi, ivi.

le amene lettere, e ne fu reputato ottimo giudice, scrisse buoni versi in italiano e in latino, e cantava all'improvviso con sì fatta novità di pensieri, che poco più si potrebbe desiderare da nobil vate che scrive pensatamente e con arte. Questo giudizio del Soria non sarà facilmente accettato da chi, avendo udito e letto certe frettolose canzoni di poeti a vapore, le ha trovate lontane da quella perfezione, figlia della lima e del tempo. E se vero è il detto che far bene e presto non è concesso nè agli uomini nè agli Dei: tanto meno al Padroni. Tuttavia non par ch' egli fosse dei volgari improvvisatori, dacchè il medesimo Soria affermò che quel Bernardino Perfetti, incoronato di laurea capitolina, fu meno dotto e di fantasìa meno colta e feconda del Padroni, che superava il poeta Senese in bellezza, proprietà e novità di pensieri, quantunque dovesse cedergli nella rapidità del cantare. Per tutte queste doti molti desideravano conoscerlo, e conosciutolo, volentieri lo udivano parlare in conversazione, ove i discorsi sapeva leggiadramente condire di versi gentili, bei detti e fatti memorabili, sebbene troppo volentieri lasciasse trasmodare la lingua in men che onesti argomenti. Tal cosa ai più discreti spiaceva, parendo che non fosse punto conveniente alla dignità del suo ufficio: e prima lo tacciarono di leggerezza, poi d'imprudenza; finalmente, o perchè côlto in qualche malo intrigo d'amore, o per la mordacità e intemperanza di alcuni suoi versi, o per subdole mene di oscura politica, o per qualsivoglia altra causa, fu rimosso; nè raccomandazioni di amici autorevoli, nè merito incontrastabile di rara dottrina, nè utilità di lunghi servigi poterono rimetterlo in cattedra. Vi fu chi perorando per lui osò dire al Ministro il Conte di Richecourt, che egli col dimettere il Padroni aveva punito l'Università innocente, privandola di tanto maestro, laddove pareva che dovesse punire l'uomo soltanto. Quel personaggio si mostrò dolente, ma non pen-

tito della deliberazione già presa; nè il Professore riebbe mai più la cattedra, e gli fu usato il solo riguardo di nominarlo cancelliere in una piccola terra della Toscana.

Allontanato dall' Università non si lasciò vincere da smarrimento di animo; intese col medesimo ardore agli studj, e nel nuovo ufficio continuò l'abituale costume di sapere con somma prudenza regolare i fatti altrui, improvvido e indolente nei proprj. Di che non valse a correggersi nè anche in riguardo della fama sua, mentre avrebbe potuto lasciare memoria di sè più durevole, se avesse dato mano all' ideato lavoro, e compiuti altri scritti legali, che illustri coetanei reputarono essere informati di sana filosofia, di finissima critica, e di molto senno politico.

Quando nel 1754 in età di settantun anno fu colpito da morte, quanti aveano potuto apprezzare le doti di quell' intelletto, lo giudicarono degno di fortuna migliore.

MARCELLINO ITTIERI.

Pochi tra i Livornesi hanno udito rammentare Marcellino Ittieri (1): pochissimi sanno per qual cagione egli acquistò diritto di pubblica benemerenza. Eppure questo nome dovrebbe esser venerato fra noi, come quello di un nostro insigne benefattore.

Nè qui s' intende narrarne la vita, ma piuttosto mettere in rilievo le nobili qualità dell' animo suo, col semplice racconto di un fatto, che gli tornerà sempre d' altissima lode.

Nel diciassettesimo giorno di Maggio del 1720 Marcellino Ittieri, valente medico addetto all' ufficio sanitario di Livorno, fu chiamato a visitare alla rada una nave francese appellata il Sant' Antonio, proveniente d' Alessandria

(1) Si trova scritto anche *Ictier*: ma il Vivoli porta dei documenti firmati sempre da *Marcellino Ittieri*.

d'Egitto. Nel compiere con somma diligenza l'incarico, trovò su quel legno tre cadaveri: gli esaminò attentamente, li vide coperti di livide macchie, li giudicò vittime di febbri pestilenziali; e volle che fossero incontanente abbruciati con opportune cautele. Il medesimo capitano confessò che insieme ad essi erano morti di quel male altri cinque dei suoi marinari, con lo stesso chirurgo della nave: e dichiarò che egli, prima diretto per Marsilia, spaventato poi da questi repentini casi di morbo, aveva fatto vela per Livorno, affinchè si esaminassero le tre ultime vittime.

La narrazione confermò il giudizio dell' accorto Ittieri, il quale subitamente faceva consapevole il Governatore di Livorno, mostrandogli doversi respingere l'infetto naviglio. La relazione fu notificata al Governo superiore, il quale, senza por tempo in mezzo, la comunicò al protomedico dello Stato Giuseppe del Papa. Costui, più che altro, superbo e imprudente, ostinavasi a non doversi respingere la nave; ma sì pretendeva che fosse accolto l'equipaggio e le merci nei lazzeretti, osservando ch'egli non vedeva il pericolo, esagerato dal pauroso medico livornese. E quasi non gli sembrassero bastevoli questi ordini incauti, rivolgevasi anche direttamente al medesimo Ittieri con minaccia di sottoporlo a severa disamina, ed anche, ove fosse bisogno, di farlo punire dal principe, se mai si adoprasse in opposizione al giudizio da lui pronunciato. Altri di animo troppo ossequente, per non contradire ai voleri che venivano dalle alte regioni di Corte, avrebbe facilmente condisceso, alienando tutto al più da sè le conseguenze di quell'improvvido atto. Non così l'animoso Ittieri, che ad onta d'ogni minaccia, sempre fermo nelle sue convinzioni, forte nella coscienza de' propri doveri, che gl'imponevano di provvedere soprattutto alla salute pubblica; volle si allontanasse immantinente la nave. Questa fece subito vela per Marsilia, e a regola

dell' ufficio sanitario di quella città, si lasciò al capitano una patente che dicono *brutta*, vale a dire con indizj di morbo pestilenziale. Ma fu danno che là pure non presiedesse un medico sagace e prudente come lo Ittieri; imperocchè fatta entrare la nave nel porto, e negletta ogni cautela, cominciò a svilupparsi il contagio nelle altre, e questo a grado a grado propagandosi nella città, e dalla città passando a infestare le vicine provincie, mietè, cosa orribile a dirsi! più di ducento mila persone.

Leggere solo nelle storie di quel tempo le stragi, le paure dell' inesorabile morbo, è uno sgomento, un terrore. Nella sola Marsilia più di cinquantamila morti di peste. Gli sciaurati sentendosi assalire da freddo tremore, fuggivano tutti paurosi dalle case, e si trascinavano pallidi e languenti nelle strade, per avere da qualche generosa creatura quei soccorsi, che gli stessi parenti e gli amici spaventati e fuggiaschi negavano spesso ai parenti e agli amici. Migliaja di cittadini d' ogni condizione, d' ogni sesso, gracili e robusti, giovani e vecchi, insepolte e ridotte a schifosa putredine, ingombravano piazze e vie, senzachè anima viva osasse farne il trasporto: l' esempio di altri, che sperimentatisi primi a quel terribile ufficio erano dovuti soccombere, incuteva in tutti spietata paura. Intanto il morbo menava ogni giorno stragi più vaste; sì che a quanto la natura ricusava, e la carità non suppliva, bisognò costrignesse la forza: si ricorse a un feroce espediente suggerito dalla dura necessità. Cento e più galeotti sparsi per le vie, inseguiti da un cannone carico a mitraglia, erano stimolati dalla morte che li minacciava alle spalle, ad incontrarne un' altra che si vedeano davanti, sgombrando dalle vie e dalle case gli ammassi di quelle miserande vittime, e gittandole con pale di ferro, quasi pattume nelle carrette, e poi nelle fosse a ciò preparate. L' orrido servizio costò la vita alla più parte

dei condannati, che tra via o nel ricondursi alla fortezza, cadevano freddi cadaveri.

Tanto flagello poteva colpire la nostra città, se il medico Ittieri fosse stato meno cauto o più debole. A lui deve Livorno, e forse l'intera Toscana, la vita di tanti suoi figli. Quindi, allorchè si sparsero le notizie della tremenda morìa, il prosuntuoso Del Papa era fatto segno di pubblico disprezzo, laddove l'Ittieri fu tenuto dai contemporanei in riverenza di benefattore della patria, finchè visse, e la sua vita si prolungò a benefizio dell'umanità oltre il settantesimo anno. Il Soria, a cui Marcellino fece leggere il carteggio tenuto con Del Papa, loda la fermezza del medico livornese, e tratteggia a scure tinte il ritratto di quel dittatore dei medici, al quale gli avvenimenti della sciagurata Marsilia fiaccarono l'orgoglio (1).

Talora si videro inalzate statue a certi così detti uomini grandi, che hanno fatto ben piccole cose; talora furono eretti monumenti anche ai flagelli dell'umanità: e a un benemerito che sottrasse con senno e coraggio da una pubblica sciagura un popolo intiero, non converrà incidere almeno un ricordo? Dio voglia che si compia l'onesto pensiero, e chi deve cooperi a disperdere coi fatti la vecchia fama, che appella il *Bel paese* troppo sollecito a collocare sul piedistallo i pigmei forestieri, e troppo facile a dimenticare i benefizj dei proprj figliuoli.

---

(1) Contemporaneo all'Ittieri, ma più giovane di lui, fu Domenico Rinaldi livornese, che di freschissima età intendeva, per testimonianza del Soria, la Geometria pratica, le regole dell'Architettura militare, le operazioni astronomiche, a tal segno da poter fare da sè le osservazioni celesti e l'effemeridi. Era stato discepolo del P. Grandi: ma poi datosi alla medicina, quando ebbe principiato ad esercitarla, venne in bella fama, superò qualunque altro più valente, e non fu inferiore nè anche allo stesso Ittieri, che molto lo stimava, e in varie occasioni si faceva sostituire da lui nel pubblico ufficio della Sanità, e nelle private sue cure. Questo giovane di modi affabili, insinuanti e piacevoli morì dopo la metà del secolo scorso.

GIUSEPPE MARIA ROSSI.

Giuseppe Maria Rossi nato a dì 24 Ottobre 1688 in Livorno, si stabilì ancor giovanetto in Firenze, patria del suo genitore Domenico. Qui gli fu gran ventura la guida del dotto suo cugino Tommaso Rossi, curato di quella Metropolitana. All' età di quattordici anni fu ammesso (in considerazione dell' origine fiorentina del padre) al Collegio Eugeniano, e in tutte le classi, in tutti i rami di lettere e scienze sacre o profane, apparve tra i primi che alle naturali doti dell' ingegno accoppiavano costanza di forti propositi. Il perchè, oltre la comune stima dei maestri, ottenne in varie occasioni il plauso di molti valentuomini, che dalle prove giovanili dello scolaro prendevano argomento a sperare molto bene di esso. Infatti, compiuti gli studj, nel Decembre del 1711 gli fu conferita la cattedra di lettere umane e retorica nel nuovo Seminario Fiorentino, apertosi poi nel Novembre dell' anno successivo. Egli desiderando ottenere la laurea in sacra teologia, colse questo intervallo per meglio prepararsi all' esame, e a pieni voti fu ascritto nel ruolo dell' Università Fiorentina. Insignito del nuovo titolo, continuò per circa dieci anni l' insegnamento delle lettere nel medesimo Seminario, ufficio che gli sarebbe tornato assai grave, se non gli fosse stato alleggerito dallo zelo di alcuni suoi valentissimi allievi, che volentieri aiutavano, secondo lor forze, colui dal quale avevano ricevuto istruzione. Ciò fa onore ai discepoli e al maestro, che aveva saputo renderli atti a quell' opera. Insieme agli studj letterarj, attendeva anche a quelli delle scienze sacre, ed in esse venne in tale reputazione, che nel 1722, lasciato il magistero del Seminario, fu eletto pubblico lettore di teologia morale nello Studio Fiorentino, e dopo quattordici anni ricevè il titolo di Decano, come narra minutamente

il suo cancelliere Luca Cerracchini, che scrisse i *Fasti Teologali* dell'Università fiorentina.

Ma prima di questa dignità ne aveva ricevute altre, e in ciascuna dette sempre indubitabili prove di sapere, e di zelo. Fino dall'anno 1716 gli avevano conferito la chiesa parrocchiale di S. Maria in Campidoglio, ch' egli migliorò notabilmente e abbellì: poi avendo mostrato somma carità e prudenza nel ministero di Parroco, successe al defunto cugino nella cura di quell'insigne Metropolitana. Fu ancora deputato del Seminario fiorentino, esaminatore sinodale delle Diocesi di Firenze e di Fiesole, e consultore di varie Congregazioni. Il Granduca Giov. Gastone che lo aveva dichiarato suo teologo, lo elesse quindi prefetto al coro della stessa Metropolitana: nella qual carica si mantenne con molta riputazione fino al dì 11 Maggio 1752, l'ultimo di sua vita, con infinito rammarico del Clero fiorentino.

Il Lami nelle *Novelle letterarie d'Italia*, e specialmente il P. Zaccaria nella sua *Storia letteraria* raccolsero notizie del Rossi, e dicono che fu Accademico fiorentino, degli Apatisti, de' Riformati di Cesena, e degli Arcadi col nome di Echestrato Amatunzio: e lo Zaccaria anche da ciò argomenta de' suoi meriti letterarj, che in quel tempo si valutavano a peso e numero di aggregazioni accademiche.

Il Rossi pubblicò un'orazione latina e varj componimenti poetici in lode dell' Arcivescovo Tommaso Della Gherardesca; egualmente in latino distese insieme coll'avvocato Giacinto Tosi *in elegante ecclesiastico stile*, a giudizio dello Zaccaria, non piccola parte del *Sinodo Diocesano Fiorentino del 1732.* — Pubblicò in volgare la vita del venerabile Lorenzo Gianni, scritta, secondo il Salvini, con eleganza veridica, e dopo tre anni fu ristampata. Il Moreni ne vide un esemplare presso Giuseppe Bencivenni, con molte annotazioni manoscritte, che in un ricordo di

mano del dott. Cocchi si attribuivano a Isidoro Baldinucci fiorentino.

L'autore sovraccennato della Storia letteraria d'Italia citando l'opera intitolata: *La libreria Mediceo-Laurenziana, Architettura di Michelangiolo Buonarroti, disegnata e illustrata da Giuseppe Ignazio Rossi architetto fiorentino*, afferma che il nostro concittadino tutte spiegò elegantemente, e ridusse all'ultimo compimento le tavole di quest'opera postuma, edita dal figlio di quell'architetto.

Lasciò inedite scritture latine e italiane di vario genere, orazioni, letture accademiche, dissertazioni letterarie e teologiche. Ma fra tutte le sue opere lo avrebbe reso chiaro (se morte lo avesse risparmiato ancora per poco) la vita del Baldovini, illustre poeta toscano, con le annotazioni alle poesie, che egli, coll'ajuto dell'Abate Marrini, aveva messo in ordine per le stampe. Ma poichè le vicende di questa sua ultima fatica sembra che abbiano qualche importanza nelle cose letterarie, mi si permetta qualche parola di più.

Il Baruffaldi, il Lami e altri abili cultori delle nostre lettere, sdegnati di vedere guaste da trascurate ristampe le poesie rusticali, e specialmente il bellissimo *Lamento di Cecco da Varlungo di Francesco Baldovini*, avevano pensato di farne una corretta edizione e arricchirla di note. Ma più di tutti intese all'opera il Rossi, che fino dal 1740 avendo raccolto tutte le poesie contadinesche e giocose del Baldovini, si era scelto a collaboratore il Marrini per pubblicarle con le annotazioni e con la vita del Poeta, e avevala già condotta a tal punto che poco più bastava a compirla: ma la morte del Rossi gittò quel manoscritto e gli altri in balìa di gente non provvida della fama dell'avo. « Imperocchè dopo la sua morte (scrive il mede-
« simo Ab. Marrini) feci replicate istanze a' suoi eredi, per
« ottenere il solo manoscritto delle scarse e mal digerite
« annotazioni fatte al poemetto di Varlungo, per potere

« in parte correggerlo, e pubblicarlo a mio modo, come « era intenzione anche del medesimo Rossi, il quale non « contento di quanto aveva scritto, e perdutosi d'animo, « s'era meco dichiarato di volermi dar tutti quegli scritti, « e di darmi la libertà di farvi aggiunte, correzioni e « nuove illustrazioni a mio piacimento. Ma essendomi stato « con ingiusta indiscretezza sempre negato; io tratto dalla « forza dell'impegno mi determinai di volere, ad onta di ogni « repulsa, accingermi a sì fatta impresa, senza nulla at- « tender que' fogli, stimati allora preziosi, e che ora ap- « pariranno certamente di niun valore » (1).

Gli eredi usando cortesia verso il Marrini sarebbero stati cortesi alla memoria del defunto, e avrebbero cooperato a che il collega di studj dividesse l'onore della sua diligente fatica, alla quale avrebbe cresciuto pregio la vita del Baldovini scritta dal Rossi. Ma che maraviglia? è forse un fatto raro che i nepoti superstiti, gittata da banda ogni altra cura, tranne quella dell'ereditate sostanze, seppelliscano nell'oblìo i prodotti dell'ingegno lasciati dall'avo, e quasi tengano in conto di gente esosa e molesta coloro che vorrebbero trarre dalla polvere i frutti degli aviti sudori? (*a*)

(*a*) Per saggio degli scritti del Rossi reco parte del capit. XVIII libro II della vita del Gianni, ove il lettore troverà quella *singolare sincerità e chiarezza*, che vi notò Anton Maria Biscioni, dopo averla letta *con ogni attenzione e piacere.*

De' poverelli mendicanti poteva Lorenzo Maria con tutta ragione chiamarsi padre amoroso; perciocchè oltre a quel molto che spendeva per loro sovvenimento nella visita quotidiana degli spedali, non mancava di esser benefico e liberale a tutti quegli altresì, che a lui si fossero presentati davanti partitamente: molto più se poteva persuadersi di non essere da altri osservato, e se fosse stato

(1) Marrini nella prefazione al *Lamento* ecc., Firenze 1817.

di notte. Occorse alcuna volta, nel ritornare a casa la sera, che s'incontrò in alcuno, preso fieramente e gittato in terra dal mal caduco. Si fermava egli ben presto, ponevasegli attorno cortesemente gli sosteneva il capo, astergeva col suo fazzoletto il sudore e la schiuma, che gli fosse uscita di bocca copiosamente; e qualora avesse veduto esser d'uopo, l'alzava di terra col suo servitore, e in luogo riponevalo più sicuro, e lungi dal pericolo de' calessi e delle carrozze, che potevano facilmente passare ed infrangerlo.

In questo caritatevole ufizio godeva egli tutte le sue delizie maggiori. Per la qual cosa non avrebbe lasciato quel meschinello, e da lui non sarebbesi mai dilungato, se non avesse conosciuto prima, che fosse tornato in sè, ed avesse ricuperato le sue forze primiere. Allora l'interrogava amorosamente dove andasse quella sera a prendere alloggio: e spesse fiate soleva essergli fido compagno e consolatore per tutto il viaggio, e lasciavalo provveduto d'abbondante limosina, e ad uno una volta, non potendolo sovvenire altrimenti, donò il suo ferrajuolo.

PIETRO MARIA SALOMONI.

Il dizionario storico di Francesco De-Feller non indica di Livorno Pier Maria Salomoni; tuttavia si può annoverare senz'ombra di dubbio fra i nativi di questa città; chè tale apparisce nelle memorie del collegio romano dei Gesuiti, a' quali appartenne, e nei libri di nascita della nostra cattedrale. Da questi rilevasi ch'ei vide la luce il dì 29 Aprile 1696 da Francesco Salomoni e Francesca Vernacci. Privi delle notizie della sua prima istruzione, non è punto improbabile congetturare che la cominciasse nel collegio dei Padri suddetti, aperto allora in Livorno nel Maggio del 1707. A quell'istituto si ascrisse appena ventenne, e dopo sedici anni professò voti solenni. Fu prefetto delle scuole superiori, della Compagnia degli artisti e bibliotecario a Prato. Nel collegio della stessa città, e anche in Firenze e Pistoja, ebbe cattedra di filosofia: col qual nome comprendevansi ancora le scienze naturali ed esatte. Stimate effemeridi lo rammentarono fra i valenti

filosofi contemporanei, e si tennero onorate fregiarsi delle sue scritture. Inserì nel giornale dei letterati gli elogi del cardinale G. B. Tolomei, e del Padre Filippo Bonamici; nella storia letteraria d'Italia dello Zaccaria è rammentata una sua bella dissertazione latina (1) sull' origine delle fonti, tema che di que' tempi esercitava le indagini di molti scienziati. A compimento di quella dissertazione, un anno dopo ne pubblicava un' altra sul calcolo Hallejano della quantità de' vapori, ne' quali naturalmente risolvonsi le acque del Mediterraneo (2). In quella storia medesima si rende conto di un' altra pregevole operetta sui colori; ma il Salomoni non essendone rimasto contento, prese a ristamparla con utili aggiunte. Egli si propone mostrare che nella luce vi hanno sette specie di raggi, che per la loro naturale disposizione a maggiore o minor refrazione, atti sono a produrre sette colori, a cui vuolsi dare il nome di primigenj, e sono il rosso, l'amaranto, il giallo, il verde, il ceruleo, l'indaco, il violato: dalla mescolanza di questi raggi egli spiega la teorica dei colori. Esaminati nella storia suddetta i cinque capi di quella dissertazione, di cui fu pubblicata la prima parte soltanto, si conclude che l'autore niente tralasciò per illustrare da esperto filosofo il sistema di Newton in siffatto argomento (3).

Inoltre pubblicò *scelte tesi di logica e fisica;* alcuni *problemi di cosmografia,* e molte altre dissertazioni matematiche e astronomiche, tutte in latino. Morì nel Collegio di Prato nel 1763 in età di ottantasette anni, sempre studioso amante del vero fino all' estrema vecchiezza.

---

(1) Firenze 1747.
(2) Storia letteraria d'Italia, vol. 1, pag. 133.
(3) Stor. lett. d'Italia, vol. 2, pag. 154.

ANACLETO CATALANI (1).

Visse sul principio del secolo scorso, e fu de' Barnabiti. Pubblicò discorsi sacri e orazioni funebri, tra le quali una, citata dal Moreni in memoria del *Re Luigi Delfino di Francia* pei funerali celebrati dalla nazione Francese abitante in Livorno. Compilò sopra una dissertazione di Giorgio Kieffer un compendio dell'origine e potere degli eletti al sacro impero Romano (2): ed ecco qual occasione diè principio a siffatto lavoro. Essendo il Catalani a predicare in Vienna alla corte di Leopoldo I, venne in curiosità di conoscere i fondamenti su cui era basato il titolo di Re dei Romani, concesso ab antico agl'imperatori Germanici, e conferito pochi anni prima a Giuseppe figliuolo di quel monarca, dal collegio degli elettori; e quali prerogative e autorità recasse l'onore di questa denominazione. Mentr'era inteso a raccogliere notizie gli capitò il libro del Kieffer, dal quale trasse la sua operetta, che pur non è una mera compilazione, avendovi premesso quel che l'autore aveva lasciato, e aggiungendovi notizie cavate da rispettabili autori. Avvenuta la morte dell'Imperator Giuseppe, doveasi rinnuovare la elezione del Re dei Romani; e il Barnabita livornese pubblicò il suo ristretto, dove rifacendosi dall'origine dell'imperio occidentale, continua a raccontare i progressi, e quindi l'origine della potestà elettiva, con tutto quel che deve succedere e praticarsi, dal giorno che viene comunicata la morte dell'Imperatore agli elettori, fino alla nuova incoronazione di un successore.

Il Catalani era tenuto in Livorno e tra' suoi correli-

---

(1) Di questo e di altri non si è inteso tessere la vita, ma dare solo notizie letterarie o bibliografiche.

(2) *De S. R. Imperio electorum origine et potestate.*

giosi per ecclesiastico molto erudito, e fu dichiarato patrizio livornese; a suo riguardo la famiglia venne ascritta tra quelle dei civici Gonfalonieri. È ignota la data della morte: un secolo e mezzo è stato più che bastevole a cancellarne la memoria; o se l'ha conservata, per ora è sempre sepolta nell'oscurità degli archivi.

VIRGINIA CATALANI

Una donna livornese che sul principio del secolo scorso coltivò le lettere, e pervenne a scrivere con qualche garbo in poesia, non è un'erba che nasce in ogni canto. Varj autori parlarono di lei, cioè Ginevra Canonici Fachini nel suo prospetto di donne italiane rinomate in letteratura, e il Recanati e la Bargalli nelle loro scelte accolsero i fiori colti in Parnaso dalla gentil Catalani. Senonchè, merita ella il nome di poetessa? i suoi componimenti hanno veri pregi? L'intelligente lettore esamini il saggio che quì riporto, e se anche in queste cose da un frutto si può conoscer la pianta, pronunzi il giudizio. È un sonetto in morte di un suo fratello, e mi sembra il migliore dei suoi quattro inseriti fra i componimenti italiani di rimatrici viventi, Venezia 1716, raccolti da G. B. Recanati, a cui su quel libro piacque lasciare il nome patrizio dell'antica repubblica Veneta, per assumere quello più che pastorale di Teleste-Ciparissiano.

Chiudesti i lumi, ed al paterno cielo,
  Caro germano, i vanni tuoi spiegasti,
  Chè avean fede men degna al caldo e al gelo
  L'alme virtuti, i pensier saggi e casti.
Quello che appella il volgo acerbo telo
  Di morte, oh con qual cor lieto sprezzasti!
  E ripien d'amoroso ardente zelo,
  De tuoi pregi l'empiro innamorasti.

Spirto felice, or che riposi in Dio,
Non piango, no, la tua beata sorte;
Sol do sfogo piangendo al dolor mio.
E se unita con te non mi ha la morte,
Sì piacque al Ciel, perchè provar degg'io
Mille, e più volte il dì doglia più forte.

CESARE DEGUIGUEZ.

Autore di varj libri, la più parte filosofici, pubblicati verso la metà del secolo scorso, è Gio. Gualberto De Soria. Nacque in Pisa nell'Aprile del 1707, fece i primi studj letterari in Livorno, e fu eletto professore di filosofia all'Università pisana, quando appunto questa scienza incominciava a svincolarsi dalle sottigliezze dei Peripatetici; pubblicò diverse opere filosofiche, letterarie e di fisica. Di esse hanno parlato varj scrittori, anche stranieri (1). Morto a Calci presso Pisa nell'Agosto 1767, la chiesa di quel luogo ricevè le sue spoglie.

Quantunque il Soria non sia nato in Livorno, abbiamo già fatto conoscere come per questa città sentisse particolare affezione, e vi acquistasse un diritto di benemerenza con lo scrivere, in tempi ingrati alle nostre memorie, ritratti e notizie di eruditi Livornesi, i più da lui conosciuti.

---

(1) Il Degerando nella Storia comparata dei sistemi di filosofia ne dà il seguente giudizio: Il De Soria insegnava a Pisa una filosofia fondata quasi sui medesimi principj di quella del Genovesi, però meno ricca ed esatta: e specialmente la sua dottrina sulle idee la è cosa molto povera. Laddove l'abbondanza e quasi potrebbesi dire il lusso delle regole da lui stabilite per l'arte dell'analisi, è qualità che gli è propria. Questa maniera di codice non rinchiude meno di trentuna legge: e l'autore vi ha inserito i celebri precetti di Descartes e il sunto dei consigli di Locke, con alcune massime, che appartengono a lui propriamente, sebbene un buon numero di esse non derivi in modo esclusivo e particolare dal metodo analitico: e piuttosto si riferisca in generale, allo studio, alla condotta dello spirito umano, al valore dell'autorità. Tom. IV, cap. XXIII.

I quali scritti, pubblicati unitamente ad altri col titolo di *Opere inedite*, salvarono dalla dimenticanza certi nomi, che se non sono le più fulgide gemme della nostra patria, voglionsi almeno conservare quali modesti ornamenti. Tal è Cesare Deguiguez, il quale ci ha offerta occasione a rammentare di nuovo il nome del Soria.

Nacque in Livorno il 9 Giugno 1698 da Jacopo e Bianca Lena. Il Fabbroni nella Storia dell'Accademia pisana lo appella Livornese, e in una nota che a lui si riferisce soggiunge: *Fu personaggio di molta dottrina e di singolare bontà.* Questa rara unione della scienza con la integrità dei costumi, lo rese amabile a tutti: chè se in ciascuno è preziosa quella temperanza di modi, quell'austerezza di vita che rivela un animo sempre guardingo, perchè nessun atto gli sfugga men che onesto e lodevole; tanto meglio ciò si conviene a chi esercita il ministero del sacerdozio. Per queste doti il Deguiguez, ancor giovanissimo, fu promosso alla dignità di canonico della collegiata livornese, con titolo di teologo dommatico. Poco stante, di ventisette anni appena, fu chiamato a leggere sacro diritto nell' Università di Pisa. Il Soria che lo conobbe e lo udì, afferma che il giovane professore avendo trovato incolto e quasi barbaramente trattato quell' insegnamento, diede opera solerte a dargli lustro e decoro: il che seppe far tanto bene con l'ajuto della critica e della storia, da rendere lo studio di quella scienza molto gradito. Ma gli ammaestramenti della cattedra riescono più profittevoli quando si congiunge all'azione della voce viva quella dei proprj scritti, onde possono i discepoli meglio rivedere ed imprimere in mente le dottrine ascoltate, alle quali mal suppliscono gli appunti segnati con rapidità e leggerezza. Persuaso di questo vero il Deguiguez, e risoluto di nulla omettere in ajuto degli scolari, distese le sue istituzioni canoniche, molto lodate per naturalezza, ordine, precisione, ottima scelta. Ma quì non facciamo che

recare innanzi l' altrui giudizio circa quel trattato, nel quale si espongono assai delicati argomenti, che pur oggi tengono sospesi e agitati gli animi, come sono le opinioni de' più saggi canonisti e teologhi intorno ai diritti della Santa Sede, e dei potentati civili. Fu anche abilissimo in dogmatica, benchè quasi sfornito del corredo tanto necessario a questa maniera di studj, voglio dire la cognizione delle lingue orientali, di cui aveva superficiale notizia. Tuttavia non avrebbe trascurato impararle se avesse sortito più lunga vita, che gli venne meno di soli 37 anni. Allora si destò tanto maggior desiderio di lui, quanto superiore all' età si era acquistata la fama, e quanto più belle erano state le speranze concepite della sua gioventù. La morte svelse quei frutti che più lunga stagione avrebbe portati a bella maturità. Il Deguiguez nei colleghi, nei discepoli, e in quanti ebbero agio di apprezzare i suoi meriti, lasciò viva memoria di amore al pubblico bene, di semplicità, d'intemerati costumi. Livorno che gli diede le prime aure della vita, accolse l' ultimo suo respiro nel giorno 19 Decembre 1735; e dalla seguente iscrizione latina (che quì si reca in volgare) incisa nella chiesa di S. Ferdinando sopra la tomba della famiglia, si argomenta ch' egli pure quivi sia stato sepolto.

JACOPO DEGUIGUEZ FIGLIO DI FILIPPO
FRANCESE DI NAZIONE
VENUTO IN LIVORNO PER COMMERCIO
DOPO AVER LUNGAMENTE NAVIGATO
IL MARE E LA VITA
ASPIRANDO AL PORTO
PREPARÒ IN ETÀ DI CINQUANTA QUATTRO ANNI
QUESTO RICOVERO DELLA DEFUNTA UMANITÀ
PER SÈ E PE' SUOI DISCENDENTI
MDCCXVI

GAETANO PASQUALI.

Vi hanno uomini, che per valore di opere onorano il luogo che videli nascere, e sono vere glorie della nazione: ma lo splendore degli eccellenti non deve totalmente ecclissare i minori; perocchè a questi talvolta non tanto venne meno il buon volere, l'ingegno, la perseveranza, il coraggio, quanto la vita men travagliata e più lunga, e il concorso di circostanze che agevolano i fatti egregi, e conferiscono ad ingrandire la fama. Quindi, come nelle famiglie sono certi ricordi che fuori delle pareti di casa non avrebbono pregio; così nel seno delle città sono tali memorie, che senza spander luce al di fuori, entro le cerchia delle patrie mura si custodiscono volentieri, e si nutrono con l'affetto delle ricordanze domestiche. Perciò se del prof. Gaetano Pasquali fece onorata menzione il Fabbroni nella storia dell'Accademia pisana, tanto meglio corre debito a me di parlarne.

Fra i più illustri medici degni di memoria, scrive il detto storiografo, si elevò per dottrina questo Livornese, che insegnò con massima lode scienze diverse: il che palesava quanto versatile avesse l'ingegno. Sul fiore dell'età dettò nello studio pisano per nove anni la dialettica, forbendola da certe brutture e francandola dalle pastoje, nelle quali era avvolta. Ebbe fama di buon geometra, di metafisico, e mentre addimostrava chiaro e acuto giudizio nel dare opera alle discipline severe, univa a questa facoltà una viva immaginazione, e talvolta riuscì non mediocre poeta, ispirato sui classici esemplari italiani, latini, e greci: poichè ancora nella lingua di Omero fu mezzanamente versato, oltre di essere buon conoscitore della storia civile, letteraria, antica e moderna di varie nazioni. Ma tali studj coltivava a ornamento di spirito, e, ad imitazione del Fracastoro e dell'Hallero, per sollevarsi

dalle sollecitudini penose dell' arte medica, nella quale era fidente e prudente, riferendo ogni sua prescrizione alle regole della esperienza. Nella cura degl' infermi, senza ostentazione e impostura, sapeva tentare la via più agevole a ricondurli in salute, adattando ai mali e ai temperamenti di ciascuno i più efficaci rimedi. Al suo ufficio soddisfacea tanto bene, che altri vedendolo al letto dell' infermo non sapeva se in lui fosse più da ammirarsi il filosofo, il benefattore od il medico: in onta di quella turba cerretana e procace, che in luogo di alleviare aggrava i mali, o perchè imperita, o negligente, o corrotta dall' ambizione e dal lucro, o per tutte queste cause riunite. Accoppiava alle cognizioni della scienza la pratica dell' arte, avuta in massimo pregio dagli antichi, soliti ad effigiare Esculapio con folt' ornamento di barba, intendendo per questo simbolo l' utilità della molta esperienza nel medico. Sopratutto il Pasquali notava con indagini solerti quanta forza abbiano le affezioni dell' animo in disturbare la salute, pel commercio misterioso fra lo spirito e il corpo. Frutto di studj elevati doveva essere un' opera sulle origini fisiche delle umane passioni; della quale diè saggio in una dissertazione che le *Novelle letterarie d' Italia* appellarono ingegnosa, quantunque dovesse con più saldi fondamenti essere stabilita, massimamente per certe dilicate conseguenze che se ne potrebbono trarre. Tuttavia il concetto di essa non implica errori, ed è che le forze dell' immaginazione possono alcuna volta nelle malattie nostre la perduta sanità ristorare. Infatti la reciproca influenza delle affezioni spirituali sull' organamento animale, è stata luminosamente dichiarata con molte ragioni e prove dal Muratori nel trattato dell' umana fantasia, e dal Descuret nel classico libro *la Medicina delle passioni.*

Quando nel 1735 il Pasquali fu chiamato a insegnare medicina teorica nell' Università pisana, prese a esporre

il meglio delle recenti dottrine di celebri medici francesi e inglesi, affinchè nessun sistema essendo ignoto ai discepoli, potessero attenersi a quello che sembrasse loro il migliore. Ma non più di tre anni rimase in quella cattedra, essendo nominato a professare la medicina pratica nello spedale di S. Maria in Firenze, e ad insegnare nel Liceo fiorentino la filosofia morale, scienza, dice il Fabbroni, che il nostro concittadino vagheggiava ed amava, quasi come sua figliuoletta. L'unione di questi due studj in un solo professore, addita i saggi accorgimenti di quell' intelletto, che se da una parte si compiaceva studiare le affezioni del corpo, voleva per l' altra addentrarsi nelle passioni dello spirito; ben conoscendo che poco fa prode la medicina solo aiutata dalle ampolle del farmacista, se non è congiunta alla cognizione del cuore umano; e che molto manchevoli per certi mali sono le virtù delle acque e dell' erbe, se a queste non è accompagnato il balsamo della parola, vero farmaco dell' anima. Filosofia e medicina sono due scienze sorelle, tanto unite fra loro, quanto è stretto il legame fra l' anima e il corpo. Valentissimo in ambedue il Pasquali avrebbe pubblicato pregevoli opere; ma in età di soli quarantacinque anni soggiacque a una febbre violenta nel 1745 (1).

I discepoli e i colleghi ne piansero la morte immatura: tutti a una voce lamentarono la perdita dell' onesto scienziato, che sempre soddisfece con zelo ad ogni suo ufficio, e disprezzando con anima forte le voci degl' invidi, si tenne contento di corrispondere alla propria coscienza, e al desiderio dei più discreti, che amarono ve-

(1) In alcuni ricordi bibliografici manoscritti nella Magliabechiana è notata una Lettera medica diretta all'Ill. Sig. Dott. Gius. Bertini dal Dott. Gaetano Pasquali livornese. In Firenze l' anno MDCCXLIV nella nuova stamperia di Gio. Paolo Giovannelli all' insegna della Palma, sulla piazza di S. Elisabetta, in 4.° pag. 38. Data di casa questo dì 4 Maggio 1744. — Dopo la quale vi è un' altra lettera del Sig. Giov. Targioni. Dalla Bibliot. pubbl. Magliab. 3 Giugno 1744.

dere in altri rivivere l'ingegno, i costumi e la dottrina di lui (1).

GIUSEPPE LUIGI AMADESI.

Nacque in Livorno ai 28 di Agosto 1701 da Jacopo di Pietro cittadino bolognese. Diciassettenne passò in Ravenna col genitore, e insieme a un fratello e due sorelle vi fissò domicilio. In Livorno avea cominciati gli studj delle umane lettere, che proseguì nella sua seconda patria, e successivamente quivi applicò alla storia sacra e profana. Si dedicò al sacerdozio, fu osservantissimo nell'esercizio del suo ministero: e quando venne eletto parroco urbano di S. Nicandro in Ravenna, fece sperimento di zelo ammirabile. Conosciutasi l'indole egregia del suo ingegno, l'abilità, la prudenza, le sue buone maniere, fu scelto ancor giovanissimo a segretario dall'arcivescovo Ravennate Girolamo Crispi: la qual carica seppe sostenere con tanto decoro, che due successivi prelati di quella città, il Farsetti e il Guiccioli, lo confermarono presso di loro nel medesimo ufficio, sinchè non fu chiamato alla carica di prefetto dell'Archivio arcivescovile. Quì specialmente potè segnalarsi con profitto di quella chiesa metropolitana: imperocchè mediante studi indefessi, avendo acquistato l'uso di una severa critica sui codici antichi

(1) Un altro medico livornese di molto credito fu Francesco Angioletti, che morì di 35 anni sulla fine del secolo XVII. Fu amico del Cestoni, e del Redi. Questi lo amava molto per la sua virtù, e raccomandandolo per una condotta medica di Prato attestò la sua *ottima ottimissima cognizione di tutte le cose della medicina. E di questo*, soggiunge, *io ne sono certissimo, perchè tal pratica ne' primi anni dopo il suo dottorato la fece premurosamente sotto la mia direzione: onde se V. S. Illustrissima si degnerà favorire il Sig. Angioletti, favorirà un uomo che ne è meritevole, e di più tengo per fermo, che farà cosa giovevole a' medesimi Sigg. Pratesi, mentre procurerà che abbiano al loro servizio un uomo di tanta vaglia, e che nelle cose medicinali cammina per le migliori strade che sieno mai state camminate.* Vedi Redi Opere cit. vol. 6.° e 8.°

e sulle membrane di quel copiosissimo archivio, potè ricavarne documenti a difendere i diritti di quella metropoli, e schivò destramente molti contrasti, e trionfò in tante liti a vantaggio della medesima, di cui, scrive il Ginanni (1), non fu sol benemerito, ma ne rese anche il nome glorioso. Fatto consapevole di tanta operosità lo volle a segretario il cardinale Niccolò Oddi legato di Ravenna, e in varie occasioni fu spedito a Roma, per sostenere cause di grande affare, ch' egli propugnò con valore. In tanta fama (dice il Fantuzzi che lo annovera tra gli scrittori bolognesi) era venuto per gli studj sulle vecchie pergamene e sui papìri, che dovendosene esaminare qualcuno, egli venìa consultato. Allorchè Clemente XIV volle chiarito in forma autentica il celebre frammento inedito di Tito Livio, scoperto nella Vaticana, affidò i lavori delle indagini a lui e all' antiquario Pier Luigi Galletti, ed amendue corrisposero pienamente all' incarico pubblicando l' esaminato frammento.

Con tuttochè l' Amadesi attendesse di continuo a gravi studj, non lasciò le lettere, nelle quali aveva fino intelletto, per averle coltivate amorosamente sino dagli anni giovanili: e lo addimostrò con una dissertazione, (rimasta inedita) sulla *Didone* tragedia di G. P. Zanotti. Scrisse anche poesie, inserite in diverse raccolte, e il canto diciassettesimo di quel poema burlesco, che prese nome e argomento dalla leggenda comico-popolare *Bertoldo, Bertoldino* e *Cacasenno*. Semplicità e accortezza, smancerie e paure, facezie fredde e stupide trivialità hanno collocato quel libretto nel novero delle letture, preferite già un tempo dalla nostra gente minuta, insieme col *Guerrin meschino*, *i Reali di Francia*, *Barlaam e Giosafat*, e le altre storielle che più o meno somigliano alle avventure della *Tavola Rotonda*, e che danno argomento alle vecchie

(1) Vite degli Scrittori Ravennati.

linguarde per intrattenere presso il focolare domestico gl' irrequieti fanciulli e le brigatelle del contado e del volgo. Autore di questa leggenda fu Giulio Cesare della Croce ferrajo bolognese, del quale parla con molto brio Salvator Muzzi (1): « Quest' artigiano, egli dice, immaginò « un poemetto popolare dipingendo un villanzone scoz- « zonato e sollazzevole, che in ordir beffe, piantar carote « e condur gherminelle valeva un mondo. Pingevalo e ne « faceva la vita. — Quindi immaginava il costui figliuolo, « buon bastracone, corto di testa, piccolo di cuore, sciocco, « scimunito, che ad ogni piè sospinto faceva scempiaggini « sformate, e che tuttavia si reputava da qualche cosa, « e quasi credevasi il quinto elemento del mondo, s' egli « è pur vero che son quattro. — E per aumento alla der- « rata concepì una donna faccendiera, curiosa, che sa- « peva a mente le cose di tutti, e conosceva l' arte di « educare i bimbi con la scopa e col nerbo, per non du- « rar la fatica di correggerli con le ragioni. — Questi « tre personaggi, tratti dall' osservazione del vero, se « li raggruppò nella mente, poi cominciò a svolgerli e « a svilupparli con la forza della fantasia, ponendoli pro- « tagonisti d' una commedia, nella quale concorsero mol- « tissimi altri attori a sostenerne gli episodj e a prolun- « garne l' intreccio. — Parlo di Bertoldo, della Marcolfa e « di Bertoldino, che gli furono argomento di famoso « dettato, il quale passò di generazione in generazione « fino a noi. » Qui mi è opportuno ricordare (a proposito di un letterato artigiano) il Burchiello barbiere e poeta, il Gelli calzolajo e autore di bellissimi dialoghi, e Vespasiano da Bisticci cartolajo e scrittore delle vite di uomini illustri, tutti e tre fiorentini. Or non farebbe opera utile chi prendesse a narrare le vite di questi e altri letterati

(1) *Rivista contemporanea* del Gennajo 1864. *Il sellajo Giacomo, e il ferrajo G. Cesare, verseggiatori bolognesi.*

artigiani, offerendo a leggere il meglio dei loro scritti corredato di giudiziose osservazioni? (1).

Venti poeti, fra' quali se ne contano dei rispettabili, come gli Zanotti, il Baruffaldi, il Zampieri, il Frugoni, tolsero i tre personaggi popolari e ridicoli ad argomento di un poema, dividendosi fra loro i soggetti dei canti. Al nostro Amadesi toccò il diciassettesimo, dove Erminio gentiluomo di corte entra in casa di Bertoldo, e vede la brutta e ridicola figura di Cacasenno. La Marcolfa gli mostra i ritratti degli avi, e fa ristorare il cortigiano, che prega la donna a lasciargli il fanciullo per condurlo al Re Alboino a cagion di sollazzo. La donna acconsente e con loro si mette in cammino. Questo canto non è privo di naturale gaiezza, che ti rammenta spesso la vivacità del Berni, e la spontanea semplicità del Lippi. Si veda con quanto felice vena descrive il brutto ceffo del figlio di Marcolfa:

A ben mirarlo è men lungo, che grosso,
Non giungendo a tre palmi di statura,
Tutto che sia tra gli anni sette e gli otto,
Rassembra su due gambe un barilotto.
Sotto le larghe setolose ciglia
Volge due occhi, che guatan mancino;
E l' ampia bocca all' ostrica somiglia,
Che sta socchiusa e insidia il pesciolino;
Forse altri qui direbbe, alla conchiglia

---

(1) Il moderno poeta francese Reboul di Nimes perfezionò una mediocre istruzione ricevuta nelle scuole, con l' assidua lettura e lo studio, per quanto glielo permetteva il suo mestiere di fornajo, che ancor giovanissimo, dopo la morte del padre, aveva dovuto intraprendere per mantenere la povera madre e quattro fratellini. La sua cara poesia *l'Angiolo e il Fanciullo* per una madre in morte del figlio, basterebbe sola a dimostrarlo vero poeta affettuoso e gentile. Ma altre liriche e componimenti di maggior lena gli hanno acquistato meritati plausi dai letterati francesi. Lamartine gl' indirizzò una delle sue armonie *Il genio nell' oscurità*, a cui il poeta fornajo rispondeva con versi commoventi e soavi. La sua morte avvenuta nel 1864 fu compianta da tutta la Francia.

Che s' apre alla rugiada in sul mattino;
Ma a mio parer sarebbe giusto, come
Porre al somaro di messère il nome.
E appunto sanno d' asino le acute
E lunghe orecchie, e sa d' asino il dorso;
Grosse ha le braccia, e torte le polpute
Gambe, e mal atte senza nervo al corso;
E braccia e gambe egli ha sì nere e irsute,
Che per esse rassembra un picciol orso;
Benchè meno difforme lo Spagnuolo
L' ha dipinto, e scolpito il Mattiolo.

L' Amadesi se non imitò, almeno doveva ricordare le parole del vecchio pastore ad Erminia nel canto settimo della *Gerusalemme*, quando la Marcolfa mostrando la sua casuccia, e le masserizie vecchie e tarlate,

Quest' è, dice, Signor, nostra ricchezza,
E questi ove abitiam, sono i palagi;
E pur n' è pago il cor, e più gli apprezza
Degli ampj tetti, e de' real vostri agi.
La famigliuola a povertade avvezza
Trova di che appagarsi nei disagi.
Non cura la gallina ori o diamanti,
Usa a vedersi orzo e mondiglia avanti.
Bertoldo, che fu a me sì buon marito,
Dicea che alla natura il poco basta:
E che quando contento è l' appetito,
Il sopra più lo stomaco ci guasta.
Oh che uomo egli era, e di che razza uscito!
Di tal che a' nostri dì più non s' impasta.
Alzate gli occhi, e veder non vi gravi
Di sì onorata stirpe i padri e gli avi.

Il cortigiano guarda le pareti e osserva una lunga serie di ritratti, ornamento del povero abituro, disegnati col carbone: intanto la buona villana racconta le gesta di quei vecchi. Ma il nostro poeta volendo, secondo il solito, rendere omaggio alla magnificenza di Mons. Far-

setti, che in quel tempo aveva fatto dissotterrare, e custodire certe antichità di Ravenna; immagina, non so con quanta opportunità, che Erminio fosse vago di anticaglie e marmi sepolcrali, per esprimere il desiderio ch'ei vivesse al tempo in cui quel *magnanimo pastor* disseppelliva e disponeva in vasta galleria *greche*, *latine* e *barbare iscrizioni*. E soggiunge:

Qual d'Erminio sarebbe la sorpresa
Se a'nostri dì l'aureo Museo vedesse,
Che il mio Signor nel suo palagio eresse?

Ma quì parmi che il vate non sappia scuotere dalla sua cetra la polvere del cortigiano prelatizio. Onde per considerarlo sotto l'aspetto più gajo di poeta burlesco, leggiamo la descrizione della mensa imbandita dalla Marcolfa prima di partire:

E già distesa la tovaglia bianca,
Benchè grossotta alquanto, è su la mensa;
Fumano i piatti, e nulla di ciò manca,
Che villereccio albergo altrui dispensa.
Quì puro latte la minestra imbianca,
Là misto all'uovo il latte si condensa.
V'è arrosto, v'è guazzetto saporito,
Che a'morti desterebbe l'appetito.
Dunque s'assidon tutti, e a ser Ermino
Dassi, com'è creanza, il primo loco.
Va la vedova a destra, e Bertoldino
Alla sinistra, ch'era stato il cuoco.
Succede la Menghina a lui vicino,
Ch'è rossa accesa dal calor del fuoco.
Il ragazzo tra lei siede e la nonna,
Che attaccato lo vuol sempre alla gonna.
Si mangia alla gagliarda, e non si fanno
Complimenti fra lor, chè quì non s'usa,
I bicchieri bensì vengono e vanno
D'un trebbianel, che stuzzica la Musa;

Si verseggia e le rime si confanno,
Come i crin d'oro al teschio di Medusa:
Dice che molti brindisi si fero
In versi, che stordito avriano Omero.

Non poche società letterarie d'Italia ascrissero l'Amadesi tra i loro accademici. Presiedè a una radunanza che per sei mesi dell'anno si teneva in Ravenna nel palazzo del Marchese Rasponi; e fu segretario dell'altra colà istituita per illustrare la storia di quella città.

Era già sul settantesimo anno e manteneva sempre vigorìa di mente, e passione al lavoro, che era stato l'ornamento, la gioja della sua vita più florida: pareva che gli anni accrescessero in quel vecchio il tesoro dell'esperienza, senza debilitare l'uso delle facoltà intellettuali. Continuò fino al 1772 ad occuparsi in servigio della chiesa Ravennate, e pure in quell'anno medesimo fu spedito in Roma a difendere certi diritti sulla contea di Argentea, per la qual causa avea pubblicate tre copiose dissertazioni, e una quarta ne aveva in pronto, quando la sera dell'8 Febbrajo 1773 fu rapito da morte in età di settantadue anni, con massimo dolore di quanti conoscevano le sue rare doti. Fu sepolto in Roma nella chiesa di S. Marcello (1).

Chi poi bramasse conoscere i titoli dei varj scritti letterarj, le dissertazioni di diritto canonico, storia e antiquaria dell'Amadesi, potrebbe leggere le memorie del Ginanni, che ne indica tredici, altri in latino e altri in italiano, pubblicati per le stampe, e quattro inediti (2). Oltre il

---

(1) Non so davvero su quali documenti il Vivoli potè affermare nella nota 32 dell'Epoca XVI, che l'Amadesi morì in Livorno. Evidentemente è un errore dell'annalista, e questo fosse il solo!

(2) La principale opera dell'Amadesi é la Cronologia degli Arcivescovi di Ravenna, pubblicata dopo la morte dell'autore nel 1783 in Faenza per opera di F. Leopoldo Bertoldi e di Andrea Zannoni, in tre volumi. Dalla prefazione degli editori rilevasi che l'Amadesi aveva donato il manoscritto all'Arcivescovo Ravennate Mons. Antonio Cantoni. Ivi è molto raccomandata la Cronologia Ama-

Ginanni hanno parlato con lode e han dato sue notizie il Fantuzzi e il Mazzucchelli. Un breve compendio della sua vita si legge all'articolo 28 Agosto, suo giorno natalizio, fra quelle dei trecento sessantacinque italiani illustri nati in ciascun giorno dell'anno. Negli annali Camaldolesi è chiamato personaggio di esimio candore, di molteplice erudizione, singolarmente esperto delle antiche carte. Il Sanclemente nella vita del Guiccioli ammira la svariata dottrina di lui, congiunta all'integrità dei costumi. Egli, grave scrittore e poeta leggiadro, fece servire le lettere ad argomento di onesto sollievo, e gli studj sacri al trionfo del vero.

GIUSEPPE FINOCCHIETTI.

Nei nostri tempi inclinati a mascherare con foggie straniere nomi, uomini, e cose nostrali, si sono veduti alcuni di tanto infermo giudizio, da modificare fino i proprj casati, per farli credere di qualunque altra nazione che non sia l'italiana. Invece i Finocchietti, o per gratitudine alla

---

desiana, per essere un'amplissima raccolta di tutto ciò che fino a quel tempo era stato scritto sulla storia dei Vescovi ed Arcivescovi Ravennati, per la soda critica, pei diligenti esami sulle opinioni degli autori, per le illustrazioni su varj punti di erudizione, e pei documenti, la più parte inediti, da lui raccolti e collazionati con immense fatiche e sommo acume nell' Archivio Ursiano, Estense, Vaticano ed in altri: da' quali documenti acquista luce non solamente la storia della Chiesa Ravennate, ma la storia ecclesiastica universale. Lo Zannoni, che scrisse la prefazione, previene le censure che potrebbero esser mosse all' Amadesi perchè egli tenta purgare dalle accuse di scisma l' Agnello, scrittore del secolo IX, e perchè talvolta usa qualche maniera di esprimersi libera alquanto e non ponderata abbastanza. In quanto poi alla lingua conviene di non sentirvi la pura latinità del secolo di Augusto, ma non vi trova nè anche quella barbarie, che altri pretese notare negli scritti del medesimo autore: anzi gli sembra assai più colto di altri famosi scrittori ecclesiastici. Questo voluminoso libro non è che il principio di un' opera ideata dall' autore con vedute molto più estese, nella quale intendeva dare una storia completa della Chiesa Ravennate: e certamente l'avrebbe eseguita se molteplici cure non lo avessero troppo di frequente distratto: e già aveva raccolto a tale scopo una copiosa serie di schede, quando la morte interruppe l' impresa.

terra che gli ospitava benefica, o per compiacimento di cittadinanza toscana, preferirono dare desinenza italica al loro cognome straniero.

È nobil famiglia cara a Livorno per aver dato notabile incremento ai nostri commerci, per aver bonificato terreni nelle sue tenute dell' agro livornese e pisano, e per molte onorevoli cariche sostenute dai fratelli Giuseppe e Ranieri figli di Pietro Fenouillet, i cui antenati oriundi della città di Annecy in Savoja, fino dal secolo XV vi tenevano ragguardevoli uffici. Pietro nel 1646 stabilitosi primo della famiglia in Livorno, cangiò il cognome di Fenouillet in Finocchietti. Nella nostra città esercitò mercatura, aumentò il censo avito, e de' varj figli, il secondogenito fu Giuseppe, nato il dì 8 Ottobre 1702. Ebbe questi educazione conforme alle condizioni della famiglia e all' indole egregia del suo intelletto. Molto profittò degli ammaestramenti; ancor giovanetto, per istruzione intraprese alcuni viaggi in Francia, Spagna, Inghilterra. Tornato in patria ricco di quell' esperienza che suol dare l' osservazione di nuovi paesi e costumi, aspettava occasione per mettersi in carriera, dove il suo animo giovane e baldo potesse trovar campo d' imprese onorate. Parvegli che la vita militare si conformasse meglio di ogni altra alle sue inclinazioni: e allorchè l' infante Don Carlo di Spagna approdò nel 1731 in Livorno, e quì si trattenne più che non avea stabilito, pel vajuolo sopravvenutogli (1), il gio-

(1) In certe Memorie manoscritte di un Dott. Grisonio Visna livornese relative alle feste fatte in Livorno per la venuta di Pietro Leopoldo e Maria Luisa nel 1766, si premettono altre notizie sul passaggio in questa medesima città delle milizie spagnuole con l' infante Don Carlo. Ivi si narra che questo giovane principe nel giorno dell' Epifania aveva assistito con molta soddisfazione al giuoco del Calcio; che il dì seguente gli si manifestò la febbre cui il Dott. Buoncuore venuto di Spagna con esso giudicò semplice febbre di flussione, cagionata dal viaggio tempestoso, e dalla mutazione dell' aria. A questo medico, secondo il costume, era stata assegnata per alloggio la casa del Dott. Luigi Montorsi di Livorno, che oltre l' uso gratuito della stanza, fece molte gentilezze al medico spa-

vane Finocchietti ebbe agio di conoscerlo, di conversare con lui, insieme ai militari e ai personaggi di corte. Di qui trasse principio la deliberazione d'arruolarsi nell'esercito spagnuolo, dove scelta istruzione, ingegno, prudenza e dignità di modi gli procurarono presto il grado di capitano. Un anno dopo vestì le divise dei cavalieri di S. Stefano, e quando nel 1734 l'Austria e la Spagna vennero alle prese, egli seguitando sempre l'infante Don Carlo, dette prove di valore alla celebre battaglia di Bitonto: per la quale, scrive il Botta, Napoli diventò borbonico in cambio di austriaco. Poco stante essendo già salito sul trono di Napoli il novello principe, accolse volentieri il Finocchietti nelle sue milizie col grado di tenente colonnello. Poi conosciutolo non solamente abile nelle cose militari, ma fornito di tutte le qualità che si convengono a sagace *diplomatico*, fu inviato ambasciatore a Venezia, dove con rara attitudine pervenne a conciliare questioni gravissime. Per le quali cose crebbe l'estimazione del suo re verso di lui a tal segno, che in affari di gran momento era chiesto ognora il consiglio e l'opera sua. Non perciò trascurava le discipline della milizia: e più d'una volta cooperò alla formazione di *piani strategici* per impedire le piraterie turchesche nei nostri mari. Allorchè

---

gnuolo, tenendolo pur seco a mensa. Una sera questi essendo tornato a casa del suo ospite più presto del solito, cenò con lui, e discorrendo insieme del Reale infermo, gli disse ch'ei sperava di restituirlo presto in salute, perchè dopo tre termini di febbre alquanto risentita, primachè giungesse il *parosismo* della quarta, aveva stabilito dargli nel dì seguente l'emetico. Alla qual notizia il Montorsi domandò alcuni schiarimenti, e fatte altre interrogazioni, gli accennò il dubbio che l'infermo fosse affetto di vajuolo, e in tal caso non reputava purgarlo in quel modo. Il Buoncuore si mostrò non indifferente alle buone ragioni che l'altro adducevagli, nè passò molto quieta la notte ripensando specialmente a qualche errore commesso fin dal principio del male. Appena fatto giorno corse al palazzo, osservò diligentemente l'ammalato, e infatti avendo scoperto sulla cute alcune macchie di vaiuolo, revocò gli ordinamenti della sera precedente, e date altre prescrizioni, volle dividere la cura col Dott. Montorsi, al quale professò molta gratitudine e stima.

poi quel sovrano volle istituire un patto di commercio col Gran Signore, per dare adito al traffico del Levante, destinò alle malagevoli trattative il Finocchietti nella seguente maniera.

Era stato inviato pel medesimo scopo in Costantinopoli fino dal 1737 il Conte di Bonneval: ma in due anni non era punto riuscito ad attenuare le Ottomane angherie, che pregiudicavano i commerci delle Sicilie. Onde il Governo venne in pensiero di affidare l'ardua missione al Finocchietti con isperanza di riuscita, conoscendone l'abilità e la saggezza: ma sapeagli discaro allontanarlo dall'ambasceria di Venezia, dove stava esercitando con molto profitto l'opera sua. Solamente quando parvero agli estremi le cose, con minaccia di più gravi danni, sul principio del 1740 gli si diede l'incarico di quella missione per lettera autografa del medesimo re, che imponeva al Finocchietti importanti mandati da compiersi con massima rapidità e segretezza. Senza por tempo in mezzo il nuovo inviato salpa dai veneti lidi ne' primi del Marzo, ed ai 20 approda a Costantinopoli, travestito da marinaro greco in povero arnese. Appena giunto dirige una lettera al Conte di Bonneval ministro napoletano residente in quella città, lo avverte del suo arrivo, dei ricchi doni seco portati in salvo, e si firma *De Foulon* per ovviare alle conseguenze di una possibile intercezione epistolare.

Nel dì veniente, recatosi al palazzo del ministro, dopochè questi lo ebbe riconosciuto a stento sotto quella strana foggia di vesti, si accordarono insieme sul modo più conducente allo scopo. Quindi ai rappresentanti i governi esteri in Costantinopoli venne comunicato un manifesto relativo al pensiero di S. M. Siciliana, di concludere una pace durevole e un trattato di navigazione e commercio col Gran Sultano: al quale ufficio dichiaravasi delegato il cav. colonnello Giuseppe Finocchietti latore della lettera, che appellano credenziale. L'improvvisa no-

tizia suscitò difficoltà nei legati delle varie nazioni, e specialmente l'ambasciatore francese, qualificando l'arrivo del messo italiano come quello di un semplice particolare, protestò contro l'illegalità delle forme richieste dalla natura di quell'alta missione. Ma l'accorto inviato, prevedendo que' politici appigli, aveva fatto seguitare il legno, sul quale era entrato privatamente in porto, da una regia galera siciliana; e ivi poi fece l'ingresso formale, non sotto i poveri cenci di greco marinajo, ma fregiato dalle onorate divise, proprie dei titoli e degli uffici ond'era investito. Lo sbarco solenne accadde nel giorno ventesimo sesto di Marzo, con lo splendido apparato di tutta quella pompa orientale che allora specialmente era in uso, e con la pratica delle formalità richieste dal cerimoniale della vecchia gerarchia *diplomatica*. Senza descrivere la presentazione delle lettere officiose alla sublime Porta, e lo splendido accompagnamento al Sultano, basti dire che, dato principio alle trattative, il Finocchietti seppe tanto destramente adoprarsi, che nonostante gl'impedimenti opposti dall'Inghilterra e dall'Olanda, valse a conchiudere un trattato, onde i Napoletani furono ammessi a commerciare negli stati del Gran Signore con gli stessi privilegi delle altre amiche nazioni, e col solo tributo del tre per cento di balzello sulle merci colà trasportate. Da quel governo ottenne ancora promessa d'impegnare la reggenza africana a stabilire una tregua, per sedare l'escursione dei pirati nei mari che bagnano le coste italiane. Tali furono i frutti de' suoi nobili modi, del suo prudentissimo ingegno, che seppe ispirare simpatia in quella corte: onde il Gran Visir lo volle seco a convito, lo fece assistere alla distribuzione delle paghe ai Giannizzeri, che è festa di carattere veramente mussulmano, con incredibile sfarzo di magnificenza orientale; ricevè da lui una bella pelliccia di martora zibellina; ed un'altra più bella detta il *Castan*, ossia veste di cerimonia,

ebbe in regalo dallo stesso Sultano, a cui il Finocchietti aveva presentato i donativi Reali.

Intanto il Conte di Bonneval riferendo confidenzialmente l'esito delle trattative al ministro degli affari esteri a Napoli, scrissegli di aver vinto insieme col Finocchietti una battaglia politica contro il più gran furbo di Europa; cantarne vittoria col bicchiere alla mano; l'ambasciatore di Venezia stupito dalla rapidità dei negoziati aver applicato al Finocchietti le parole di Cesare *veni, vidi, vici.* Le quali informazioni tornano anche a onore del referente, non tanto per aver partecipato al fatto, quanto perchè mostrò animo retto e scevro da qualsivoglia gelosia, dove altri avrebbe potuto urtar facilmente. Divulgatasi la notizia per Napoli, si rinnuovarono le pubbliche manifestazioni di gioja, che in Costantinopoli erano già state fatte dai sudditi di Carlo III; e questi soddisfatto del felicissimo esito, conferì il titolo di Conte al Finocchietti e alla sua discendenza; e in appresso per compensarlo di molte spese, in occasione del parto della regina lo remunerò di tremila ducati d'oro, uniti a un lusinghiero viglietto scritto di propria mano.

In questa congiuntura il nostro concittadino, che era personaggio di salda pietà e faceva suo pregio l'osservanza al culto degli avi, rese omaggio di religione, donando per mezzo del P.e Oberhausen teatino già suo maestro, una scelta di rare corniole e lapislazzuli ad ornamento del nuovo tabernacolo alla venerata Immagine di Montenero (1).

Ma essendo vecchia costumanza che il merito acquistato con zelo e ben fare soffra nemiche persecuzioni, non è meraviglia se la benevolenza guadagnata presso la corte ottomana valse al Finocchietti le invidie di altri ambasciadori, e specialmente del Marchese di Villanuova legato

(1) Il P. Oberhausen dedicò al Finocchietti la storia di quell' Immagine.

di Francia. Parendo allora al nostro concittadino di aver bene compiuto le sue parti, chiese ed ottenne di tornare a Venezia. Con solennità niente minore dell'arrivo fu accompagnata la sua partenza: venne ricevuto di nuovo dal Gran Signore, che gli consegnò ricchi presenti da offrire al suo re; fu salutato dalle artiglierie delle fortezze, e numeroso corteo di ragguardevoli dignitari dell'ordine civile e militare lo accompagnò sulla galera, intorno alla quale faceano bella corona barche e navicelle gremite di popolo. Questa scena con l'altra dell'arrivo, rappresentata sulla tela da veneto pittore, venne offerta in ricordo al Finocchietti, e per molti anni si conservò nella villa del Gabbro allora appartenente alla famiglia: quindi lacera e guasta ne fu disperso ogni avanzo (1).

Tornato nella sua legazione di Venezia ebbe agio di conoscere illustri uomini di varie nazioni, e li trattò con piena loro soddisfazione: tra questi è a notarsi Giangiacomo Rousseau, che lo rammenta nelle sue *Confessioni*.

Abbiamo veduto finora la vita del Finocchietti alternata fra le fatiche della milizia e le occupazioni dell'uomo di stato. Gli avvenimenti ora lo riconducono tra le armi. Movendo Carlo III contro gl'imperiali sotto Velletri, gli affidò la condotta di un reggimento: là pure fece prova di antico valore, e sostenendo coraggiosamente l'impeto ostile, rimase ferito. Gli storici (2) narrano le sorti di quella famosa giornata, ma diverse altre particolarità importantissime conoscerebbe chi prendesse a leggere le carte inedite del Finocchietti su quel fatto d'arme. Dalle medesime, esistenti nei RR. Archivi di Napoli, rilevasi che avendo egli avvertito per tempo Carlo III della sortita degl'imperiali, lo fece ritirare in posizione di buona di-

(1) Ho raccolto queste notizie negli Archivi di Stato in Firenze tra i *Processi di nobiltà e cittadinanza* filza N. 22, ove si trovano i *Cenni biografici della famiglia, scritti e compilati dal Conte Balì Demetrio Carlo Finocchietti.*

(2) Muratori, Annali d'Italia e Becattini Storia di Carlo III.

fesa. Quindi, com'ebbe provveduto alla salvezza del proprio sovrano, protesse in mirabile modo la ritirata del Duca di Modena, che quantunque travestito con una livrea del medesimo Finocchietti, a poco fu che per manco di prudenza non fosse fatto prigione.

Dopo il trattato di Aquisgrana, e la conclusione della pace anch'egli depose le armi, e tornò alla sua legazione di Venezia con particolare incombenza di formare un reggimento di nuove cerne illiriche. Eseguito l'incarico, gli venne offerto il comando di quelle milizie: ma egli non conoscendone la lingua, rifiutò. Da quel tempo continuò sempre a soggiornare in Venezia, quantunque a varj intervalli fosse incaricato di altre legazioni in Olanda e in Isvezia per trattati di pace, navigazione e commercio. A sollievo poi di tante cure passava i più bei giorni dell'anno in un delizioso casino di campagna, da lui acquistato lungo la Brenta alle Gamberare, amenissima villeggiatura dei Veneziani (1). Nella stessa città scelse a consorte la gentildonna Angela Bavella, da cui ebbe tre figli Vittoria, Giacomo e Carlotta, che nel 1757 fu tenuta al sacro fonte, in nome di Carlo III, dal Duca di Montallegro ambasciatore spagnuolo residente a Venezia.

Asceso al trono di Napoli Ferdinando IV, figlio del mentovato monarca, valutò i segnalati servigi del Finocchietti, e lo nominò maresciallo de' suoi eserciti: poscia gli offrì la carica di primo ministro; ma egli dovè ricusarla per la sua tarda età. Lascio di notare altri titoli di non minor conto, limitandomi ad accennare che egli continuò la sua legazione a Venezia fino al 1782. In questo anno, essendo già rimasto vedovo undici anni prima, si recò in Toscana a vedere la figlia Carlotta quì maritata, ed infermatosi in S. Miniato al Tedesco, morì il 25 Set-

(1) Questo casino nel 1843 era ridotto a fabbrica di candele steariche. e conservava ancora sulla porta lo stemma Finocchietti.

tembre in età di ottant' anni. Venne sepolto nella chiesa dei SS. Michele e Stefano a piè del sepolcro dei Bonaparte: ma nei restauri del pavimento l'iscrizione fu tolta.

La vita del Finocchietti può chiamarsi veramente nobile, operosa: fu di quegli uomini rari che, quasi direi, si moltiplicano e assumono varietà di nature secondo i varj uffizj a cui sono destinati, senza divergere mai dai principj dell'equità e dell'onore. Molto gli giovò la pratica degli uomini; moltissimo lo ajutarono le cognizioni storiche e letterarie acquistate sui libri: ma sopratutto gli giovò la natìa perspicacia dell'intelletto, la prontezza del concepire, la fedeltà del ritenere. Se a ciò vuolsi aggiugnere la fama di cavaliere leale, favellatore assennato ed energico, prode nelle armi, non è meraviglia che riuscisse ognora efficace nel maneggio degli affari più ardui l'opera sua (1).

FRANCESCO PENTOLINI.

L'argomento scelto da questo arcadico Abate *Le donne illustri*, meglio che da poema, è da storia, dissertazione o trattato, come fece il Boccaccio col libro *De Claris mulieribus*. Troppo molteplici i personaggi e le azioni, troppo diversi i tempi che quel soggetto comprende, e in tanta diversità l'ordine, il nesso, il diletto, la varietà vengono meno, anzi condannano il lettore a una lunga serie di sbadigli sopra ogni ottava che rammenta una Aspasia, una Cammilla, una Clelia, eroine citate spesso a mo' di freddo catalogo. Alcune riflessioni morali e filosofiche sul merito femminile, qualche episodio, che ha

(1) Lo scalo presso il palazzo Finocchietti dove nacque Giuseppe ritenne quell'antica denominazione finchè, or sono pochi anni, piacque al nostro Comune di chiamarlo *Scali delle farine*. — S'è lodevole costumanza appellare i luoghi da' nomi d'illustri antenati, non fu opera di molto avanzata civiltà cancellare quello di una famiglia benemerita e insigne, per sostituirvi una denominazione che non ha veruna attinenza con le patrie memorie.

il pregio della semplicità narrativa, ma forse più la deferenza di vincoli accademici, procacciarono all' autore gli elogi dell' Algarotti e del Rolli. Sopra tutti favorì quel poema (se tale può nominarsi) il più volte rammentato Soria, che alle note dell' autore ne aggiunse delle sue, e parvegli che il poeta sapesse evitare il triviale e monotono con la varietà di temi e fatti che istruiscono e piacciono, e con tante cognizioni che distinguono il semplice poeta dal poeta erudito. Ne paragona lo stile a quello dell'Ariosto, e lo trova franco, vario, pieghevole, culto. Ma con buona pace del benevolo critico, per me gli è arida prosa in ottave di versi sghembi e inzeppati. Eppure al Pentolini questa forma sembrò non disdicevole a una conversazione di amici; poichè dando al poema un carattere quasi direi municipale, immagina che una brigata di Livornesi nell' autunno si trovi in villa sulle alture di Montenero, e che fra gli altri ragionamenti cada il discorrere (non raro argomento) sul primato dei sessi: allorchè il più eloquente della brigata comincia a parlare in favore delle donne, e continua, a varie riprese, per dieci canti, a narrar le gesta muliebri, o piuttosto a citare una schiera infinita di nomi con accenni brevi, fugaci, e talvolta oscuri se non vi fosser le note. A scongiurare la noja da quella diffusa enumerazione, doveva il poeta ricorrere più di frequente all' episodio, come fece narrando, sebbene troppo storicamente, il martirio di S. Teodora, la morte di Anna Erizza, e nel tratto seguente non lontano da una certa semplicità popolare.

LE DONNE DI VEINSBERGA ASSEDIATA NEL 1138
DA CORRADO III DI SVEVIA.

Che non fa la pietade in cor gentile?
Che non può nelle donne il casto amore?
Ascolti, ascolti il gran sesso virile,
Che poco apprezza il femminil valore.

De' Vindelici il Duca altero e vile
Cinto fu da Corrado Imperatore
Con stretto assedio in Veisberga, ed era
Giunta forse per lui l'ultima sera.
Le donne meste in umile sembiante
Porser preghiere, acciò dalla cittate
Di uscirne a lor si permettesse avante
Che a Cesare cadesse in potestate;
Nè fosse poi negato a tutte quante
Di portar seco lor cose pregiate.
Corrado un tal favor concesse a quelle,
Perchè innocenti, e graziose e belle.
Or crederia qualcun, ch'argento ed oro
Seco portar volessero le donne,
O gemme o perle, o per sottil lavoro
E per materia preziose gonne.
Elle salvaro un più nobil tesoro,
Qual si conviene a regie alte madonne.
Ma che tesor fu mai? furo i consorti,
Che tolsero ai perigli ed alle morti.
Corrado allo spettacolo pietoso
Pianse, e restar meravigliati i suoi;
E perchè in petto avea cuore amoroso,
Che simile il faceva a' prischi eroi,
E perchè oprar volea da generoso,
Femmine (disse) io non perdono a voi
Sole, ma alla cittade, e al Duca ancora.
Or chi Cesare o più le donne onora?

Diversi volumetti manoscritti dell'autore, contenenti alcuni versi di poeti e poetesse italiane, un rimario e novelle di vario genere in prosa si conservano nella biblioteca livornese, sottratti dal pericolo della dispersione, di cui la repubblica letteraria non avrebbe avuto molto a dolersi.

Il Pentolini era nato in Livorno il 9 Decembre 1702 da Pompeo di Empoli e da Margherita Sorelli. Entrò nell'istituto dei chierici regolari di S. Paolo, e nel 1726 fu

ordinato sacerdote. Datosi presto alle lettere, non ancora trentenne fece sperimento di sacra eloquenza sul pergamo, e di poetica facoltà tra gli *Apatisti*: quindi i Catenati di Macerata, i Rintronati di Siena e i Ricovrati di Padova gli spedirono i loro diplomi. Successivamente l'Arcadia lo salutò Aretalte, e gli conferì l'onore di recitare nel bosco Parrasio. E se nella seguente olimpiade il suo nome accademico venne fregiato dell' altro titolo di Deomenejo, voleva dire, per chi nol sapesse, ch' egli aveva ereditato il possesso delle campagne di Arcadia per la morte dell'accademico portante quel nome. Così i nostri buoni vecchi si trastullavano rivestendo le loro inezie con nomi eroici e cerimonie solenni, a guisa dei bimbi, che suonando il tamburo o facendo altarini si danno aria di capitani o arcivescovi. Or messe a parte le cariche dispensate per celia, vediamo quali n' ebbe davvero.

Il principe Girolamo Panfili Aldobrandini lo richiamò a Roma, lo scelse per suo confessore, ed ottenne dalla S. Congregazione dei cardinali di tenerlo seco per lo spazio di tre anni in città e altrove. Più tardi fu scelto dal P.e Dyni inquisitore generale apostolico a consultore ed esaminatore dei libri da stamparsi: e due anni dopo era in patria Proposto del collegio di S. Sebastiano, ufficio che poi gli fu confermato. Nel predicare la sacra parola riscosse i soliti omaggi poetici del Soria e del concittadino Ant. Filippo Adami. Lasciò l'ordine barnabitico, non so per qual causa nè quando; altri crede nel 1779. Aveva cominciato un' opera di storia universale sacra e profana, letteraria e naturale (così la trovo indicata) che mai non comparve alla luce: forse fu interrotta dalla morte avvenuta il dì 7 Agosto 1787, essendo egli più che ottuagenario. Ebbe un fratello maggiore, Cosimo Ranieri vicedoganiere di Livorno, descritto dal Soria per buono, gentile, ben parlante, culto verseggiatore, e pittore ad acqua-

rello, di buon trattamento, morto celibe di cinquantatre anni nel Luglio del 1745.

L'abate Francesco fu sepolto nel pubblico cimitero. Se il Soria non lo avesse preceduto nel sepolcro avrebbe certamente parlato di lui, come aveva ricordato il fratello, e avrebbe lasciato più particolari notizie della sua vita.

Poteva toccare al sesso gentile un più forbito cantore: non un più diligente e studioso raccoglitore delle gesta muliebri.

RANIERI FINOCCHIETTI.

Nella gerarchia del sacerdozio cattolico la dignità cardinalizia, solo inferiore a quella suprema di pontefice, è augusto fregio a chi n'è meritamente insignito. Tale fu pel cardinale Ranieri Finocchietti, fratello del precedente, nato in Livorno il dì 20 Gennajo 1710. Mostrò fino dalla prima gioventù vocazione allo stato ecclesiastico, fece gli studj convenienti, e quando gli ebbe compiuti, si offrì ai servigi della santa Sede ponendosi in prelatura. Le molte cognizioni, acquistate nei lunghi corsi scolastici, ed accresciute dagli altri sussidj d'istruzione, de' quali non gli fe' mai difetto l'agiata famiglia, lo resero degno di alta estimazione. Ma questa poi si aumentò quando, invitato a importanti bisogne, diè prova di merito eminente per avvedimento e somma destrezza nel maneggio di pubblici affari. Posto a capo di varie città e provincie degli stati romani, ne tenne il governo con soddisfazione dei Pontefici e dei cittadini. In qualunque luogo ei fu chiamato a reggere, introdusse riforme utilissime, nè risparmiò zelo, affinchè le autorità superiori le approvassero, e fossero bene accolte dai cittadini. Ebbero grandemente a lodarsi del suo governo Civitavecchia e Viterbo: Orvieto, Macerata ed Ancona gli resero omaggio con iscrizioni marmoree poste a' suoi ritratti, e affidando agli archivi

la memoria delle opere sue più segnalate, e iscrivendo la famiglia nell' albo delle respettive loro nobiltà: distinzioni usate dai Comuni verso quei personaggi che si erano procacciata fama di egregi. Sulla fine dell' Ottobre 1767 venne in patria a rivedere i suoi, e qui si trattenne alcuni giorni, ma tornò presto a Roma, che gli preparava nuove cariche e titoli. Pio VI, dopo averlo dichiarato chierico di camera, gli conferì la prefettura degli archivi di stato, e quindi lo promosse uditore generale della medesima camera apostolica. Tutte queste dignità erano avviamento a quella superiore, onde in premio de' suoi meriti intendeva onorarlo. Nel concistoro del 16 Decembre 1782 lo creò cardinale, ma solennemente lo pubblicò dopo un quinquennio, concedendogli per diaconìa cardinalizia la chiesa di S. Angelo in Pescaria, alla quale in seguito rinunziò per assumere l'altra di S. Agata alla Suburra.

Or se dal numero e dalla specie degli uffizj affidati a un prelato si può arguirne il senno, lo zelo, la integrità, quale altro più degno del Finocchietti, che fu tra' componenti la sacra congregazione de' vescovi e dei regolari, appartenne alla consulta dell'immunità ecclesiastica, al buon governo, e fu eletto protettore d'illustri e pie società? Con massimo impegno corrispondeva a tanti e sì diversi oneri, quando un disgraziato accidente gli tolse quell'energia di spirito e di corpo, che fino allora avevalo reso attivissimo. Mentre nella cappella pontificia saliva gli scalini del trono per rendere la consueta obbedienza a Pio VI, cadde e si ruppe l'osso ch'è sovrapposto all'articolazione del ginocchio. Pronti furono i soccorsi dell' arte chirurgica e medica, ma successe alla frattura un'invincibile disappetenza, e quindi una cronica infermità, della quale pareva destinato a essere vittima lenta e inevitabile; ma invece un colpo di apoplessia troncò la sua vita nella notte del giovedì 10 Ottobre 1793, dopo ricevuti con esem-

plare divozione i conforti della Fede. Celebrate l' esequie nella chiesa parocchiale di S. Andrea delle Fratte, venne trasportato alla sua diaconìa, e vi fu sepolto in luogo distinto avanti la cappella del Sacramento.

I monaci di Monte Vergine, che allora avevano in custodia la chiesa di S. Agata, celebrarono decorosi funerali, e il nipote Cav. Giacomo Finocchietti gli fe' incidere l' epitaffio, che ancor si legge sul pavimento di quella chiesa, ed è riportato dal Laurenti nella storia della diaconìa cardinalizia e monastero abaziale di S. Agata alla Suburra.

Irreprensibile nel governo delle cose pubbliche, pio e caro a tutti: ecco gli attributi resi al merito del cardinal Finocchietti in quell' iscrizione tanto più degna di fede, perchè sobria e modesta. Non la pubblico in queste pagine, ove sarebbe una magra ripetizione in latino di molte cose già dette in volgare; con le quali vorrei avere assicurato un poco più la memoria dell' unico livornese che abbia fatto parte del collegio apostolico, e seppe in tempi difficili fino agli ultimi della vita portare dignitosamente la sacra porpora. Ogni qualvolta le richieste dell' opera sua stimò conformi a giustizia e decoro, da qualunque parte venissero, vi corrispose incontanente. Ad espressione di affetto verso il clero pisano ottenne dal Pontefice il ripristinamento della veste rossa talare, antico privilegio concesso ai canonici di quella Primaziale, che ne scolpirono memoria nella sala delle adunanze capitolari sotto il ritratto dell' intercessore prelato.

Non fu di quegli in cui usa avarizia il suo soperchio: ebbe fama di splendido anzichè no. Dopo morte la sua carrozza di gala fu comprata dalla corte pontificia, e servì per i papi nelle grandi rappresentanze fino agli ultimi anni del regno di Pio VIII, e quindi passò al cardinale Gaetano Baluffi arcivescovo d' Imola. Ma se pochi lo eguagliavano in dovizia di suppellettili e in larghezza di trat-

tamento, superava ancora molti nobili cavalieri per isquisitezza di gusto, e per opere di beneficenza. Imperocchè a quel medesimo lusso, meglio conveniente a principe laico, non tanto egli era indotto da pompa superba, quanto dal desiderio d'incoraggiare le arti con frequenti commissioni ed acquisti. Basterà questa ragione a difendere la splendidezza del Finocchietti, dinanzi a un secolo tanto affaccendato in ricondurre i chierici alla nudità degli Apostoli, e tanto ribelle a quello che insegnavano gli Apostoli? Non lo spero: tuttavia credo che ancora in mezzo ai vasellami di argento e ai preziosi tessuti della reggia possa trovarsi lo spirito della povertà, come al contrario in una botte di legno può regnare la vanità di un Diogene, e dal mantello lacero di un Antistene può apparire l'ombra della sua ostentazione.

FRA BENEDETTO DE GREYSS.

E' non par vero a chi scrive patrie memorie raccomandarne alcuna con le stesse parole di qualche celebre uomo. In questo caso mi trovo io stesso ora che debbo cedere la parola all'inclito P.e Vincenzo Marchese, il quale con le *Memorie degli artisti domenicani, e del Convento di S. Marco*, ha illustrato la miglior pagina storica dell'arte cristiana con quel gusto, con quella eleganza, onde può esser capace l'ingegno, che ha ereditato l'energia del pensiero dal Savonarola, le grazie dello stile dal Cavalca, il sentimento dell'arte dall'Angelico. Egli dunque nel libro terzo capitolo ventesimo venendo a parlare dei suoi confratelli, che furono versatissimi nel disegno, scrive così: « Nel tocco in penna meritò molta lode il « padre Benedetto Vincenzo Greyss, alemanno di origine, « ma che aveva sortiti i natali nella città di Livorno, « (*1.° Settembre 1714*) al secolo Benedetto Felice, figlio « di Francesco. Vestì l'abito domenicano assieme con un

« suo fratello in religione Fra Antonio Fortunato, nel « convento di S. Marco di Firenze, a dì 29 Gennajo 1730 (1). « Per il suo valore nell' arte di ritrarre in penna i più « ricchi e svariati lavori, intorno l'anno 1750 fu dall'im- « peratore e granduca di Toscana Francesco II, incaricato « di tratteggiare in piccolissime dimensioni tutti i quadri « della galleria degli Uffizi in Firenze, dei quali forniva « i disegni a lapis Giuseppe Maria Magni (2). Che avve- « nisse di questo sterminato lavoro, non so (3): ben pare « che gli procacciasse rinomanza, perciocchè a lui fu con- « ceduto l' onore di porre il proprio ritratto in quella « stessa galleria insieme con quelli dei più celebri dipin- « tori d' Europa. Innanzi al padre Benedetto, Firenze « aveva noverati due altri valenti disegnatori in penna, « il Cantagallina ed il Mati; niuno però credo giungesse « mai alla facilità e alla diligenza del Greyss. Ognun sa « quanto del tratteggiare in penna si dilettassero eziandio « i due celebri pittori bolognesi, Bartolommeo Passerotti « e Agostino Caracci, giovandosene assaissimo quest' ul- « timo per addivenire quel celebre incisore che poi fu. « Ed il Greyss similmente si addestrò al maneggio del « bulino; ma non conosco alcuna fra le cose incise da lui. « Coltivò eziandio le arti del disegno, e specialmente la « miniatura, il padre Antonio Greyss, fratello del prece- « dente. Nel 1789, dimorando nel convento di S. Maria « del Sasso presso Bibbiena, delineò quasi tutta la carta « geografica della Toscana pel granduca Pietro Leopoldo: « e di poi fece le carte della diocesi di Pisa, Arezzo, Pi-

(1) « Libro delle vestizioni e professioni del convento di S. Marco di Fi- « renze, segnato B, pag. 42. »

(2) « Lami Novelle letterarie tom. XIV an. 1753 n. 19. Soggiunge lo stesso, « che in quell' anno 1753 già ne erano ultimati due gran volumi. »

(3) Anni sono, e forse ancora, si conservava in una sala di quella medesima galleria insieme con altre collezioni di stampe e disegni.

« stoja e Prato per commissione avutane da que' ve-
« scovi (1). »

E qui cade in acconcio notare un equivoco di Antonio Benci, che nelle sue lettere intorno alle cose notabili de Casentino, confonde con Benedetto il fratello Antonio autore delle suddette carte, che si conservano nella libreria Marucelliana (2).

Il padre Benedetto De Greyss ci ha lasciato memoria della sua patria nel ritratto (di che sopra è discorso) egregiamente eseguito in penna, ivi fece su di una cartolina ch' ei tiene in mano un' iscrizione latina, che in volgare suona così: *Fra Benedetto Vincenzo De Greyss dell' ordine de' predicatori, teologo, di patria livornese, di origine alemanno, incaricato dall' imperatore Cesare, Francesco Lotaringo, Pio, Felice, Augusto, a delineare in penna a somiglianza delle incisioni, i quadri che si conservano nella R. Galleria, di propria mano effigiò se stesso nell' anno di salute 1758* (3).

Non fu possibile trovare la data della morte, neppure al medesimo padre Marchese nei libri mortuari del convento di S. Marco: e rispondendo a una mia lettera ove gli facevo ancora questa domanda, inferì che il De Greyss cessasse di vivere altrove, e forse nel patrio convento di S. Caterina. Ma qui non è veruna memoria di lui; poichè il necrologio comincia in data posteriore all' età dell' insigne domenicano. Per mezzo di ulteriori indagini ho ricavato dai documenti manoscritti del Vivoli che il De

(1) « Ricordo estratto da una lettera autografa del padre Greyss, posseduta « da Giuseppe Molini in Firenze. »

(2) A Pietro Vieusseux, Alvernia 21 Luglio 1821.

(3) Fr. Benedictus Vin. de Greyss ord. praedicat. theologus, patria liburnensis, origine germanus, ab imperatore Cæsare Francisco, Lotharingico, Pio, Felice, Augusto, tabulis pictis, signis, anaglyptis, quae in Regio Cimeliarco Florentiæ asservantur, calamo delineandis praepositus, sua se ipsum manu effinxit anno salutis 1758.

Greyss addetto alla congregazione di S. Marco, nel 1761 passò nel convento di S. Maria Novella di Firenze, e quindi morì a Venezia (*a*).

Or dunque non resta che additare nei fratelli De Greyss, e specialmente in Benedetto, un nuovo esempio degli antichi claustrali, che allo studio delle scienze divine accoppiavano l'uso gentile dell'arte.

(*a*) Appena trovata questa notizia la comunicai al chiarissimo padre Marchese, parendomi che potesse avere facili mezzi a raccogliere più minute informazioni: ma egli mi rispose così:

Pregiat.mo Signore,

Le rendo molte grazie della notizia che Le piacque favorirmi intorno il padre Benedetto Greyss, per la quale ho potuto conoscere la cagione del silenzio che serbano le cronache del convento e della congregazione di S. Marco circa il suddetto religioso, che pure sembrava meritare speciale menzione. Il trapasso dai conventi della congregazione alla provincia romana, alla quale apparteneva S. Maria Novella, e poi il decesso in Venezia, ci rendono ragione di quel silenzio. Ma sarà oltremodo difficile per non dire impossibile chiarire l'anno in cui egli cessò di vivere, per due ragioni. La prima si è che i Padri Domenicani avevano in Venezia tre conventi, e due nei dintorni. Ora chi potrebbe dirci in quale di questi chiuse i suoi giorni il Greyss?

La seconda si è, che in questo stesso momento, a cagione della recente legge di soppressione, quei religiosi presso che tutti abbandonano i conventi del Veneto onde riparare in quelli della vicina Dalmazia. È d'uopo pertanto rinunziare ad ulteriori ricerche e tenersi contenti a quanto ne scrisse l'annalista Vivoli.

Spero non sia per mancarmi migliore occasione di attestarle la stima che Le professo, come mi reco ad onore di potermi dire

Genova, S. Maria di Castello 16 Novembre 1866.

Suo dev.mo aff.mo servo
P. Vincenzo F. Marchese
de' Dom.ni

RANIERI CALZABIGI.

Ai drammi di Metastasio successe una moltitudine di componimenti per forma simili a quelli, ma troppo diversi per merito: poichè qual prende a imitare senza il vero genio dell' arte, riesce piuttosto a scimmiottare i difetti.

Studioso imitatore del vate Cesareo, ma più critico valente, che poeta fu Ranieri Calzabigi nato in Livorno nel 1715 da famiglia mercantesca; ed egli stesso allevato alla mercatura divenne, raro connubio! sacerdote d'Apollo. Aveva compiuti gli studj letterari in patria, quegli scientifici in Pisa. Intelligentissimo delle ragioni commerciali prima si recò da un suo fratello a Parigi per imprese finanziarie, ma non lungamente con lui si trattenne. Fu chiamato a Vienna ov' ebbe carica di consigliere aulico e larga pensione, mercè i favori del famoso principe di Kaunitz: ma presto se ne andò, per non so qual protezione impegnata con suo disdoro verso una femminuccia teatrale. Da Vienna passò in Pisa; e qui usava in sua casa scelta e numerosa compagnia di persone che assai lo apprezzavano, ma neppure in Pisa molto si trattenne a cagione di sinistri accidenti. Si recò a Napoli, e tentò invano effettuare un suo disegno di *rendite a lotteria*, per le opposizioni dei professori di quell' università. Si trovò per qualche tempo in angustie, essendogli stati sospesi dal governo Viennese gli stipendi, a causa della guerra con la Turchia; ma poi salito al trono l'imperatore Leopoldo potè recuperarli, e passare gli ultimi anni della vita senza disagio.

In mezzo alle distrazioni dei viaggi continuava a comporre: chè già per suo piacere aveva scritto alcune liriche, e varie traduzioni poetiche dall' inglese. Tessute sovente d'idee comuni, pure non prive di ornamenti e spiranti fuoco poetico vennero giudicate le prime nelle *Notizie*

letterarie d' Italia; le seconde furono reputate franche, polite, tali da superare le versioni del Rolli e del Mazza. Invece dovevasi dire, che per essere troppo fedele interpetre riesce spesso languido, e non ricorda che ancora la poesia popolare vanta la sua nobiltà. Le sue liriche sono inferiori ai drammi, i quali per qualche lontana somiglianza a quelli del Metastasio, furono accolti non senza favore e più volte rappresentati in Italia, cioè il *Paride* e *Elena*, l'*Alceste*, *Orfeo*, le *Danaidi* (1), dramma troppo inferiore all'*Ipermestra* del Metastasio, col quale par che il Calzabigi volesse sostenere un confronto, e n' ebbe la peggio; *Amiti e Ontario*, *Comala*, e l' *Opera seria* commedia per musica. Senza discuterne il merito, ci si conceda un breve esame di quelli reputati migliori.

Il Gherardini citato dal Maffei nella *Storia dell' italiana letteratura* ripone l'*Orfeo* del Calzabigi con l'*Ascanio in Alba* del Parini, con l'*Alessandro e Timoteo* del Rezzonico, e con altri drammi paragonabili, secondo lui, con quelli del Metastasio; eppure non ci si trova quasi nessuno dei pregi che onorano il poeta Cesareo. Nè forse il medesimo Calzabigi intese comporre un dramma, e lo intitolò azione drammatica, destinata più ad allettare l' occhio con balli, varietà di scene, e maraviglie spettacolose, anzichè a pascere l' intelletto e commuovere il cuore. Il merito dell' *Orfeo* e dell' *Alceste* è piuttosto di aver ispirato l' im-

(1) Intorno a questo dramma diede molto giudiziosa sentenza il Signorelli nella sua *Storia critica dei teatri*, vol. 10. « Il Calzabigi, egli scrive, a cui fu interdetta la Francia ricoverò in Vienna, e portò su quelle scene lo spettacolo « che corse oltre l'Olimpo e travalicò le rive d'Acheronte.... Fermo nel proposito di raddrizzare il trono giacente dell' opera mitologica, impiegò tutto l'apparato dei demonj, delle furie danzatrici e della descrizione del Tartaro nelle « sue *Danaidi*. Questo spettacolo, che abbisognava, si disse, di quindici mila « scudi per rappresentarsi, non comparve sulle scene.... Parimente il *Meleagro* « del Conte Pepoli seguace del Calzabigi sospirò invano di comparire. Così le « nuove vesti delle antiche furie, de' numi infernali, delle ombre e delle Parche, « perpetuo corteggio delle opere mitologiche, si rimasero a rodere se stesse nel « gabinetto de' loro campioni. »

mortale Gluck, e di contenere alcune situazioni veramente drammatiche. In un bello scritto di Enrico Blaze de Bury nella *Revue des deux Mondes* (1) sul Cav. Gluck si legge che questo Michelangiolo della musica, il quale ricondusse l'armonia sul trono della natura, era in età di cinquant'anni quando reduce a Vienna dal suo secondo viaggio in Italia, scrisse nel 1765 gli *spartiti* dell'*Alceste*. Nè fa meraviglia ch' ei scegliesse pe' suoi capolavori italiana poesia, egli che lasciò scritto: Io Alemanno ho viaggiato fino da giovanissimo in Italia, vi ho bevuto l'armonia alle sorgenti stesse della natura, e son venuto a pensare e comporre in Francia.

Il medesimo Gluck ripetendo alcune arie dell'*Alceste* cadeva in deliquio, e alle parole

Manco, moro, e in tanta pena
Il vigor mi resta appena,

si vedeva impallidito, commosso. Ciò non era effetto della poesia, ma egli è certo che ancor questa ha la sua parte nell' ispirazione musicale. Altri pensò che l'afflizione e lo spavento assai prolungati nell'*Alceste* abbiano dovuto costare pene terribili al musicante per non cadere nel monotono. Ma intanto Gluck (lo affermò egli stesso nella prefazione di que' suoi lavori) secondò la poesia per rinforzare l'espressione melodica, opinando che l'una debba dare conveniente risalto all'altra; tant'è vero ch'ei fe' derivare i vizj degli antecedenti suoi lavori specialmente dalla cattiva poesia sulla quale erano scritti: e l'incontro del Calzabigi in Vienna, che dal 1761 al 1764 scrisse a posta per lui l'*Alceste*, l'*Orfeo*, *Paride e Elena*, gli dischiuse un nuovo sentiero.

Del primo dramma diede questo severo giudizio il Meta-

(1) Novembre 1866.

stasio: *vi sono tutti i novissimi fuorchè il giudizio.* Infatti chi sa rendersi ragione della morte di Admeto decretata dall'oracolo, e annunziata dalla voce di un banditore sulla piazza di Fera? Serve egli al costume di marito amoroso nel descrivere Admeto, che assai facilmente è sottratto alla morte acconsentendo a quella di Alceste sua sposa? Non si rassegna troppo presto alle parole di lei? Prima di condiscendere a tanto sacrifizio, non avrebbe dovuto più efficacemente resistere? È quindi opportuno il tentativo di uccidersi, dopochè la moglie è corsa al supplizio appunto per conservare il re al governo del popolo, il padre all'amore de' figli? (1)

Il Calzabigi trattando della buona condotta di una tragedia non voleva « chiamare allo scioglimento mezzi im« proprj, non divinità, non genj superiori che il viluppo « non slegano, ma recidono. »

Or questi precetti come si trovano praticati terminando la tragedia con la comparsa della moglie di Admeto rediviva, e con la figura di Apollo, ravvolti ambedue in un gruppo di nubi?

Con le ultime composizioni l'*Elfrida*, episodio tratto dalla storia d'Inghilterra dei bassi tempi, e l'*Elvira*, soggetto cavato dalla dominazione dei Mori nella Spagna, seguì miglior consiglio; ma non sempre conforme alle teoriche professate nel criticare gli altri. Napoli Signorelli facendo l'analisi dell'*Elfrida*, talvolta crede cogliere in plagio l'autore che si appropria i concetti del Meta-

(1) Chi volesse conoscere una critica molto diffusa e sottile dell'*Alceste* potrebbe leggerla nelle Rivoluzioni del teatro musicale italiano dell'Arteaga vol. 2. cap. XI, dove è scritto che la sorte dei drammi del Calzabigi è stata di avere illustri censori, ed è rammentata la critica all'Alceste fatta da G. Giacomo Rousseau, « che gli uomini di buon senno, prosegue l'Arteaga, troveranno assai « giusta, se vorranno riflettere alla monotonia che regna in quel dramma, « alla poca varietà negli affetti e nelle situazioni, allo *interesse* che va scemando « di atto in atto, al poco felice scioglimento della catastrofe, e all'inverosimi« glianza di alcuni incidenti ecc. »

stasio. Quest' accusa non è sempre vera; vi hanno delle idee così tradizionali e comuni che possono adoperarle in simili casi più autori, senzachè l' uno sappia dell' altro, come due viandanti s' incontrano sopra uno stesso terreno, senza conoscersi.

Difetti assai più gravi e frequenti scorge nell' *Elvira*, facendone minutissima e rigorosa critica, non in tutte le sue parti accettabile, non sempre nobile, ma quasi sempre conforme all' esito del dramma, che rappresentato a Napoli nel 1794, morì nascendo, nè mai più rivide le scene, nonostante le squisite note del Paisiello.

Il Calzabigi cedeva al gusto de' suoi contemporanei, da cui riportava plauso nei teatri, e lode nei giornali di que' dì. La turba degli spettatori e dei giornalisti hanno sciupato più d' un autore facendogli dimenticare che

> Certo i giudizj paventar severi
> Debbe chi scrive; e ancor che il volgo approvi
> Non gli si vuol già creder di leggieri (1).

Il perchè alcune doti che gli si recavano a merito sono degne di censura, come quando gli si attribuì l' *arte di unire il gusto nazionale a quello del teatro francese*, quasichè sia glorioso l' innesto che procaccia bastardi rampolli, dove legittima prole di genio paesano è rigogliosa e vegnente.

È vero che egli non intese mai presentare compite opere d' arte, ma solo condiscese a comporre per soddisfare alle preghiere di qualche illustre compositore di musica, o in occasione di pubblica esultanza. Ma chi scusa con queste basse ragioni i suoi scritti li condanna da sè a quella morte, onde

> Prima che il suo scrittor lo scritto muore.

---

(1) Menzini. Arte poetica.

Nondimeno lo stile non è affatto scevro di pregi drammatici: larga vena di affetto, verso facile, spontaneo, efficace armonia. Di queste e altre doti sia giudice il lettore nel seguente monologo, nel quale parla Alceste dopo aver udito l'oracolo — *Il Re morrà s'altri per lui non mora.*

Ove son? che ascoltai! Qual non oscuro
Oracolo fatale
Il Nume pronunziò! Che fiero istante
Questo è per me! Quanti e diversi affetti
Mi solleva nel cor! Rispetto, amore,
Meraviglia, spavento,
Debolezza e virtù: tutti a vicenda,
Mi si affollano in sen. Son sì smarrita
Nel turbamento inusitato e nuovo,
Che in me cerco me stessa, e me non trovo.
Questo dunque è il soccorso
Che dal Cielo aspettai? *Morrà* lo sposo,
S'altri per lui non more.... A chi proporlo!...
Da chi sperarlo!... A quel crudel decreto
Ciascun m'abbandonò. De' miei fedeli
Alcun non veggo.... A tutti
Cara è la vita!... Il miglior dono è questo
Che far possan gli Dei.... Misero Admeto!
Prence infelice! Ove trovar chi voglia
Per prolungarti i giorni
Se stesso, e i giorni suoi porre in oblìo!...
V'è chi t'ami a tal segno!... Ah! vi son io.
Già tutta alla mia mente
Luminosa si mostra
La grande idea: già di sublime ardire
Mi s'empie il cor.... Chi tanto
Di me, del mio volere
Signor si rende! Ah lo conosco! il Nume,
Il Nume in me si muove. Egli m'ispira
Il sacrifizio illustre: Ei vuol che Alceste
Un magnanimo esempio oggi assicuri
Alle spose fedeli, a' dì futuri.

Con l'*Opera seria* il Calzabigi prende a correggere la dappocaggine di certi maestri di musica; la scipitezza di non pochi rimatori a buon mercato, dei falsi autori drammatici, le invidie, i capricci di ballerini e cantanti. Vi ha delle scene assai comiche, ed in particolar modo sono messe graziosamente in ridicolo le bestialità dei melodrammi, anche oggi pur troppo in uso, a' quali chi ha sano intelletto augura una musica alta, sonora, fragorosa per non udire almeno tanta barbarie di parole e concetti.

Lasciamo il Calzabigi poeta, per discorrere di lui critico, nel qual genere fece prova migliore. Il suo nome vive ancora per le dissertazioni sui drammi del Metastasio e sulle tragedie di Alfieri. Nelle prime ricordando i precetti e gli esempj degli antichi trova che quel Poeta drammatico bene vi si conforma, e se talora prende altra via sa farlo sempre con ottimo gusto. Parla dell' unità di tempo e luogo; con sode ragioni dimostra che questa può ampliarsi non oltre i confini del verosimile. Nota il diverso uso dei cori tra gli antichi e i moderni; mostra quanto studiosamente egli desti attenzione e diletto nello spettatore, come conservi il costume dei tempi e dei luoghi, delle persone, degli ufficj, dell'indole, dell'età. — A tutti questi pregi unisce il colorito vario dello stile secondo la varietà dei personaggi e delle passioni; la semplicità del dialogo, l'eleganza, la proprietà, le belle immagini, le grazie del linguaggio poetico, l' armonia, la maestà. Difende valorosamente l'autore dall' ingiusta accusa di plagio de' poeti francesi, con un giudizioso confronto fra l'*Atalia* di Racine e il *Gioas*. Tutti gli argomenti va mano mano svolgendo con esempj, di cui lo stesso Metastasio gli somministrò dovizia, e con valevoli autorità, forse abbondanti, sulla scorta di Orazio, del ragionamento e del gusto; ma talora non senza nessuna preferenza all' autore. Per non diffonderci a ripetere i giudizj degl' Italiani su coteste dissertazioni, siamo contenti ac-

cennare che due autori spagnuoli, quindi non imputabili di nazionale predilezione, l'Andres e l'Arteaga, stimarono molto le critiche del Calzabigi.

Intanto Vittorio Alfieri pubblicava le sue quattro prime tragedie, e promettendone altre, accennò di preparare all'Italia un teatro degno di lei. A tanta impresa il grande Astigiano si era creata una maniera concisa, arguta, robusta, molto difforme da quella fiacca e verbosa, che fino allora aveva assordato le scene: onde a ragione gli stranieri ci dicevano ghignando che l'Italia non aveva tragedie. Il nuovo ardimento di un genio che richiamava gli autori al gusto antico dei Greci accomodandolo ai tempi, ai bisogni, agli uomini d'oggi, armò di rigida sferza tanti miserandi Aristarchi, ed anche alcuni valenti, fra' quali grava dover noverare lo stesso Parini. Rispondendo a tutti il Calzabigi con la famosa lettera indirizzata all'Alfieri, maestrevolmente notò le molte bellezze e i pochi difetti delle sue prime quattro tragedie, e lo incoraggiava a continuare la magnanima impresa. È inutile riferire i concetti di quella scrittura, che si trova premessa a quasi tutte le migliori edizioni delle tragedie Alfierane. Ciò fece dire al Carmignani che il nome del Calzabigi sarà portato dal glorioso Astigiano per eccesso di gratitudine, come sopracarta di lettera alla immortalità. Il freddo epigramma di per sè cade leggendo la lettera del critico livornese, ove se notansi i pregi non si risparmiano i difetti, e alcuni parvero tali anche al medesimo autore che non sdegnò farne ammenda. Insomma l'Italia deve al Calzabigi in gran parte il miglioramento delle tragedie d'Alfieri. Dunque a peso di merito il nome del nostro concittadino si trova unito a quello dell'immortale poeta, la cui natura dignitosa ed austera non poteva cedere facilmente a un eccesso di cieca gratitudine. Lasciati quindi a parte i giudizj del Carmignani, odansi le belle parole di Vittorio

Alfieri, che sono raccomandazione sincera alla fama del Calzabigi.

« La lettera, ch'ella ha favorito scrivermi sulle mie « tragedie, da me ricevuta ieri, dì quattro corrente, mi « è sembrata giudiziosa, erudita, ragionata e cortese.

« Finora non era stato detto nè scritto niente sovra « esse che meritasse riguardo o risposta; ho ragione d'in- « superbirmi che un primo scritto sia tale, da togliere « materia forse ed ardire a chi ne volesse fare un secondo. « E se le tragedie mie null'altro avessero di buono, che « di essere state cagione di una sì dotta lettera, l'Italia « pure sommamente me ne dovrebbe esser tenuta; poichè « in essa pienamente e ordinatamente le ragioni della tra- « gedia si annoverano e distinguono da quelle del dramma « musicale; cosa, benchè non nuova a chi sa di tal arte, « nuovissima pure per il maggior numero dei nostri ita- « liani: e nello stesso tempo ella v'insegna, tacitamente « coll'esempio, come si debba censurare senza fiele, e con « acume; lodare con discernimento e senza viltà: e l'uno « e l'altro far sempre con doviziosa copia di luminose ra- « gioni. Della sua lettera dunque mi pare che n'abbiano « a ricavare i poeti tragici dei lumi assai; i lettori di tra- « gedie, del gusto non poco; ed i censori di esse, della « civiltà. Molto mi par grande in bocca di chi pure po- « trebbe asserire, *la cosa è così*, il contentarsi di dire: « *così mi pare*. Tal'è il linguaggio di chi sa; ma di chi « crede sapere è ben altro. Tutte quelle formule catte- « dratiche assolute, *non va, non stà, non si dice* e simili, « sono però la base della censura letteraria italiana: quindi « ella è bambina ancora: e lo sarà, credo, finchè non « vengano abolite queste formolette, figlie dell'ignoranza « spesso, dell'invidia talvolta, dell'ineducato orgoglio « sempre. »

Il Calzabigi fu amico di altri ragguardevoli poeti del

suo tempo: Giovanni Fantoni gl'indirizzò due odi, l'una per la sua recuperata sanità, comincia:

Di tua vecchiezza altera
  Morte scendea dalla magion degli anni;
La precedeano in schiera
  Pallidi morbi e macilenti affanni.

L'altra quando il Calzabigi sperava di ottenere una pensione da un Ministro, forse l'Kaunitz, dedicandogli una sua opera:

Ranier, chè vegli di lucerna al lume
  Le intere notti a steril libro intento?
  Folle! a che fuggi pria che sorga il giorno
                L'ozio e le piume?
Signor del mondo è l'interesse: vani
  Sono i talenti, i Mecenati rari,
  Prodighi in detti, in ricompense avari,
                Molti i Sejani.
Servi ai capricci dei potenti, aduna
  Modesti vizj, cela in sen l'angoscia;
  Sarai l'Antinoo, il Mazzarrino, il Coscia
                Della fortuna.

Pubblicò nel 1774 in due volumi i suoi componimenti lirici e drammatici, in ricca edizione coi tipi livornesi dell'Enciclopedia, col ritratto del Principe Kaunitz a cui son dedicati, e con attributi non tutti degni di quel celebre ministro di Giuseppe II, non mite al certo nè senza jattanza, ma secondo i tempi astuto e orgoglioso. Visitò le più culte città d'Inghilterra, Francia, e Germania. A Vienna conobbe il Metastasio e si fece suo amico. Poi mantenne con esso frequente corrispondenza letteraria (*a*), specialmente per la bella ristampa delle opere di lui, pubblicate a Parigi e dedicate alla Signora Pompadour. Alla quale impresa fu indotto dal vedere lo strazio disonesto che facevano delle

opere metastasiane i venali tipografi, gl'invidi stranieri, e alcuni ingiusti connazionali, capitanati dal Bettinelli bestemmiatore di Dante Alighieri. Difese con armi dignitose e leali l'amico poeta, ma non fu costante la sua ammirazione per lui: chè non si trattenne dall'offenderne la memoria quando prese a combattere l'Arteaga. Morì a Napoli nell'ottobre del 1795 in età di 80 anni, lungi dal suo luogo nativo, che serba tuttora nella cattedrale il sepolcro della famiglia.

Egli, anche quando n'era lontano, si rammentò sempre della sua città, di tempo in tempo visitandola e tenendo corrispondenza con alcuni letterati che quì dimoravano. Promosse la compilazione del *Magazzino Toscano,* e si accompagnò coi più dotti Livornesi di quel tempo a loro collaboratore.

Finalmente per compendiare un giudizio sul merito letterario del Calzabigi, par ch'egli possa somigliarsi alla cote di Orazio, *che al taglio inetta fa tagliente l'acciar:* egli profondo conoscitore e maestro dei principj sull'arte drammatica, quando si accinse all'esecuzione mostrò che non solo in morale, ma pure in arte si avvera il detto di Ovidio: *Veggo il migliore ed al peggior mi appiglio.* Anche al severo Ferdinando Ranalli sembra meglio valente a discorrere su drammi altrui, che a dare egli stesso l'ottimo modello del melodramma. Nè fa meraviglia; perocchè a molti è concesso notar le bellezze, a pochi metterle in atto: l'osservazione, lo studio sono fonti a cui possono attingere tutti; il genio è raggio che illumina pochi. Tanti hanno osservato il sublime dell'Alighieri e del Buonarroti: ma quanti hanno fatto cantiche e sculture somiglianti alle loro? Chi sa operare e dettare come Orazio e Leonardo da Vinci è artista e maestro di coloro che sanno; ma queste creature sono privilegio di lunghi secoli. L'arte e la critica sono affini e diverse ad un tempo: ambedue si esercitano intorno al

bello, ma l'una è propria delle umane facoltà, l'altra è, secondo l'Alighieri, anche figlia della natura, parente di Dio. Per cotal parentela ammiriamo un bel fiore, sappiamo descriverne la venustà, ma chi sa farne uno eguale? Il Maestro eterno ha voluto determinare, anche nei minimi frammenti della creazione, i confini dell'umano intelletto.

(*a*) Fra le opere postume del Metastasio stampate in Vienna 1795 si leggono varie lettere al nostro autore: qui se ne riferisce parte di una in data di Vienna, mentre il Calzabigi era in Napoli.

. . . . . .

L'argomento della sua *Festa* (1) è grande, maestoso, e proporzionatissimo all'occasione: lo stile è felice con nobiltà, e nobile senza tumore, chiaro, numeroso, poetico, e tale insomma ch'io non reputo sicurissima la cura di migliorarlo: i pensieri sono giusti, veri e connessi; e ne sarei ancora più soddisfatto, se la copia loro corrispondesse alla qualità. La condotta è semplice e naturale, ma forse più del bisogno. Quell' ordinato e quasi cronologico racconto de' fatti d'Alessandro, comecchè vivamente colorito, potrebbe addossarle l'antica taccia di Lucano, a cui non per diversa ragione contrastano severi critici il titolo di poeta: ma non è questo il peggiore effetto, che può temersi da cotesta soverchia naturalezza, o sia omissione d'artifizio. Quando destramente non si propone alcun oggetto principale, che stimoli, che sospenda, che determini la curiosità dello spettatore, non teme questi, non ispera, non desidera cosa alcuna; sempre è dissipata e vagante e non mai riunita la sua attenzione, onde facilmente si stanca, siccome per l'ordinario avviene a chiunque innoltrato in incognito viaggio, non sa nè quando, nè dove possa sperar di fermarsi. E se ciò non succede a' lettori del leggiadro suo drammatico componimento, tutto il merito non già alla poca artifiziosa condotta, ma dêssi attribuire interamente alla grazia, alla vivacità, e all'armonia dello stile, che occupa piacevolmente e trattiene, nè lascia alcun adito alla noja, onde possa insidiosamente insinuarsi. — Pur se vuol ella sensibilmente convincersi che cotesta soverchia semplicità sia poco atta ad inspirar la necessaria inquieta

(1) Un componimento drammatico scritto in occasione di pubblica festa.

sospensione, finga per un momento di terminare alla ventura il suo dramma in qualunque parte di esso, e osservi, che dovunque le sarà occorso di terminarlo, lascierà sempre i lettori indifferentemente tranquilli.

La canzonetta, come specie di componimento, di cui dipende più il colore dai vezzi dello stile, che dall'artifizio della condotta, non si risente della mancanza di questa e ostenta i pregi dell'altro. È piena di pensieri delicatamente concepiti e gentilmente prodotti, onde di questa, e del sogno di Olimpia, mi congratulo sinceramente seco, assicurandola con quel candore, di cui forse in questa lettera le ho data evidente prova, che da lungo tempo in qua non mi sono pervenute d'Italia composizioni poetiche, che tanto m'abbiano soddisfatto, e ch'io giudico su tali fondamenti non esser questi i più alti segni, a' quali possono aspirare i suoi felici talenti. Non abbiamo a dir vero alcun canone poetico, che ci obblighi indispensabilmente a far uso delle comparazioni, ma è cosa peraltro assai degna d'osservazione, che in un considerabile numero di versi non gliene sia scorsa dalla penna nè pure inavvedutamente qualcuna; se forse la copia stucchevole delle medesime, con cui ci perseguitano gl'inetti scrittori le ha private della sua grazia, torni a rappattumarsi con esse: sono queste gli stromenti più atti a rendere amene e sensibili le idee più severe e astratte; hanno fatto sempre una gran parte finora della sacra e della profana eloquenza, e di nessuna dovremmo più dilettarci, se l'abuso, che ne fanno i cattivi artefici, fosse bastante ragione per abborrir le belle arti. Gradisca la mia ubbidienza, e accetti in contraccambio della gentile offerta della sua amicizia la sincera servitù mia, permettendomi ch'io cominci ad esercitarla col protestarmi

Vienna li 30 Gennajo 1748.

Pietro Metastasio.

CARLO BENVENUTI.

Primo a pubblicare notizie del Benvenuti fu il Mazzucchelli, che dichiara di averle ricevute dal P.e Zaccaria gesuita, molto diligente scrittore della storia letteraria d'Italia, e in quella del suo Ordine, versatissimo. La qual cosa innanzi tutto va considerata in riconoscenza di quell'erudito che, vivente il nostro concittadino, volle porre il nome di lui accanto a quello dei famosi italiani: tra i quali poi comparisce anche in altre opere storiche (1).

Carlo Benvenuti nacque in Livorno il dì 8 Febbrajo 1716: rapidi furono i progressi de' suoi primi studj; di soli anni sedici non mezzanamente istruito nelle discipline letterarie, e nei primi elementi delle scienze, fu accolto tra i novizj del gesuitico istituto. Conforme le costituzioni, aspettò di oltrepassare, per la professione solenne dei quattro voti, il sesto lustro, diciotto anni dopo il suo ingresso nell'Ordine. Le scienze, a cui più specialmente vacò, erano le matematiche e la filosofia, senza trascurare le lettere, sia per dolce sollievo delle severe discipline, sia perchè l' animo suo ingentilito da quella amena cultura potesse valersi di forme proprie al decoro delle scienze, che amano lucidezza, non ruggine. Le prime cose da lui pubblicate furono l' *Orazione funebre* di Luigi Ancajani Vescovo di Spoleto, e un *Oratorio* per musica col titolo di *Cristo presentato al tempio.* Esordì nell'insegnamento con leggere filosofia nella città di Fermo, ma non potè compiervi il corso, essendo chiamato a un incarico molt'onorevole, che gli offrì occasione di sperimentare il suo valore scientifico. In quel tempo insegnava matematiche nel collegio romano il P.e Ruggero Boscowich, sublime ingegno, scrisse enfaticamente il Fabbroni, a cui la

(1) Corniani, De Feller, Giornale dei letterati Vol. IV, V, e VI.

Grecia avrebbe innalzata una statua, quando ancora, per darle luogo, avesse dovuto abbatterne una de' suoi conquistatori. — Questo forte propugnatore della filosofia Newtoniana, dovè lasciare temporariamente la cattedra, e recarsi negli Stati Pontificj a prender le misure per una gran carta topografica di essi: in tale occasione fu chiamato il Benvenuti a supplirgli durante l'assenza, nè potevasi trovare miglior sostituto a siffatto maestro.

In quel tempo studiava in Roma sotto la direzione dei Gesuiti Scipione De Ricci, che poi divenuto vescovo ebbe principale parte in Toscana alle riforme religiose di Pietro Leopoldo, nelle quali apparisce di que' novatori, che sono ardimentosi e ribelli, senza lasciare un colore di non so quale mitezza, e quasi direi un ascetico velo di cristiana pietà. Ei narra nelle sue memorie di avere applicato a un corso migliore di filosofia sotto il Benvenuti, trascurando i barbari sistemi dell' irlandese suo confratello Burgos. Al che erasi indotto per consiglio del padre Lazeri bibliotecario e professore di storia ecclesiastica al Collegio romano: questo insigne personaggio teneva in molta stima il Benvenuti, e a vicenda si consigliavano negli studj. Alla scienza e alle premure del gesuita livornese e degli altri maestri il Ricci con espressione di riconoscente discepolo protesta dovere molto di quello che apprese di storia, filosofia e matematica (1). Terminato il disegno della carta (2), Boscowich tornò ad occupare la sua cattedra; nè allora volendosi che il Benvenuti abbandonasse il collegio romano, poichè aveva fatto prova eccellente, gli fu comandato insegnar filosofia in quel medesimo istituto, e non al seminario romano, soggiunge il Mazzucchelli, come da qualcuno fu detto, cioè dal Giornale dei letterati di

(1) Memorie di Mons. Scipione De Ricci. Firenze, Felice Le Monnier 1865.

(2) Secondo il medesimo Ricci l' assenza del padre Boscowich da Roma avrebbe avuto per causa un incarico ricevuto dai Lucchesi, pel quale dovè trattenersi a Vienna.

Firenze (1). Ma l'equivoco probabilmente derivò dal fatto che segue. In quel tempo gli alunni del suddetto Seminario frequentavano le scuole del Collegio; e il Benvenuti in occasione di una tesi sostenuta da due giovani secondo i principj di Newton, che egli aveva seguiti al pari del Boscowich, pubblicò una *Sinossi* di fisica generale: forse questa pubblicazione, per la circostanza dei due seminaristi, avrà indotto il Lami, o altri che scrisse sul Benvenuti nel Giornale dei letterati, a credere che egli insegnasse nel seminario. Cotale pubblicazione impertanto fu accolta con plauso dai più dotti professori di Roma, laddove altri notaronvi non so qual silenzio su questioni che, secondo loro, andavano toccate, e censurarono l'ardimento di certe sentenze che meglio era tacere, o diversamente proporre. Tal'è comunemente la sorte di coloro, che si levano in fama per lodate opere: sogliono esser fatti bersaglio di persecuzioni e d'invidie. A quelle critiche fu data molta importanza, e il Generale dell'Ordine erasi proposto di allontanarlo da Roma, per assecondare le oblique insinuazioni di altri: ma indugiava sempre ad effettuare il disegno. Del quale reso consapevole il Pontefice, ne provò rammarico, non ignorando quanto il Benvenuti valesse nelle scienze, nella storia ecclesiastica, nelle lingue dotte, nelle opere dei padri e negli studj geografici, di cui si mostrò buon cultore fino dal 1751, che aveva pubblicato una lodata traduzione degli elementi del Clairaut. Per le quali cose non si tenne dal manifestar desiderio ch'ei non lasciasse Roma, e gli si conferisse la cattedra di liturgia, rimasta vacante per la partenza del padre Emanuele Ezevedo (2). I voti del Pontefice furono coronati: il vittorioso professore que-

(1) Vol. 6, parte 4.

(2) Il citato Mons. Ricci nella prima parte delle sue memorie narra invece che Clemente XIV eresse appositamente due cattedre nel Collegio di Roma, una di storia ecclesiastica per il Benvenuti, l'altra di sacri riti per il Lazeri.

sta volta non giacque del colpo che gli aveano dato i malevoli, e sostenne il nuovo insegnamento con massima lode. Nè vuolsi tacere come nel medesimo anno che pubblicò la *tesi* accennata, ne stampò un' altra intitolata *De lumine, dissertatio physica:* buona parte della quale (avverte lo Zaccaria che poteva parlarne con sicurezza) non è suo lavoro, quantunque attribuito a lui solamente: perciocchè il Benvenuti ammalatosi ed essendovi premura della stampa, il Boscowich, sul cui sistema era composta quella dissertazione, la condusse a buon termine.

Viveva tranquillo nella quiete de' suoi studj favoriti e nell'esercizio del sacro ministero, allorchè principiando a rumoreggiare sordamente contro i Gesuiti quella guerra che poi finì con la soppressione, venne alla luce nel 1772 un libello a carico loro ed era intitolato *Riflessioni sul Gesuitismo:* contro le quali il Benvenuti fece un'assai vibrata risposta col titolo *Irriflessioni sul Gesuitismo.* Ma questo libretto non fu bene accolto in Roma: e quegli stessi che prima applaudivano all'ingegno del professore e lo avevano incoraggiato e protetto, si raffreddarono, nè più lo vedeano di buon occhio.

Intanto Clemente XIV, dopo aver soppresso la lettura della famosa bolla in *Coena Domini*, che sopra tutti dispiaceva ai principi, negoziò con la Spagna e la Francia: e costretto a decidere la sorte dei Gesuiti, prese tempo ad esaminar la bisogna, adducendo ai tanti cui era grave l' indugio, non poter distruggere un celebre istituto, senza potenti ragioni, che lo giustificassero davanti a Dio e alla posterità: in fine istigato più vivamente che mai, diede il breve della soppressione. Allora sì che aumentarono al Benvenuti le persecuzioni, e fu costretto con dolore a cercare conforto, e refugio in lontano paese. I più de' novizj tornarono al secolo: i promossi al sacerdozio si dispersero quà e là in abito di prete secolare, e sopratutto ebbero asilo in Alemagna, Russia e Polonia. Quivi

rinvenne ospitalità il Benvenuti presso il Poniatowshi, principe d'indole debole ma benefica, il quale in varie occasioni avendone ammirato l'ingegno lo dichiarò suo teologo per dargli un titolo, ma non credo al certo per consultarlo ne' suoi dubbj morali. Visse colà diciassette anni: morì a Varsavia nel 1789, che segnava l'anno settantesimoterzo dell'età sua. Non si legge che in questo ultimo periodo abbia pubblicato altri scritti: il che non sarebbe avvenuto se avesse continuato a insegnare in Roma, dove potendo più facilmente e meglio giovarsi dei progressi del suo secolo tanto glorioso nelle scienze, per le recentissime scoperte di Galileo, Newton, e Leibnitzio, avrebbe potuto valersene, come aveva cominciato sull'esempio del Boscowich, a utilità della scienza, ad aumento della sua fama e a decoro della patria.

GIUSEPPE CASTELLANI.

Il parroco di santa vita, amatore della carità di Cristo, è veramente l'uomo del sacrifizio, che nega il pane a se stesso per nutrire i famelici, si spoglia degli abiti per vestirne gl'ignudi; è un umile benefattore dell'umanità spesso nascosto nelle solitudini di una montagna, conosciuto solo dal cielo e da pochi e semplici campagnuoli, tra i quali vive quasi padre e pastore.

Ecco già delineato il ritratto di Giuseppe Castellani nato in Livorno ai 10 Febbrajo 1719. Fino dalla puerizia pregava con fervore, sentiva gusto soave per le sublimi cose del cielo, e molta compassione per le infelicità della terra. Di cinque o sei anni cominciò a spartire i suoi quattrinelli ai poveri che incontrava per via, e nell'avviarsi alla scuola passando sotto alle prigioni, d'onde i carcerati solevano calare alcune borsette per aver limosina, quel bambino benefico tutto lieto correva ad empirle della merenda, di che la provvida madre usava fornirlo. In

chiesa davanti all'altare pareva un angioletto, mandato dal cielo ad insegnare agli uomini la riverenza del tempio. Onde, allorchè sul dodicesimo anno domandò l'abito ecclesiastico, non parve ai genitori doverglielo indugiare; perchè la sua compostezza e pietà facevano prevedere ch'ei non l'avrebbe indegnamente portato. Queste doti che in lui superavano l'età sempre tenera guarentivano la sua vocazione. Intanto a metterlo in prova di pazienza venne ad affliggerlo un morbo, che gli coprì le gambe di piaghe e dolori, accresciuti ogni giorno dai medicamenti, e sopportati sempre da lui con eroica fermezza; senzachè mai gli cavassero di bocca grido o lamento, sì bene dagli occhi qualche lacrima, spremuta dalla violenza del molto soffrire, non dalla volontà sempre signora e forte al dolore. Nonostante nella domenica usava al camposanto, e quivi ancor giovanetto in una stanza a parte istruiva nella dottrinella cristiana i poveri fanciulli, co' quali tutti mostravasi benevolo, gentile, paziente, e se dispensava qualche segno più squisito di amorevolezza, adopravalo verso i più maltrattati dalla natura e dalla miseria. Così andavasi preparando al primo ufficio dell'apostolato, l'educazione religiosa: a cui per munirsi con saldo fondamento di scienza, i genitori dopo avergli fatto compiere in Livorno gli studj primarj, vollero che si perfezionasse all'Università nelle sacre discipline. Lo studio gli elevò l'intelletto alle considerazioni sopranaturali, di cui più volte parve tutto compreso scrivendo in famiglia lettere, che facilmente rivelano i suoi progressi nell'arte della perfezione cristiana. Adorno di tanti meriti non è a dire come fosse amato dai condiscepoli, professori, e insigni prelati: chè tutti vedevano in lui personificato lo stupendo ritratto della carità come potè farlo chi ben seppe dipingerla paziente, benigna, semplice, mansueta, pacifica.

La prima domenica del maggio 1742 il popolo di Spicchio, paesello poco distante da Empoli, vide nella sua

chiesa un giovane sacerdote celebrare con rara pietà il divino Sacrifizio, e udì per la prima volta da lui commoventi parole. Era Giuseppe Castellani, a cui di soli ventitre anni veniva conferito il ministero di parroco in quella terra, già edificata dal suo esempio quando era solito recarvisi con la famiglia che teneva là dei possessi. Adoprò fin da principio molta saggezza, cominciando dall'istituire tre scuole per i fanciulli, e dal mettere ogni efficace espediente ad estirpare il vizio del giuoco, che viepiù corrompeva quel popolo, specialmente dopochè alcuni dissoluti aveano fondato pubblica bisca. Esaurito ogni mezzo di persuasione a cessare lo scandalo, si volse a' magistrati con animo risoluto di abbondonare la Cura se non venisse immantinente il divieto: nè questo guari tardò. E' sarebbe lunga impresa descrivere le amorevoli sollecitudini, i pensieri, i prudenti accorgimenti, suggeriti dal suo zelo, a ravvivare gl'infelici fuorviati, conciliare i discordi, soccorrere i meschini, evangelizzare il popolo, e mettergli in cuore il sentimento della sincera pietà. I suoi consigli, le sue maniere gentili erano avvalorate dall'ajuto divino per modo, che dove rivolgeasi con l'opera là rimaneva quasi sempre un'impronta di bene: il suo parlare somigliava a un soffio di aura benigna che, dovunque spira, conforta la natura e l'abbella. — Un giovane di vita perversa, deliberato di fuggire dalla casa paterna, per darsi senz'alcun rattento ad ogni maniera di vizj, bastò che si avvicinasse a Giuseppe, e da lui ricevesse documenti amorevoli perchè, venutogli un pianto di contrizione, abbandonando la vanità e il peccato, si ricovrasse a penitenza nel chiostro.

Molti chiamati dalla fama del buon pastore si recavano a lui, anche dagli altri paesi, ed egli tutti con paterno affetto accoglieva, e ciascuno da lui si congedava contento. Un giorno fu pregato d'interporsi al riscatto di un poveretto recluso nelle prigioni d'Empoli, e, *andiamo*, disse

egli ognora pronto a ben fare, *andiamo che s'ha da liberar senza spesa.* E si pose in cammino, e arrivato a quella terra, prima orò davanti all'Altissimo, poi condottosi ai ministri di giustizia, patrocinò con tanto fervore la causa del prigioniero, che senza multa di sorta lo tornò a libertà. Si raccontano di lui altri simili tratti ne' quali dimenticò se stesso per lo bene del prossimo, talchè la madre fu costretta tenergli in serbo vesti e biancherie, per non trovarlo sfornito delle robe più necessarie; e più d'una volta essendo in giro nella parrocchia, commosso dalla nudità di alcun povero, gli diè parte delle sue vestimenta: e se qualcuno tentò indurlo a condotta più provvida verso l'incerto avvenire, il cauto consigliere n'ebbe in risposta: *i miei danari vo' mandare per mano dei poveri in cielo.* La prima parte del suo desinare quotidiano era destinata a una vecchierella meschina. Un giorno mentre sedeva a mensa un povero bussò per limosina; e la fantesca lo congedò non essendovi in casa altro pane tranne quello scarsissimo, posto innanzi a Giuseppe: or come questi n'ebbe sentore, va', disse alla femmina, questo pane appartiene a quel povero, va' subito a darglielo.

Nè aspettava che i miserabili si conducessero a lui: egli andava per loro, non curando, gracile e delicato come era, umida e fredda intemperie. In queste gite, che molto spesso doveva intraprendere per l'esercizio del suo ministero, soleva condursi a compagno un vecchio e buon contadino, il quale più volte avrebbe voluto trattenerlo dal mettersi in via tra le acque e i pantani; ma egli tutto animoso e giulivo studiava il passo cantando sacre canzoni. Allora si poteva dire anche di lui, *passò beneficando*, di lui, tanto pronto a fare buone opere, quanto sollecito a nasconderle.

Per questo tutti grandemente lo amavano, tranne certi sciagurati, a' quali andava poco a sangue la sua vita esemplare troppo diversa dalla loro: e non mancarono con in-

giurie e calunnie di porre a cimento sì costante virtù; ma n' ebbero solo in ricambio tratti sublimi di mansuetudine, di perdono, di amore; e quando altri per ufficio di compassione o amicizia gli rappresentò il mal governo che que' tristi facevano di sua riputazione, egli con volto tranquillo rispose: *Lasciatemi trinciare*, *Iddio mi racconcerà.* — Il frutto di tanta pazienza qual fu? gli stessi che avevano lacerato il suo nome, vinti dalla eccellenza di quell'anima grande, che a somiglianza di Cristo, versò i tesori del perdono laddove più infuriava la rabbia, tocchi a pentimento ammiravano tanto esempio di peregrina virtù. Con essa illustrava il suo ministero, del quale ebbe alto concetto, intendendo con tutte sue forze al perfezionamento di sè mentre cercava quello degli altri. « In cinque anni « di sacerdozio, scriveva, non sono ancora divenuto santo. « Oh confusione! oh indecenza! essere sacerdoti e non « santi! »

Anche queste parole rivelano quanto dilicatamente ei sentisse dell'ordine sacro, ove consumando nove anni compendiò l'opera di una lunghissima vita con fatiche ineffabili: ed ebbe a patirne sì grave jattura la sua mal ferma salute, che di giorno in giorno scadendo fu indotto per consiglio dei medici a respirare l'aria nativa. Dolente gli fu mestieri lasciare la sua parrocchia, e tornare in Livorno: ma dopo quattordici dì non sentendosi punto ristorate le forze si recò a Pisa: d'onde scrisse per la solennità della Pasqua una lettera ai popolani di Spicchio, piena di affetto e di esortazioni cristiane. Di poco prolungò la sua dimora in quella città: e poichè il male andava egualmente gravando, pensò finire la vita in mezzo al suo popolo, dal quale fu accolto festosamente, con isperanza che e' potesse continuare l'ufficio di parroco; ma già si conosceva in mano alla morte: e due mesi dopo cominciò a prostrarlo una cotal debolezza, accompagnata da febbre affannosa che andò aumentando per cinque

giorni: era l'ultimo periodo del suo lento malore. Finalmente tra segni straordinarj di rara pietà nel giorno del *Corpus Domini* 1751, assistito dalla madre e dai fratelli, in età di soli trentadue anni spirò. Le lacrime del popolo, le memorie delle sue virtù, attestavano l'affetto e la venerazione dei paesani verso il giovane ministro di Dio: come preziose reliquie raccoglievano i frammenti delle sue vesti, e in ricordo ne chiedeano i capelli. Nella chiesa della parrocchia ebbe funerali e sepolcro: dal quale, sedici mesi dopo, i parenti temendo che l'acqua per una alluvione accaduta potesse disperdere quelle spoglie, avevano preso acconci provvedimenti per traslocarle: ma avvedutosene il popolo, nella notte che si doveano segretamente trasferire, si levò a rumore, e con minaccie e con armi lasciò esaminare, ma non trasportare le ossa, che furono trovate bianche ed asciutte.

Abbiamo tolto le notizie intorno a Giuseppe Castellani dalla vita di lui pubblicata in Roma nel 1753: in quel libro si narrano diffusamente assai particolarità, qui omesse o leggermente toccate, come quelle che o non ci parvero molto importanti, o che tenendo del soprannaturale abbiamo voluto lasciarle per non ricisamente negare, nè ciecamente accettare narrazioni uscite dalla penna di un divoto anonimo, senz'autorevol conferma. Sappiamo e crediamo che Iddio è mirabile ne' suoi servi: e vorremmo che il nostro concittadino fosse ascritto fra gli eroi della santa milizia; a noi basta averlo proposto ad esempio dei sacerdoti e specialmente dei parrochi (1).

---

(1) Ebbe fama di vita esemplare anche la sorella di lui suor Maria Castellani delle Domenicane di Empoli. Nata in Livorno, portò l'incarico di superiora nel monastero empolese per ben quindici anni. La sua lunghissima vita che si protrasse fino al novantottesimo anno fu esempio di fervorosa pietà e di costanti virtù. Le cronache del convento ne ricordano specialmente l'ardente divozione a Gesù Cristo in Sacramento; e notano alcuni fatti a conferma del merito delle sue preghiere, a cui ricorrevano fidenti i paesani in occasione di private e pubbliche necessità. Negli ultimi otto anni, quantunque confinata per de-

PIETRO NARDINI.

L'osservatore che visita il maraviglioso tempio di Santa Croce in Firenze, quel Panteon cristiano di memorie italiane, tra i varj monumenti innalzati ad onore di tanti uomini rari, ne vede uno nella cappella del Nazzareno, vi legge il nome di Pietro Nardini, e ivi scorge riprodotte sul marmo le sembianze di lui. Non fu personaggio di toga, non cinse la spada, non fu cultore di scienze. Leggesi nel suo epitaffio poetico: *Quando Nardini morì, la lira fe' un gemito, si udì una mesta melòde: e la stessa armonia delle cose pianse morto il valente scrutatore delle sue leggi.*

Fu lodevole consiglio che tra quelle auguste mura, ove Civiltà e Fede incisero i nomi e le gesta dei genj della pittura, della poesia e delle arti sorelle, si trovi pure onorata la memoria di chi seppe dalle corde svegliare tanto soavi e potenti note, da far credere che lo strumento in sua mano fosse animato per suscitare ogni affetto.

Questo gentile artista nacque in Livorno il giorno 12 di aprile 1722: e poichè la inclinazione alla musica si suole prima di ogni altra manifestare, trovando in tutta la natura una voce che trattiene e innamora chi è nato a sentirla; il Nardini era ancor fanciulletto quando non pure i suoni artificiosamente composti dai periti nell'arte lo attraevano estatico: ma nel gorgheggio degli uccelli, nel mormorio delle acque, nello stormire delle

---

crepitezza nella sua cella, non tralasciava alcuno de'suoi doveri, nessuno di quegli esercizj, niuna di quelle pratiche virtù, che essendo state i primi alimenti della sua vita giovanile, furono i più dolci conforti della sua quasi secolare vecchiezza. Passò a miglior vita nel giorno dodicesimo del Maggio 1808. Prima di darle sepoltura nella cappella dell'orto, fu esposta la salma, e il popolo trasse in folla a vederla, e genuflesso non si udiva recitare la preghiera dei morti, ma si raccomandava a lei come a santa. In quel volto non apparivano deformi tracce di morte: sopra esso di tratto in tratto la folla spargeva nembi di fiori, che poco stante da quelle stesse mani che gli aveano gettati, erano raccolti e conservati in segno di venerazione e ricordo.

frondi, nell'urto fortuito di oggetti cristallini o metallici sentiva un'arcana musica, che forte gli risuonava nel cuore, e parea che in suo linguaggio lo invitasse a diventare suo interpetre. — Le quali cose vennero pur notate da sommi e perspicaci intelletti, come dal sapiente Pittagora, che nell'udire lo svariato cozzar dei martelli di una fucina, secondo il diverso lor peso, immaginò lo strumento atto a determinare le diverse relazioni dei suoni. E in tempi a noi più vicini Giovanni Lulli relegato nelle cucine della sua padrona francese, educava l'orecchio al suono delle casserole di rame. Ma la prima educazione del Nardini offre ben altre considerazioni. Per le creature ben fatte l'armonia non tocca solamente l'udito: si diffonde nell'anima, e in ogni sua facoltà fa sentire il bisogno d'un accordo soave tra la virtù, la verità e la bellezza. Questa, diciamola musica dello spirito, era fortemente sentita da Pietro, il quale ancor fanciullo mentre dava opera a cotal maniera di studj, rivelava insieme buonissima indole, e cura diligente a farla migliore. Forse l'arte dei suoni conferì a ingentilire l'animo suo, mentre questo a sua volta gli rendeva più delicato e squisito il sentimento dell'arte, a cagione di quella maravigliosa corrispondenza, che è tra il bello ed il buono, prima e vera armonia del creato. Perciò, molto sapientemente i Greci volevano tra le discipline educative degli uomini liberi anche la musica, non a fine di solo diletto, ma come ornamento di buoni costumi, in conformità alla natura dell'uomo, avente in sè non so qual convenienza con l'armonia, perchè

Musica all'uomo è norma
Di bei costumi, e prendono
Da lei gli affetti consonanza e forma.
Nasce dai suon dissimili
Concento che a virtù specchio si fa (1).

---

(1) Mazza, *Odi sull'Armonia.*

Il Nardini palesava mirabile attitudine a quell'antico strumento le cui quattro corde, dice uno scrittore, vibrate dall'arco, accoppiano l'incanto della melodìa a quello degli accordi, e riunendo al brio la dolcezza, lo rendono superiore agli altri strumenti; e nel modificare magicamente i suoni e nel rendere gli accenti delle passioni, quasi con la voce umana gareggia. Pietro appena dodicenne non poteva intendere queste sublimi qualità del violino: ma sentiva lo stimolo di riprodurre su quelle corde i segreti della musica, ond'era potentemente ispirato. E fu gran conforto al suo ingegno essere favorito nella nativa inclinazione dal padre, che volle inviarlo, sebbene giovanetto, in Padova sotto la direzione di Giuseppe Tartini, quel Tartini prima nominato per cavalleresche avventure, poi in ferma età reso celebre per commoventi armonie insieme con Pugnani, Rolla, Viotta, Rovelli, e Paganini l'Orfeo del violino. Uscito il Nardini da quella scuola, e quindi perfezionato da lunghi esercizj, non fu punto inferiore al maestro, per giudizio degl'intendenti coetanei, che stupiti dall'armonico tocco delle sue corde, affermavano esser queste giunte a tale dolcezza in sua mano, da svegliare i più teneri sentimenti dell'anima, non solo commuovendo sino alle lacrime, chè questo era consueto effetto delle sue melodìe, ma da stringere o dilatare il cuore degli ascoltanti, rapiti in una specie di piacevole estasi.

Aveva anche molto gusto nell'arte del comporre: e i suoi lavori musicali ottennero privilegio con apposita deliberazione dall'Accademia di Londra. Il nome del nostro concittadino si legge accompagnato da molte lodi nel Dizionario storico dei Musici, ove si citano varj suoi terzetti per flauto, quartetti, concerti, duetti, *a soli* per violino. Era chiamato alle prime corti d'Europa e ivi riscoteva applausi, onorificenze, regali di tanto prezzo e

in tanta copia, da farsene ricco se avesse avuto meno larga la mano e il cuore, che furono mano e cuore di artista. Venne chiamato con lusinghiere dimostrazioni di stima nelle corti di Vienna, Dresda, Stuttgarda, Brunswick: e perchè da un solo accenno si comprenda quali e quanti donativi fosse solito ricevere dai principi che lo invitavano, mi piace riferire una serie di presenti che i fogli periodici di quei giorni pubblicavano in ammirazione del Nardini, e ad incoraggiamento dei pochi eccellenti suoi pari. Il principe ereditario di Brunswick ai pingui onorari già convenuti coll'esimio violinista volle aggiungere un prezioso anello di brillanti, un archibugio riccamente lavorato, e un'elegante carrozza da viaggio. Ricevè dall'Elettore Palatino un bell'orologio d'oro smaltato con lancette e mostra brillantate; dall'Elettore Bavarese una superba tabacchiera a basso rilievo d'oro, a più colori; dal Duca di Baviera un orologio con sigilli d'oro, e dal Gran Maresciallo un'altra magnifica tabacchiera in porcellana di Sassonia, con finissima legatura ed aurei ornamenti.— Nè sono questi tutti i più notevoli tratti onde alla principesca munificenza piacque riconoscere la perizia del nostro concittadino. Ebbe ancora oneste accoglienze e premj nella corte di Napoli: a Roma fu trattato con rara generosità in casa del principe Gonzaga, e si procacciò l'amicizia e la stima di ragguardevoli personaggi. E poichè non sembra piccola parte nella vita degli artisti far conoscere alcuno che più ha goduto della loro famigliarità, non voglio tacere che la celebre e sciagurata poetessa, conosciuta col nome accademico di Corilla, che diede argomento al noto romanzo della Stäel, fu nelle grazie del Nardini, che amò la sua conversazione, e a un suo cenno volentieri suonava, per quella schietta affezione comune a coloro, che coltivano e amano le arti affini della poesia e della musica.

Intanto la fama del violinista Livornese era giunta in regioni ancor più lontane, e veniva richiesto con generosi

onorarj dalla corte di Pietroburgo; ma l'amore di figlio non permettendogli abbandonare il padre, nè per la vecchiezza potendo condurlo seco, rese grazie alla Imperatrice di Russia, che lo aveva invitato, e rimase in Toscana alla corte di Pietro Leopoldo in ufficio di primo violino della real cappella e camera, onorato di un'annua pensione dai principi Corsini, e trattato con segni di rara liberalità e affezione dal cav. Giovanni Biddulph.

Gli scrittori di cose musicali affermano che il Nardini creò in Firenze una scuola di violino pura d'intonazione e vivace, quanto all'eseguire tutto quello che dicono *meccanismo*. Gl' intendenti dell'arte nel Diario Musicale nomato il *Boccherini* (1) lo giudicarono ben diverso dagli altri compositori, che immaginano passaggi difficili, non grati al gusto e all'orecchio; egli trascurava le difficoltà, e involontariamente creavale. Stile sostenuto, idee chiare, motivi bene introdotti, e meglio trattati, modulazioni sottomesse alle leggi severe del comporre, sentimenti naturali, espressivi. Dall'arte magica dell' arco traeva suoni mirabili, ma pure mancanti di effetto se non eseguiti secondo il gusto della sua scuola. Le tante varietà di grazie, passaggi, trilli, accordi, arpeggi, e somiglianti artifizj rendevano cotal musica piena di ostacoli, fondati sul magistero dell' arco e sull' espressione: doti solo conosciute da coloro che sono molto esperti di quello strumento. Il perchè qual sentiva il Nardini senza conoscere l'arte che usava, credevasi che le sue suonate fossero facili (2). Seppe fare eccellenti allievi, tra' quali Salvatore Tinti, Francesco Giuliani, Luigi Campanelli. Questi a lor volta insegnando trasmisero ad altri la maniera del professore livornese, al quale viene meritamente assegnato, dopo Giuseppe Tartini, il primo luogo nella scuola dei violinisti toscani.

---

(1) Anno V, N.° 14 e seg.
(2) Ivi.

Colto da apoplessia rimase infermo alquanti giorni, ed ebbe sereni intervalli, che gli permisero fare una morte edificante, dopo settantun anno di vita, passata in mezzo a molte vicende tra liete e dolorose: in queste ritrasse sollievo dalle ispirazioni dell'arte e della religione, di cui fu osservatore senza ostentazioni e senza umani rispetti. Imparò dall'una e dall'altra quella virtù, che lo faceva tanto modesto in mezzo a' suoi stessi trionfi, e semplice, e affabile e gentile con tutti. Negli altri studiava le più care doti, non per farne argomento di sterile ammirazione, sì bene per copiarle in se stesso e operarle. Dava prove frequenti di carità non comune verso i parenti e gli estranei: per sovvenire ai suoi impegnò ricordi preziosi, e negli ultimi tempi della vita si privò di molti giojelli per sopperire ai proprj e ai bisogni degli altri. Insomma egli che poteva menare gli estremi anni nell'abbondanza e negli agi, morì povero e gli fecero il monumento gli amici (1).

Quando fu morto il celebre violinista Lulli, trovarono nel suo scrigno settemila luigi d'oro e ventimila scudi d'argento. Il che lo fe' reputare superiore ad Anfione; poichè se questi col dolce suono della cetra attirava le rozze pietre, quegli seppe invece adunare preziosi metalli. Ma viepiù degno di lode il Nardini, sul cui sepolcro non si potrebbe scrivere l'epitaffio del Lulli, per essere stato molto liberale e benefico in vita.

---

(1) Fu sepolto nei chiostri di S. Marco in Firenze con elegante iscrizione dell'Ab. Luigi Lanzi.

OSSA PETRI NARDINI JO BAPT. F.
DOMO LIBURNO
LYRISTÆ NEMINI SECUNDI
MORUM SUAVITATE OMNIBUS ACCEPTISSIMI
QUEM JAM INDE AB ANNO MDCCXXIX
FLORENTIA P. L. M. D. ETRUR. JUSSU DUCTUM
AC SUPER R. R. SIMPHONIACOS POSITUM
MORS CRUDA RAPUIT NON: MAIJ MDCCXCIII.
ÆTATIS SUÆ LXXI. M. I.
QUIS QUIS HUNC ASPICIS PRO EO ADPRECAMINOR.

GIUSEPPE CIACCHERI.

Questo nome è assai conosciuto e onorato in Siena, dove il Ciaccheri ancor bambolino, seguendo le sorti del padre artigliere, fu portato da Livorno che lo vide nascere nel 1723. Ma la sua terra nativa non può dimenticarlo, nè dolersi che le vicende domestiche lo conducessero in una città, dove il suo costante amore agli studj ebbe agio di formarsi quello che non sarebbe riuscito in Livorno. Tanto è vero che l'elevarsi per virtù di sapienza e venire in fama onorata non dipende solo dal proprio ingegno, ma dalle circostanze che attorniano chi ha sortito da natura peregrino intelletto!

Giuseppe Ciaccheri nell'infanzia rimase privo del genitore. La madre con una pensionuccia del defunto consorte, e col lavoro doveva mantenere altri due teneri figli: si dava molto da fare, ma troppe volte gli scarsi guadagni erano inferiori ai bisogni. Giuseppe fatto un po' più grandicello soffriva in cuor suo di veder gli stenti della povera madre, e avrebbe voluto anticiparsi gli anni per alleviarle il peso della famiglia. I voti del buon figliuolo furono in parte esauditi, col farsi ammettere fra i chierici inservienti nella Metropolitana senese. L'ufficio era basso e non promettente: chè spolverare gli altari, empir l'ampolle, spegnere i lumi non è molto buon avviamento a divenir qualche cosa: ma l'amoroso fanciullo faceva questi e altri servigi assai volentieri, perchè in quell'età cotali faccenduole non spiacciono, e perchè veniva il giorno che l'abatino tornato a casa poteva mettere in tasca alla madre una manciatella di paoli, e dirle tutto trionfante: questi son per il pane. Avventuratamente nelle sagrestie qualche volta bazzicano preti, che sanno bene di latino e italiano: fra questi era in quel tempo l'arcidiacono Sallustio Bandini, che tutti conoscono quanto valesse nell'eru-

dizione e nelle scienze economiche: a quel prelato venne fatto di osservare più volte l'abatucolo tutto inteso alla lettura del messale trovato lì per lì sulla tavola: e fin d'allora non gli parve chiericuzzo volgare. Un giorno volle metterlo a prova con varie domande: gli piacque, gli parve di mente sveglia, cominciò a dargli lezione egli stesso, lo accolse in casa, lo tenne seco, divenne suo protettore e maestro. In questo modo il Ciaccheri ebbe agio di compir bene gli studj, e con gli anni gli crebbe la volontà dell'apprendere. Il Bandini poi che ognor più arricchiva la sua biblioteca, già fin d'allora aperta in benefizio del pubblico, vagheggiava nel suo patrocinato il futuro bibliotecario, come un buon padre aspira impalmare a tempo debito una sua figliuoletta con virtuoso giovane che frequenta la casa. Intanto il nostro Giuseppe studiava con lena greco e latino, e nelle lettere poneva tutto il suo cuore. Ma quel trattenersi tanto sui vecchi scrittori lo innamorò così delle antichità, che se col corpo viveva nel secolo decimottavo, teneva rivolto l'animo a' tempi di Demostene e Pericle.

L'antiquaria per lui più che studio era passione soverchia, e tale parve al medesimo suo mecenate, cui non sapeva grato vederlo anche ne' successivi anni tra le angustie della povertà, per non voler frenare la mano in compre di medaglie e numismi. Anzi più volte gli tenne broncio, ma presto bisognava tornare al sorriso di prima, specialmente quando, il che sovente accadeva, illustri uomini gli stringevano la mano, e si rallegravano con lui di avere il giovane abate a suo allievo e creatura. Il perchè lasciò ch' ei fondasse un'accademia di antiquaria, per la quale il Ciaccheri ebbe infinite cure, fece molte spese e ne scrisse i regolamenti, ma non fu istituzione di lunga durata. La caduta dell'accademia giovò alla biblioteca del suo protettore, che fin d'allora fu istigato da Giuseppe a cederla all'Università, in vantaggio degli studj, a or-

namento del suo nome. Avvenuta la generosa cessione nel 1759, il nostro abate unitosi a molti suoi amici, si diede con solerzia mirabile ad ampliare con sempre nuovi doni quella preziosa suppellettile di volumi, che egli con affettuosa espressione usava chiamare sua sposa. Ma per non tessere un troppo lungo catalogo delle offerte procurate con la sua costante attività, basti notare quella ragguardevole collezione di libri del cav. Giovanni Sansedoni, l' altra di antichità di Fedro Bandini erede dell'arcidiacono, e i molti volumi d' autografi donati dalla sua consorte Adelagia figlia del Benvoglienti. Non è facile immaginarsi per altro quante pratiche e istanze gli valsero questi e somiglianti doni, pei quali ricevè molti elogi da uomini illustri. Dallo stesso imperatore Leopoldo ebbe lusinghiere congratulazioni: nel 1759 fu eletto primo bibliotecario con pensione, e quattro anni dopo, in riconoscimento de' suoi meriti, gli fu aggiunta la carica di vicerettore universitario.

Avendo speso l'intera vita a raccogliere, a studiare i libri altrui, non ebbe tempo a comporne de' suoi, tranne qualche scrittarello d'occasione, e una piccola vita di s. Caterina da Siena, di cui lo fa conoscere autore una lettera autografa dello Stratico (1). Si deve in gran parte alle sue cure l' edizione delle novelle di autori senesi, pubblicata in Livorno con data di Londra, e un gran numero di memorie artistiche, delle quali si giovò molto il padre Della Valle nelle sue lettere senesi. Lo ricorda spesso il Tiraboschi nelle moltissime notizie ricevute da lui per la storia della letteratura italiana, e specialmente nel volume quinto (2) per la bella lettera del Boccaccio riguardante il pentimento del Decamerone, posseduta dal medesimo

(1) Secondo Stanislao Grottanelli, che inserì la biografia del Ciaccheri fra quelle del Tibaldo, questa lettera sulla vita della Santa senese è del cardinale Zondadari. È probabile che se ne parli nell'una e nell'altra.

(2) Part. 2.ª lib. 3.°

Ciaccheri. L'immenso carteggio in sette volumi, esistenti nella biblioteca senese, è il monumento che più raccomanda la sua fama, come quello che si compone di lettere autografe dei primi dotti italiani e stranieri, che corrispondevano spesso e volentieri con lui per letterarie notizie e consigli. Somministrando a tanti scrittori gran dovizia di materiali, ha cooperato alle opere loro con la modestia del sapiente, pago di conferire le proprie fatiche al bene degli altri, senza curarsi di ammirazione o di lodi. Chi volesse avere anche un'idea più precisa dell'estese sue relazioni, svolga quel copioso epistolario, dove troverà un considerevole numero di lettere dell'abate Carli suo buon amico, di Saverio Mattei, dell'abate Denina, del Milizia, di Gherardo De Rossi, Morrona, Lanzi, Manni, Raimondo Cocchi, Alfieri, Idelfonso di S. Luigi, Fabbroni, Saccenti, Domenico e Simone Stratico, Targioni, Trombelli e di tanti altri uomini celebri. Chiude la raccolta Ciaccheriana una nota di rari disegni da lui posseduti, e una bella serie di lettere scritte in data di Dresda 1753 dal principe Federigo di Sassonia all' abate Pasquini.

Anch' egli provò come gli studj sieno rifugio nei dolori; poichè la sua vita fu amareggiata da contrarie vicende, ma fra l' ignobile turba degl' indifferenti o dei malvagi trovò anche i benevoli, che intesero a confortare le sue angoscie e gli offrirono ragguardevoli ufficj.

Talvolta si provò anche in poesia, ma questa non gli volse amico sorriso: pure un sonetto scherzoso alla signora Olimpia Franceschini, e una canzone (1) in morte dell'arcidiacono Bandini, non lo dimostrano profano alle Grazie.

Con gli amici fu liberale anche di oggetti che più da vicino toccavano il suo vivissimo amore per le arti e pei libri: dopo aver fatti molti doni alla pubblica biblioteca

(1) Tra i manoscritti della Biblioteca senese vol. 3. N. XVIII.

in varj tempi della sua vita, finalmente volle farla erede d' ogni suo tesoro, con lascito della sua privata libreria di oltre cinquemila volumi; della collezione di più centinaja di quadri, che formano la storia della scuola senese dal risorgimento delle arti fino al principio del secolo presente; di circa mille disegni di artisti senesi, tra' quali i portafogli di Baldassare Peruzzi, e di Giuliano da S. Gallo; e di un gran numero di stampe, gessi, modelli in creta, medaglie, ed altre antichità.

Varcato di poco l'ottantesimo anno, tra gl' incomodi della lunga vecchiaja, e tra le pene dell' infermità morì circondato da' libri, suoi veri e costanti amici, nel 17 Decembre del 1804, in casa del suo Lorenzo Ilari, di quell' uomo raro, che dall' umile condizione di bottajo e poi servo, passò per opera del Ciaccheri a quella poco più nobile di legatore di libri, ma più conveniente alla sua straordinaria passione per la lettura; quel Lorenzo Ilari da noverarsi fra gli eruditi artigiani, che col suo Indice della Biblioteca senese ha dato l' idea più perfetta non solo di un bene inteso catalogo, ma di un repertorio filosofico e manuale dello scibile umano. Egli nella prefazione rammenta con senso di vera gratitudine il buon vecchio del Ciaccheri, allorchè quasi privo della vista prese a tener seco colloqui, e conosciutone le tendenze se lo scelse a lettore, e gli diè a leggere prima la filosofia morale, d' onde apprese a conoscere l'uomo e i suoi doveri, poi il Trattato sulla perfetta poesia del Muratori, che pur lo guarì dalla manìa di far versi, persuadendolo di non esser nato poeta. Egli confessa dovere al Ciaccheri quel po' che sapeva, e non era poco davvero.

La venalità, l'avarizia, che si appicca volentieri alla gente di lettere, non trovarono mai sede nell'anima dell'abate Giuseppe. Usò trattamento frugale e semplice vita; per amore degli studj vegliò lungamente, e talvolta sopportò l' astinenza. D' indole quieta, pacato di modi tol-

lerò gli altrui difetti, severo con se stesso, con i procaci subitamente irritabile, ma disposto al perdono. Amabilissimo in conversazione, faceto, ricco di cognizioni, egualmente alieno dalle arti dell'adulazione, come dalla ruvidezza della dispettosa superbia; inflessibile nelle massime fondamentali, e forte nei dogmi di quella religione di cui fu ministro. — Il suo ritratto in matita rossa e nera, fattogli dall'amico Teodoro Matteini di Pistoja, si vede ancora sopra un' iscrizione commemorativa della biblioteca Senese. Nella medesima esiste il suo elogio autografo scritto dall'abate Francesco Lanzini. Altre notizie e documenti si leggono tra i manoscritti di quell'emporio di sapienza, che fu la palestra delle sue onorate fatiche. Il Ciaccheri ha lasciato tali tracce della sua erudizione, del suo indefesso amore agli studi, da potersi concludere ch' egli colla sua vita modesta e operosa contribuì fra i primi ai progressi letterari del suo secolo, ma senza clamore di fama, senz' ombra di vanità: anche di lui si può dire

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte (1).

GREGORIO ALESSANDRI.

Tempeste di civili e religiosi commovimenti attraversò Gregorio Alessandri livornese, che dal canonicato della patria cattedrale passò di quarantaquattro anni al vescovato di Soana, e dopo un triennio alla sede molto più ragguardevole di Cortona nel maggio del 1776. Semplicità piuttostochè mal talento lo travolse per poco nelle dottrine di monsignor Ricci, e quindi pubblicamente le abjurò. Già il Vescovo pistojese lo teneva fra i toscani Prelati, su' quali

(1) Dante. Purg. Cant. XXII.

pareagli meglio fidare per l' adunanza di ciascun sinodo diocesano da premettersi al concilio nazionale, e lo annoverò tra gli altri pastori che avevano raccomandato e usato il Catechismo di Montazet; ma poi ebbe a lamentarsi che dopo tante lodi lo avesse lasciato, per tornare alle comuni dottrine della chiesa. Del quale cambiamento accagionava il suo animo indulgente alle insinuazioni di quelli, che il Ricci appellò ignoranti o cattivi, solo perchè non sentivan con lui. Egualmente credè suo debito, l' Alessandri, unirsi ai due prelati concittadini Costaguti e Vincenti per difendere il voto consultivo dei Vescovi contro le pretese di altri pastori toscani, che sostenevano il voto decisivo, indipendente dalla Corte Pontificia su quistioni relative a disciplina ecclesiastica. Fu pure tra quelli che si opposero alle riprovate dottrine di Monsignor Pannilini Vescovo di Chiusi e Pienza: e insieme a loro protestò dinanzi al Reggitore della Toscana contro gli opuscoli sulla religione pubblicati a Pistoja.

Che se qualche atto meno prudente gli venne rimproverato durante la sua prelatura, fu appunto nel tristo periodo del suo assenso alle novità Ricciane; e specialmente nel rispondere ai quesiti ecclesiastici trasmessi da Pietro Leopoldo ai vescovi della Toscana, dà sospetto di entrare nelle grazie di lui, con proposte di riforme a quel monarca e al suo apostolo accêtte. Delle quali una gli produsse rei dissapori: e si fu quando nel discorrere in quella risposta gli Ordini regolari della sua diocesi, fece malo giudizio sopra uno di essi, pingendolo degenere dal proprio istituto, usato a nascondere le sue diffalte sotto il manto dei patrizj: e questi, superbi, ignoranti, negligenti dell' educazione del popolo, soddisfatti di ricevere nei loro dorati palazzi orpello d' istruzione pei figli, e cortigianesche blandizie. Le rigide accuse svegliarono l' ira dei nobili, ed i risentimenti del sodalizio religioso, contro il quale furon gittate. Scoppiarono scandali di lamenti e

contrasti: non le voci soltanto, vi prese parte ancora la stampa con un severo libello attribuito all' illustre Stanislao Canovai, dov'egli, o chiunque fosse l'autore, adopra in difesa quell'usato linguaggio che studia temperanza di modi, ed è libero sfogo di animo fortemente irritato. Salvo questo non laudabile sconcio, le tradizioni cortonesi e le cronache ricordano l' Alessandri ad esempio di vita episcopale; ne rammentano la carità illimitata, e notano che ove il segretario non avesse posto modo alla generosità delle sue molte limosine, il Vescovo sarebbesi trovato sprovveduto del necessario alla vita.

Nelle tumultuose perturbazioni di Cortona ebbe la parte concessagli dal pacifico suo ministero. In quel giorno stesso del 1799 che gli Aretini si levarono a rumore contro i Francesi, anche la plebe di Cortona imitò l'esempio, atterrando l'albero della libertà, imprigionando soldati, commettendo nefande ribalderie, sfoghi di privati rancori verso cittadini onestissimi, che odoravano del partito di Francia. In quell'occasione l'Alessandri additò le migliori vie della pace: ma il popolo indomito non ascoltò altre voci se non le voci del furore, gli argomenti dell'armi. Che se allo storico Zobi sembrò che il pastore cortonese non si adoprasse in tal frangente quanto avrebbe dovuto, il difetto di maggiore energia non derivò da vituperevole accidia, o da favore di parte; bensì dal riconoscersi troppo inferiore a quel torrente di esaltazione popolare. E vaglia il vero, quando per infrazione di sigilli epistolari si seppe in Cortona, che una legione pollacca forte di circa quattromila uomini muoveva da Perugia, per tornare alla devozione dei Francesi Arezzo e Cortona, e quando i rettori di questa città, convocato il popolo a parlamento, deliberarono resistere; l'Alessandri non si tenne dall'arringare in pubblico sulla porta del S. Francesco per dissuadere dal disperato cimento. Ma la gente avendo in orrore qualunque partito che non fosse resistenza e battaglia, volle correre

alle armi, e pagò tributo di sangue a Terentola e Campaccio, finchè, ridotto il conflitto presso le mura della città, respinse dai baluardi le bande pollacche: ma fu breve trionfo, al quale, pochi giorni dopo, successe la resa per l'avvicinarsi di una grossa colonna francese, che era l'antiguardo di poderosa legione.

Tre anni dopo questi avvenimenti, il dì 15 Aprile 1802 Mons. Alessandri infermatosi per mal violento di petto, con tranquilla serenità lasciava il suo gregge, compiacendosi di aver superato con esso tanta moltitudine di pericoli e insidie, come il viandante pregusta il vicino ristoro dell'ospitale capanna, pensando ai corsi travagli dell'aspra selva selvaggia.

ROBERTO COSTAGUTI.

Francesco Gherardi-Dragomanni, che aveva ammirato l'eloquenza e le virtù di Mons. Costaguti, prese a narrarne la vita in un elogio; e nella dedicatoria al Michelangiolo dei nostri tempi, Lorenzo Bartolini, notava che l'encomio del facondo prelato, modello di carità, ben cadeva in acconcio consacrare allo statuario, che aveva divinamente personificato nel marmo quella sublime virtù. Lo scrittore adunque ispirato dalla carità rappresentata dall'arte, ed esercitata dal nostro concittadino, toglie a descriverlo esimio nella sacra eloquenza, eccellente per virtù episcopali.

Nacque in Livorno da Mattia Costaguti e Rosa Nocetti il dì 15 Giugno del 1732: appena settenne fu inviato dai genitori presso i Barnabiti di Pisa perchè lo avviassero negli elementi: il giovanetto stette sotto la loro direzione otto anni; poi tornò in famiglia così bene indirizzato nei primi studj, da far prevedere quanto meglio sarebbe riuscito in quelli più elevati. Non istette guari che fece noviziato e voti solenni tra i Serviti nel con-

vento dell' Annunziata in Firenze. In questa città compì gli studj letterarj: quindi fu inviato a Siena, e di là, fatti progressi nelle scienze sacre e profane, passò in Sinigaglia a perfezionarsi nel greco idioma sotto il P.e Bandiera, che di quei tempi era in fama di bene erudito maestro. Scelto di soli venti anni a lettore di matematiche nel convento di S. Giorgio in Bologna, fece in breve amicizia con i più letterati, e ne ottenne la stima. Ivi celebrò per la prima volta il divino sacrifizio: ma in quel giorno un altro sacrifizio di rassegnazione dovè offrire il suo cuore, per la morte del padre. Cinque anni si trattenne a Bologna, e poi col medesimo ufficio di lettore fu destinato al convento di Mantova. Già in molte occasioni si era segnalato come valente oratore; ma nella chiesa principale di Massa Lombarda, recitando il suo primo quaresimale ebbe dimostrazioni onorevoli, non tanto in doni e lodi cantate in que' soliti versi, che spesso celebrano anche gl' inetti, quanto per la sincera approvazione dei saggi. Con eguale buon successo predicò la quaresima in Faenza, Imola, Mantova: e certamente vivendo in tempi meno ingrati al gusto della sacra eloquenza avrebbe avuto molte doti per guadagnarne il primato. Tuttavia non fu di quegli oratori che rimandano dal pasco le pecorelle pasciute di vento, ma, veramente fece del vangelo, direbbe Dante, scudi e lance per combattere a pro della fede. Onde va immune dalla rampogna dello stesso poeta:

> Ora si va con motti e con iscede
> A predicare, e purchè ben si rida
> Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

Egli paragonava il parlare di siffatti retori a un sale infatuato molto difforme dalla semplicità evangelica: e credeva con S. Girolamo che nel predicare sia meno male attenersi ad una santa semplicità che ad una peccatrice facondia.

Eletto dal vescovo di Faenza a priore e reggente di studio, lasciò la patria di Virgilio, ma non lasciò la sacra parola. Ad istanza del patriarca Bragadino e del doge di Venezia tornava a predicare in quell'alma città. Chiamato dal cardinal Rezzonico in Roma, commosse gli uditori della chiesa di S. Marcello, e poi quelli della Basilica dei ss. Lorenzo e Damaso, per invito del cardinal duca di Jork, che divenne intimo amico di lui insieme col suo genitore Giacomo III della famiglia Stuarda. Il Collegio dei cardinali ad attestare in quanto pregio lo teneva assistè formalmente ad un suo panegirico. In questo tempo trovandosi in Roma Adeodato Turchi, i due insigni oratori rafforzarono i legami della loro amicizia, ispirata dall'eguaglianza del ministero, e dalla rara perizia onde sapevano esercitarlo.

Per gli avvenimenti di que' tempi fortunosi erano sorte fra la repubblica di Genova e la S. Sede differenze non lievi: il Pontefice incaricò il Costaguti a comporle dovendo recarsi come sacro oratore in quella città; sennonchè mentr'era in viaggio ricevè annunzio ufficiale, che il senato di Genova fatto consapevole dell' incarico affidatogli, aveva stabilito di non riceverlo per timore della sua invitta eloquenza. In verità qualunque più onesto ricevimento non avrebbe potuto onorarlo meglio di quel rifiuto, che fu testimonianza resa al merito dell'oratore: contemporaneamente a ristorarlo del danno gli era porta una cambiale, ch'ei ricusò, dolente solo di non poter compiere la sua legazione.

I Maltesi per due anni successivi lo udirono, e la prima volta fra le altre dimostrazioni di onore, il gran maestro dell' ordine dei cavalieri lo fece accompagnare fino a Napoli da una squadra comandata dal principe di Rohan. Tre anni dopo era ivi stesso chiamato ad assumere la direzione della nascente università, e di un nuovo collegio. Ciò seppe fare con rara sapienza, e fu ascritto nel-

l'ordine dei cavalieri di Malta. La morte di Don Emanuele Pinto fondatore di quegl'istituti, avvenuta dopo un biennio, indusse il nostro concittadino ad abbandonarli e a ricondursi a Firenze, deposto l'abito di religioso. Allora tornando con più ardore alla predicazione ottenne testimonianze di onore in Roma presso il Pontefice, in Firenze alla corte di Pietro Leopoldo, e in Torino presso il re Vittorio Amedeo. In questo tempo fu nominato alla vacante prepositura della cattedrale di Fiesole, e nel 1788 alla sede vescovile di S. Sepolcro, della quale prese possesso fra liete dimostrazioni di popolo, che molto sperava dal nuovo prelato. Nè i fatti furono minori all' aspettazione. Egli non tosò le lane, non s'impinguò col latte del suo gregge, mà fu amoroso pastore, saggio, vigilante: lo studio delle sacre scritture, l'istruzione religiosa e morale, consigliare, promuovere la soda pietà, lo zelo pel culto erano le sue principali occupazioni: a tal fine voleva il clero pio e istruito. « Guai al vescovo, diceva, che « portasse sul monte santo chi egli conoscesse non aver « piedi mondi per sostenervisi. Iddio sa quanto mi tre- « mino le mani e il cuore all' avvicinarsi delle sacre or- « dinazioni. Io valuto assai e cerco far mio il pensiero del « santo Vescovo di Ginevra Francesco di Sales, il quale « a chi dicevagli la sua diocesi mancar di preti, rispon- « deva: La chiesa non tanto ha bisogno di molti quanto « di buoni ministri. » Se talvolta per poco si allontanò dal suo popolo, ebbe sempre in mira il bene di lui; chè reduce da pulpiti di gran rinomanza, distribuiva doni e somme ragguardevoli ai poveri.

Se il caro dei viveri getta nello sgomento miserabili famiglie e le costringe a nutrirsi di pan muffato, e di altri alimenti nocivi per prolungare di un giorno la travagliata esistenza, il buon prelato attenua il numero dei servi, le spese del vitto quotidiano, vende carrozze, cavalli e diventa povero per soccorrere i poveri, che lo benedicono,

lo chiamano padre, e si affollano intorno a lui per udirne la parola. Spenge rancori, seda discordie, compone liti, toglie scandali, allontana dal vizio, innamora della virtù.

Un suo sottoposto beneficato da lui con elargizioni, prestiti e paterne ammonizioni, inventa un'artificiosa calunnia, e con eccesso d'ingratitudine denunzia il suo benefattore in cospirazione contro il governo. Ma questo ben conoscendo quanto il prelato fosse alieno da qualunque ira di parte, rimette la bugiarda accusa in mano dell'innocente, lasciandogli facoltà di procedere contro il calunniatore. Il generoso vescovo chiama lo sciagurato, gli restituisce lacerata la carta di accusa, gli condona un debito, e lo esorta a più sani consigli. L'altro commosso al magnanimo atto piange, domanda perdono, e si emenda.

Un suo diocesano è condannato nel capo per non so qual delitto. Il Costaguti intercede per lui, si adopra come si trattasse della propria vita, e ottiene la grazia.

Quando Pio VII da Venezia recavasi a prender possesso in Roma, anche il Costaguti andò in Fuligno ad ossequiare il vecchio amico divenuto capo della chiesa, che l'onorò dei titoli di Principe del romano impero, e di assistente al soglio pontificio, delle quali decorazioni e di altre non usò mai fregiarsi (1).

Fu per lui gran sciagura divenir cieco negli ultimi anni della vecchiaja afflitta da varj mali, che gli domavano il corpo, ma non l'animo; questo ei conservò sempre forte e sereno come nei primi tempi di sua gioventù: e ne diede prova allorchè invitato a prestar giuramento, o almeno a consentire al governo di Napoleone I, francamente si ricusò con tale costanza alle preghiere e lusin-

(1) Il Gherardi-Dragomanni pubblicò insieme con l'elogio storico del Costaguti (Firenze 1836 presso V. Batelli) varie lettere d'insigni personaggi di Europa dirette al medesimo: fra le quali se ne leggono alcune di Pio VI e Pio VII, di Vittorio Amedeo Re di Sardegna, del Principe Alberto di Sassonia, del filosofo Cristofano Sarti, di varj cardinali, e ancora dell'illustre Gerdil.

ghe di chi voleva indurvelo, che quel conquistatore meravigliato di tanta fermezza in un vecchio infermo, fece buon giudizio di lui e gli offrì la croce della legion d'onore; ma egli rifiutando rispose, nella sua tarda età essergli omai pesa quella di vescovo.

Una masnada di gente faziosa sotto colore di patrocinare la religione e i diritti del trono invadeva S. Sepolcro con altre terre vicine, mettendo a ruba e imponendo gravi taglie ai paesani. Senza paura il Costaguti riprende l'audacia di que' ribaldi ladroni, dipinge a vive tinte la enormità delle loro scelleraggini, gli atterrisce con la sua robusta eloquenza, e soggiunge: « Se voi non partite « nel momento da questa città, e dai circostanti paesi, « darò nelle campane, e alla testa del mio popolo, che « mi ubbidisce, ne avrete il debito premio. » — La minaccia spaventò i malfattori, che immantinente fuggirono. Così quel vegliardo prelato imitando il coraggio di Pier Capponi, fece libero il popolo, e se ne guadagnò sempre più l'affezione.

Il dì 16 Novembre del 1818, dopo un mese di malattia prodotta dall' invecchiato mal della pietra, spirò. Ogni ordine di cittadini lo pianse, ma sopratutto lo piansero i poveri che tante volte avevano partecipato al frutto della sua carità, ed erano gli eredi del suo patrimonio (*a*).

(*a*) Niccolò Tommaseo nel *Dizionario estetico* compendia con le seguenti parole l'elogio del Costaguti, scritto dal Dragomanni:

Per pochi che sieno i buoni, tanti ne restano da empire la nostra bocca di lodi, e l'anima di speranza: ond'io non veggo perchè s'abbia a perdere il tempo e abbassare l' ingegno in lodare i cattivi. — Il Dragomanni ha scelto bene il suo tema. E' narra come il Costaguti avesse maestro il Bandiera di traduttrice e infausta memoria; e come i suoi primi discorsi trattassero della dilezione dei nemici, tema buono a trattare in tempi che le inimicizie sono quanto scemate di forza e di ardire, tanto moltiplicate di numero, di fa-

stidii, di codardie. Il Costaguti fu chiaro predicatore; il che non lo salvò dall' essere poeta arcade. Fu amico all' ultimo degli Stuardi, e a Monsignore Turchi; animoso più cappuccino che vescovo. Nel 1766 il Papa lo manda a trattare una differenza agitata tra la santa Sede e la Repubblica genovese: ma la Repubblica teme l' eloquenza di lui, chiede altro predicatore, e a lui manda danaro per l' indennità del viaggio. Il Costaguti rifiuta il danaro, e predica a Verona, indi a Firenze, indi a Malta, di dove il Gran Maestro lo fa accompagnare sino a Napoli con una squadra capitanata dal principe di Roano. Piacque a Leopoldo di Toscana; poi fu chiamato a direttore dell' Università di Malta. Creato vescovo di Fiesole seguitò a predicare per Italia: creato vescovo di S. Sepolcro, interdisse l' elogio che gli si voleva da un canonico gettare in faccia. Predicò quindi a Vienna, alloggiato principescamente da Maria Teresa, e seduto alla mensa di lei. Tornò ben tosto al suo modesto soggiorno: ed ebbe cura « al co-
« minciar dell' apostolato, come fino che visse, di ammaestrare il
« suo gregge con la parola di vita, di soccorrere i poveretti, di pre-
« venire la domanda dei non avvezzi all' ardire del chiedere, di
« conciliare discordie. E con l' esortazione e con l' esempio assuefa-
« ceva all' affabilità i superbi patrizj, alla mansuetudine gli orgo-
« gliosi potenti, alla rassegnazione i miseri. » Predicò una quaresima in Piemonte, e i doni del re distribuì a' poveretti della diocesi sua. E per soccorrerli nel seguente anno di fame, vendè la carrozza e cose preziose che aveva; predicò a benefizio loro. Perdonò agli offensori; a un debitore che l' aveva calunniato, rese lacerata la scritta. Catechizzava i fanciulli, visitava gl' infermi, i prigioni; e li consolava e li soccorreva; assisteva ai morenti. Ebbe corrispondenza con papi e con principi e con letterati: vescovadi più ricchi ricusò. Istituì scuola per le fanciulle povere; l' industria promosse. Tormentato da dolori, adempì sempre gli uffizj del suo ministero. A Napoleone non volle giurare obbedienza, e il Côrso lo punì nominandolo cavaliere. Ma egli rispose, la croce vescovile pesargli già troppo. Ai tristi che in nome di Dio e del principe saccheggiavano, contrastò coraggioso. Nel 1818 morì desiderato; e ora dopo quasi vent' anni l' elogio del Dragomanni torna ancora opportuno. Di quanti tra i grandi della terra potrebbesi egli dire altrettanto?

ANTONIO LANDI.

La storia della letteratura italiana del Tiraboschi richiamò l'attenzione degli stranieri e dei nostrani, fu accolta con plauso ed esercitò la penna di altri letterati, che ne fecero traduzioni e compendj. Antonio Landi accademico fiorentino trovandosi alla corte di Prussia con la carica di consigliere e poeta di Federigo il Grande, scrisse in francese il ristretto di quella storia, che pubblicò prima a Parigi, poi a Berna nel 1784, e finalmente fu tradotto in italiano e stampato a Venezia in cinque volumi dal 1804 al 1805. Il traduttore fa noto che l'autore è un chiaro ornamento della nostra Italia, un cittadino della Toscana, e vi aggiunge il nome e i titoli: ma erra chiamandolo fiorentino; dappoichè con le sue parole il medesimo Landi in nota a pagina 88 del terzo volume, si dichiara livornese. « Io, egli dice, non co-
« nosco di Montenero in Toscana che una montagna di
« questo nome, posta sul mare a una lega e mezzo da
« Livorno. Sulla cima vi ha un celebre santuario dedi-
« cato alla Vergine, e i contorni sono bellissimi e pieni
« di abitanti e di case. Pare che P.° Giovanni (1) na-
« scesse in questo villaggio: quindi può considerarsi come
« livornese, e se da Livorno ei non tolse il nome, la ra-
« gione si è perchè questo luogo era in quel tempo assai
« piccola cosa. Ho fatto questa osservazione per l'amore
« che porto a quella città, che mi vide a nascere, la quale
« sì poco risplende nella storia letteraria, che è mestieri
« prendere quel che si può da lungi per farle onore. »

Non mi è stato possibile raccogliere più particolari notizie intorno al Landi, ma credo che il traduttore dell'opera sua mal non lo giudichi sì profondo conoscitore della no-

(1) Vedi a pag. 99 di questo libro.

stra letteratura, che compendiando e annotando la storia del Tiraboschi, si dimostra abilissimo a comporne una originale. Imperocchè il compendiare bene gli altrui libri non è agevole cosa; quando pur non s'intenda farne una riduzione indigesta ed informe, come usano certi letterarj manipolatori, che mutilando o rannicchiando negli strettoj del loro poco giudizio una pregiata scrittura, credono dare un compendio, e fanno un aborto. Ma tale non riuscì la fatica del Landi, apprezzata dal Tiraboschi medesimo, che a ogni tratto ne parla nell'ultima edizione della sua storia con sincera stima, anche ove dissente da lui. Per questa diversità di opinioni letterarie, un Giovanni Maironi da Ponte nelle *Osservazioni sul dipartimento del Serio,* credè che il nostro concittadino male attribuisse alcuni suoi particolari giudizj allo storico Bergamasco: ma egli non merita quest' accusa, poichè quando ha pensiero diverso da quello del Tiraboschi lo accenna in nota e ne avverte il lettore. Al contrario, il Landi merita lode per aver saputo con laconica e chiara brevità significare quello, che il primo autore espose con soverchia abbondanza. Egli sciogliendo in poche parole lunghe questioni, tronca inutili dispute; e dove emenda o modifica alcune parti dell' originale, e anche dove aggiunge del suo, lo fa nello scopo propostosi di abbreviare quell' opera voluminosa, senza scemarne il profito; di raccogliere in pochi libri e rendere accessibile a tutti quanto ivi ha di più utile.

Aver potenza d'ingegno e buon apparato di studj da scriver del proprio, e affaticarsi intorno alle opere altrui pel pubblico bene, è impresa comunemente considerata assai poco, ma veramente è prova di virtù singolare.

LUIGI BISCARDI.

Le dottrine del vescovo Scipione De Ricci trovarono un potente avversario nel Livornese P.e Luigi Biscardi. Questo valoroso cappuccino e con la viva parola, e con gli scritti prese a difendere le verità della religione con sapienza pari a fermezza. Non atterrito dai pericoli a cui lo esponeva l'impresa, definì per le stampe, in mezzo a tanta confusione d'idee, la gerarchia prelatizia, rispondendo al quesito: *Che cosa è un Cardinale?* e confutò il Vescovo di Pistoja nelle sue più vitali proposte di riforma ecclesiastica. — Ben sapeva che l'opposizione al Ricci voleva dire pericolosa resistenza agl'intendimenti del Granduca Pietro Leopoldo, del quale il prelato Pistojese era strumento e ministro. Tuttavia saldo ne' suoi principj, attaccò di fronte gli errori, e vide che questi sono deboli sempre, abbiano pure a sostegno lo scettro. Che se tal condotta gli valse l'esilio per ordine del principe, non perciò venne meno a' suoi convincimenti. Dalla stessa terra di esilio, nell' Umbrie, scrisse una lettera coraggiosa al Granduca (1), nella quale si addimostrò sempre lo stesso campione. Da quelle provincie segnalandosi negli studj delle sacre discipline, meritò gli onori delle prime Università, e il titolo di teologo dei vescovi di Perugia e d'Imola. — Come torre ferma che mai non crolla per soffiare di vênti, compiè la sua relegazione al convento di Montecasale: e quindi tornato in Toscana fu ricevuto a teologo del prelato Aretino. Scrisse le note alle prediche del Turchi, pubblicate poi nell'edizione di Foligno; fu segretario e definitore della Provincia Romana. Colmo di meriti e di anni una grave caduta cagionò l'ultima sua

(1) Si conservava manoscritta fra le Miscellanee della libreria dei PP. Cappuccini di Livorno.

infermità, e dopo quattordici mesi di pene e di eroica pazienza, incontrò la morte, come il soldato riceve il guiderdone delle sostenute fatiche. — Nel 16 Febbrajo 1816 rendeva l'anima a Dio nel patrio convento di Livorno, dopo ottantadue anni di vita, consumata nel triplice ministero di apostolo, oratore e teologo.

FRANCESCO VINCENTI.

La famiglia Vincenti, in origine De Vincent di Aix nella Provenza, è nel novero delle più benemerite di Livorno, come quella che impiegò splendida parte de' suoi censi in opere di pubblica utilità. Di questa casata nacque Francesco Vincenti, a dì 11 Settembre 1738. Ancor giovanissimo datosi alla milizia ecclesiastica, compì gli studj e ottenne laurea. Prima fu eletto canonico della patria collegiata, poi della Primaziale Pisana, successivamente Vicario generale della diocesi di S. Miniato. Nella quale carica fece sì buona prova, che rimasta vacante nel decembre del 1772 la sede episcopale di Pescia per la morte di mons. Donato Arcangeli, fu preconizzato a occuparla, e nel dì 27 Giugno dell'anno seguente ne prendeva possesso. Principiò con somma prudenza e attività dal togliere certi abusi o non lodevoli usi, che senza giovare alla chiesa, davano armi ai nemici di essa. Volse ogni cura a introdurre ottime pratiche ed istituzioni a rendere il clero fornito di dottrina e pietà, e il popolo saldo nelle verità della Fede, mercè quella ben intesa istruzione, che è inesauribile fonte di convincimenti sinceri. A tal fine diffuse e ravvivò i catechismi e le spiegazioni evangeliche, non stancandosi mai d'inculcare ne' suoi dependenti, che la vera parola di Dio è il sole, e insieme il pane del popolo. E poichè a ben evangelizzare ci vuol conveniente preparazione di studj, aprì un Seminario, e lo dotò di bastevoli mezzi, fondandolo in uno dei conventi soppressi dai

Leopoldini decreti. Il vero zelo edifica sulle rovine medesime, dove un'accidiosa pietà non sa che spargere lacrime.

Quando nel 1787 fu tenuta la seconda assemblea di tutti i Vescovi della Toscana per le famose riforme del Ricci, v'intervenne anche il Vincenti, e parlò in modo forte, dignitoso, prudente, il linguaggio della verità. Nè fu menó vigilante perchè le dottrine propugnate da quel Monsignore non penetrassero dalla vicina Pistoja nella sua diocesi, dove lo stesso De' Ricci volle recarsi coll' intendimento di trarre alla sua parte il Vincenti: ma questi seppe fare così bene, che trovandosi a colloquio con lui, procurò di avere in sua compagnia altri sagaci personaggi, che alimentavano estranei discorsi divertendo o interrompendo destramente secondo il bisogno. Fra le memorie di questo prelato si ricorda la delegazione ricevuta da Pio VI per conferire il pallio a monsignor Franceschi Arcivescovo di Pisa, ed egualmente si rammemora l' acquisto e la traslazione nella Cattedrale di Pescia del corpo di sant' Allucio Pesciatino, allorchè ne fu profanato l' oratorio suburbano appartenente ai Cavalieri di Malta. Qualunque occasione gli si presentasse che nell' esercizio del suo ministero potesse renderlo utile agli altri, non tralasciò mai di valersene. Quando le milizie della repubblica francese occuparono la Toscana, egli s'impegnò efficacemente a sedare gli animi più indomiti dei suoi popolani, e a trattenere le minaccie dei generali stranieri. Dopo avere impiegati in queste e somiglianti opere ben trent' anni di ufficio pastorale, finalmente essendosi recato a passare parte dell' autunno 1803 in seno della sua famiglia, vi morì il 14 Novembre di quell' anno medesimo. Il suo popolo, quando vide la salma del venerando prelato da seppellirsi nella Cattedrale, ne ricordò lo zelo, la carità, le virtù; e queste memorie venivano accompagnate dall' espressioni di quel dolore, che affligge una famiglia per la morte del padre.

JACOPO, ANTONIO E GIUSEPPE MARIA TERRENI.

Come la natura impronta sui volti di una stessa famiglia somiglianza di lineamenti, così qualche volta imprime negli animi de' consanguinei un'egual attitudine più o meno perfetta d'ingegni: per la quale altri disse, non raro trovarsi in Italia famiglie intere di artisti. Altre città rammentano con nobile orgoglio i Caracci, gli Zanotti ed i Morghen: Livorno, ammesso il paragone delle cose inferiori con le maggiori, non può dimenticare i Terreni, e specialmente il nome di Giuseppe Maria. Chè sebbene due suoi parenti esercitassero con lode la pittura, e acquistassero nome nel dipingere sulle scagliole; tuttavia più di amendue venne in fama pei dilicati suoi affreschi Giuseppe Maria. Prima di parlare intorno a lui mi preme notare che Antonio Terreni è noto solamente pel *Viaggio Pittorico della Toscana*, opera chiamata dal Moreni nel suo genere *stupenda, magnifica, dispendiosa*, distinta in tre grandi volumi con più di dugento rami che rappresentano quanto in questa florida provincia, vero giardino d'Italia, offre di più vago e squisito arte e natura. Ogni rame ha la sua descrizione qualificata dal suddetto bibliografo come *parto felice di penna anonima*, e fu lavoro dell'Abate Fontani. Vero è, che Antonio non avrebbe perseverato nella impresa malagevole senza la fida assistenza di Jacopo: chè in virtù del loro scambievole e fraterno conforto perseverando a superare gli ostacoli inseparabili dalle ardue fatiche, e vincendo le persecuzioni dell'invidia, che alle ottime imprese volentieri contrasta, condussero a fine il gran lavoro, da cui trassero lode e guadagno.

Jacopo Terreni nacque in Livorno il 2 Novembre del 1762: di tredici anni fu inviato dal padre in Firenze, a proseguire la cultura dell'arte nella quale mostrava

molta tendenza. Ebbe a maestri Ignazio Hugfor, e poi Giuseppe Fabbrini, buon figurista. Ma più che dalla loro scuola, profittò sulle tele degli antichi, e specialmente di Michelangiolo e di Andrea del Sarto. L' uno era il suo Dante, animatore di sublime austerezza, l'altro il suo Petrarca maestro di semplici grazie. Ma poichè per natura sentivasi più facilmente condotto a questa maniera, volse ogni studio alla scuola del secondo: nella quale andò tanto innanzi, sebbene quadrilustre, che quando il marchese Manfredini di Firenze volle far copiare gli affreschi di Andrea del Sarto, dipinti nelle lunette del cortile dell'Annunziata, non seppe affidarne meglio che al Terreni l'esecuzione. In essa riportò plauso, e meritò nel 1784 il diploma di maestro nell'Accademia di belle arti, rinascente a vita novella per munificenza di Leopoldo primo. In seguito la sorte non sempre gli arrise: a ristoro degli scarsi guadagni fu costretto volgere alle scagliole i colori, vedendo che le sue fatiche in Inghilterra e in America venivano molto più retribuite e apprezzate che in Italia. Caduto in lungo e penoso morbo, di esso fu vittima nel dì 10 Settembre 1825.

Giuseppe Maria vide la luce in Livorno da Ranieri Terreni e Anna Martelli il 19 Giugno 1739. Della sua educazione artistica non sappiamo che questo: scrivendo a Gaetano Poggiali chiama suo maestro Ignazio Hugfor, ma chi (1) scrisse la sua necrologia lo appellò scolare non di altri, che del proprio genio.

Primo gli offrì occasione di segnalarsi nell'arte il Gran Duca Pietro Leopoldo, invitandolo a condurre il suo vivace pennello sulle vôlte restaurate della R. Galleria, dopochè un incendio l'ebbe distrutte. I nuovi affreschi furono sommamente lodati, e procurarono al Terreni una moltitudine di ammiratori, tra' quali non pochi de' più

(1) Giornale di Firenze, N. 125 (dipartimento dell'Arno) 19 Nov. 1811.

doviziosi ricorsero a lui, e quasi tutte le volte che si volle dipingere pubblici edifizj, ville reali e palazzi, la scelta cadde sul nostro concittadino. Egli univa all'attività una freschezza di forze e una sempre nuova energia, onde i tratti della sua mano mai non apparvero stanchi. Perciò non è maraviglia che molto lavorando potesse alquanto aumentare il tenue retaggio paterno: piuttosto è a segnalarsi nella vita di un artista, che morendo lasciasse quasi ottantamila lire, messe insieme con l'uso del pennello, tolte poche più di tredicimila ereditate dal padre. Ma da queste cifre che attestano l'operosità e la buona condotta del Terreni, due doti non molto comuni a' suoi compagni di arte, passiamo a' suoi dipinti. Ivi sopratutto si scorge animata gajezza di tinte, variate con tanto brio, e spesso insieme temperate con gradazione sì giudiziosa, che l'occhio prima rimane affascinato dalla soave armonia dell'insieme, poi con un tal quale gusto vi trova riposo. Chi ha intelletto di arte e vuol provare queste impressioni, osservi le dipinture del Terreni, eseguite negli appartamenti del Poggio imperiale, nelle sale così dette del Buon umore in Firenze, (nella Certosa di Pisa la cappella del Rosario è la più cara opera che mai si facesse), nel Santuario di Montenero; e nella cattedrale di Livorno fermi gli occhi al soffitto della cappella dedicata al ss. Sacramento. Ivi una gloria di angioli solleva su di un drappo purpureo il Calice e l'Ostia da cui si diffonde uno splendore che illumina di allegra luce il dipinto. L'atteggiamento leggero e quasi aereo degli spiriti angelici è misto di riverenza e di amore, affetti egualmente espressi ne' due cherubini, che al di sopra del Sacramento spargono i profumi dei loro turiboli. Più a basso è un angiolo, fra i tanti di quella santa coorte, che invece di tenere il volto levato al trionfo eucaristico, alza la mano verso di esso, e col celeste sembiante rivolto alla terra, par che inviti gli uomini ad imitare le adorazioni delle beate creature.

Viva è in questa figura l'espressione degli occhi, e nelle vesti bell'ardimento di colorito, che all'ondeggiar delle pieghe cangiando tra lo smeraldo e il paonazzo, non stride all'occhio, ma lo conforta e ricrea.

Difficoltà non facile a vincersi in questa maniera di composizioni mistiche, tutte ispirate di sovrannaturale contemplazione, è saper dare varietà di movenze e colorito, senz'alterare la convenienza di ciascuna figura con l'unico affetto che muove e anima tutte. Or la beatitudine goduta dalle angeliche intelligenze per quell'eterna visione, non ti par egli rappresentata in varie maniere ben immaginate ad esprimere il sovrano concetto? Vedi: ove sono angioli che intrecciano ghirlande o apprestano cofanetti di fiori; dove si appalesano rapiti in soavi estasi, o genuflessi, a mani giunte rivelano il fervor che gli accende. Ma in tanta diversità di sembianze e attitudini veggonsi tutti a un solo fine diretti, in un solo centro raccolti. Onde, quantunque in varie parti resti a desiderare più correzione nel disegno, e specialmente esecuzione più felice nell'arie dei volti, più leggerezza nelle vesti e nelle ali degli angioli, pure nell'insieme trovi dolce e serena quiete, principal dote di qualsivoglia dipinto, molto più in quelli che dovendo ritrarre l'eterna pace del cielo, insieme con l'opera del pennello richieggono ispirazioni di celeste virtù e quasi amore di angioli; amore e virtù che al beato Angelico guidarono la mano, e diedero il nome.

Sono parimente opera del suo pennello nella stessa cappella i peducci della callotta, e i quattro dottori della chiesa latina dipinti a olio, tra' quali nel S. Ambrogio ritrasse, commettendo errore di costume, un sacerdote della chiesa greco-unita di Livorno, dal quale aveva imparato a fare l'azzurro oltremarino. Adoperò negli ornati uno stile quasi nuovo e originale, che solevano chiamarlo *ornato alla maniera del Terreni:* e da lui similmente prese

nome un verde vaghissimo, che adoperava spesso nel dipingere a muro, e che pure i Fiorentini tintori di seta vollero imitare con la denominazione di *verde Terreni*. Allora usava così, soggiunge (1) chi ci ha tramandata questa notizia, e non pareva vero di rendere a ciascuno il suo. Si dilettò a comporre altre gentili tinte nuovissime, tenendo nella sua villetta presso Livorno alquanti fornelli per abbruciarvi il vetriolo di Cipro e formarne bei pavonazzi.

Sino agli ultimi della vita dette invariabili prove di quella operosità che onora tanto l'artista: e quando per l'età inoltrata non potè attendere ai faticosi lavori degli affreschi, si diede a quelli delle scagliole, e comecchè nuovi per lui, gli riuscirono sì nitidi e raffinati, e di tanto variata freschezza di colorito, da eccitare giustamente ammirazione; perchè mentr'erano le ultime prove di un vecchio, sembravano i vivaci lavori di un giovane. Assai conosciuto per abilissimo affrescante, si conserva debole memoria di lui come esecutore di opere in iscagliola; pure non senza merito conviene parlarne, essendochè i nomi dei Terreni non sono estranei alla storia di questo nuovo genere di plastica. Dico nuovo, perchè l'invenzione risale soltanto alla fine del secolo XVI, e si deve a quel Guido del Conte, nato a Carpi nel Modenese, che da semplice muratore acquistò fama di buon artista. Successivamente in quella medesima città si mantenne sempre viva la scuola dell'ingegnoso inventore, la quale andò migliorando finchè parve toccare la perfezione in mano di Giovanni Massa. Questi poi fu tanto geloso de' nuovi segreti, che usò cuoprire con industria ogni sua operazione, affinchè nessuno giungesse a conoscerli. Per la qual cosa dopo la morte di lui, avvenuta nel 1741,

(1) I dialoghi con gli artigiani di G. G., inseriti nella *Gioventù*, An. 1, volume 2, disp. 13.

forse niuno avrebbe saputo pareggiarlo, se con pazienti indagini un frate converso, amantissimo di siffatti lavori, non fosse pervenuto a indagare i preparamenti dell'artista defunto. Da quel fraticello il P.e Enrico Hugfor, abate nel monastero di Vallombrosa, apparò l'arte e la trasmise a Lamberto Gori, che dopo avere appreso il disegno da Ignazio Hugfor fratello del citato monaco, portò in Firenze il modo di lavorare la scagliola. Ora, riflettendo che i Terreni, e specialmente Giuseppe e Jacopo, dopo essere stati discepoli del pittore Ignazio Hugfor, si dettero a dipingere le scagliole, non si potrebbe trar congettura che ambedue ne ricevessero i primi documenti, e ne facessero i saggi sotto la direzione del loro maestro e del fratello di lui? e in tal caso i Terreni sarebbero stati i continuatori della scuola di Giovanni Massa, e gli emuli quasi coetanei di Lamberto Gori, se pure il nostro Giuseppe non lo superò nel colorito e disegno (1).

L'affetto del pittore Livornese per l'arte crebbe ognor più, e solo cessò dal ritrarre il bello della natura, quando fu chiamato a contemplare il bello del cielo! Chè appunto mentre se ne stava tutto curvo su quei lavori, che erano la sua seconda vita, fu côlto da fiera apoplessia, e riusciti vani i soccorsi dell'arte medica, dovè presto soccombere nel dì 9 Novembre 1811, in età di settantadue anni. Ebbe sepoltura in Livorno nella piccola chiesa di S. Tobia annessa al pubblico cimitero, ove una prolissa iscrizione ricorda le non comuni sue doti. Fu amantissimo della famiglia quanto può essere quale intende e pratica i sacro-

(1) Avrebbe fatto ancora qualche prova d'intaglio sul rame, se quel G. M. Terreni citato nelle notizie storiche degl'intagliatori da Giov. Gori Gandellini e da F. De Boni è il nostro concittadino. Ivi si notano la Vergine col Bambino, e alcune incisioni pel dramma *Venere placata* di Marco Coltellini, edito in Livorno nel 1760. Il tempo, il luogo di questa pubblicazione e le iniziali che precedono il cognome, con le quali usava sempre firmarsi il nostro Terreni, fanno credere che quei lavori sieno le prime opere di sua gioventù, sebbene il De Boni lo chiami fiorentino.

santi doveri di padre e consorte; d'umore piacevole, amante dell'occupazione aveva bisogno che questa non fosse priva di sentimento e di gusto: spesse volte, lasciati i pennelli, si dava per diletto a suonare la chitarra. Ebbe sempre in cuore la religione cristiana, ne praticò le virtù, e la carità specialmente: di che rimane traccia nel suo testamento fatto dodici anni prima della morte: in quello prescrisse varj suffragi per l'anima propria, alcuni lasciti alla congregazione di s. Gio. Battista di Firenze pel soccorso dei poveri vergognosi, ed erogò cinquecento scudi alle famiglie più meschine di Livorno. Quindi fu omaggio al vero quanto fu scritto di lui, che sulla sua tomba sparsero le loro benedizioni i poveri, sollevati da esso con soccorsi degni della munificenza d'una casa patrizia.

GIOVANNI GAMERRA.

Un militare che gli ozj delle armi consacra alle Muse non è esempio molto frequente, per la gran distanza che corre tra milizia e poesia. All' una e all' altra intese Giovanni Gamerra: intorno al quale avremmo voluto che incontrassero fortuna migliore le diligenti nostre ricerche per notizie precise di tempo e d'età. Nondimeno si può credere senza errore ch'egli sia vissuto nella seconda metà del secolo passato. Le tradizioni di famiglia raccontano ch' ei da prima vestì abito di chierico o per uniformarsi agli usi di un seminario, o per soddisfare a una fantasia fanciullesca, o per condiscendere ai desiderj del padre; ma non per darsi alla chiesa, a cui non parve mai chiamata quella natura fervida, bizzarra, volubile. In alcuni manoscritti di poesie, o come direbbe l'Alfieri, di rimerìe giovanili, presso la famiglia, in data del 1760 a lui attribuite, si legge il suo nome col titolo di abate. Dieci o dodici anni dopo, in fronte ad altri

suoi componimenti stàmpati non appariva più l'abate, ma il tenente Gamerra, trasformazione che ricorda quella del Monti, ne' cui libri si lesse appunto il titolo di abate, poi di cittadino, finalmente di cavaliere. Ecco la storia del passaggio di Giov. Gamerra dal Duomo all'esercito. Compiuti i primi studj e deposto il collare, sarebbe stato ne' desiderj del padre ch'ei si avviasse alla legge: poichè vedendolo dotato di prontissimo ingegno parevagli che dovesse far buona riuscita nel fôro. Fu ammesso all'università Pisana: ma poco dopo assaggiati i primi studj, gli seppero amari, e gli abbandonò per darsi ai viaggi e alle lettere. Visitò alcune città d'Italia, e giunto a Napoli, si obbligò, per difetto di mezzi e per continuare la vita del poeta errante, con una compagnia drammatica; dove prese a comporre varie commedie pubblicate in Pisa nel 1790, che riscossero plauso dal gusto corrotto de' contemporanei, soliti a batter le mani pur di vedere scelleraggini, esagerazioni, affetti violenti, e simili cose, che ancor oggi imbarbariscono il volgo dei ricchi e dei poveri. A quel gusto soddisfece il nostro autore con le sue tragedie urbane, per le quali il Sismondi lo giudicò uno di quei pretesi imitatori di Shakespeare, senza intenderne le bellezze, e solo atto ad accumulare scene da raccapriccio espresse in prosa stentata e pesante; specialmente la *Madre colpevole* è un vero laberinto di delitti che destò curiosità, attenzione, e insieme rossore di abbandonarsi all'una e all'altra (1).

Il padre non si rimaneva dallo scrivergli lettere, rimproverandolo di quella vita meschina e girovaga del poeta teatrale, invece di darsi a qualche onorata professione da cui potesse trarre lucro conveniente al suo stato. Finalmente si arruolò nell'esercito austriaco: alla quale scelta fu indotto dalla facilità di poter comperare subito un grado,

(1) Storia della letteratura meridionale di Europa.

secondo gli usi di quelle milizie. In qualunque modo, anche dopo cinta la spada di tenente, non lasciò la penna; e l'una e l'altra gli agevolarono la via di poeta cesareo, successore al Metastasio, dal quale ebbe incoraggiamenti ed ajuti. Ciò espresse egli medesimo in alcune parole dirette al pubblico di Vienna e poi stampate nell'ottavo volume del suo teatro, in omaggio della sua guida, del suo maestro, e degli augusti monarchi per i quali ancor egli poteva dire: *Deus hæc otia fecit*, dopo averli serviti in mezzo alle armi. Di questa sorte beata essendo debitore specialmente al Metastasio, gli professò gratitudine e amicizia, ma di questa una volta abusò pubblicando una sua lettera confidente senz'avvertirlo: quindi con molte scuse pervenne a sedare il giusto rammarico dall'amico.

Nell'esordire della milizia entrò in campo sotto la condotta di Carlo Luigi d'Austria, il che rammentò poetando:

Tempo già fu che in mezzo a quello anch'io
Ne' primi anni mi spinsi in campo armato,
E divider con lui del fiero Dio
I sudori e le glorie a me fu dato;
Che se nemico al nobile desio
A danni miei non congiurava il fato,
Verdeggerebbe contro l'oste doma
Qualche fronda d'allôr sulla mia chioma (1).

Poichè non mi è giunta nessun'altra particolarità della sua vita, tranne lo essersi unito in matrimonio e avere avuto due figlie, non mi resta che citare qualche saggio dei suoi versi: da cui si ha ragione di affermare che al Gamerra non sarebbe mancata vena poetica, se invece di abbandonare l'estro al capriccio, e alle scuole forestiere, lo avesse temperato alle caste grazie dei nostri esemplari. Di che in lui si faceva tanto maggiore il bisogno per

(1) La Batavia e la Belgia liberate.

esser vissuto molto tempo lungi dalla patria, in mezzo a gente straniera, fra le cure antiletterarie delle milizie.

Nel suo poema eroico in sette canti intitolato *La Batavia e la Belgia liberate*, ci senti ora il militare, or il cortigiano, e talora il poeta, che inveisce contro le scene sanguinose della Francia rivoluzionaria dell'ottantanove. Dopo le solite invocazioni e i soliti omaggi, che sono il cerimoniale dei poeti,

Degli eserciti il Dio lo sguardo gira
Sul Gallo impero e l'ara vede e i tempi
Profanati, distrutti, e ovunque mira
Impuniti delitti, orridi scempi;
La conculcata Fede egra sospira
Con lo squarciato sen per man degli empi,
E delle sue querele il flebil suono
S'innalza e giunge del gran Nume al trono.

Mentre il supremo Giudice sdegnato a quello spettacolo appresta le pene alle colpe, Luigi XVI si prostra dinanzi al trono dell'Eterno a pro del suo popolo. Allora

La man tremenda e vindice che deve
Esterminarlo, il folgore sospende;
Azzurro manto, trasparente e lieve
Dal tergo di Luigi a lungo pende;
Di gigli bianchi più d'intatta neve,
Il pieghevole lembo intorno splende,
E ancor gli sta sulla nebbiosa fronte
La dolce maestà, l'oblio dell'onte.

Ei rivolge al Signore una commovente preghiera, gli dice di aver già perdonato a' suoi carnefici, lo supplica a dar luogo alla clemenza paterna, offerendogli in espiazione la propria vita; ma Iddio risponde:

Di grazia il tempo fu: l'istante or pende
Inesorabil di giustizia.

Pronunciata l'irrevocabile sentenza, le varie nazioni di Europa muovono ai danni degli empj; intanto

Ministra pur del gran decreto eterno
Fassi discordia, e per le Franche ville
Scorrendo, fuor del cavernoso inferno
Col fiato erutta acherontee faville;
Con un sogghigno, a cui plaude l'Averno,
Vibra e svolge le torbide pupille,
Indi guata Parigi, e col disciolto
Crin di ceraste si flagella il volto.

Con questi principj il poeta imprende a cantare le vittorie e i varj episodj delle armi imperiali, specialmente nel Belgio all'assedio di Mastrich, contro gli eserciti di coloro, che, secondo il solito, cuoprivano sotto gli speciosi nomi di Tullio, Fabbrizio e Catone i feroci delitti di Catilina, e Tiberio.

L'*Eurifile* dramma per musica la prima volta venne rappresentato al regio teatro di Londra nel 1778, e sei anni dopo fu pubblicato in Sassari, con una prefazione dove si rammentano fra gli altri componimenti del medesimo autore il *Perseo*, e il *Campo di Boemia.*

Ersete e Alcidoro è un altro dramma che fu accolto con plauso. I diari francesi lodarono questo e altri suoi lavori molto conformi al gusto di quella nazione, pieni di versi clamorosi, di comparse, e ritraenti il carattere bizzarro del poeta. Essendo in Livorno pubblicò *Lo splendor della milizia:* nel qual poemetto loda l'esercizio delle armi enumerandone celebri fatti antichi e moderni, con varie note e illustrazioni intorno alla condotta di un prudente soldato. — I componimenti drammatici e il poema eroicomico della *Corneide* sarebbero meno dimenticati, se i primi non fossero una languida imitazione di quelli del Metastasio, e se avesse trattato il secondo con minor diffusione e con più diligenza di stile. Questo poema occupa sette grossi volumi, è diviso in canti settantuno, tutti lun-

ghissimi fino all'ultimo, che comprende ottocento settantacinque ottave, sempre sul monotono argomento delle infedeltà conjugali. L'autore, che confessava di amar la fama all'eccesso, credeva ottenerla con quell'immenso parto della sua Musa, e tanto più se la imprometteva dalle lodi dei contemporanei. Il Metastasio (ma si noti che son parole del medesimo Gamerra non molto favorito dalla modestia) letta *la Batavia*, gli aveva detto: la mia nicchia è la drammatica, la vostra è l'epica; e se quando fu per offrirgli l'altro voluminoso poema, il poeta Cesareo non fosse mancato ai vivi, certamente si troverebbe il suo giudizio fra le copiose annotazioni aggiunte a ogni canto, come vi si legge quello del Calzabigi. Questi adoperò una critica molto indulgente pel suo concittadino; poichè vi ammirava troppi pregi e perfino qualche volta il fervore di Pindaro e Orazio. Lo chiama bello e prodigo lavoro: ma la seconda qualità, io credo, gli conviene più della prima. — Nè so come potesse riputarlo superiore alla *Secchia rapita* e al *Ricciardetto*, mentre dice che saranno preferiti sempre questi antichi poemi non trattati a sazietà come quello, ove tra la soverchia abbondanza è difficile trovare il diletto; anzi il doverlo andare penosamente rintracciando a traverso di luridi sentieri è già cagione di stanchezza e fastidio. Per questo il suo nome è rimasto affogato in quell'interminabile oceano di ottave, non al certo fattura d'Apollo, ma sconcio parto di vena prolissa e sazievole, impiegata a ritroso del fine supremo delle buone lettere, che è il miglioramento del costume. L'autore stesso in età più matura ne sentì rimorso, e cantò:

Non isdegnare, o Pio, ciò che l'adulta
Prostrata Musa a te tributo dona,
E de' primi anni suoi la non occulta
Già cantata follìa scorda e perdona (1).

---

(1) Canto VII, La Batavia e la Belgia.

Negli altri rammentati poemetti non mancano parti che lo qualificano spontaneo poeta: gli fallirono solo più favorevoli circostanze di tempi ed esercitazioni di studj migliori.

VINCENZO E GAETANO MAZZONI.

Quantunque Pratese per nascita Vincenzo Mazzoni può considerarsi di Livorno per famiglia e domicilio. E qui volentieri si ricorda il nome di lui, che agli uomini dati alle industrie può esser modello di operosità ingegnosissima.

Nato da poveri genitori, e quasi abbandonato a se stesso fino da quegli anni che addimandano guida, venne a dimorare in Livorno, e dalla oscura condizione di artigianello, osservando e indefessamente provandosi a imitare le altrui manifatture, divenne prima esperto fabbricante, poi negoziante abilissimo. Garzoncello di fabbrica, confuso nella moltitudine degli operai, tra' quali erasi riparato per campare la vita, doveva più tardi introdurre in Livorno il lavorìo di certe manifatture, che erano state fin allora proprie solo di stranieri opificj. La fabbricazione dei così detti cambellotti, o felpe di pelo caprino d'Angora, e di seta all'uso di Bruxelles; il taglio dell'osso di balena all'olandese; la lavorazione degli ombrelli all'uso di Lione, furono opere della sua attività industriale, da lui promosse e dirette con tanto avvedimento da farle annoverare tra le migliori, uscite dalle fabbriche più reputate di Francia, Olanda, Inghilterra. Meglio soddisfatto di larghi smerci che di pingui proventi, e quasi direi uomo di mente più industriale che mercantesca, volse i pensieri ad altre manifatture: fra le quali merita rammentare le minute indagini e le prove fatte con ottimo esito, per fabbricare i berretti simili a quei di Levante (volgarmente cicìe). Ad effettuare il suo divisamento prima raccolse vaghe notizie dai Tunisini e dai Greci, poi co-

minciò a esaminare lungamente alcuni laceri avanzi ricevuti da loro, e su quelli molti giorni e molte notti consumò in prove di cardature e gualchiere e preparamenti e innumerevoli tentativi, finchè avendo scoperto il miglior sistema di siffatti lavori, potè fondarne in Prato quella gran fabbrica, la quale meritando i munifici aiuti di Pietro Leopoldo e poi di Ferdinando III, venne in molta riputazione anche in Turchia, e per colà si fecero spedizioni frequenti e copiose. Non eguale incoraggiamento sortirono le sue molte cure per introdurre nelle adiacenze di Livorno la coltivazione della grana per la tinta kermes: chè specialmente per difetto di favore nei proprietari dei terreni, questa nuova sorgente d'industria mancò.

Vincenzo Mazzoni accoppiava alle doti dell' intelletto molte buone qualità morali. Non gli fu mai notato veruno di quegli abietti sensi d'invidia, frequenti in coloro che si affaticano intorno a utili e nuovi trovati: chè anzi comunicavali altrui con sincera fidanza, e godeva soccorrere dell'opera propria qualunque ei vedesse inteso a lodevoli prove. Da lui non solo ritrassero lucro moltitudini di operai: ma intere famiglie, e non poche, divennero agiate.

Cesare Guasti nella *Bibliografia Pratese* scrisse ch' ei morì il 20 Agosto 1820 in età di ottant'anni; il Canonico Silvestri fece in sua lode una bella iscrizione latina che si legge nello *Specimen*; e l' artista Cav. Stefano Ricci gli scolpì un monumento in S. Francesco di Prato. Ma oltre le virtù dell'ingegno e dell' animo aggiunse decoro alla memoria di lui il figliuolo Gaetano, che se non superò, eguagliò certamente gli esempi del padre.

Gaetano Mazzoni intraprese viaggi anche in lontane terre per istruirsi e recare alla patria i frutti degli studj, che erano il fine delle sue lunghe escursioni. Propagò a sue spese in certi terreni dell' Alpi la sementa del lino, e introdusse la coltivazione dei cedri del Libano, del *Quercus coccifera* e degl' insetti *kermes tintorio* in varj luoghi

della nostra penisola più favorevoli a siffatte culture. Bello era vederlo nei rigidi verni visitare in mezzo alle nevi le capanne dei poveri montanari, e raccoglier notizie e animare al lavoro, e consolare le famiglie con amiche parole e con benefiche azioni. Orfani e vedove, contadini e operai, vecchi e fanciulli provarono gli effetti delle sue beneficenze, che sapeva esercitare non ad alimento d'inerzia, sì bene a promuovere l'agricolture e le industrie. In queste egli era convinto che la carità si dovesse addimostrare operosa: chè ottimo espediente a mantener buona la plebe si è non darle tempo a diventare malvagia, occupandola presto e sempre: infatti l'inazione è precipua sorgente di vizio; primo elemento a formare i costumi è il lavoro.

Questi principj guidarono le sapienti elargizioni di lui che parco verso di sè, fu prodigo agli altri: la sua non lunga vita di cinquantasei anni fu definita una serie continua di benefizj, che lo accompagnarono oltre la tomba con lascito di pii legati a donzelle e poveri di Livorno sua città natale, ove morì a dì 29 Marzo 1844. Dal padre ereditò l'onesto desiderio di avvantaggiare le industrie toscane; dalla bontà del suo cuore derivò quell'inesauribile vena di benefizj, che scese a sollievo di tante famiglie, e si allargò a conforto delle classi operaie.

RANIERI MAFFEI.

Côlto dalla morte sul fiore dell'età Ranieri Maffei lasciò lungamente desiderio di sè, e nome onorato fra i cultori dell'arte salutare. Svegliatissimo ingegno, parlatore elegante, di soli ventidue anni successe ad Antonio Cocchi, già suo maestro, nella cattedra di anatomia e fisiologia nello spedale di S. Maria Nuova in Firenze. Eppure, scrive il Prezziner nella storia dello studio fiorentino, egli dimostrò sì rara perizia in quel magistero, che

la sua fioritissima scuola potè sempre mantenersi nella fama, di cui aveva goduto per l'avanti mercè la sapienza del suo predecessore. La Gazzetta fiorentina pubblicando per varj anni alcuni saggi delle sue lezioni, rende omaggio al merito del novello professore, applaudito sempre da' numerosi scolari che accorrevano a udirlo, sempre ammirato dai più sperimentati nella scienza. Anche prima di essere assunto al pubblico insegnamento, aveva dato prove di molta dottrina con un'operetta (1) sull'influenza dell'aria e sui temperamenti, malattie e inclinazioni degli uomini. Ivi percorrendo la storia fisica e medica dei varj popoli e delle diverse provincie della terra, dedusse utili e curiose conseguenze rispetto alla varietà dei climi, e all'azione dell'aria sul corpo umano. Trovo anche rammentata una sua dissertazione sul celibato, che recitò all'accademia degli Spontanei nello spedale di S. Maria Nuova, e forse non fu mai pubblicata. Il dott. G. Luigi Targioni Tozzetti inserì nel primo volume degli opuscoli da lui editi il rapporto sulla sezione di un fanciullo fatta e descritta dal nostro concittadino, e dice a sua lode ch'egli sebbene giovane, per la somma perizia nel facilitare gli studj, non lasciò invidiare alla scuola anatomica di Firenze alcuno dei più illustri suoi antecessori. L'anonimo autore dell'elogio di Cipriano Targioni inserito fra quelli degl'illustri Toscani (Vol. IV) rammenta il Maffei, per aver potuto rammollire con la sola immersione nell'acqua i corpi di un pesce e di un canarino, che da cinquant'anni erano stati preparati con segreto artifizio per conservarli. Il Palloni nell'elogio dell'infelice Bonicoli lo chiama anatomico e filosofo profondo, erudito scrittore. I più abili suoi allievi tra' quali si segnalò il detto Bonicoli, cooperarono alla famosa collezione di cere anatomiche ordinata pel museo fiorentino da

(1) Livorno 1765.

Pietro Leopoldo. Il dì 5 Maggio del 1775 una fierissima infiammazione in pochi giorni lo rapì dopo soli trent'anni di vita, troncata sotto gli auspicj di un bell'avvenire. La società desidera a questi uomini la vita di Nestore, e viepiù ne lamenta la perdita, osservando intorno a sè una lunga tratta di gente che gode beata longevità, senza il valore e la sapienza di quell'eroe protetto da Apollo.

ASCANIO BALDASSERONI.

Fu rammentato con molti elogj da illustri giureconsulti in alcune pubblicazioni edite sul principio di questo secolo. Fra quelle primeggiano la *Biblioteca italiana,* e il *Nuovo Giornale dei letterati,* ove si afferma che il *Trattato di Giurisprudenza marittima delle assicurazioni e delle avarie,* e il *Dizionario di Giurisprudenza commerciale* del Baldasseroni oltre all'aver diffuso e fatto chiaro il suo nome nei più colti paesi di Europa, lo resero quasi oracolo vivo, consultato spesso da scrittori e governi, che si proponevano migliorare le leggi.

Nacque in Livorno l'anno 1751, si dette alle teoriche del diritto, e ne fece in Roma le pratiche. Entrato in carriera, si mostrò degno nepote del consigliere Pompeo Baldasseroni, già in bella reputazione per la sua opera sulle *leggi e costumi del cambio*; e rivolse gli studj a onorare la memoria dell'avo con imitarne le glorie. Fin dai principj diè a dividere perspicacia e dottrina; presto si guadagnò la fiducia di molti, che per gravi cause vollero il suo consiglio, e lo chiamarono alla direzione d'importantissimi affari. Nè solamente con gli scritti e con l'opera si rese utile alla giurisprudenza commerciale, ma era esempio imitabile di rettitudine e modestia nell'eseguire malagevoli ufficj del fôro. Alle quali virtù più specialmente diede opera quando fu eletto giudice in cause penali.

Ma poichè le anime che hanno sentimento gentile deb-

bono di tratto in tratto sollevarsi dalle meditazioni degli studj severi, per ispaziare nelle più serene regioni dell'arte; il Baldasseroni non potè dimenticare le buone lettere, che avrebbero ad essere più frequente corredo all'uomo di legge, affinchè il nobile aspetto di Temi apparisse meno bruttato dall'irto sembiante di Aletto. L'ingegno del Baldasseroni destinato a dare nella sua maturità molti frutti di scienza, apparve in gioventù coronato di eletti fiori poetici: ed alla sua vivace immaginazione rispondendo il verso con facil prontezza, predilesse la poesia estemporanea, la quale soleva esser cagione di piacevol sollievo nelle conversazioni, dove con bel garbo usava sperimentare questa sua facoltà. Neppur egli potè liberarsi dalle patenti accademiche, di cui volevasi privilegiato chi entrava o semplicemente si accostava al tempio di Minerva; ma non andò incontro a siffatte distinzioni, che offerte onorano, cercate hanno colore di vanità fanciullesche.

Chiamato a far parte della *Regia Ruota di Pisa*, ove allora le cause commerciali di Livorno si volgevano in grado di appello, crebbe di zelo pel nuovo officio, e vi durò costantemente, finchè le malattie che lo travagliavano aggravando il peso di oltre settant'anni di vita sempre operosa, lo ridussero a tale da non potere più continuare il ministero di giudice. Tuttavia chi lo conobbe agli estremi dell'età ammirò in quel venerando vegliardo le lotte di un animo ancor vigoroso di forze giovanili con le potenze di un corpo omai fiacco da lunghe fatiche. Ma per quanto con ragioni e preghiere amici e parenti volessero piegarlo a chiedere il riposo, non vi si poteva disporre; e per indurvelo ci abbisognò la pietosa cooperazione del principe, dal quale aveva ricevuto guiderdoni ed onori. Ritiravasi adunque dal pubblico ufficio, con la sicurezza di averlo lasciato per necessità, e non per ignavia, a disdoro di que' pubblici uffiziali, che affrettano il tempo della *giubilazione* con guai di salute falsi o esa-

gerati, o con atteggiarsi a vittime di sognate ingiustizie; male arti e vecchi pretesti alle brame di un ozio tanto più beato, quanto meglio retribuito a ragion di lavoro.

Il Baldasseroni non più obbligato dalla carica a dimorare in Pisa, seguì a Firenze un suo figliuolo che aveva ricevuto una promozione nei regi uffizj di stato. Colà soffrì più gravi e frequenti malsanie, che erano presagi di morte, da lui sopportate sempre con invitta costanza. Ma nei conforti della sua dignitosa e netta coscienza aspettava con tranquillità il suo ultimo giorno, che fu il 12 Decembre 1824. Pel Cav. Ascanio Baldasseroni sono ricordo di vero merito queste parole: fu giudice di profonda scienza, e d'intemerata giustizia. L'una e l'altra conservano santa la maestà della legge, veneranda l'autorità dei magistrati.

GAETANO POGGIALI.

Più di cent'anni sono, quando Livorno era molto da meno di quel che è ora, nacque un bambino, che doveva essere una delle sue pochissime glorie, e nacque proprio nel Maggio del 1753, quasichè, direbbe un poeta, il cielo volesse rallegrare coll' ornamento di questo fiore la nostra povera terra. Gaetano Poggiali con la virtù dell'ingegno, dell'assiduo volere, e dello studio, procacciò lode a se stesso e alla patria. Nè fu mica sommo poeta o meraviglioso scienziato: forse da natura ebbe intelletto non superiore alla comune degli uomini, ma seppe servirsene così da mettersi nel numero di que' pochi letterati operosi, non ciarlieri, nè vani, che non tanto si curano di far inarcare le ciglia e carpire un applauso, quanto di essere utili. Essi tutti compresi da questo sentimento pare che meno si curino di sè e delle proprie cose, per dedicarsi agli scritti degli altri, e farli comparire nitidi e corretti a' lettori, condannati assai spesso a mali pasti di

brutti spropositi, che sciupando i libri, vituperano gli editori, e danno segno d'irriverenza agli autori. Non si vuol credere però che questa cura del pubblicare scritture inedite e antiche, o del ridurre le già edite a più corretta lezione col raffronto di vecchie edizioni o codici, il più delle volte consunti dai tarli, difficili a deciferarsi, sbagliati per ignoranza dei copiatori, guasti dalla presunzione degli amanuensi, la sia cosa da prendersi a gabbo. E a prova lo seppe il Poggiali, a cui valse lungo studio e grande amore educarsi a minuta pazienza, ad acutissima critica, e fornirsi a dovizia di quella erudizione che a tanto scopo è mestieri. Ma perchè non sembri che si voglia parlare di lui adulto avanti di farlo conoscere giovanetto, conviene rifarsi alquanto più alto.

Gli uomini che debbono uscir fuori dalle consuetudini del volgo, cominciano fin da' primi anni a dar cenno di quel che impromettono. E quali credete che fossero i passatempi e i sollazzi del Poggiali? non giuochi nè feste, che la crescente nostra mollezza reputa necessarj alla vita dello spirito come l'aria a quella del corpo. Ancor giovanetto, vedetelo! mentre i suoi compagni si trastullano in leggerezze puerili, vedete quella testolina tutta intesa a leggere, a scrivere, a studiare su di un libro pieno di polvere e di anni, ma insieme ricco dell'antica sapienza che mai non invecchia, e infiorato da quelle semplici grazie di lingua toscana, che oggi per nostra sciagura cedono spesso a barbarismi deformi. L'acquisto di cotal libro era per esso una festa, e' ne andava tutto in solluchero, pensando che avrebbe potuto fregiarne la sua biblioteca nascente, la quale poi un giorno doveva riuscire superiore a qualunque altra di qualsivoglia gran principe. — Ma non vorrei che v'immaginaste il Poggiali col crescere degli anni simile a certi maniaci raccoglitori di libri, che vi sciorinano fino alla nausea una filastrocca di stampe e ristampe fatte dagli Aldi, dai Tor-

rentini, dai Giunti, e altrettante erudizioni da frontespizio, senza poi sapervi discorrere nè punto nè poco sul merito vero dell'opere. Non era di quelli che, senza leggerli, ripongono i volumi a misura di sesto, paghi di vederli schierati in bell'ordine, come la vana femminetta si compiace disporre con arte simmetrica le galanterie della sala. Il Poggiali usava riporre i suoi libri solo quando gli aveva letti ed esaminati per acquistarvi quelle notizie che più gli premevano; nè concedeva ai medesimi l'onore dei proprj scaffali se non per consultarli a tempo, e farvi certi estratti e commenti, da far conoscere che egli non era solamente un bibliofilo, ma un vero letterato di nome e di fatti. Intanto ei cresceva negli anni, e insieme rinfocolavasi nell'ardore agli studj, che riguardano più direttamente la lingua, nella quale ravvisava il più ricco patrimonio, di cui un popolo dev'essere diligente custode, perchè nella lingua è l'origine delle costumanze, l'amore delle tradizioni patrie, le glorie degli avi. Con questo affetto all'idioma natìo il giovane Poggiali, rinchiuso nel suo studiolo in mezzo alla moltitudine dei suoi muti maestri, tutto inteso a preparare dotte prefazioni, a confrontar codici, ad approntare corrette edizioni di ottimi autori, mostrava di amar più la patria, che non soleva fare quella turba procace allorchè sul tavolo di un caffè metteva fuori sentenze a sproposito per formare a suo senno l'Italia, e come le oche del Campidoglio credeva gracidando poterla salvare: intanto di questa sua madre non conosceva la lingua, e parlando e scrivendo bruttamente la sciupava, senza avvedersi quanto ogni parola straniera sia forte colpo che ribadisce e non spezza le catene dei servi.

Se molto egli spendeva in raccogliere libri rari, codici antichi, o stampe, era anche tutto il suo piacere di farne copia agli eruditi, i quali ne uscivano meravigliati da sì peregrina scelta di letteraria suppellettile, e non meno

edificati dalla dottrina congiunta alle soavi maniere, al brio conversevole che distingue il letterato gentile dal rozzo e polveroso bibliomane. Il perchè molti ragguardevoli personaggi connazionali e stranieri, dopo avere osservato il gruppo dei quattro Mori, allora primo e ultimo monumento artistico in Livorno, visitavano la biblioteca Poggiali, e stringevan la mano al diligente bibliofilo, senzachè egli ne venisse punto in superbia.

Ho voluto notare questa maniera di liberalità letteraria ad esempio di certa gente che tengono sotto chiave rinchiuse le ricchezze librarie, come se le fossero frutti vietati a qualunque altra mano eccetto la loro. Gli storici raccontano che Cimone Ateniese poneva ogni suo compiacimento in lasciare liberamente aperti a comun pascolo i suoi orti. Questi guardiani, o possessori tenaci di letterarie dovizie, pare invece che circondino di un argine avaro le lor biblioteche, quasi sognando in ogni chiedente un ladro, un espilatore, un profano. Non si vogliono escludere con ciò le saggie cautele che nel rilasciare codici o libri si debbono usare; ma quando eccedono da negare agli onesti quei documenti che non sempre si possono consultare sotto i cent' occhi dei bibliotecari, è segno che questi o per dabbenaggine o per diffidenza ignorano che i libri, come il sangue e i danari, è d'uopo che circolino; e chi li tiene per dire vanamente che gli ha, condannandoli al perpetuo carcere degli scaffali, mi sembra un depositario di statue, mi pare un custode di mummie egiziane.

La biblioteca Poggiali, dice un suo contemporaneo, era un'eletta squisita delle opere dei più eccellenti scrittori italiani o per il pregio dell'argomento, o per la rarità o nitore dell' edizioni, o per l' integrità conservata dopo lungo giro di secoli: era una bella raccolta di codici manoscritti di classici, testi a penna, pergamene uniche o rare. Questa maravigliosa scelta da lui fatta con

spese e cure indicibili per mezzo di attive e numerose corrispondenze con letterati d'Italia, Francia, Inghilterra e Germania, componevasi circa di dodicimila volumi, e ottenne celebrità fra noi, e presso gli stranieri. Compilò il catalogo, e lo diede alla luce.

Gusto e dottrina spiccano nelle sue pubblicazioni dei nostri classici, ridotti a perfetta lezione con proemj che meriterebbero il nome di ottimi, quando fossero scritti sempre con purezza e garbo di lingua, di che siffatti lavori non ponno andar senza. Ma se rispetto alla forma lasciano a desiderare, non così rispetto all'erudizione, alla diligenza, alla critica. Anzi per queste doti, che nelle fatiche del nostro concittadino risplendono in grado eminente, il suo nome vivrà tra i più benemeriti delle lettere italiane. Essi ricorderanno con lode la Serie dei Testi di lingua citati dalla Crusca con una copiosa giunta di scrittori proposti per l'aumento del vocabolario di quell'Accademia: e la Divina Commedia da lui accuratamente emendata ed accresciuta di varie lezioni tratte da un suo antichissimo codice. Del quale poi si servirono con molta utilità i valorosi editori della *Minerva,* giudicandolo ricco di lezioni commendabili, e atto a migliorare molti luoghi del sacro poema. Perchè poi questo riuscisse intelligibile a chicchessia, e tutti ne potessero agevolmente gustare le squisite bellezze, lo corredò di note tratte dal commento del P.e Lombardi, e di altri specialmente inediti e antichi, senza trascurare con nuove osservazioni quei passi che a lui parevano più degni. In tutti i libri pubblicati per cura del Poggiali si ravvisano le doti esterne dell'edizione in armonia col pregio dell'opera; ma nel pubblicare la Divina Commedia si propose un lavoro compiuto di arte italiana condotta senza lusso e minuzie, ma con larghezza e decoro, impiegando in omaggio dell'altissimo Cantore i tipi Bodoniani, e pel ritratto il bulino di Morghen. E questi

lavori, notiamolo, si conducevano in Livorno sessant'anni sono!

Con eguale diligenza pubblicò due inedite scritture dell'aureo trecento, cioè la leggenda di Tobia, l'esposizione della Salveregina, la lettera di Filippo Baldinucci intorno il modo di dar proporzione alle figure, e le opere dei principali classici italiani, compresi i novellieri ed i comici, a' quali pose la data di Londra, forse per sottrarli al sequestro; chè troppo spesso ridondano di scurrilità licenziose. Peccato che non si possano pubblicare tanti tesori di lingua scompagnati dalle brutte laidezze, di cui troppo sovente si lordarono gli autori del secolo decimosesto! Ma gli studj del Poggiali non si limitarono alla sola bibliografia: amò anche la numismatica, e me ne accorgo da certe lettere indirizzategli dal P.e Raimondo Adami dotto antiquario, autore di varie vite (1). Pervenne a raccogliere una singolare scelta di opere d'intaglio in rame antiche e moderne, molto numerosa, e indarno si sarebbe tentato di trovarne una simile presso gli autori medesimi. I conoscitori di siffatte opere sanno con quante cure e dispendi potè, nello spazio di circa vent'anni, riunire i lavori di Raffaello Morghen, che era unito con lui nei vincoli di dolce amicizia. Di esso avrebbe voluto scrivere la vita se dalla modestia dell'incisore gli fosse stato permesso: quindi si contentò pubblicare il catalogo de'suoi rami inserito negli Atti dell'Accademia italiana di scienze, lettere ed arti, dopo il quale proponevasi dare alla luce quello dell'opere di Francesco Bartolozzi, e poi di Balechon, Woollett, Wille, e di altri professori eccellenti. Quattro anni dopo questi ottimi propositi, che avrebbe mandati ad effetto con molta utilità per la storia dell'arte, morì di febbre suppuratoria il giorno tre di Marzo del 1814, varcato appena il dodicesimo lustro.

---

(1) Vedi pag. 143.

Tenne corrispondenza con insigni autori (*a*); fu iscritto nell'albo di cospicue Accademie italiane: il Moreni gli dedicò la sua bibliografia; molti dotti lo tennero in grandissima stima. Nella vita privata fu molto commendabile: era giusto, morigerato, modesto, padre vigile in tempi difficili tutelò le sostanze di famiglia; affabile con tutti, amico fedele, consorte amoroso lasciò la vedova con quattro figliuoli. Le sue spoglie furono sepolte presso la chiesa della SS. Trinità (1) al lato sinistro della porta esterna, ove il fedele che legge il suo epitaffio può entrare nel tempio col convincimento di non aver letto menzogne, troppo spesso amiche ai sepolcri.

Che cosa è avvenuto della biblioteca Poggiali? Ferdinando III di Toscana deliberò di acquistarla in aggiunta alla Riccardiana di Firenze: a tal uopo spedì a Livorno il suo bibliotecario, che la trovò superiore a ogni sua aspettativa, e riferì tanto favorevolmente sul merito della medesima, che fu stabilito di unirla alla Palatina, sborsando centomila lire fiorentine agli eredi. La biblioteca Poggiali fu molto più fortunata di altre, che dopo la morte di chi l'ebbe raccolte con tante industrie e fatiche, si sono disperse tra le mani di rivenditori ignoranti, o sperperate in lotti sul banco dell'asta cedute al migliore offerente. Ma, o m'inganna l'amore del luogo natìo, o ben mi sembra che il nostro Comune essendo sfornito di preziosità letterarie ed artistiche, doveva gelosamente custodirla come precipuo ornamento per allettare la sua gioventù all'amore dei buoni studj, e per invitare il dotto forestiero ad ammirare certi monumenti dell'umano sapere, che forse altre città cospicue d'Italia avrebbero invidiato a Livorno.

---

(1) Volgarmente dei PP. Cappuccini.

(*a*) La fama degli scriventi, l'importanza dei soggetti che in queste lettere vengono accennati ed esposti con grato sapore di lingua e di stile epistolare, sono state le principali ragioni che mi hanno indotto a largheggiare anzichè no nella scelta delle lettere autografe scritte al Poggiali, di cui è presso il Sig. Massimiliano Wagner una copiosa collezione, che pubblicata con opportune illustrazioni riuscirebbe di molto vantaggio alle lettere italiane, e insieme d'incremento alla fama del nostro concittadino. Era di questo parere anche il valoroso filologo P.e Francesco Frediani, che animava qualche erudito editore a intraprendere tale pubblicazione.

Ill.mo Sig. Poggiali.

Da questo Sig. Boldrini (erede del fu Dottor Brunelli) riscossi d'ordine suo L. 40, e gli consegnai una copia delle Vite dei Padri. Egli mi dice anche di una sua lettera, a me, la quale non vidi. Mi si fa ogni ora mill'anni che V. S. vegga la mia edizione: perchè troppo gran piacere avrei dal sentire, che a Lei non fosse spiaciuta. Nell'ultima mia lettera a Lei Le raccomandava di veder come spacciarmi alcune di queste copie delle Vite. La spesa di questa edizione fu grande, e sono in grande bisogno di ristorarmene. Crede ella ch'io ne potessi mandare a Lei un dodici o più copie? ed ella crede potermele spacciar costì intorno? A me par la cosa non impossibile, avendo riguardo alla postura del luogo, alla fama di V. S, e alle molte letterarie amicizie che ella ha coi primi d'Italia. Certo ella mi farebbe tal favore per lo quale mi obbligherebbe in modo da non potermi io poi sdebitar seco mai più. E non potrebbe anch'Ella annodar qualcosa con cotesti librai? non troverebbe Ella modo o per cambj o per altra via a me più vantaggiosa ch'io n'avessi il mio desiderio? Spero che la benignità sua che l'ha indotta ad amarmi così senza vedere in me alcun merito di tanto onore, la moverà ora vie più a favorirmi che in me il bisogno vede assai manifesto. Ho incluso con le Vite una copia di alcune mie Rime ed Iscrizioni latine: vorrei ch'ella gittasse qualche quarto d'ora sopra queste mie carte; e me ne scrivesse liberamente il parer suo. Vorrei anche dimandarle perdono di tanto mio ardimento, se la sua gentilezza non me ne fosse stata cagione. Le offro la mia servitù dedicandomele con tutto l'ossequio

Verona li 14 Aprile 1801.

Suo dev.mo umil.mo servidore
Antonio Cesari D. O.

Riveritiss.mo e cariss.mo Sig. Poggiali,

Ella mi ha soprafatto colla gentilissima sua lettera non meno, che col carissimo dono dei drammi che il nostro Sig. Avv. Zuccalmeglio mi ha portato da parte sua, e le premetto che le sono obbligatissimo, e ne serberò nel cuore eterna memoria. Io ebbi veramente il manoscritto del Bovari, come ella dice, da cotesto Sig. Benvenuti per mezzo del nostro Sig. Martinelli, ed anche di questo le rendo le maggiori grazie come conosco esser mio dovere. Io sto lavorando nella Crusca (1) ed ora si sta componendo il V. tomo. Sette, a quel che indovino, riusciranno i tomi, compresi i due Vocabolarj del Baldinucci e del Pasta, che io fo ragione di mettere nella fine. Io sono tentato di sperare, che una giunta così copiosa, come sarà questa della mia edizione, non fu prima d'ora mai fatta nè sarà forse mai per innanzi. Credo che le giunte saranno cinquantamila. E così potessi io frugare in tanti bei codici che giacciono nelle librerie di Firenze, come forse ne caverei di belle voci e frasi e modi non anche veduti.

Ma quei Signori al dì d'oggi scherniscono noi Lombardi, che studiamo in Dante e nel Boccacci, dove essi ci aveano prima invitati a riceverli per maestri. Ella segua ad onorare la lingua come fa colle sue belle edizioni, e se può scovare il Codice del Maestruzzo (che dee essere un bel trattato di Jure Canonico) cel mandi bello e stampato, che gran mercè!

La prego di amarmi e credermi

Verona li 2 Giugno 1808.

Tutto suo Dev.mo
Antonio Cesari D. O.

---

(1) Il Cesari aveva scritto fin dal 9 Novembre 1801 una lettera al medesimo Poggiali, che finiva così: « Ricordami ch'Ella mi avea tocco del Vocabolario « della Crusca: ella è una grande impresa. Io ho ben raccolto qualche migliajo « di voci, che potrebbono aggiungersi: ma udii dire che ristampandosi si voleva « a quei nostri maestri di lingua aggiungere molti moderni, i quali (secondo me) « non ne sono nè anche buoni scolari; e molti anche del contrario partito, cioè » dallo stile infranciosato. Io non crederei che altro se ne potesse fare, che un « guasto della buona lingua. Ma io non sono uomo da essere ricercato di con- « siglio, e nè meno creduto. »

A GAETANO POGGIALI — LIVORNO.

Mio Sig. Pad.ne e Riveritis.mo Amico,

Vorrei trovar termini sufficienti per renderle le debite grazie delle sei copie inviatemi della mia lettera (1) sì elegantemente e correttamente stampata: ma *grates persolvere dignas non opis est nostrae.* Ella colla sua solita gentilezza ha voluto porre tanta cura in quella immeritevole tantafera, quanta se ne potea mettere in una lettera del Redi o del Magalotti. Sicchè avvezzo a legare in oro le gemme del Tasso, del Lasca, di Baccio Del Bene, ecc., questa volta ella ha voluto legare parimente in oro i ciottoli del Mugnone. Io intanto mi scroccherò le sue grazie, e se da qualche saccente della letteratura sentirò esclamare: *ut quid perdictio facta est*, risponderò ch' Ella può fare della sua pasta gnocchi. Credo che il nostro degnissimo Sig. Canonico Moreni l'avrà ringraziata per me del quarto volume favoritomi della sua bella edizione della Divina Commedia illustrata da Lei con eccellenti note. Le rinnovo adesso i miei più vivi ringraziamenti. Ella consuma la sua vita nel giovare infinitamente alla nostra letteratura. L'amicizia di che Ella mi onora, e l'amore ch' io porto ai nostri migliori scrittori mi fanno desiderare vivamente questa sua vita e lunga e felice.

Mi faccia degno dei suoi desiderati comandi, e mi creda qual mi confermo con vera stima e rispetto

Di V. S. Riveritissima

Firenze 14 Giugno 1813.

Umil.mo e obbl.mo servo e amico
LUIGI FIACCHI (2).

---

(1) Intorno alla vita e alle opere di G. M. Cecchi fiorentino scrittore di commedie, lettera pubblicata dal Poggiali anche in fine del suo primo volume *Serie dei testi di lingua.*

(2) Conosciuto più comunemente per Luigi Clasio.

Pregiatissimo Amico,

Il mio bravo e carissimo amico comune Sig. Cav. di Lafara mi ha fatto leggere tempo fa una sua lettera, da cui ho rilevate le più cordiali esibizioni di darmi il resultato delle sue osservazioni giudiziosissime per illustrare la mia operetta sui testi di lingua. Allora il mio libro era già stampato e comunque sia lavoro incompito, tuttavia lo spaccio è stato felice, ed io ho ottenuto il desideratissimo intento di vederne consumata l'edizione, onde potessi riprodurla, e arricchita e emendata in modo da poter piacere ai più scrupolosi amatori dei buoni libri. Il mio esemplare è così postillato e coll'esame dei libri più rari, e coll'ajuto degli amici più colti, è migliorato in modo da trovarmene quasi contento. Le mie ricerche mi hanno costato noja, spesa, fatica e vorrei pure uscir presto di questo gineprajo e non pensarvi più. Ella deve essersi accorto della stima ch'io fo del valore suo in tali argomenti intorno alle cose da me accennate quà e là. Deve in conseguenza secondare le premure di un suo amico e la sua cordiale disposizione spontanea, mettendomi a parte delle sue osservazioni, della qual cosa la prego ora nuovamente quanto so e posso, e tanto più che senza il suo voto io non voglio azzardare di esporre al pubblico la nuova edizione. Mi secondi e mi scriva, e senza più con sincera estimazione passo a confermarmi

(Manca la data).

Devot.mo obbl.mo servo ed amico
BARTOLOMMEO GAMBA.

Pregiatissimo Amico,

Io vi sono molto grato della premura che vi prendete della mia salute, della quale io continuo a contentarmi pochissimo. La mia testa è afflitta assai spesso da dolori atrocissimi; ed al momento in cui vi scrivo, ne sono fortemente attaccato. Qualche febbriciattola si unisce ad abbattermi maggiormente. In questo stato, e distratto anche da diverse cose che ho dovuto rassettare prima di partire di quà, non ho potuto far tutte le ricerche che sarebbero state necessarie per verificare qual sia la edizione dello *Specchio di Penitenza*,

a cui è stato aggiunto per la prima volta il volgarizzamento della Omelia d' Origene. Ve ne domando mille scuse, e vi prometto di farne ricerca, anche col mezzo di amici miei, quand' io sarò a Parma.

Ho avvertito il Sig. Molini che gli sarà da voi spedito un pacchetto di libri a me diretto; anzi avendomi a spedire ancor egli non so che libri, gli ho dato ordine che me li trattenga fino a che siano giunti i vostri, per farne un solo pacco.

Quanto alla scrittura del vostro codicetto di Tobia, io la giudicherei posteriore di poco al tempo in cui fiorì il volgarizzatore, che certo dev' essere vissuto intorno alla metà del secolo XIV. Della fine di quel secolo non m' arrischierei a sostenerla, parendomi piuttosto e dalla forma del carattere, e dalla ortografia, del principio del secolo susseguente. Onorandomi voi di vostre lettere, come spero che farete, dirigetele a Parma dove ci sarò presto, partendo io di qua a momenti. Il Sig. Porta vi fa molti complimenti; ed io pregandovi di dare un bacio per me al bambino vostro, vi abbraccio affettuosamente, protestandomi pieno di stima

Di Firenze agli 11 di Agosto....

Vostro obbl.mo ed aff.mo servo ed amico
MICHELE COLOMBO.

Amico mio dolcissimo,

I miei dolori di capo divenuti pressochè abituali e le cose mie, le quali non vanno per quel verso che io vorrei, e le molestie stesse della vecchiezza, che mi si vanno facendo sempre maggiori, mi hanno reso da molto tempo in quà sì grave a me stesso, che io non vi potrei dire. Io sono disgustato della vita; e non coltivo più con lettere nè pure gli amici miei più cari, conservando tuttavia di essi una dolce memoria: ed ecco la ragione per cui non avete avute mie lettere da tanto tempo. Ora m' induce a scrivervi la più alta corbelleria ch' io mi facessi mai.

Avendo io mostrate ad alcuni amici certe mie cianciafruscole, mi sono lasciato indurre da essi a darle alla stampa, senza considerare che i consigli degli amici in così fatte cose sono i più pericolosi a seguirsi. Ma la cosa or è fatta. Qualunque sia il libricciuolo, ve ne invio un esemplare, pregandovi di accettarlo in segno

di quell'amicizia che vi professo grandissima. Mantenetevi, amato mio Sig. Poggiali, in ottima salute, fate che io abbia nuove di voi, e ricordatevi di chi, anche senza scrivervi, non lascierà mai di essere

Di Parma a' 12 di Maggio 1812.

Vostro aff.mo ed obb.mo amico
MICHELE COLOMBO.

Amico pregiatissimo,

P. S. A voi sì cortese per natura è inutile che vi raccomandi l'amico.

Di Parma a 6 di Settembre 1813.

Viene a coteste parti il Sig. Avv. Maestri, giovane di grande ingegno, colto poeta, buono come un angelo e mio grande amico. È ben naturale che essendo costì, egli desideri di conoscere uno dei più chiari ornamenti di Livorno e di tutta la Toscana; vale a dire il Sig. Poggiali. Profitto di così fatta occasione per farvi tenere questa mia lettera. Vi ringrazio della cortese accoglienza che avete fatta a quella mia sciaurata bazzecola, di cui mi vergogno solo al pensare qual cosa comparirà a fronte della elaborata e dotta opera vostra, la quale io spero non tarderete molto a dare alla luce. Risovvengavi che me ne avete promessa una copia. Qui il librajo Blanchon fa ora una ristampa del Decameron del Boccaccio in piccola forma. Ne imprime anche alcuni esemplari in forma di 8° in carta velina, i quali essendo assai pochi, pensate s'egli sa vendere a caro prezzo. Se vi fosse a grado di averne uno, fatemene un cenno, e sarete servito senza alcuna vostra spesa. Datemi nuove di voi, mantenetevi in salute per utilità delle lettere e per consolazione dei vostri amici, e ricordatevi che io sono e sarò sempre

Vero e cordiale amico vostro
MICHELE COLOMBO.

FORTUNATA SULGHER-FANTASTICI.

A procurare fin da principio stima alla nostra concittadina, rammento che il forbito scrittore dell'*Illustre Italia* Salvator Betti la nomina fra le donne valorosissime, che sulla cetra dell'Alighieri cantano la religione, la patria, gli eroi, e a belle opere di fortezza destano i sopiti animi dei loro concittadini.

Nacque a' 27 Febbrajo 1755 in Livorno da Francesco Sulgher cittadino livornese, e da Elisabetta Angeli pisana: di Fortunata ebbe solamente il nome, se per fortuna devesi intendere splendore di natali, o copia di agi; poichè i suoi genitori sperimentarono inimica la sorte, specialmente quando la figliuoletta coll' avanzar dell'età, dava segni di svegliatissimo ingegno. Non aveva compiti dieci anni la piccola Sulgher, e già sentivasi l'animo tutto acceso di amore alla poesia ed all'erudizione. Ma dacchè la potenza del forte volere supera gli ostacoli delle strettezze domestiche, e in mille espedienti trova difesa alle contrarie vicende, la giovanetta studiosa cercò maniera d'istruirsi, procurandosi colloqui frequenti con uomini di lettere, a' quali dimandava schiarimenti, libri e notizie. Aliena da quegli svaghi ove trionfa la vanità femminile, preferiva il silenzio della sua stanzetta di studio alle clamorose distrazioni di spettacoli e feste. Contuttociò piacevale di tratto in tratto congiungere a questa maniera di vivere ritirato e solingo le conversazioni erudite, nelle quali conosceva a prova quanto il suo intelletto si avvantaggiasse per conoscer bene le cose e gli uomini. Ma in Livorno la sua istruzione, affidata in sulle prime a un dottor Soggia, sarebbe riuscita manchevole: onde furono per lei causa d'intellettuali guadagni le perdite nei commerci del padre, per le quali dovendo riparare a Firenze, fu ajutata nello studio della fisica dal celebre Attilio

Zuccagni, e nelle greche lettere dall'Abate Fontani. Tanto amore di sapere e tante industrie per acquistarlo, consigliate in gran parte dall' inclemente fortuna, valsero alla giovanetta l' affezione dei dotti che la conobbero: alcuni de' quali spontanei le si offrirono a guida, paghi soltanto di averla a discepola, e di ammirarne i progressi nella lingua greca e latina, storia universale, antiche favole, e perfino anatomia e chirurgia. Lei protessero e incoraggiarono il Balì Lorenzo Ottavio Del Rosso, la Marchesa Viviani, la Contessa Acciajuoli e specialmente la Duchessa di Atri. Ecco una volta di più avverarsi che mentre la sorte da un lato ritira l'avara mano e sembra negare, con l'altra poi favorisce propizia. Il che forse ispirò all'Alighieri i bei versi:

Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.

La Fantastici dunque non corse pericolo d'incontrare ne' maestri gente venale; ma rinvenne uomini di senno e di cuore, che a dirigerla erano unicamente animati da quell'intelligenza e da quell'affetto sì necessarj fra chi insegna e chi impara. Poco in vero si affaticarono quei valentuomini; chè appena ebbero, non dirò spiegato, ma solo accennato quanto vi ha di meno agevole nelle discipline letterarie o scientifiche, essa, afferrato subitamente il concetto, lo vedeva nella sua mente rivestito di chiarissima luce, e lo esprimeva con maravigliosa prontezza. Si aggiunga a queste doti fervida immaginazione e sentimento finissimo della poetica armonia, che presto educato dalla lettura e dall'esercizio dello scrivere, le permisero in ancor tenera età di cantare poesie improvvisate, delle quali diè saggio di soli tredici anni in Livorno alla

presenza di persone istruite, a cui (scrive chi l'ascoltò) fu di maraviglia, e di lei fin d'allora altri cantava:

A dì nostri donzella Livornese,
A cui non estro non prontezza manca,
Se vola in Pindo nell'april degli anni,
Spiegherà fatta adulta audaci vanni (1).

Ma il canto estemporaneo in giovanetta tredicenne è prematuro esercizio, che suol rendere i poeti indocili della correzione, impazienti dell'opera efficace del tempo, quindi facili, spontanei, armoniosi, ma comuni, ineleganti, e negletti, anche quando scrivono a loro agio, per l'abitudine contratta di cogliere il primo concetto e far presto. Tal fu della Sulgher, alla cui fama avrebbero molto meglio provveduto i maestri, se in luogo di farne avanti tempo un'improvvisatrice, avessero inteso a formarle il gusto sui classici, additandole ogni bellezza di lingua, d'invenzione, di sentimento e di stile, onde sono sparsi i loro componimenti, non aborti anticipati di frettolosi intelletti, ma frutti stagionati di lungo studio e di amore. Oh fossero in Italia meno frequenti gli esempj di coteste intelligenze sedotte dal fascino di un plauso passeggiero, uccise dalla gloria di un giorno!

Se poi alle accennate condizioni in cui nacque e fu allevata, si uniscono quelle non meno sfavorevoli nelle quali trovò l'italiana letteratura, ben s'intende perchè le sue poesie tanto celebrate dai contemporanei, oggi sieno dimentiche, per difetto di vigore, di novità, di linguaggio poetico. In alcune di esse per obbedire al gusto del tempo, trovi quelle svenevolezze sdolcinate di Venere e Cupido, di Tirsi, Clori e Nice, che dopo essere state cantate e ricantate fino alla nausea, pajono riposte fra i luoghi comuni dei poetini, che muojono e sospirano per celia, come tante volte in Arcadia morì e sospirò la

(1) Pentolini, Le donne illustri. Canto III.

nostra Temira Parraside. Meglio che sceltezza di forma noterai ne' suoi versi qualche pregio d'invenzione, qualche felice imitazione dei greci e dei latini, essendo nelle lettere degli uni e degli altri non comunemente istruita; anzi un Giotti, che scrisse il suo elogio, parla di un'elegante e fedele traduzione di Anacreonte compita da lei: talvolta infatti sembra imitarlo nelle sue canzonette, ma da lontano e di fuga.

Gli argomenti de' suoi versi liberi sono presi dalla mitologia e svolti con vena copiosa, ma troppo inferiori ai Greci esemplari d'onde son tolti. E perchè rinnuovare sulla cetra il lamento di Andromaca per la morte di Ettore, il sacrifizio d'Ifigenìa, Briseide tolta ad Achille, dopochè furono soggetti cantati dal sommo cui le Muse lattarono più che altri mai? Ma furono questi argomenti dati a prova di sua facoltà estemporanea: e come tali, se odonsi volentieri in una sala, quantunque di mediocre riuscita, non sono in egual modo accolti dal sagace lettore, che sdegna la mediocrità in quest'arte sublime, nè domanda al poeta quando e in quanto tempo fu scritta la canzone, l'ode, il sonetto, ma sì giudica solamente com'è.

Pure da notarsi è la facilità della Fantastici nell'esprimere concetti difficili, come nella canzone a Galileo:

Eri degli anni nel più verde aprile
Quando armonia ti scosse, e quando Euclide
Maggior di lui ti vide,
Quando dal caso urtate
Le lampade mirasti,
E sagace osservasti
Le ondulazioni varie
Farsi in eguali istanti,
E di frenar ti piacque
Il veglio volatore
Con pendulo oscillante,
Per farlo indi trascorrere
Con più esatta misura i giorni e l'ore.

Per non dissimile pregio è tra le migliori un' altra canzone sul sepolcro di Dante.

Abbiamo scelto questo breve saggio dall'edizione pubblicata in Livorno coi tipi di Tommaso Masi 1794, che è la più completa di tutte, e comprende le poetiche composizioni già edite in Firenze, Parma e Siena con aggiunta di altre (1). Nella prefazione gli editori danno alcune notizie sulla vita di lei, e palesano il loro intendimento di renderle un pubblico attestato di gratitudine, mettendo alla luce almeno la miglior parte delle sue composizioni. Di che si abbiano lode que' valent'uomini, de' quali e dei loro tipi oggi in Livorno si è perduta la stampa. Mi piace anche notare che il Lastri e il Marrini attestarono di non avere osservato errori di lingua in queste poesie: quindi concedevasi all'autrice la facoltà di fregiare il suo libro con la denominazione di accademica fiorentina qual era. Dio volesse che questa specie di censura oggi si esercitasse da un periodico a ciò destinato per opera di giudiziosi linguisti, congiunti insieme a ricacciare oltr'alpe e oltre mare tanti barbarismi che invadon l'Italia! ma cotesti giudici dovrebbono essere meno indulgenti che non furono gli anzidetti verso la nostra poetessa.

Nel libro intitolato *Prospetto di alcune italiane rinomate in letteratura di Ginevra Canonici Fachini* si parla diffusamente e bene di lei. Il soavissimo Salomon Fiorentino le indirizzò da Cortona un elogio molto gentile nel seguente decasillabo:

Prendi la delfica soave lira,
E un zeffiretto vanni-ceruleo
Arresta, o celebre saggia Temira.
Guidal per l'etere più puro, e intanto
Fa' che ari un solco, per cui volubili
Scorran le armoniche note del canto.

(1) Vi manca una tragedia stampata in Firenze 1804 col titolo *la Morte di Abele*. — Trovo che compose ancora delle favole Esopiane.

Poi quando tremule Titanie stelle
  Fan serto al carro di notte ombrifera,
  Col lume ingenito che le fa belle,
E tu spontaneo carme sprigiona
  Da quel canoro labbro mellifluo,
  Che Greco nèttare deliba e dona.
Taccian le Veneri a pianger pronte (1)
  Sul mesto plettro di Bion flebile:
  Parlin le grazie d'Anacreonte.
E i versi rapidi, com' onda l' onda,
  Dalla tua bocca per gir s' incalzino
  Verso la vacua segnata sponda.
Or solo e tacito per l' aer sereno
  Cinto di feltro il piè levissimo
  Scorre il silenzio come baleno;
Rauco non mormora il tuon lontano;
  Del nero speco fremendo s' urtano
  I venti e i turbini chiusi nel vano.
Le belle immagini commetter puoi
  Per lungo tratto da Flora a Corito,
  Sull' ali lucide de' carmi tuoi.
Già curvo, estatico m' arresto, e pendo,
  E con la traccia del fido Zeffiro
  Chiaro dolcissimo il suon ne intendo.
Già l' occhi-torbida Erinne, parmi,
  Che me non guati più melanconica,
  Che sia men rigida, che si disarmi.
Cose a te facili chieggo, o Temira:
  Tronca l' indugio, e a oprar miracoli,
  Prendi la Delfica soave lira.

Anche Giovanni Gamerra loda la sua concittadina con le seguenti ottave, alle quali appone lunga nota, e decanta l' erudizione, il sentimento, la franchezza, la modestia e altre virtù di lei.

---

(1) La nostra poetessa tradusse dal greco i più bei tratti di Bione e di Anacreonte.

Signora Musa, cui sempre fu grata
La maldicenza, e in lei prende sollazzo,
Punto e virgola faccia, e all' impazzata
Gli estemporanei non ponga in un mazzo;
La pronta la vivace Fortunata
Confonder vuoi col ciarlatano pazzo
Gregge, che di sì lunghe orecchie abbonda,
E che di Pindo le provincie inonda?
L' illustre tua concittadina onora,
Che in Elicona di bei fiori eletti
Cinta la fronte, in lei l' etrusca Flora
Risorto ammira il celebre Perfetti;
Ad ascoltarla stupefatto ancora
S' arresta lo stranier, che de' suoi detti
All' incantato suon vario e sublime
Crede del Nume Astreo d' udir le rime.

Lo storico Giancarlo Sismondi la rammenta insieme con le celebri improvvisatrici Corilla, Mazzei e Bandettini, e dice che sebbene questa la superasse per altezza di studj, la Fantastici aveva ricevuto dal cielo un orecchio musicale, un' immaginativa degna del nome ch' ella portava, ed una facoltà e facondia a cui aggiugneva mirabile pregio l' armoniosissima voce (1). Alla quali doti alludendo Costanza Moscheni, così cantava in una sua anacreontica:

Cigno non sol d' Etruria,
Ma dell' Italia vanto,
Cigno che vince ogn' anima
Col sovrumano canto,
Che allaccia i cor sensibili,
E ne trionfa appien.
Temira, onor d' Etruria,
Volgimi il guardo amico,
Non in te quelli io laudo
Fonti del senno antico

(1) Letteratura italiana, Cap. XIV.

Che tua mente nutrirono,
Ed han lor sede in te;
Ma le vezzose immagini,
Ma la gentil vaghezza,
Che aprir si sa in ogni anima
La via della dolcezza,
Lo stil forbito e semplice
Ognipossente è in me.

Tornando alla vita privata della Sulgher, è a dirsi che sebbene molti ragguardevoli giovani ambissero averla in isposa, allettati dalle qualità dell'ingegno, dall'avvenenza della persona; pur ella ben avvisando che felicità non deriva dalla nobiltà del sangue, ma dalla pratica della virtù e da una tal quale somiglianza di condizione; scelse a consorte Giovanni Fantastici, uomo di aurei costumi, col quale assai migliorò il suo stato domestico, fornì di buoni libri la sua biblioteca, e nel 1791 e 92 con lui visitò le più cospicue città d'Italia; ove ricevè molti onori dai Sovrani degli Stati diversi. Neppure quando fu divenuta madre lasciò gli studj, senza trascurare i doveri e le cure di famiglia: che anzi, quantunque per lungo tempo ella fosse gravemente molestata da fiero male di nervi, non passò giorno che a ricreazione dell'animo non volesse un po' trattenersi con gli scrittori suoi prediletti. E il crescer della prole anzichè cagionarle distrazione dalle lettere, le fu stimolo a viepiù coltivarle nell'educazione delle figlie. Nel quale ufficio non parve punto minore a se stessa, avendo lasciato a testimoni di sua perizia la Fantastici Rosellini, nome assai noto e caro agli educatori e ai letterati italiani. Nei primi dieci anni di matrimonio fu sette volte madre, ma perduti in tenera età due femmine e tre maschi le rimase la primogenita Massimina, e l'ultima nata Isabella, che partecipe dell'estro materno improvvisò con la madre, specialmente in quelle conversazioni settimanali frequentate dal fiore dei dotti

cittadini, e fu poi direttrice del collegio femminile di Montagnana in quel di Padova, e quivi morì fra le sue care alunne nel 1832.

Ma la Fantastici merita meno la benevolenza dei posteri per i frutti del suo valore poetico, che per quell'altro del suo seno, che fu la figlia Massimina: certo questa ha rinverdita la memoria della madre, e ha dimostro col fatto che si può coltivare le lettere e non trascurare l'educazione dei figli, e l'ordinamento delle cose domestiche, quando l'amore per gli studj non sia consigliato da vanità, ma si accompagni con quello del vero, e sopratutto con la modestia, prima virtù della donna saggia; senza di cui abbia pur la sapienza e la bellezza di Aspasia, è cembalo vuoto che indarno tintinna.

L'ingegno, l'erudizione della Fortunata congiunti all'affetto sincero e operoso della religione, alla gentilezza dell'animo, alla benignità dei costumi, rendevano cara la sua compagnia. Rimasta vedova e maritate ambedue le figliuole, entrò in seconde nozze con Pietro Marchesini, il quale dopo dodici anni di matrimonio, superstite alla morte di lei, avvenuta improvvisamente il dì 13 Giugno del 1824, procurò all'estinta un'onorata sepoltura in Firenze nel primo chiostro attiguo alla chiesa di S. Croce, con epitaffio latino degno di quell'inclita donna, composto da Giovanni Zannoni. — Fu la carità sua prediletta virtù: compatì gl'infelici, li soccorse del proprio, e allorchè le venne meno il suo, penetrò nelle sale dei grandi, con l'accento della pietà commosse il lor cuore, e trovò da sollevare le miserie dei poveri.

L'Andres in una lettera sul viaggio d'Italia dice di aver udito con meraviglia tradurre da lei all'improvviso due canzonette dal Castiglione del poeta Melendez; e il Bettinelli nella lettera XXV sugli epigrammi l'appella Tosca Saffo, e con essa porta a dieci il novero delle Muse. Quì non è mestieri avvertire che alla somma di tutte

queste lodi convien fare una buona sottrazione di quelle suggerite dall' adulazione, dall' interesse e dalla convenienza: e questo calcolo porterà dei resultati molto minori, ma non darà per quoziente lo zero.

Anche Aurelio Bertola, il noto poeta delle *Notti Clementine* e delle *Favole*, indirizzò alla medesima un' Ode, mentre dilettavasi

Ascoltar di Temira
La voce, al cui paraggio
Men dolce l' aura spira
Sui primi albor di Maggio;
E men dolci gorgogliano
Gli alpini ruscelletti
Che all' alma sua somigliano
Là 've han gli umor più schietti.

Godè l' amicizia di altri poeti celebri del suo tempo, quali furono Cesarotti, i due Pindemonte, il Bondi. Cantò a prova con la Mazzei, la Bandettini, la Biamonti, il Duca Mollo, il Lorenzi, e col principe degl' improvvisatori d' Italia il Gianni, sebbene poi questi scrivesse contro di lei due versi ingiuriosi. Angelica Kauffman e Gottimbrun dipinsero il suo ritratto (1). Alla pittrice la poetessa offrì alcuni componimenti, nella cui dedicatoria si leggono questi versi:

I nostri nomi, o mia diletta, andranno,
Se a te son cara, anche all' età future,
E forse fia che un giorno invidia desti
L' udir che te cantai, che me pingesti.

Specialmente il ritratto eseguito dal pittore tedesco riuscì somigliantissimo: e Morghen adoprò il suo clas-

(1) È nella R. Galleria di Firenze.

sico bulino per inciderlo. La Fantastici fu la poetessa del suo tempo: ma di tanti plausi, di tanti onori, che resta? Deh! rimanga almeno un ricordo nella terra che la vide a nascere, dove in mezzo alle angustie domestiche cominciò a voler efficacemente istruirsi, e il suo fermo volere trionfò.

FRANCESCO TOLI.

Mi si permetta volentieri un ricordo a questo sacerdote (1) che anche dopo cinta la mitra, venendo per avventura qualche fiata in Livorno, si compiaceva osservare l'umile casa di Via S. Giovanni, ov' era nato da oscura e poveretta famiglia, e ricordava con sentimento di soave commozione i semplici costumi e il ristretto vivere di Giov. Battista suo padre e della madre Angiola Castelli, che lo aveva dato alla luce il quarto giorno del Luglio 1761. Dotato di buona mente e di migliore volontà non si contentò degli studj minori, ma poichè non gli mancarono ajuti, ottenne laurea dottorale nell'uno e nell'altro diritto. Ricevè nella cattedrale di Massa Marittima l'investitura di un canonicato, del quale era patrona la sua famiglia: e da quel vescovo Pier Maria Vannucci ebbe nomina di rettore e professore di eloquenza nel Seminario, poi di suo vicario generale finchè avvenuta la morte del prelato, fu eletto a unanimi voti vicario capitolare. Allora specialmente si addimostrò atto a sostenere quella prelatura; nel Settembre del 1795 meritò di esserne insignito, e per sette anni e mezzo la esercitò con molta dignità, cioè fino a quando gli venne conferita quella più ragguardevole di Pistoja e Prato. Colà fu tenuto non inferiore a qualsivoglia più zelante episcopo per

(1) Di esso e di altri si danno brevi notizie, solo per compiere la serie dei prelati nativi di Livorno.

sollecite cure nell' amministrar sacramenti, evangelizzare, soccorrere gl' indigenti, nelle visite pastorali, nell' istruzione della gioventù indirizzata al laicato e al sacerdozio: per la quale rese più vasto il Seminario, unendolo alla fabbrica di un' accademia soppressa. Non fautore di pompe vanitose o puerili, piacevagli il tempio adorno con decoro conveniente alla sua maestà, e donò alla cattedrale suppellettili e arredi preziosi.

Ancor egli assistè con gli altri vescovi al concilio adunato a Parigi da Napoleone I nel 1811. Da Ferdinando III e Leopoldo II ebbe croci e commende. Accolse due volte e ospitò Pio VIII, e in varie occasioni Maria Luisa regina di Etruria, l' imperatore Francesco I, ed altri principi di Europa, da' quali ebbe doni e onorati segni di stima.

Mortalmente percosso da colpo apopletico la sera del 6 Luglio 1833, spirò dopo la mezzanotte del giorno seguente in età di settantatre anni.

Non fama di peregrino intelletto, nè riputazione di ammirande virtù illustrarono la vita di Mons. Francesco Toli. Usò diligenza costante nel difficile ministero di vescovo in tempi difficili, zelo illuminato, non cieco fanatismo, fermezza senz' ostinazione. Intelletto mediocre, molto più cuore; fu provvido, circospetto, non timido, buon conoscitore dei tempi e degli uomini, amatore della disciplina, osservatore delle leggi, pio, giusto, solerte. Se queste doti non fanno inarcare le ciglia per lo stupore, sono quelle per altro che si richieggono da per tutto, in ogni tempo, e con tutti nell' esercizio degli uffici sacri e profani: chè mentre la società potrebbe sussistere anche senza i grandi genj e gli eroi, non può stare senza l' opera di quegli uomini umilmente benefici, che militano nella vita sotto l' egida della coscienza e del dovere.

AVV. FRANCESCO FOGGI.

Francesco Foggi professore di giurisprudenza all'Università Pisana seppe esercitare fra i giovani delicato ministero di paternità, congiunto a un bel corredo di eletta sapienza. Scelto a precettore dei figli del Granduca Pietro Leopoldo, compì l'onorevole ufficio con zelo e dignità di filosofo. A benefizio della gioventù e della scienza scrisse lodate istituzioni, dissertazioni e trattati. Dalla cattedra e sui libri cercò i più saldi vincoli che uniscono i principj delle scienze. Avverso agli ambagi dei vecchi legulei amò sopra tutto la verità, l'ordine, la chiarezza: questa rettitudine scientifica e morale si studiò sempre ispirare nei discepoli: co' quali adoperando modi affabili se ne guadagnò la benevolenza e la stima. Perfezionò le doti di educatore con gli affetti di padre, che nutrì tanto squisiti da saper crescere la sua famiglia modello di oneste virtù: ma se ne fece egli primo l'esempio, e in lui parvero anche più belle perchè modestissimo. Preferì la vita oscura e mediocre agli splendori della fama: ebbe una sola ambizione, e fu quella del sempre occuparsi, non perchè altri ripetesse a lode i suoi fatti, ma perchè molti godessero il frutto de' suoi benefizj, e lasciassero a lui gustarne in silenzio le gioje. La sua morte avvenuta nel 1824 diede argomento a un giusto elogio, scritto da quel vero sapiente che fu il prof. Federigo Del Rosso, il quale rammentando i pregi dell' illustre collega, dimostrò che il Foggi, e come educatore e come uomo di scienza aveva provveduto mirabilmente all'utilità della patria comune.

CARLO MUTTI.

L'abate Carlo Mutti, solamente conosciuto finchè visse entro i termini della terra Empolese, fu di quegli, che per un'indole ritrosa loro propria, se tornassero in vita, forse vedrebbero a dispetto che altri si affatichi per metterli in nome. Una tradizione del bello ingegno di questo prete livornese, già stabilito nel paesello di Spicchio, e un cenno scritto da mano amica dopo la sua morte ne hanno testè ravvivato il ricordo.

Chi per caso rovistando le vecchie gazzette, sazio delle nuove, desse uno sguardo a quella di Firenze del 23 Settembre 1824, troverebbe memoria di lui, mancato ai vivi il dì 29 Agosto di quell'anno, sessantottesimo della sua vita, a Spicchio presso Empoli. « Fu schietto, vi si aggiun-
« geva, di animo sempre conforme alle parole. Dotto così
« che non sapeva cose inutili. Istruitissimo nel latino da
« far rivivere la memoria dei Fracastori e de' Vida. Ne
« darà pienissima fede il suo poema epico della *Giudeide*,
« di cui si prepara l'edizione sollecitata dai voti degli
« intendenti. Costituito in agiata fortuna rinnovellò gli
« esempj del Magnifico verso gli amici, e verso chiunque
« fosse nelle scienze e nelle lettere addottrinato; di nulla
« avaro, tranne della non sentita e immeritata lode. »

Ma la pubblicazione della *Giudeide* è rimasta un desiderio, nè da quel tempo vi fu chi ebbe a cuore il nome e i componimenti del poeta livornese, eccetto qualche paesano che avendolo conosciuto, serbava memoria di quel bizzarro ma ingegnoso intelletto. Erano già passati trentacinque anni dalla morte di lui, allorchè un giorno trovai riportato il suddetto ricordo, scartabellando il manoscritto di appunti sugli scrittori ed artisti di Livorno, raccolti dalla buon'anima di Francesco Pistolesi, già da me ricordato come un di quegli uomini di antica data, che rac-

coglievano memorie del loro luogo natìo con l'amore di un padre, che scrive la cronachetta di casa. A quella lettura nacque in me il desiderio di più particolari notizie, e mi diressi a chi parevami acconcio a darmene. Ma quegli rispose che quantunque il Mutti sia sepolto in Spicchio, nessun marmo ricorda il suo nome: vive tuttavia nella memoria di chi lo conobbe, e ne loda l'ingegno, la dottrina svariata, la liberalità del cuore; portato per altro dal suo spirito capriccioso non si curò di fama dando opera a scrittura italiana; verseggiò facilmente nella lingua di Virgilio, ma disprezzò le regole per modo, che la sua *Giudeide* non fu reputata degna della luce.

Quest'ultima notizia, a dir vero, mi raffreddò alquanto verso lo sconosciuto poeta. Ma forse contemporaneamente altri o leggeva o ripensava al poema del Mutti, e ci scriveva la maggior parte di una saporitissima lettera, che poi due anni dopo, cioè nel 1861, doveva entrare nella composizione di un libro intitolato l'*Allegra filologia*, scritto con tutte le grazie del fiorentino vernacolo e con vaga copia di erudizione, da quel festivo e leggiadro ingegno del P.e Mauro Ricci delle scuole pie, che ivi sotto il nome di frate Possidonio da Peretola, segue perfettamente l'Oraziano precetto di congiungere l'utile al dolce per mezzo di dialoghetti e lettere indirizzate agli amici. In quel libro intrattenendo con varj argomenti il lettore, è sua principale intenzione dimostrare come il vocabolario della lingua italiana, « a dispetto delle dotte fatiche della be-
« nemerita Accademia della Crusca e di altri bravissimi
« compilatori, è ancora molto mancante; e che tra le ri-
« forme da farsi una delle prime dovrebbe essere lo smet-
« tere d'ammazzare la lingua viva del popolo ben par-
« lante di Firenze. » — E certo, come i nostri primi classici impararono dal popolo, neppur oggi si dovrebbe rifiutare la lingua del popolo meglio parlante. Ma la è opera questa che richiede finissimo gusto, e assai perizia

di lingua, ora specialmente che l'idioma popolare non è più quello immacolato di un tempo. Il Fanfani col suo vocabolario dell'uso toscano ha dato una mano all'impresa: e i presenti compilatori della Crusca non sembrano alieni dall'usare una più ragionevole ospitalità a molte voci indegnamente esiliate. Or è a vedere se l'accoglienza verrà praticata con tanto giudizio da evitare gli ardimenti dei novatori senza legge, e gli scrupoli degl'intolleranti puristi. Ma tutto ciò sia come detto in parentesi. — Nella lettera ottava dell'*Allegra filologia* indirizzata al Sig. Baracco Riboboli (poichè quel vero capo ameno di Fra Possidonio vuol dare a' suoi corrispondenti i nomi che più garbano al suo ghiribizzoso cervello) si legge:

« All'ultimo quesito, se io conobbi il latinista Carlo « Mutti livornese, rispondo che io non so nè quando vi- « vesse, nè quando morisse: se la risposta non ti acco- « moda, te la rifarai con lui. Solamente, anni sono, ebbi « manoscritta la sua *Giudeide*, poema latino a pochissimi « noto, in dieci libri, e in ben sostenuti esametri, i quali, « quando ci fosse levato qualche *qui pro quo* di prosodia, « mostrerebbero in lui un profondo letterato, e porge- « rebbero un egregio modello di poesia biblica. Mi ricordo « sempre della proposizione:

Advena Jacobis proles, quae praeside Cœlo
Aegyptum fugiens, veterisque tyrannidis iras
Desertum molitur iter, promissaque quondam
Antiquis atavis quaerit Chananeia regna,
Carmine pandetur nostro. (1)

« Il poema comincia con la fuga degli Ebrei; Faraone « se ne sdegna, aduna i duchi del regno, e fa loro un

(1) Nel mio poema si canterà dell'errante stirpe di Giacobbe, che sotto la scorta del cielo fuggendo l'Egitto e le ire della vecchia tirannide, intraprende un viaggio in mezzo al deserto, e cerca il regno di Chanaan già un tempo impromesso agli antichi suoi padri.

« magnifico discorso. Tosto si muovono, li raggiungono:
« Mosè sentendoli venire:

Fer Deus, inquit, opem, nostrisque occurre periclis, (1)

« e divide il mar rosso: questa è tutta la preghiera. Dio
« appena vede entrare nelle acque anche l' esercito di
« Faraone:

. . . . . verbo sic detonat uno:
Non ita. Tum remeans, converso gurgite, pontus
Occupat amissos aditus. (2)

« Segue l'annegamento degli Egiziani, il cantico di Mosè,
« i suoi miracoli e le battaglie, dalla cui fama mosso il
« suocero Jetro idolatra viene a visitare Mosè, il quale
« gli racconta i principali avvenimenti biblici fino a quel
« tempo. Finita la narrazione, Jetro

. . . . . quis talibus, inquit,
Inflecti nequeat? procul o procul este profani
Terrigenae Divi, Deus occupet omnia verax (3).

« Così si converte, e finisce il primo libro.

« Gústati questo sgócciolo, perchè io non credo che
« i tipi, occupati oggi in tante vergogne, si vorranno oc-
« cupare di un poema latino. Così si anderà in là finchè,
« un bel giorno, lo vedremo a pezzi su qualche banco
« di pizzicagnolo: allora cominceranno le lodi e gli omei,
« e l'ipocrita dolore su questa perdita letteraria. Addio,
« se no mi s'incomincia ad abbassare il barometro della

(1) Disse: Recane ajuto, o Signore, e soccorri ai nostri pericoli.

(2) Tuonando prorompe in questo unico detto: Non sia. E allora rivolgendosi i gorghi delle acque, il mare occupa gli aditi perduti.

(3) Disse: e chi può rimanere inflessibile a tali portenti? lungi, lungi o Numi profani figliuoli della terra; il vero Dio regni dovunque.

« sacra bile, indizio certo di futura piova, che schizze-
« rebbe addosso a chi forse ci ha meno colpa.

« Tuo affezionatissimo
« Frate Possidonio da Peretola. »

Ma perchè nelle cose letterarie avviene come nelle altre di questo mondo, che l'una chiama l'altra, e questa serve di occasione a una nuova; la lettera del Ricci venuta alle mani di uno di que' lettori che poi al bisogno sanno anche scrivere, questi volle comporre sul Prete Mutti una risposta quasi a ringraziamento e illustrazione della lettera su riferita. E fece un'opera buona, anzi ottima pubblicandola nelle *Letture di famiglia di Firenze* (1). Quel benemerito scrittore, che ha voluto nascondersi sotto il velo di un *L* e di un *N*, è il Dott. Lorenzo Neri di Empoli, tanto umile e dotto, tanto forbito autore ed onesto quanto lo dimostrano i suoi buonissimi libri *I due fratelli Ungheresi*, e *La famiglia Bolognani;* un di que' bravi letterati da' cui scritti apparisce degno galantuomo, che quando mette il nero sul bianco sa farlo con molto giudizio e con garbo. Dio lo benedica, e ascoltiamolo.

AL P.e MAURO RICCI DELLE SCUOLE PIE.

« Dopo anni domini dacchè, per quello io so, nes-
« suno fiatò mai più sul prete Carlo Mutti, leggo questo
« nome in una delle sue lettere pubblicate nel grazioso
« e dotto suo libro *L'allegra filologia*. Mi si è dilatato il
« cuore. Il Mutti abitava a Spicchio sulla destra dell'Arno
« presso alla mia terra natale. Morì nel 1824 di anni 69.
« Io sentivo dir di lui mirabilia dal mio maestro d'allora,
« Ulivo Bucchi, uomo che in fatto di latinità ne sapeva

(1) Febbrajo 1865.

« assai, ed accompagnava con lodi molto affettuose il « nome di quel solitudinario sacerdote delle Muse. Il Mutti « era poeta latino, vigoroso e pieno di belle immagini, « e pronto come un improvvisatore di anacreontiche. Det- « tava anche buone ottave ed altre poesie in metro ita- « liano. Si dice tra le altre che voltasse l'Eneide, o al- « meno una sua parte, in stanze bernesche a modo del « Lalli. Di questo travestimento dell'epico latino nol sa- « prei commendare; e se per avventura, intero o monco, « fu tuffato in Lete, tal sia di quello e resti nel fondo. « Mi saprebbe male però che perisse egualmente la sua « *Giudeide*, dacchè ella pure conviene che, salvo certe « mende, questo poema latino meriterebbe di sopravvivere « all'oblio. Ed ella è giudice competente. E quello che « ella ne scrive a quel tal Baracco Riboboli (ch'ella sa « chi è, io non ne so un' acca) bastar potrebbe ad in- « durre qualche editore che avesse due dita di cervello a « farne ricerca con sollecitudine ed alacrità; e donarne « il pubblico: buona parte del quale tuttora fa buon viso « alle cose latine, perchè sono esse pure ricchezza na- « zionale.

« A nome dei buoni studj le rendo le grazie maggiori « ch'io possa, di aver richiamato alla memoria de' contem- « poranei questa dotta fatica di quel forte amatore degli « studj classici; e pubblicamente le rendo queste grazie, « perchè la mia lettera possa esser pungolo alla tardità « di coloro, che più dovrebbero alacremente darsi cura di « cercare il manoscritto e farlo di pubblica ragione. Per « ora Livorno ha penuria di glorie letterarie; faccia te- « soro di questa: aggiunga questo nome a quello di Giu- « liano Ricci e d'altri pochi degni di sopravvivere al « sepolcro.

« Mi voglia bene.

« Dev.mo Serv.re ed Amico
« L. N. »

Non mi par vero di aver trovato due così egregi autori, che si sono occupati di un nostro concittadino, e ai loro unisco i miei voti, perchè sorga qualche uomo di buon volere e di squisito giudizio che rivendichi dall'oblio, e con decoro dei buoni studj offra alla repubblica letteraria il poema di Carlo Mutti; e vi aggiunga una fedele e non disadorna versione: chè in tal modo la sua fatica incontrerà più facilmente il comun gradimento, e Dio voglia che gli si mostri riconoscente la patria! (*a*)

(*a*) Non ho risparmiato molte accurate indagini per trovare il possessore del manoscritto: finalmente seppi essere in mano di un nipote del poeta, cioè del nobil uomo Signor Maggiore Giovanni Edge, allora comandante militare (Genn. 1866) del Circondario di Aci-Reale in Sicilia. A lui subito mi rivolsi per lettera, ed egli gentilmente inviandomi un brano della *Giudeide,* mi rese consapevole che tutto il poema componevasi di 3938 versi; ch'egli aveva prescelto un piccolo saggio del nono libro come il più intelligibile, essendo antico il carattere originale, e con varie lettere difformi dalle attuali: quindi non facile l'interpetrazione di alcune parole. Esprimevami ancora il desiderio di pubblicarlo, quando trovasse il modo più agevole di compiere questa sua vivissima brama: anzi con altra lettera in risposta ad alcune varianti che avevo indicato nel brano inviatomi, si riprometteva di recarsi in Toscana, e accordarsi meco circa la pubblicazione dell'opera. Ma gravi ragioni di ufficio gl'impedirono di effettuare il suo divisamento. Ecco dunque per ora il saggio del nono libro con la versione quasi letterale:

DOPO LA PRESA DI GERICO.

Utque furor tandem cessit, cum perdita quæque
Non ultra perdenda darent, sitiensque cruoris
Deficeret rabies chananeo sanguine poto;
Execrata patres, testato mœnia cœlo
Restituisse vetant soboli, terramque regendam
Perpetuo damnant cineri, patriisque vovetur
Suppliciis quicumque velit damnata recondi.
Præterea quæ gentis erat pretiosa supellex

Aggentur cumulo muralia diruta supra,
Atque sacerdotum manibus prope Fœderis arcam
Sacratur devota Deo, tangique vetatur.
Continuo Joses avidus considere tandem
Quæsitis terris, modico cum milite mittit
Lustratum proceres vacuam cultoribus oram.
Territa rura silent, postquam Judaicus ensis
Urbanas delevit opes: non carmine pastor
Mulcet oves, non fessa jugis armenta trahuntur.
Falce carent messes, frustra pendentia ramis
Poma nitent; consumptor abest ubi copia pinguis.
Ergo peragrantes acies deserta colonis
Jugera, comperiunt urbem, quæ nomine prisco
Dicebatur Hais, latitans ubi plurimus hostis
Præsidio sistit valido, bellumque videtur
Undique collectis profugis statione minari.
Extemplo celerare viam Jacobea virtus
Conclamat, juxtaque tumens ruit agmine toto.

VERSIONE.

Finalmente cedè il furore dei vincitori sol quando, per essere omai devastata ogni cosa, non rimaneva altro da abbattere, e quando la loro sete di strage si fu estinta nel sangue dei Cananei. I padri giurano per il cielo di non mai più restituire a quella stirpe l'esecrate mura; destinano per sempre al fuoco la città, e condannano ai patrii supplizj chiunque voglia nascondere quel che è stato da loro interdetto. Inoltre, le suppellettili più preziose del popolo si trovano confusamente ammucchiate sulle rovine delle mura, e per mano dei sacerdoti essendo consacrate in voto a Dio presso l'arca dell'alleanza, è solennemente vietato di toccarle. Subito Giosuè desideroso di occupare le terre per tanti anni cercate, spedisce de' capitani accompagnati da pochi militi a perlustrare le vicine pianure, deserte di cultori. Tutto è silenzio all' intorno nelle campagne, dappoichè il ferro isdraelita ha disperso le ricchezze dei cittadini; il pastore seduto sul prato non più alletta col canto le pecorelle, nè più si stancano i bovi aggiogati all' aratro. Le messi non hanno più mietitori, e i vividi pomi pendono invano dai rami: ove regna pingue abbondanza ivi non è chi ne goda. Intanto le schiere erranti per le desolate campagne scorgono una città, che con antico nome appellavasi Hai, ove

molti nemici là nascosti formano un valido presidio, e stando colà rinforzati dai profughi, accolti da ogni parte, fanno minacce di guerra. Incontanente i valorosi discendenti di Giacobbe gridano doversi accelerare il cammino, e baldanzosi là tutti insieme fanno impeto.

Certo chi ha gusto di lingua e di latina poesia, ancora in questo breve saggio può vedere quanto il Mutti valesse ad esprimere i fatti biblici con le virgiliane eleganze.

GIOVANNI DE-BAILLOU.

Il colonnello Giuseppe De-Baillou discendente da famiglia venuta di Fiandra in Toscana al servizio dei granduchi Medicei, fu nominato direttore generale dell'artiglierie e fortificazioni toscane: in tale ufficio essendo in Livorno nel 1758 ebbe dalla sua nobil consorte a' 25 di Agosto il primogenito, cui pose nome Giovanni. Questi fatto adolescente incontrò valido eccitamento agli studj nell'esempio della famiglia, presso la quale già esisteva un famoso Museo, che fu venduto per ben quarantamila lire (1). Ma poichè le occupazioni della carica non permettevano al colonnello De-Baillou di attendere all'istruzione del figliuolo, prima ad erudirlo nelle lettere e nella geometria si valse di un abile sacerdote fatto suo ospite; poi ricorse ad altri sperimentati maestri, che lo addestrarono al disegno di figura, all' architettura militare e civile, alla musica, alla lingua francese, inglese e tedesca. Ne' quali studj, essendo per natura fornito di

(1) Il *museo* del Cav. De-Baillou è molto lodato dall' eruditissimo Ant. Francesco Gori in una sua lettera, che si legge tra le memorie della Società Colombaria, vol. 1, ove pure è inserita una risposta del De-Baillou, e parte di un discorso che doveva servire d'introduzione a un suo trattato sulle pietre preziose ecc. ecc. L'autore offrì questo suo scritto alla Società Colombaria nell' occasione che Joannon de S. Laurent pubblicò in Lucca nel 1747 la descrizione del suddetto museo. Vedi ancora le *Notizie* della vita e delle opere di Pier Antonio Micheli, scritte da Giovanni Targioni-Tozzetti, § 20.

sottilissimo ingegno, andò molto avanti, e le diverse cognizioni letterarie e scientifiche acquistate nel corso di pochi anni rendevano cara la conversazione di lui ancor giovane, che dava segno di riuscire facile, pronto e bel parlatore. Amantissimo della lettura sino dai teneri anni, dopo aver lungamente meditato sui libri, pensò che nient'altro meglio dei viaggi poteva compire d'istruirlo: e ne intraprese nelle Fiandre, in Italia, Francia e Germania. Provò allora gl'innumerevoli acquisti che provengono all'uomo di studio dal visitare popoli e paesi diversi; e come torni a lode

. . . . . ir d'ogni cosa
Più degna e rara in traccia, ed arricchire
Di passo in passo, come nobil fiume,
Che tanto cresce più quanto dal fonte
Più s'allontana (1).

Quando fu tornato in patria, molti notarono ravvivato il suo amore alle discipline più gravi, ed assai cresciuto in festività e piacevolezza d'ingegno, congiunta a una tal quale disposizione all'arte drammatica. Della quale fu testimone più volte in Firenze una scelta e copiosa udienza di cittadini, che applaudivano a lui dilettante nel dramma francese, e insieme architetto e pittore, che aveva da se stesso ridotto a uso privato il teatro della Piazza Vecchia, con lavori acconci e pitture di molte maniere. In questi esperimenti egli e i suoi amici riuscirono sì bene, che quando Vittorio Alfieri reduce dalla Francia riparò in Firenze, volle unirsi nella primavera del 1793 a quei giovani, e col De-Baillou recitò le sue più belle tragedie. Il poeta Astigiano nella propria vita compiacesi di questa memoria, e continuando anche nell'anno successivo in sua casa gli esperimenti, ne' quali ne-

(1) Pindemonte.

cessariamente egli doveva essere direttore e maestro, dice che la compagnia addestrata a suo modo migliorava di giorno in giorno; e se avesse avuto più danari, tempo e salute, avrebbe potuto formare in pochi anni una compagnia di tragici, se non ottima, almeno assai buona, e del tutto diversa da quelle, che allora in Italia passavano per le migliori.

Ma poichè l'età e le vicende modificano e cambiano gli umori, le inclinazioni, il De-Baillou dapprima di temperamento lietissimo, coll'andare degli anni apparve di abitudini schive e romite anzichè no, forse contratte dalla solitudine e dalle lunghe meditazioni sulle matematiche, sull'economia pubblica e sulle scienze affini alle medesime; poichè non trascurava la storia, la legislazione, la geografia, la statistica. Tante volte fu obbligato uscire dai liberi ozj della vita privata, per impiegare a pubblico vantaggio le sue svariate cognizioni, ora prendendo parte a ricomporre i nuovi regolamenti pei Comuni di tutto il Granducato; or a fianco del senator Francesco Gianni cooperando ai governativi decreti. Ed era uno di quegli uomini che in ogni nuovo incarico assunto lasciano sempre desiderio e ricordo dell'opera loro. Nominato geografo della Toscana visitò gran parte dell'Appennino e le più alte nostre montagne, misurandone col barometro la loro altezza, e comparandola a quella che resultava dalle misure trigonometriche. In tali escursioni raccolse fossili e minerali di massimo pregio; segnò una bella carta di questa porzione d'Italia con mirabile nitidezza, e fu tenuta per la migliore fra le conosciute in quel tempo, quindi venne acquistata a non lieve prezzo per l'uffizio geografico dell'italiana Repubblica. Allorchè fu dei cinque eletti per l'introduzione in Italia del sistema metrico decimale, frutto di quest'altro incarico fu la pazientissima opera, compiuta nel 1809, delle tavole comparative di riduzione, ove, altri disse, la sola materiale fatica sostenuta in cotanta noja di calcoli in sì

breve tempo, comparirà straordinaria a qualsiasi più esperto abbachista. Ma egli bramava trattenersi lungamente nella sua biblioteca, per continuare quivi certe indagini che molto gli stavano a cuore. Fu appagato il desiderio mercè la soppressione dello Scrittojo geografico in Toscana, ed egli retribuito di pensione e commenda attese più di proposito a studiare l'antica e moderna metrologia. A tal fine in età di cinquantaquattro anni sempre attivo agli studj intraprese un secondo viaggio per l'Italia superiore e la Liguria: recatosi a Parigi vi dimorò qualche tempo, e ivi fu ammesso fra i soci corrispondenti del Regio Istituto di scienze, lettere ed arti, dopo aver letto in piena Accademia un'applaudita dissertazione sulle antiche misure degli Ebrei, Greci e Romani. Nè sono questi i soli lavori pubblicati dal De-Baillou. Il rapporto della deputazione sul catasto, inserito fra gli atti dei Georgofili (1), e uno scritto sparso di attici sali, quasi a proemio pel giornale il *Saggiatore*, gli ottennero molti elogi e guadagni. Per tacere di altre decorazioni e titoli letterari, fu ascritto all'Accademia del Cimento e dei Georgofili, ebbe commenda e nomina di Barone del sacro Romano impero; e con lettera al segretario dell'Accademia Labronica rendendo grazie del conferitogli diploma, dichiarava di apprezzarlo molto più di quello ricevuto in Parigi nell'essere ascritto a quel celebre Istituto Reale, poichè la stima dei propri concittadini per l'uomo di cuore val mille tanti più di quella degli esteri.

Morì in Firenze di anni sessanta e mesi dieci in seno della famiglia a dì 27 Giugno 1819, mentre dava l'ultima mano ad altri scritti, e specialmente ad un'opera sul *Milione di Marco Polo*, per la quale erasi recato in Venezia a copiarvi la carta di quell'antico viaggiatore, la

(1) Nei medesimi Atti fu pubblicata anche la sua Memoria intorno al sistema metrico degli antichi Romani.

emendò secondo i consigli di chi poteva esserne buon giudice, e l'arricchì di eruditi commenti: di che avrebbero potuto valersi con molto profitto i moderni editori dei Viaggi del navigatore veneziano. Lasciò inedite ancora la Metrologia e la Statistica della Toscana, che gli erano costate molte fatiche. Ebbe acuto intelletto per conoscere uomini e cose; fu di singolare avvedutezza nei giudizj; delle arti belle molto intendente, piacevole narratore, caldo, vibrato nelle dispute, non violento; di contradizioni, ambagi o sofismi nemico. I tre figli superstiti deposero le paterne spoglie nel primo chiostro di S. Maria Novella presso il tempio, dove già erano le ossa degli avi.

Potrei citare altri scritti e autorità in testimonianza della sua perizia nella Geologia e Agrimensura; ma credo sufficiente il già detto a raccomandare la memoria di lui, degno veramente di quell'elogio sincero, lasciato negli Atti dei Georgofili (1) dall'avv. Lorenzo Collini, che ne deplorava la perdita in nome dell'Accademia e più della patria.

PIETRO PAOLI.

Un amatore di cose letterarie che deve scrivere di un matematico è nelle condizioni simili di un qualsivoglia Rossini, che dovesse musicare una pagina di messer Giovanni Boccaccio. Per uscire meglio che sia possibile dall'inevitabil cimento, getto l'occhio sopra un libro di biografie autografe di celebri Italiani di questo secolo, pubblicate or fa quasi tre lustri da Daniello Muller in Torino; e noto con somma brevità che il Paoli nacque in Livorno nel 1759, e vi fece i primi studj presso i PP. Gesuiti. Passò all'Ateneo pisano, ed attese alle scienze fisico-matematiche. Di ventun anno era già professore nel Reale ginnasio di Mantova: e dopo un biennio fu promosso al-

(1) 1.° Ottobre 1820.

l'insegnamento delle matematiche elementari nell'Università di Pavia. Ma là si trattenne due soli anni, poichè nel 1784 il Governo Toscano gli conferì la cattedra di algebra nell'Accademia pisana, e in questa continuò fino al 1814. In quell'anno fu nominato auditore dell'Università, e due anni dopo venne chiamato alla direzione generale degli studj in Toscana. Condusse operazioni idrauliche nell'agro pisano, specialmente nei lavori di Colognoli, affidatigli dalla Regina di Etruria, e presiedè alla giunta scelta per compilare il toscano catasto. Corrispose a questi incarichi con rara perizia, poichè aveva intelletto felicemente disposto a questa maniera di studj: e s'egli ebbe decorazioni e commende le meritò, nè fu del volgo dei cavalieri nè del trivio dei commendatori. A testimonj di sua scienza rimangono varj opuscoli analitici (1) da lui dedicati al Granduca Pietro Leopoldo, e un corso di algebra, del quale furono fatte successivamente tre edizioni, essendo opera in quel tempo tenuta in gran conto, specialmente perchè ivi si facevano conoscere le scoperte del Lagrangie. Il Lacroix nel suo trattato di calcolo differenziale e integrale si è valso di non pochi trovati del Paoli, ed ha unito il suo nome a quello d'illustri scienziati italiani e stranieri. Inserì molti scritti matematici negli Atti della Società italiana: e uno di essi gli meritò la nomina di socio corrispondente all'Istituto di Francia. Altre accademie italiane lo ebbero tra i loro soci: e allorchè quella fiorentina per decreto imperiale della Francia fu distinta in tre sezioni, della Crusca, del Disegno e del Cimento: quest'ultima lo annoverò tra' suoi componenti insieme a Fabbroni, Mascagni, Targioni e altri uomini egregi. Fu erede universale di quell'ab. Michelangiolo Serafini suo zio da parte di sorella, ricordato fra gli editori dell'Enciclopedia, fondatore della biblioteca già

(1) Opuscula analytica. — Liburni 1780 ex Typographia Enciclopediæ, in 4°.

unita alle scuole di S. Sebastiano, e fino dal 1800 donatore di quattromila pezze da otto reali agli spedali riuniti di Livorno. Il Paoli morì a Pisa il dì 21 Febbrajo 1839: e di lui fu pubblicato l'elogio da un Venturucci.

Concludo: Cartesio, il sommo filosofo che applicò l'algebra alla geometria, quando giudicò ben poco solidi gli studj fatti sui numeri semplicissimi e sulle figure immaginarie senza guardare più oltre, fu ben lontano dallo screditare le matematiche: intendeva piuttosto di richiamare gli studiosi di tali scienze alle applicazioni per gli usi e le utilità della vita. — Il Paoli intese questo mandato, e volle metterlo in pratica affinchè non avessero a dire anche a lui: Quadrate pur delle curve a bizzeffe, studiate sugli angoli, empite pure i cervelli di formole algebriche, e poi? Se non passate oltre le vaghe speculazioni della scienza, correte rischio voi e i vostri allievi di somigliare a quell'agronomo, che per troppo studiare i terreni rinchiuso nel suo gabinetto, trascura di aggirarsi in mezzo alle mêssi, di riscaldarsi un po' al sole dei campi, e dimentica la massima non trovata dagli uomini in cattedra, ma dal buon senso del popolo: L'esperienza è madre di scienza.

SEBASTIANO MAGGI.

Appartenne alla medesima famiglia del cav. auditore Ubaldo Maggi molto reputato giurista, le cui decisioni forensi emanate come giudice della Rota fiorentina si consultavano a testo dagli uomini di legge, presso i quali erano in reputazione di molto lucide, e profondamente pensate. In quelle, dice Lorenzo Cantini che gli scrisse l'epitaffio e l'elogio, comparisce come assisa maestosamente in soglio la giustizia, secondo i cui santi precetti debbonsi regolare private e pubbliche cose. Mancato ai vivi in età di soli 58 anni nel Luglio del 1807 fu sepolto in Firenze nella Chiesa di S. Spirito.

Per non far difetto alla serie dei vescovi che ha dato Livorno, qui si pone anche monsignor Sebastiano Maggi. Il cavalier Fabio suo genitore lo pose a studio nel collegio Cicognini di Prato. Quindi passò all' Università pisana, e vi ottenne laurea dottorale in teologia, che gli procurò la dignità d' arcidiacono nella cattedrale di Pistoja ne' tempi calamitosi del Ricci. Ma con molta integrità e prudenza seppe sfuggire le insidie tese alla sua giovinezza. In seguito essendo vescovo in quella stessa diocesi Francesco Toli suo concittadino, fu elevato alla dignità di vicario generale, e mentr' era in quella carica ricevè la nomina di vescovo della chiesa Aretina, e poi la consacrazione il dì 16 Aprile 1827. È fregio alla sua memoria il nome ben meritato di sacro pastore sempre inteso a nutrire il gregge col pane dell' Evangelio, coi proventi del vescovato e con quelli cospicui del suo patrimonio. Chè regina delle altre sue virtù era la generosità, per la quale procacciò lavoro agli artisti, con prontezza li retribuì delle mercedi, e soccorse copiosamente i meschini. Abbellì l' episcopio, migliorò le condizioni delle famiglie rurali rifacendo le case coloniche, e dando incremento alle culture campestri. Non solo ricordò e predicò la virtù del perdono insegnata da Cristo, ma si piacque metterla in opera; e posta giù qualunque avversione usò benevolenza con tutti, eziandio coi colpevoli. Di animo naturalmente ospitale, soave di costumi, affabile, schietto, socievole, si guadagnò l'affezione di molti. A qualcuno parvero talvolta lauti i suoi trattamenti, splendide le villeggiature della Godiola, e la magnificenza della sua corte meglio conveniente a principe secolare che a personaggio di chiesa. Senza entrare sul merito di siffatti giudizj, osserviamo che egli aveva del proprio, senza bisogno di toccare il patrimonio dei poveri; e che essendo molto difficile a chi siede in prelatura evitare le critiche estreme, torna difficilissimo ancora pesarne il giusto va-

lore. Solo questo può dirsi con verità, che molto fu amato da vivo, e quando fu morto nel terzo giorno di Aprile 1839 nella grave età di settantasei anni e otto mesi, poveri e ricchi, nobili e plebei confusero insieme le loro lacrime sulla spoglia dell' amato pastore.

GIUSEPPE CAMBINI.

Ebbe felici disposizioni alla musica, e acquistò fama d' insigne compositore in quest' arte: ma fu ingrato ai privilegi della natura, e ne guastò gli effetti migliori per secondare troppo gl' istinti delle passioni. Fino a' diciassette anni rimase in Livorno, ov' era nato il dì 13 Febbrajo 1764, e vi aveva imparato a suonare il violone prima da un oscuro maestro, poi con maggior profitto prese lezioni di musica da Manfredi, Nardini, e finalmente a Bologna per tre anni dal celebre P.e Martini. È breve la storia della sua istruzione perchè rapidi ne furono i progressi. Conosciutosi molto bene ammaestrato nell' arte, risolvè recarsi a Napoli in mezzo a quel popolo nato apposta per sentire e far sentire la musica. Ma colà andava incontro al principio di una lunga serie di romanzesche avventure.

Il Barone di Grimm nella sua corrispondenza letteraria narra, che il povero artista essendo in quella città s' innamorò perdutamente di una giovane livornese, e volendo effettuare le nozze nel comune luogo nativo, ascese una nave che facea vela per Livorno. Ma la navicella che portava i due fidanzati si avvenne in una di quelle fuste di Saraceni, che correvano i nostri mari a preda di uomini e cose.

Quando i feroci ladroni si avvidero di aver dato la caccia a un viaggiatore povero, s' impadronirono di lui e dell' unica sua ricchezza, la sposa infelice. Almeno l' antico Arione accortosi di essere tra gente risoluta d' ucci-

derlo, pose mano alla cetra, e i delfini lo sottrassero alla scelleraggine degli uomini! sorte diversa era serbata al nostro Cambini. — Si trova circondato da orridi ceffi di pirati, sordi a qualunque preghiera, indifferenti alle lacrime di una donzella che domanda pietà, e a cui rispondono con un sogghigno d'insulto, e con quella lingua dalla quale Dante trasse i suoni di una lingua infernale. I gridi, i pianti dei malcapitati si perdono nella solitudine del mare: ambedue ormai disperati di ogni salvezza si credono irreparabilmente perduti; pallidi, tremanti si danno l'ultimo addio. Tosto i manigoldi con grosse funi legano Giuseppe ad un albero; poi gittatisi a guisa di luride fiere sulla giovane sciagurata le fanno turpe violenza al cospetto dello sposo, che fino allora aveala tenuta, dice il Grimm, con un rispetto degno dell'amante di Sofronia. All'uno e all'altra fu peggio di morte cotal trattamento, e a questo successe crudele separazione. Della donna più non si seppe: il Cambini fu condotto in Barberia, e gli stenti, gli strapazzi, le pene della schiavitù lo avevano ridotto a mal termine di salute, nè pareva che dovesse guari trascinare la vita. Capitò finalmente, come vile mercanzia, nelle mani di un rinnegato Spagnuolo, e gli fu gran ventura conoscere un mercante di Venezia, un certo Zamboni. A lui narrò la dolente storia, e più volte lo vide commosso udendo i duri trattamenti che aveva sofferto e soffriva sotto la tirannia di un padrone spietato. « No, dicevagli una volta, queste mani non erano fatte per i ceppi: a suoni ben diversi da quelli delle catene erano educati i miei orecchi. » E cantava una mesta canzone da lui stesso composta (avendo anche un po' di vena poetica), e l'accompagnava sulla chitarra con tanta delicatezza, che il Veneziano più volte gli disse: Povero giovane! voi meritate sorte migliore. — E chi potrebbe procurarmela se non la vostra generosità? — Ah quante volte l'infelice si provò a dire questa parola, ma gli mo-

riva sul labbro parendogli che senza dirla, avrebbe dovuto risuonare nel cuore di uno che era nato come lui sotto il cielo d'Italia, e che poteva redimere un suo simile dall'abiezione del bruto, e restituirgli la dignità vera dell'uomo. Ma o che non fosse de' mercadanti più ricchi, o che prima di risolversi a pagare non tenue riscatto avesse dovuto penare un po' di fatica, per liberarsi da quel grampo crudele che si appiglia alle mani e al cuore dei meno facili a dare; lasciava il Cambini a struggersi di angoscia mortale. Finalmente un giorno mentre l'infelice si consolava con le amiche dolcezze dell'arte, gli si annunzia il riscatto e la sua libertà. Se questa è il supremo bene dell' uomo, dev' essere anche supremo il giubbilo dello schiavo, che torna a esser libero. Tutto commosso di questa gioja ineffabile il redento corre tra le braccia del generoso Veneziano, cuopre di baci e lacrime quelle mani che avevano sciolto le dure ritorte, promette al suo liberatore perpetua gratitudine; infatti ne custodì sempre la memoria con affezione filiale.

Abbandonati quegl' inospiti lidi, uscito dalle ignominie della schiavitù, e dai latrati gutturali dei Barbareschi, venne a ritemprarsi alle armonie delle dolci aure e della lingua d' Italia. Percorse poi la Germania, e colà volle prender lezioni dal famoso Giuseppe Haydn, e in sua lode fece due versi in francese che suonano: *Ei cammina sempre solo: la sua Musa ha saputo dipingere tutto. Voi che volete raggiungerlo, non imitate, create.* Imperocchè quel maestro Alemanno è il creatore della zinfonia strumentale, un di quegli artisti ispirati che, quando sentivasi raffreddare la vena, era solito levare la mente al Cielo per conforto alla stanca fantasia, e non gli venivano meno le ispirazioni dall' Autore dell' armonia universale.

Quando il Cambini si recò a Parigi con la protezione dell' ambasciatore Napoletano, fu bene accolto dal principe De-Conti, che gli fece conoscere Gossec, il quale aven-

dolo ammesso nel concerto degli Amatori, di cui era direttore, ivi potè il nostro concittadino eseguire alcune sue composizioni che piacquero molto. Egli nel comporre aveva straordinaria facilità e fecondità: meglio per lui se avesse più studiato e forbito le opere sue! poichè non l'abbondanza fa gli eccellenti, ma l'eleganza, il gusto, la scelta. E come poteva egli perfezionare i suoi lavori, se nel giro di pochi anni compose più di sessanta zinfonie, e un gran numero di opere in musica, concerti, oratôrj? (*a*) Perciò nella più parte de' suoi lavori gl' intelligenti di musica trovarono difetto di correzione e di gusto, sebbene vi sentissero pura composizione e graziosi motivi: alquanto più corretti giudicarono i suoi *quatuor* per violone. Che se a un maggiore studio avesse unito più regolari costumi, avrebbe meglio atteso all'onore dell'arte e della sua vita; nè lo avrebbe perseguitato quasi sempre lo spettro del bisogno, evocato dalle intemperanze, alle quali dava sfogo col bicchiere alla mano tra i beoni dell'osteria, sciupando i guadagni di molte lezioni e di opere pressochè improvvisate.

Negli ultimi anni patì le angustie della miseria con la consorte, molto più giovane di lui, ritraendo da varj editori scarse mercedi per alcune riduzioni di musica estratta da celebri opere. Di esso, oltre il Grimm già rammentato, ha scritto lo Schilling e il Fetis nelle respettive notizie degli autori musicali. Con quelle fu scritto un articolo nella nuova Biografia generale pubblicata a Parigi da Firmin Didot.

Nel 1812 si sparse fama che il Cambini recatosi in Olanda, colà si fosse data la morte. Ma falsa fu quella voce: egli era serbato a sciaguratissima vita. Non molto di poi alienato di mente entrò nel grand' ospizio di Bicêtre a Parigi; e là dove si curano coloro che hanno perduto il bene dell'intelletto, finì miseramente i suoi giorni nel 1832. Oh quante volte le passioni ribelli al governo

della ragione fanno di un uomo, che poteva essere la gloria della patria e dell'arte, un povero, un infelice, un demente!

(*a*) Catalogo delle opere musicali composte da Giuseppe Cambini e pubblicate, la più parte, a Parigi. — *Il sacrifizio di Abramo*, oratorio, 1775. — *Joad*, oratorio, 1775. — *Il Miserere* con cori, 1775.— *I Romanzi*, ballo in tre atti, 1775. — *Rosa d'amore e Carlo Magno*, dramma in tre atti, 1779. — Alcuni intermezzi nel balletto delle *Feste siciliane*. — *La Crociata*, in 2 atti, 1785. — *Le furberie di Maturino*, un atto, 1786. — *Cora* o *la sacerdotessa del Sole*, in tre atti, 1787, e ripetuta con plauso nel 1798. — Diversi solfeggi di una difficoltà graduale per l'esercizio della frase, dello stile e dell'espressione ecc., 1788. — *Alcmeone e Alcide*, 1789. — *Edwin e Adele*, tre atti, 1789. — *I due fratelli* o *la rivincita*, tre atti, 1790.— *Nantilde e Dagobert*, tre atti, 1791 (opera di gran successo al teatro Louvois). — *Armida*, 1793. — *I tre Smargiassi*, un atto, 1793.— Preludj e punti d'organo in tutti i toni, misti a diverse arie, e terminati con l'*arte di modulare sul violone*, 1796. — Metodo per flauto seguìto da venti piccole arie e da sei duo, 1799. — *I Compositori*, scena comica, 1800. — Quintetti e quatuor sui motivi di Boccherini, 1800 a 1803.—Della musica strumentale in quatuor, 1804— Versi a Lusueur sopra il suo Ossian, Parigi *Almanacco delle Muse*, 1806. — *Le scansìe di Polinnia*, 1810 e 1811. — Sessanta zinfonie per orchestra. — Un trattato di composizione manoscritto.

GIUSEPPE MICALI.

Se l'antichità della stirpe accrescesse decoro al merito degli uomini illustri, io, cominciando a parlare di Giuseppe Micali, dovrei rifarmi da un'antica tradizione che assegna a questo cognome una remota provenienza dai Laconj; tradizione avvalorata dal trovarsi tuttavia in quella parte della Grecia la stirpe dei Micali e dei Mauromicali. Ma tralascio queste origini, carezzate anche troppo dalle penne di cortigiani ambiziosi, o venduti a gente che degli eccelsi avi ha saputo ereditare i patrimonj soltanto, se pur non ha sperperato anche questi; ed affermo che

Giuseppe Micali potè dire a se stesso: voglio che la nobiltà della mia famiglia cominci da me. Questo mi pare il più onorevole studio dell' arte blasonica: educare in se stesso il ramo di un albero illustre, senza bisogno d'indagini per trovarlo fra la polvere di una pergamena intarlata. Il tempo di queste vane lustre dovrebb' essere passato, e più spesso avremmo a ricordare che al cavallo di Caligola poco mancò a diventar console, e trasfondere nei discendenti per lungo ordine di magnanimi lombi la nobiltà del suo sangue. Per altro Giuseppe Micali allargando i lembi del manto patrizio, non avrebbe mai potuto arrossire di una macchia. Basti dunque notare che egli nacque in Livorno nel 19 Marzo del 1769 da Gian Carlo mercadante onesto e operoso, e da Veneranda Forti donna di antichi costumi. Non poco gli valse l'aver fatto i primi studj nel Barnabitico istituto, unico rifugio in quel tempo ai nostri giovani che volessero salvarsi dalla ruggine dell' ignoranza, e attendere all'istituzione delle lettere in questa città, ove il puro sentimento del bello e del vero, non rifiutato da natura benigna ad alcuni intelletti, troppe volte cedè innanzi a un altro vitello d'oro che si chiama interesse. Là in quel collegio ebbe tra gli altri a maestro un P.e Rossari, sacerdote di singolare bontà, precettore di non comune sapere, che primo conobbe nel giovane alunno squisita attitudine a farsi erudito. Nella storia e geografia imprese ad ammaestrarlo con vero intelletto di amore, e n'ebbe da lui soddisfazioni, e ricambio amorevole. Così il giovanetto Micali fin d'allora conobbe che non da ogni tunica versa quella ria farina, di cui oggi si credono piene tutte le sacre cocolle: e gli fu sempre fitta in mente la cara e buona imagine paterna del maestro, al quale inviava in Novara in segno di animo grato un sommario di storia universale: lavoro molto superiore all'età sua e lodevole ardimento di un'intelligenza, che, a guisa di giovane aquila, fin dal

primo sentirsi l'uso dell'ali vuole tentar qualche volo. A me poi giova additare in questo suo primo pensiero un segno gentile di gratitudine, e voglio accennarlo in esempio oggi che questo sentimento di animo benfatto sembra fuggito di casa e di scuola, sì che educatori e parenti non di rado si domandano l'un l'altro: dov'è, dov'è quest'affetto? e sconfortati nol trovano.

Ancor diciottenne, quel tempo che i coetanei sogliono disperdere nelle lascivie e negli ozj, ei lo impiega negli studj per ubbidire alla sua vocazione, nei commerci per condiscendere al padre. Questi ben consapevole che la traccia dell'educazione è fuor di strada quando si tôrce la tendenza naturale dei figli, delibera con saggio temperamento procurargli nelle stesse occupazioni dei traffici giocondo ristoro di studj, dandogli occasione a viaggi, che per il puro commerciante erano allora corse di posta (e ora sono rapide gite di macchine a vapore), pel Micali erano le peregrinazioni del savio. Per dovere si occupò dei negozj, la sapienza coltivò per amore, cogliendo in ogni nuova città occasione per adornare viepiù l'intelletto dei frutti dell'antica e moderna civiltà: chè viaggiando non imitava le rondinelle erranti quà e là per sola brama di più tepide aure che non son quelle natìe: nè somigliava a coloro che lasciano i lari domestici, come il sorcio di Esopo annojato dei paterni granaj, o che in lontane spiaggie veggono rilucere le arene d'oro, e sopra inospiti monti le gemme preziose, di cui sognano onusta la reduce nave. Lontano dalla patria aveva in cuore la patria, e quando scerneva da lungi le torri delle abbandonate case, e dal naviglio tornava a scorgere il fumo dei patrii fuochi, gli si rinnuovavano le lacrime già da lui sparse in quel dì che aveva detto a' dolci amici addio. Visitava antichi monumenti, e sulle vette di cuspidi ardite, tra i miracoli dell'arte scultoria, o tra gli avanzi di vecchie rovine leggeva la storia, faceva preziosi

raffronti, trovando sempre o da aumentare il tesoro del suo sapere, o nuovi argomenti da confermare e appurare le notizie acquistate. Gallerie, biblioteche, musei per lui non erano le solite visite di convenienza fatte dai viaggiatori per non arrossire al ritorno: sì bene formavano oggetto di osservazione intenta, intelligente, accurata: l'etrusche lucerne, l'armille romane, e i numismi diligentemente serbava, non tanto per quella veneranda ruggine che vi lasciano i secoli, quanto perchè sotto di essa trovò le glorie o le vergogne degli avi, da svelarsi coraggiosamente ai nepoti. Astenevasi da giuochi e sollazzi, frenava la mano da spese superflue per convertire il risparmiato danaro, del quale era fornito a dovizia, in libri ed oggetti che alla sua viva passione del sempre imparare grandemente giovarono. Per tal modo onorò se stesso, la famiglia e la patria, mettendo a frutto di scelta dottrina i guadagni paterni, in onta di altri giovani, che fatti mancipj di laide passioni, divorano i sudori dei padri per comprarsi soltanto ignoranza ed infamia; o a dispetto di coloro che tornati da lungi al tetto natìo, non sanno che portare vezzi e costumanze straniere; quasichè questa nostra povera terra non avendo abbastanza di persone e cose forestiere, abbisogni ancora che gli stessi suoi figli a ogni tratto le vengano a lacerare le orecchie con citazioni di Parigi, Londra, Vienna, e Berlino, ostinandosi a far sì che l'Italia comparisca di tutti fuorchè di se stessa, e a cuoprire le chiare onde del Tebro e dell'Arno con i ciottoli e il fango delle paludi straniere.

Nè si creda che l'indole sua tenesse soverchio d'austero: sortì da natura animo gentile, che poi divenne viepiù culto e abbellito dalla varietà dei viaggi, dall'amenità delle lettere, dall'amore al disegno e dalle conversazioni di uomini dotti, che procurò conoscere dovunque trovavasi. Imperocchè ben sapeva quanto da' famigliari

colloqui si avvantaggi la scienza, e quanta luce di verità soglia emanare dalle conferenze di coloro che sanno. Allorchè vide per la prima volta Milano, si congiunse in amicizia coi professori più celebrati di Brera, tra' quali alcuni per opere egregie hanno lasciato memoria di sè nella storia; conobbe i componenti la famosa società del *caffè*, alla quale procacciò nominanza il noto giornale di liberi sensi, sostenuti dalle indomite penne di quegl'ingegni potenti del Verri e del Beccaria. Un anno dopo si recava in Germania: in Berlino conobbe lo storico delle rivoluzioni italiane, troppo severamente giudicato da alcuni e troppo encomiato da altri, Carlo Denina, e diversi celebri italiani e stranieri che illustrarono la corte di Federigo II. In Vienna dimorò undici mesi, apparò lingua tedesca e mineralogia, fu amico di Giovanni Mozart, tanto piccolo di statura quanto grande per genio di musica. Ivi pure discorse più volte con quel sovrano filosofo Pietro Leopoldo, col quale soleva intrattenersi di pubblica economia, e leggevagli su questo argomento un lavoro molto utile al suo impero, dimostrando con prove di fatto i danni dell'austriaco monopolio, e i vantaggi della libertà di commercio: pel quale scritto si presagivano al Micali, appena ventenne, segnalate onorificenze, venute meno alla morte di quell'imperante. Tornato in Lombardia nel 1793 conobbe il miglior traduttore di Plutarco, Girolamo Pompei, e il trecentofilo prete dell'Oratorio Antonio Cesari. Lo sdegnoso cantore del mattino, quel prodigio di erudizione l'abate Mai, l'elegante autore dell'invito a Lesbia Cidonia, con altre glorie della fiorente università di Pavia, erano gli abituali compagni dei suoi più graditi colloqui. Notando nel suolo Lombardo due opposte nature d'ingegni potenti e di menti grosse e sensuali, scrisse dell'influenza locale sulle facoltà intellettuali e morali di quel popolo: curioso e arguto lavoro che meritò versione oltremonte. — In Bologna sbigottì dinanzi a quel miracolo del

cardinal Mezzofanti, che parlava ben cinquantotto lingue senza computare i dialetti.

A Napoli insieme alle memorie di tanti monumenti molto si avvantaggiò dell'amicizia di quel Melchior Delfico, che scrisse forbitamente una storia troppo più vasta della sua patria S. Marino, a cui la piccolezza e l'oscurità mantengono l'augusto nome di Repubblica, lasciato anche oggi senza spavento a quella buona tribù di pastori. Il Micali ebbe in dono dal gentile storico una preziosa raccolta di medaglie urbiche della magna Grecia, e tali consigli e conforti a questa maniera di studj, che in lui crebbero più vivo l'amore per essi. Fra la dotta schiera degli amici di Napoli stringeva spesso la mano al suo concittadino Calzabigi: e quando gli fu dato ammirare nella città dei Cesari i prodigi dell'arte pagana e cristiana, non è facile a dire quanto gli giovasse comunicare le sue osservazioni al Milizia e al Canova, coi quali di frequente usò conversare.

Già cominciava a meditare opera che un giorno poi doveva metterlo in fama. Preoccupato da quel pensiero, sovrano pensiero nella mente che non riposa finchè non lo vegga attuato, si dà indefessamente alla lettura degli scrittori greci e latini, e se talvolta la interrompe, è solo per interrogare monumenti e iscrizioni nell'antica Etruria, nel Sannio, nelle Calabrie, per iscoprire i progressi dell'italiano incivilimento, e combattere la tradizione volgare che questo avesse avuto principio dalla lupa di Romolo. Ma lo riscuotono dalla quiete degli studj le agitazioni politiche, suscitate in Europa dal genio terribile di Bonaparte. Parigi, centro delle dottrine allora in auge; Parigi fatta teatro di forti passioni utili a studiarsi da chi voleva conoscere la storia nei fatti particolari del cuore umano, e nelle opere vive delle nazioni; Parigi che manteneva sempre in vigore il celebre istituto composto dei primi uomini di lettere e scienze sottratti alle carni-

ficine del Termidoro: questa superba capitale accolse Micali sotto il Direttorio e il Consolato dal 1796 al 99. Quivi dalla viva voce del geometra Lagrangia ode sapienti e profonde riflessioni di prudenza civile. Fu amato da Fourcroy il successore di Buffon nella cattedra di chimica al giardino del Re, da Legandre, da Lalande, e dal dotto e infelice istitutore dei sordo-muti l'abate Sicard. Nè minore diletto gli arrecarono le conversazioni del Cinguené lo storico francese della letteratura italiana, e del Cantore dei giardini, Giacomo Delille, gentil poeta, divenuto cieco infelice come Omero, Milton, Rossetti.

Mentre gustava i conforti di siffatte amicizie, non lieve cagione di rammarico turbò l'animo suo. Di que' dì erasi pubblicato in Parigi e divulgato a gran smercio un libercolo scritto in francese, intitolato: *Che faremo noi dell'Italia?* con lo scopo di mostrare quanto sarebbe stato più sano consiglio trar partito dall'opera delle congiure testè ordite nel nostro paese, piuttostochè nuovamente scompigliarlo con nuove agitazioni: lo che andava facendo Buonaparte e satelliti. Si credè che il libello fosse stato scritto a insinuazione dei varj ministri d'Italia residenti in Parigi: e i rivoluzionari italiani dimoranti in quella capitale tutti occhi ed orecchi per indagarne l'autore, lo attribuirono falsamente al Micali, che abitava presso il ministro di Toscana in Parigi. Fatto segno di contumelie, un giorno videsi rappresentato in una stampa satirica, esposta pubblicamente sulle vie, nella quale egli teneva con la destra mano lo scritto attribuitogli, dappresso un sacco di libercoli; e mentre da un lato i varj ministri italiani gli facevano segni di ammirazione e di ossequio, da un'altra banda un pugno di uomini, personificanti i fautori della rivoluzione, lo minacciavano con gesti di feroce vendetta. Ma egli che sentivasi affatto immune da cotali maneggi, non curò nè paventò la stolta allusione, e meglio apprese che quando l'ira di parte non può esser cru-

dele, vuole almeno esser beffarda e sfogarsi con mezzi subdoli, puerili, codardi.

Fra le distrazioni di quella popolosa città trovò tempo a scrivere articoli di svariato argomento nel giornale francese intitolato *La Decade filosofica.* Conobbe pure Laharpe il Quintiliano della Francia, disingannato dalle rivoluzioni, disgustato dalle cose e dagli uomini, e ammaestrato dai pubblici fatti quante volte sotto le vistose apparenze di zelo per l' utile pubblico, si nasconda segreta ambizione, che in nome della patria e del popolo tenta farsi largo e sedere più alto. Anche allora gli onesti vedendo il trionfo di certe opinioni atteggiarsi a tirannide, e sforzarsi con le pressioni ed i pungoli a fare uscire da ogni cervello gli stessi pensieri, come dagli strettoj del torchio le monete di una medesima impronta, erano tentati a esclamare: o smettiamo di parlare di libertà, o facciamo davvero da uomini liberi. Fu ammesso alle conversazioni della moderna Aspasia, l'illustre Stäel, e venne in famigliarità con l' ingegnoso e altero Beaumarchais. Finalmente stanco di trovarsi in mezzo a quella Babilonia, ove (sempre il medesimo!) alle parole contradicevano i fatti, alle teoriche spartane le greche frodi, alle larghe promesse l'attendere corto, rivide la Toscana. Quì il trattato di Amiens rese inutile la scelta, fatta di lui dall'Infante Lodovico re d'Etruria, a regio rappresentante presso il primo console Bonaparte. Tuttavia avrebbero voluto affidargli altre rilevanti cariche; ma egli se ne scusò per dar mano più attiva e solerte alle investigazioni dell'italiane antichità, e compiere l'opera che da molto tempo meditava, l'*Italia avanti il dominio dei Romani.* Dopo nove anni la pubblicò a Firenze in quattro volumi in 8.°, corredati da un atlante in foglio contenente sessanta grandi tavole di antichi monumenti. Questa fatica del Micali aveva già ottenuto il suffragio di un consiglio di dotti: imperocchè un anno prima Bonaparte per

acquistarsi fama di sovrano protettore delle nostre lettere, decreta il ristabilimento dell'Accademia della Crusca, e assegna un premio annuo di diecimila franchi a un'opera italiana di merito eminente, o in difetto di questa, ordina il premio divisibile in tre parti agli autori di due opere pregevoli in poesia e di una in prosa. Chi non è affatto digiuno di storia letteraria sa che questa prima corona toccò alla *Polissena* del Niccolini, all'*Italia* del Micali, e al futuro e poco modesto autore della *Monaca di Monza*, il quale avrebbe trovato ispirazione ancor più poetica, ma con meno speranza di premio, se avesse scelto argomento diverso dagl'imperiali imenei, innalzati all'altezza di Pindo con le solite nozze di Giove e Latona. Nè mancò l'invida turba di gridare contro il Micali quell'onore ingiustamente carpito per opera di maneggi e d'inchini, che sogliono esser le vele di tanti meno che mediocri intelletti (mi si conceda l'immagine) gonfiate dall'aura d'immeritati favori. Ma egli era immune da queste bassezze, e non ne aveva bisogno: tuttavia le critiche furono acerbe, violente; nè la fiamma tanto presto si spense, mantenuta viva dagli accaniti avversarj: e uno specialmente tanto superiore d'ingegno e di fama non doveva essere con lui emulo maldicente ed ignobile (1). Ma gli altri chi furono? Pochi mesi bastarono per disperderne il ricordo; e oggi a chi ne domandasse il nome, risponderebbe il silenzio: mentre il nome di Giuseppe Micali è rimasto. La solita fortuna di quei sciagurati che tentano uccidere la fama degli uomini egregi, e se stessi invece ucciderebbono, se non fosser di quegli che mai non fur vivi. Il savio non li cura, ma guarda e passa. Così fece il Micali, non mai scoraggiato dalle censure: in queste gli crebbe lena e coraggio. Egli

(1) G. B. Niccolini che in più luoghi del suo epistolario pubblicato da Atto Vannucci bistratta indecorosamente la fama letteraria del Micali, per timore che questi fosse a lui preferito nel concorso al premio proposto.

imitò il filosofo che passeggiando confutava quell'altro negante l'esistenza del moto.

Il suo lavoro, ripubblicato più volte e mal tradotto in francese, era figlio di sapienti meditazioni e di lunghissimi anni: quindi non aveva a temere l'accusa di frettoloso e leggiero, che meritamente colpisce non pochi scrittorelli, che si credono ben pasciuti dal latte di Minerva, ed hanno ancor sulle labbra quel della balia. Con nuove escursioni per Inghilterra, Svizzera e Belgio, con le cure di varie edizioni dell'opera sua, dove compendiata, dove migliorata nel giro di pochi anni, e con l'altra sua opera, che è una trasformazione della prima la *Storia degli antichi popoli italiani*, si confermò viepiù nelle opinioni già emesse, modificandole o variamente esponendole secondochè nuove cognizioni, e nuovi monumenti gli suggerivano (1). Quindi con sempre nuovo ardore pubblicò fino negli ultimi mesi un' appendice alla seconda opera, e già stava componendone un' altra sul commercio dei popoli marittimi, la quale avrebbe compiuta con molto profitto, se gli fosse durata la vita oltre il settantacinquesimo anno (2).

Qualunque imprende a scrivere la vita di un autore, è mestieri che sopra tutto lo faccia conoscere non per via di semplice accenno (sterile ufficio dei frontespizi) ma entrando nelle intime ragioni dello scrittore, svolgendo l' elaborata orditura del lavoro, svelandone l' ordine, il fine, lo stile. Uno scritto biografico senza questi accorgimenti è ritratto, nel quale trovi l' originale per somiglianza di lineamenti, ma privo di ombre e di quel colorito che quasi te lo presenta in rilievo e ti fa dire:

---

(1) Pubblicò ancora una descrizione delle pitture del Coreggio esistenti nel monastero di S. Paolo di Parma. Questo lavoro ottenne più volte l'onore della ristampa.

(2) Morì il 27 Marzo del 1844 compianto dalla consorte Lucrezia Riccomanni, nobil donna aretina che avea sposato fin dal 1820.

sembra viva persona. Vorrei anch'io, meno rozzamente che per me si potesse, informare queste mie disadorne parole agli alti concetti, alle belle verità, ai nobili intendimenti di cui è ricca *l'Italia avanti il dominio dei Romani.* Ma perchè alla brevità di un elogio e alla pochezza delle forze non è facilmente concesso esame rispondente a un lavoro molto pensato e copioso, mi si permetta riferire di esso quel tanto che valga a far nascere in altri la brama di leggerlo e conoscerlo tutto, contentandomi che ciascuno si provvegga il pasto, di cui solo intendo largirgli il desìo.

— È falso che non sia italiana la civiltà d'Italia, quasichè il nostro patrimonio avìto sia la sola barbarie. — Questo pensiero sovrano governa le pagine di quei volumi, ne' quali l'autore si mostra ricco di svariata erudizione e acceso di patria carità. Ossia che studi i principj dell'italico incivilimento, o descriva le antiche rivoluzioni, o narri grandi avvenimenti di guerre e di pace, o dipinga i costumi dei popoli, o parli di religione, di arte, di lettere e scienze, si vede sempre in cima del suo prestante intelletto il proposito di rivendicare all'Italia i principj della sua civiltà, usurpati in difetto di documenti e memorie dalla Grecia, che alla nostra storia congiunse le invenzioni della mitologia: onde i Romani accettarono più volentieri le congetture di un' origine quasi divina. — Che se, dice il Micali, il pennello magistrale di Tacito, in luogo di Claudio Augusto, avesse preso con generoso disegno a vendicare dall'oblivione le gesta dei nostri popoli, noi oggi ammireremmo le virtù loro, siccome cantiamo le semplici e virili istituzioni dei Germani. L'antica storia italica, sfigurata dai Greci, vilipesa dai Romani, non ci offre se non avanzi mutilati e sparsi di un vasto edifizio, simili alle rovine maestose del Colosseo, ove ci è dato ancor di ammirare con le loro belle proporzioni la primitiva grandezza. — Con

questi convincimenti, presentata un' idea delle cause che corruppero la storia patria, e delle congetture di cui intende valersi a rischiararla, tenta raccogliere le disperse reliquie, ordina e narra gli eventi, argomentandosi, per quant' è in suo potere, purgare le italiche istorie dagli errori dell' ignoranza, dall' invenzione dei miti, e dalla calunnia, che attribuirono ai Greci l' opera dei nostri maggiori: la quale, secondo il nostro concittadino, ha origine antichissima e leggi e discipline e istituti suoi proprj, non ricevuti dall' innesto di gente straniera. Ei lamenta con ragione che la corrente del tempo, a guisa di un fiume, conduca sovente a riva le cose galleggianti e leggère, e tragga sventuratamente al fondo le più gravi e importanti (1).

Sappiamo che questo nuovo e lusinghiero ardimento di critica non si crede assai confortato da valore di monumenti o ragioni, per assegnargli un trionfo contro la comune opinione sulle origini straniere del popolo italico: sappiamo che questa è accettata dal medesimo Balbo, senza timor di oscurare la gloria della patria comune; poichè, egli dice, per fondare una grande nazione sembra sia stata necessaria la cooperazione di molte, il frutto di varie civiltà, lo sforzo di lunghi secoli. Tuttavia l' ingegnosa ipotesi diede luogo al conoscimento di molte verità, promovendo in Italia e fuori studj più accurati, esami più diligenti sull' antichità dei fatti nostrani. Laonde quella storia oggi vorrebbe essere più letta da noi, specialmente perchè molto potremmo imparare da certe vere sentenze, dette con libertà e sentimento di antico educatore del popolo. Egli trova che nelle amplissime vie di rivolgimento e progresso esiste un periodo notabile, in cui la religione fa sempre la figura principale nella dipintura della società, e mostrasi il grande agente di tutti

(1) Parte 1.ª Cap. XXIII.

gli affari della vita umana; che i decreti di essa sono il vincolo più forte, il supplemento di tutti gli altri decreti dello Stato: che gli ordinamenti religiosi erano spesse volte destinati a infiammare i petti e a tener vivo l'amor della patria, riunendo alla macchia della codardia il vituperio dell'empietà. Allora il sacrifizio diventava un dovere, e si avverava l'antico dettato: Quei che temono gli Dei hanno meno paura degli uomini. I Romani dovettero all'osservanza del culto le romane virtù, e come principiò a decadere la loro potenza quando trascurarono gli Dei, così la licenza dei costumi tra gli Etruschi s'insinuò coi vizj del lusso e coi trascorsi dell'incredulità, allorchè si proibiva al poeta dir male dei magistrati, e gli si permetteva diffamare gli Dei (1). Quando poi il sinistro effetto della corruttela si estese anco alle cose di guerra, e un campo toscano potè gareggiare in fasto col lusso domestico, decaddero le antiche virtù, e con esse la disciplina e la forza (2). Le ampliate conquiste svegliarono l'orgoglio della vittoria e posero in credito le ricchezze, la pompa, i piaceri, le superfluità della vita; allora si videro i Romani oppressi dai vizj e sì universalmente corrotti, che l'onore si reputava chimera, la povertà un'infamia, e la stessa probità un'intenzione di nuocere. — Per questo il severo Catone aveva giudicate pestifere le sculture e i dipinti di Siracusa; gli era molesto che i suoi disprezzassero i vecchi utensili di terra per lodare i preziosi ornamenti di Corinto e di Atene; e quasi profetando gridava che i Romani avrebbero perduto la repubblica quando la greca letteratura avesse dominato il gusto di Roma. Quindi scacciava i maestri stranieri, volendo che alla gioventù romana s'insegnasse romanamente. In pari modo la sovrana eloquenza di Tullio notò quasi segno

(1) Parte 1.ª, cap. XXII.
(2) Parte 1.ª, cap. XXV.

di pervertimento e sciagura, che nei sacri misterj di Cerere, dimenticata la lingua del Lazio, si volesse nominare ogni cosa col linguaggio dei Greci (1). Non diversamente e più forte griderebbe egli oggi contro certi intolleranti gridatori di una libertà che non intendono, e profanano questo nome con sudicie labbra. Molti di loro prima fieri persecutori di leggi dispotiche, non appena ebber salito un gradino, in un giorno di potere rinnuovarono la tirannia di lunghi anni; sì che par di vedere scritto sulla loro bandiera: libertà per noi solamente. — A nessun altro meglio che a loro conviensi la pena dantesca dei faticosi manti di piombo dorato al di fuori, come quelli che appellano civiltà l' ipocrisia di questa santa virtù.

Ho accennato le austere ma efficaci verità, di cui Giuseppe Micali è banditore ed interprete; nè saprei quali aggiunte possan valere a compiere l'elogio di lui. Forse dire che egli fu ascritto a sedici illustri Accademie? Questi onori non sempre sono i privilegi del merito, e quando sono, debbono considerarsi più onorate le Accademie che accolgono un segnalato scrittore, che non questi del loro diploma. — Eppoi abbiamo veduti certi chiarissimi sedere sugli scranni delle letterarie adunanze, da mettere al cimento gli altri che se li trovarono accanto, di scuoter la veste come chi ha rasentato qualcosa di lordo. Forse dovrei dire delle lettere lusinghiere che i sovrani gli scrissero di lor pugno; dei ricchi doni che gl'inviarono, delle molte cavalleresche decorazioni che furono debiti fregi a quel petto? Deh liberatemi da questa inutile compilazione: se vero è che tutto sia quaggiù vanità e afflizione di spirito, niente veggo di più vano di quelle inezie dorate, quando specialmente a quella croce data sul serio a ognun di noi dal cielo, ne viene sovrapposta dagli uomini un'al-

(1) Parte 2.ª, cap. XVII.

tra per celia. Per me quando penso che l'inaudita fortezza di Scevola fu rimeritata con un pezzo di terreno da due staja di grano, e che le opere pericolose di guerra procuravano una fronda di olivo, di gramigna, o di quercia; mi pare in questo genere di ricompense la civiltà dei Greci e de' Romani superiore alla nostra, ora tanto avara da offrire a' suoi prodi una medaglia, purchè se la comprino; ora tanto prodiga da inondare la nostra penisola da un altro *diluvio universale di croci.*

Posta dunque da parte qualunque onorificenza, concludo che raccomandazione durevole alla memoria di Giuseppe Micali sono le opere sue, nelle quali si potrà vantaggiare la gioventù presente, e trarre non lieve profitto la generazione futura (1). Questa mi sembra la miglior conclusione da porsi al suo elogio. Lasciò inedite le sole memorie intorno alla sua vita letteraria, scritte per geniale ricordanza del passato negli ozj autunnali dell'Antella presso Firenze nel 1838; e distrusse ogni altro suo lavoro non finito, temendo i postumi uffici, spesso tristamente benevoli, degli amici editori. Di settantacinque anni pubblicò, ad appendice della storia dei popoli d'Italia, sessanta monumenti inediti, illustrati con un volume di testo, e chiamò questo lavoro il suo testamento: ma il celebre Braun lo definì meglio appellandolo il suo monumento. (*a*)

---

(1) Il Poujoulat illustre storico francese nel suo libro *Toscana* e *Roma* fa il seguente elogio del Micali nella lettera XIII in data del Gennajo 1839. — Il signor Micali rappresenta la gloria degli studj storici nella patria del Guicciardini e del Macchiavelli. Egli ha investigato nella polvere dei più remoti tempi dell'Italia, ha cercato di conoscere quali erano i paesi sulle sponde del Tevere e dell'Arno primachè il colosso Romano spaventasse il mondo con la sua gloria; egli ha studiato pazientemente quel gran mistero storico del popolo etrusco, la cui lingua è morta come quella degli antichi Egiziani; ed anche ora col solo incoraggiamento del suo zelo, senza veruna ricompensa, ma solamente animato da quelle segrete consolazioni che si uniscono alle conquiste del sapere, prosegue a cercare la luce nell'antica notte dell'Etruria. Quattro anni sono avevo già veduto il signor Micali a Parigi, ed avevo reso pubblicamente giustizia alle sue fatiche: ora trovandolo in Firenze, ho potuto in esso apprezzare i modi più squisiti e gentili di urbanità italiana. —

(*a*) Alcune lettere del Micali dirette al Poggiali si trovano ora in mano del librajo Sig. Massimiliano Wagner: con sua facoltà pubblico la seguente.

A GAETANO POGGIALI.

Caro Amico

a' 6 Settembre 1791
Napoli

Già sapevo che secondo il vostro lodevole stile, io doveva essere il primo a scrivervi. Lo faccio volentieri: mi rincresce solo di non averlo potuto far prima. Spero di esser compatito dalla vostra indulgente filosofia, ma ora che è rotto il guado, mi lusingo che vorrete dirmi le vostre nuove, e continuarmele il più spesso che vi sarà permesso.

Oh! che bella raccolta di quattrocentisti possiede questo Duca di Cossano! Edizioni uniche e peregrine, e tutte di una rara conservazione. Senza esserne troppo intendente vi assicuro che le ho vedute più volte e sempre con nuovo piacere. Ho fatto per memoria una nota delle edizioni più rare, che servirà a trattenervi qualche ora al prossimo mio ritorno.

Ho veduto da Terres un'edizione del Decamerone, e alcuni altri libri che volevate acquistare. Io pure ho voluto far acquisto di alcuni libri, ma vi assicuro che ne trovo i prezzi esagerati. Se nel breve soggiorno che mi resta di fare a Napoli posso servirvi, disponete di me con libertà.

Vi accludo una lettera per Monsignor Fabroni. Contiene la preghiera di due volumi di opere critiche su monumenti antichi e moderni di Roma, che egli mi promise prestarmi, ma che poi non volle mandarmi per timore che si fossero smarriti per viaggio, timore irragionevole, come vedete. Gli scrivo dunque di consegnare a voi questi libri che avrete mezzo sicurissimo di farmeli pervenire, e perciò vi prego caro amico di confermargli altrettanto allorchè gl'invierete la mia lettera. Sono veramente desideroso di avere quelle osservazioni; poichè mi faciliterebbero molto di veder Roma con profitto.

Se Fabroni insistesse nel timore menzionato, voi potrete facilmente tranquillizzarlo in mille modi. Infine spero dalla vostra attività ed amicizia di esser favorito. Allorchè saranno in vostro potere

consegnateli al giovane Bacci, ordinandogli di mandarli col corriere a Roma diretti al Sig. Marino Torlonia. Così gli avrò con sicurezza e sollecitudine.

Mi rallegro con voi della vostra prossima paternità. Bravo! Così devono far tutti i buoni mariti. Salutatemi caramente la vostra signora Giustina, e tutti i vostri. Aspetto con ansietà vostre nuove e loro. Vi abbraccio di cuore e sono il

Tutto vostro
G. Micali.

CARLO MICHON.

Questo generoso patrizio intese alla pratica del sublime consiglio: Il superfluo in mano del ricco sia quasi patrimonio del povero. Nella qual virtù gli furono di valido eccitamento gli esempj domestici, e specialmente quelli dell'avvocato Pietro e della nobil donna Rosa Prini, da cui era nato a' 19 Settembre 1771. Ricevuti i primi erudimenti delle lettere nel collegio Cicognini di Prato, ebbe laurea legale a ventidue anni: ma fu sempre alieno dalle cose forensi, e se dopo la morte del padre accettò il titolo di avvocato nel collegio Fiorentino, fu solamente per non contrastare ai desiderj del cavaliere Antonio suo zio. Chè ben avea da occuparsi utilmente nell'amministrazione del patrimonio, e negli studj agricoli, de' quali essendo molto amantissimo, venne in reputazione di esperto georgofilo. Ma sopratutto ebbe animo così felicemente disposto a soccorrere il prossimo, che un sol giorno passato senza un'opera buona lo reputava perduto. Questi bei tipi di ricchi benefici erano più frequenti nelle antiche edizioni: oggi se ne vede qualche copia divenuta rarissima. Orfani, vedovelle, malati, poveri vergognosi non picchiavano indarno alla porta di Carlo Michon: e quante volte si presentavano mesti, grami, piangenti, tante volte ne uscivano consolati e tranquilli. Anzi dove conosceva il bisogno vero, urgente, nascosto, là si recava egli stesso, e senz'aborrire

lo squallore, il luridume del tugurio, elargiva, confortava, provvedeva con le soavi maniere del benefattore evangelico, non ritroso a limosine degne di qualsivoglia magnate.

Con questo medesimo spirito assunse ufficio gratuito nel reggimento dei nostri spedali, e provò quanto si avvantaggino sì fatti luoghi nel governo di uomini che non vi stanno ad esercizio di mestiere venale, ma vi attendono a professione di carità cittadina. Ebbe anch'egli i suoi giorni di amara tristezza, ma neppure un istante di rimorso. Quando ancora Livorno fu travolto nelle vicende procellose del 1813, Carlo Michon venne richiesto di non so qual pubblico ufficio: al quale con fermezza pari a onestà essendosi ricusato, n'ebbe a soffrire dal governo Francese l'arresto e l'esilio, ma l'uno e l'altro brevissimi; chè poco stante il suo arrivo sulle spiagge della Saona, tornò a salutare la patria in quel giorno medesimo, che gl'Inglesi sbarcati fra il Calambrone e il Marzocco fecero sentire le palle dei loro fucili ai Francesi, e poi a quegli sciagurati Pollacchi spediti da Firenze, presi in mezzo al fuoco, e nel subborgo di S. Matteo fugati e fatti prigioni. I Livornesi rividero con allegrezza il benemerito concittadino: chè l'allontanamento e la rea cagione di esso avevano rinfocolato l'affetto per lui: nè l'esule di ritorno seppe meglio corrispondere alle molte prove di benevolenza, che viepiù gratificare gli animi con benefizj recenti. Avvenuta in Livorno la morte di Benedetto Fagiuoli (1), il Michon era stato scelto da lui ad eseguire i

(1) Benedetto Fagiuoli fu sommamente industre e ingegnoso: nato di umile famiglia nel 1752, con poche notizie di chimica raccapezzate in bottega di uno speziale, e con circa seimila lire che gli riuscì avere in prestanza, tolse a distillare rosoli, a estrarre essenze, a fabbricare cioccolate con tale perfezione, che i prodotti del suo lavoratorio acquistarono fama in Italia e fuori: onde parve quasi vezzo di moda fornire le proprie credenze dei liquori di Benedetto Fagiuoli, e mal corredato sarebbesi tenuto l'abbigliatojo di qualsiasi elegante famiglia senza le acque e gli estratti del distillatore livornese. Il molto spaccio gli procurò bei guadagni, e lo fe' ricco di pingui fortune, che si andarono sempre aumentando nelle minori spese del suo celibato. Morì nel Marzo del 1814.

suoi lasciti: ed egli trovandoli specialmente destinati ad incremento dell'istruzione religiosa e a decoro del culto, credè bene interpetrare le volontà dell'estinto con l'erezione della chiesa di S. Benedetto; ma poichè l'edifizio esigeva spese maggiori, il Michon fu largo del proprio, e ad altre sue offerte aggiunse l'altar maggiore e il San Carlo del Gazzarrini. Così l'una beneficenza è occasione ad un'altra, e tutte si affratellano insieme. Ma l'opera che lo segnalò per liberalità cittadina fu l'istituzione, a sue cure e spese, della scuola di architettura e di ornato, perchè nell'assoluto mancamento di siffatti studj fra noi, i giovani meglio disposti potessero avervi elementare avviamento a divenire abili agrimensori e architetti, o almeno trovare i principj d'ornato, e di giuste proporzioni, tanto necessarie anche ai mestieri o alle arti minori. Dal secondo giorno di Maggio 1825, in cui fu aperta la scuola, il suo fondatore intese mai sempre a migliorarla con infinite sollecitudini e spese. L'une e l'altre sopportò volentieri, godendo trovarsi in mezzo alla schiera dei giovani alunni, vederli operare, incoraggiarli, soccorrerli: e quando nelle solenni occasioni dei premj offriva le medaglie, appositamente coniate, apparì lieto e commosso, mentre quelle ricompense ai più meritevoli davano cagione di utili considerazioni. Erano incoraggiamenti offerti dal generoso cittadino, che a stimolo di emulazione aveva fatto effigiare sull'argento e sul bronzo le sembianze di Filippo Brinelleschi, tratteggiate dalla mano di un infelice livornese privo di udito e loquela, Giov. Paolo Lorenzi, la cui naturale sciagura, mercè i provvedimenti di Carlo Michon, aveva trovato lenimento negl'ineffabili sollievi dell'arte a lui insegnata da Morghen. Nuova dimostrazione di carità ingegnosa e magnanima!

La virtù è una forza morale, che adoperata abitualmente nei fatti della vita comune, trova sempre occa-

sione di più gloriosi cimenti. Nelle stragi che menò in Livorno il cholèra del 1835, il Michon si offrì padre e tutore di tutti i fanciulli cui l'inesorabile morbo lasciasse orfani nella cura di S. Giovanni, quartiere dei più desolati a cagione delle insalubri condizioni, use ad alimentare il contagio. E attenne la promessa, supplendo all'intero mantenimento di quegl'infelici con la solita sua liberalità, di cui rimase memoria nei computi di famiglia, che soli già formerebbero una gloria domestica. Or questi esempj non fanno sentire un dolce movimento, un soavissimo fremito di ammirazione verso i venerandi nostri progenitori, i quali con opere schiette, liberali, modeste di antica beneficenza vinsero le arti studiate di un'altra civiltà ostentatrice e numerica? (1)

Nel dì 14 Novembre 1839 quando il freddo della morte agghiacciò quelle mani e quel cuore, allora solamente le une e l'altro cessarono di beneficare e di amare: ma non del tutto cessarono, poichè rimasero superstiti le opere sue, che a guisa di fonte perenne continuano a ristorare la terra nativa, quantunque dileguata la primitiva sorgente. Uomini simili a Carlo Michon oggi sono forti rampogne agli avari cittadini che voltano le spalle ai poveri, agli artisti, alle istituzioni benefiche, alla religione, alla patria, per avvinghiarsi alle ammassate dovizie, come l'ellera all'albero.

---

(1) I Livornesi non debbono dimenticare l'altro loro concittadino Don Giovanni Quilici, che ideò e condusse a termine il vasto educatorio femminile di *S. Maria Maddalena* frequentato da oltre quattrocento alunne di ogni classe, la maggior parte povere. Questo buon sacerdote, di famiglia popolana, fece gran benefizio al nostro popolo erigendo quella fabbrica e fondando quell'istituto e ricovero di orfanelle o derelitte, per limosine raccolte con mirabile zelo; e per aumentare le offerte della sua stessa carità, ridusse le spese del proprio mantenimento alle pure necessità della vita. Mentre stava meditando la erezione di un altro non meno utile istituto, senza curare gl'immensi ostacoli, i dispiaceri, le fatiche sostenute pel primo, venne côlto dalla morte dopo breve malattia, il dì 10 Giugno 1844 in età di cinquantatrè anni. *Una folla di popolo* (fu scritto nella Gazzetta toscana di quell'anno, N.º 93) *si vide accalcarsi presso la via della sua chiesa, e piangente deplorava la perdita di un uomo che amò veramente la patria, perchè il suo non era amore di parole, ma sì di opere utili.*

NICCOLA TACCHINARDI.

Sul finire del secolo scorso un povero giovane, modesto, sconosciuto, non vantaggioso della persona, tutto inteso alle corde del suo violoncello ne traeva delicate armonie, di cui risuonava l'orchestra del teatro di Livorno, e in questa città appunto era nato il dì 3 Settembre 1772.

Niccolò Tacchinardi figlio di un maestrucolo di scherma, fin da quando era fattorino di un pittoruccio di muri, avendo molta inclinazione alla musica, era stato in essa ammaestrato, e ancor giovanetto meritò gli applausi del pubblico e di abili maestri, che preconizzavano di lui con favore. Nè sarebbe avvenuto altrimenti se avesse continuato nell'arte del suono: ma conoscendo per esperienza di altri qual avvenire soglia spettare eziandio ai suonatori valenti, prese ad esaminar bene il suo genio musicale, e consigliatosi con giudici idonei e sinceri, diedesi al canto. A questo gli parve esser chiamato meglio che alla musica strumentale, e in esso presentiva più lucrosa professione, quantunque non potesse prevederla tanto splendida quanto poi gli fu riserbata. Conoscitore com'era delle tante difficoltà, e delle finezze artistiche da acquistarsi per lunghi studj ed esercizj, non si lasciò punto inebriare dagli elogi di chi lo celebrava perfetto cantante prima del tempo: anzi dalle lodi pigliava motivo a studiare di più, non parendogli opera di pochi mesi quella del prepararsi a divenire eccellente: e le sole doti naturali riguardava quasi metallo, che uscito dalla miniera abbisogna dell'opera industre del lavoro per acquistare splendore. Più d'una volta compianse la fretta di quegli artisti canori, che dopo brevi mesi di studj superficiali, presumono affrontare il giudizio del pubblico sempre più che indulgente, severo. A questo mal vezzo attribuiva la corruzione dell'arte e il guasto di tante ottime voci, che

per difetto di scuola, in luogo di tenersi entro i confini del naturale e del semplice, riescono ingrate, stanche, e innanzi tempo consunte dall' esagerazione e dagli sforzi nemici dell'arte,

Che quanto può segue natura.

Col suo ottimo gusto seppe evitare questi difficili scogli, e quanti l' udirono ricordano ancora le note armoniose e spontanee, soavi e robuste che adoprava a talento con la delicata espressione che penetra in cuore, tocca l'anima, e tutta la commuove a entusiasmo. Prima a udirlo fu la sua stessa Livorno, ov'esordì come tenore, ed ebbe tra' suoi concittadini lodi e incoraggiamenti d'ogni maniera. Questa volta la patria non uccise il genio nascente: barbaro costume pel quale sembrò doppiamente bene accomodato all'Italia il nome di terra Saturnia, perchè (narrano le favole) a quel genitore snaturato erano gradito alimento i figliuoli. Ma non è colpa di noi soli Italiani: chè la sentenza: *niuno è profeta in sua patria* ha per confine i confini del mondo, e non le Alpi e il mare soltanto.

Appena il Tacchinardi si presentò sui teatri e fece sentire la stupenda sua voce, se ne sparse in breve la fama; i pubblici fogli levarono a cielo l'esimio artista, i poeti cantarono le sue lodi, le arti del disegno ne moltiplicarono i ritratti a migliaja, e lo stesso Canova diede al marmo le sembianze di lui. Le prime città italiane e straniere bramavano udirlo, gl'impresarj gareggiarono a obbligarlo con larghe offerte: dovunque echeggiava il suo canto erano tali i doni, gli onori, le accoglienze, le feste, da poterle definire un continuo avvicendarsi di trionfi sempre splendidi e nuovi, cui la fortuna suole meno di rado concedere ai sommi cantanti, che non ai compositori più meritevoli. Eppure egli aveva da vincere le sinistre impressioni di un aspetto goffo, il quale se in tutti è un

torto della natura, in artista teatrale è un oltraggio. Di che, se vera suona la fama, egli stesso avrebbe portato la pena, ove non si fosse saputo destramente schermire. I Romani, dopo aver tanto sollecitato con impazienti premure la sua venuta fra loro, allorchè lo videro per la prima volta comparire sulle scene, quasi offesi dalla sua non piacevol figura (come gli Spartani nel vedere il deforme Tirtèo) si tennero per canzonati, e non seppero frenarsi dal prorompere in fischi. Ma come Tirtèo appunto col canto degl'inni di guerra soggiogò le risa dei beffardi Spartani e la baldanza dei nemici Messeni, Tacchinardi, senza punto smarrirsi dell'animo, prima disse con prontezza: *Io venni a farmi udire e non a farmi vedere;* poi cantando com'egli solo sapeva, generò in tutti alto stupore, e mostrò che la leggerezza o l'invidia sono deboli nemici di fronte al merito vero: e in quella medesima Roma dov'era stato accolto con l'inurbano saluto fu poi fatto segno di gloriose ovazioni. Là trovò nel generale francese Miollis un ammiratore, che volle essergli utile proponendolo alle scene imperiali di Parigi, ove destò fanatismo incredibile, ed ebbe titolo di cantante di camera alla corte di Napoleone I. — Da questo tempo l'Italia per molti anni non fu più rallegrata dal suo canto, finchè, dopo essersi più volte cambiate le sorti della Francia, il Tacchinardi abbandonò Parigi per istabilirsi con la famiglia in Firenze al servizio della Real corte. Come l'augello canoro, dopo lunga peregrinazione, celebra coi gorgheggi il ritorno al suo nido, così egli rivedendo l'Italia la salutò dalla gentil Firenze con le melodìe soavi della voce, che poi di tratto in tratto fece nuovamente sentire sempre maravigliosa, sublime. Nondimeno tali occasioni non eran frequenti, perchè in modo particolare attendeva all'insegnamento, essendo peritissimo delle musicali teoriche: nè vi ebbe mai più valente maestro di lui, che a queste unisse con tanta perizia la pratica

del canto, e l'uso della voce dolcissima. I suoi allievi uscirono tutti dal volgo dei mediocri cantanti, e i più crebbero in fama, tra' quali basti nominare a sua lode la figlia di lui, testè defunta, Fanny Persiani degna erede dell' arte paterna.

Per uso dei giovani artisti scrisse e pubblicò un libretto sul teatro italiano d' opera in musica. Premessi brevi cenni storici su questa specie di componimento drammatico, l'autore comincia dal richiedere nell'artista teatrale voce intonata, distinta pronunzia, decoro di presenza e di azione, conoscimento di storia, intelligenza, criterio, come frutti di quella cultura, che fa sembrar vera la simulata espressione degli affetti, e tutto ciò che nella scena si finge. Delle quali cose egli parla senza boria di letterato, con linguaggio caldo, vero, spontaneo, con l'arte imparata per venticinque anni alla scuola dell' osservazione e della pratica. Quindi mentr' ei nota i più comuni difetti dei cantanti, dà regole e ammonimenti per isfuggirli. Quando poi discorre della scuola di canto applicabile all' Opera, entra in argomento a lui favorito, svolgendo tutte le ragioni dell' arte in cui fu, quanto può dirsi, perfetto. Ivi si fa maestro di un metodo temperato, che deve assumere più energiche forze in certi momenti, cioè solo quando è mestieri porre in attività tutta quanta l' estensione della voce, al contrario di quelli che, per ostentazione di gola e polmoni, la spendono anche dove non bisogna, lacerano i loro organi vocali e gli orecchi degli uditori. Disapprova egualmente la condotta dei maestri che in luogo di regolare l' insegnamento secondo l' inclinazione degli scolari, tengono un metodo unico per tutti come sella da mettersi a qualunque cavallo. Enumera i danni di questo navigare contro corrente, finchè i mal capitati discepoli dopo brevi lezioni si presentano al pubblico, che il Tacchinardi chiama berlina teatrale. Non tralascia neppure il gesto, la scena, le vesti, essendo molto amatore delle arti belle,

e dotato di finissimo gusto. Perciò i così detti *impresarj* gli affidarono volentieri la direzione anche delle decorazioni sceniche: e a questo proposito narra curiosi fattarelli avvenuti a lui stesso, e che insieme all'ultimo capitolo sulle *convenienze teatrali* formano la parte amena di quello scritto, e mettono in evidenza le meschine ambizioncelle delle attrici in onta al decoro dell'arte, gl'intrighi, le gelosie, i puntigli della gente di scena; e saviamente conclude: viltà farsi largo a furia d'impostura e di cabale; bella soddisfazione ricevere meritati segni di plauso; più dolce il riposo preceduto da onesti guiderdoni, senza il rimorso di aver cooperato all'avvilimento de' proprj colleghi, per trionfar soli; la frode e l'invidia essere le armi di que' scioperati che nei loro studj consumano più vino che olio.

Ma la storia della musica in Italia dovrà mentovarlo ancora abilissimo compositore. Qualunque abbia l'animo delicatamente temprato al sentimento del bello, e possegga l'arte di esprimerlo, prova il bisogno di partecipare agli altri quegli arcani movimenti, da' quali con infinito diletto è agitato il suo spirito: e a quest'opera tanto più volentieri s'induce quando incontra, per lungo uso l'ingegno obbediente e spontaneo. Che i lavori del Tacchinardi, forse non così noti come dovrebbero, riuscissero veri modelli di scienza, lo attestarono i celebri maestri Paër, Spontini e Rossini lo sdegnoso Cigno Pesarese, non facile a contentarsi e lodare.

Coltivò fino agli ultimi giorni della vita la musica, che aveagli procurato onoranza e agiatezza, a cui pervenne tenendosi in quella via sicurissima, che sta egualmente lontana dalla turpe avarizia e dalla matta prodigalità. Si compiacque impiegare parte de' suoi guadagni nell' acquisto di sceltissimi quadri, e si formò una ricca galleria da sostenere il confronto con altre di qualsivoglia privato. Intelligente amatore della pittura, non ap-

pendeva alle sue pareti destinate a onorare l'arte di Apelle, se non i lavori dei maestri rinomati: onde i viaggiatori che visitavano Firenze soleano condursi in sua casa per osservare le tele preziose di Guido-Reni, Correggio, Salvator Rosa, Allori e Poussin, raccolte con molte cure e molte spese da lui, pur meritevole di essere conosciuto anche negli estremi tempi della vita, che si prolungò fino all' anno ottantesimo settimo, cioè fino al 14 Marzo 1859.

Quando le scene italiane potranno sperare artisti come il Tacchinardi? Chi rispondesse: quando la natura vorrà concedere ad altri la voce di lui, direbbe corto. Se vuol dir meglio, aggiunga: quando sarà coltivata con più amore la scuola dei classici; quando si premetterà un tirocinio di studj più graduali e severi. Chè, sono parole del medesimo Tacchinardi, con poche e leggère lezioni non si può che cantare come adesso si canta.

GLAUCO MASI.

Nessun'arte quanto la tipografica è divenuta quasi ereditaria in famiglia. In quella si segnalarono i Griffi alemanni, gli Aldi in Venezia, gli Elzevir in Olanda, gli Stefano in Francia, i Giunti in Genova e poi in Firenze. Anche Livorno ebbe i suoi tipografi, i quali se non valsero i summentovati, esercitarono al certo con diligente perizia la stampa. Chè dai nostri Bonfigli, Coltellini, e dai torchi dell' Enciclopedia uscirono libri correttissimi e nitidi, finchè Tommaso Masi nepote del Coltellini con le sue molto reputate pubblicazioni, alle quali spesso prendeva parte il laborioso Poggiali, non acquistò fama tra gli editori italiani, specialmente con l' edizioni dei classici (1).

(1) Nella biblioteca labronica esistono due lettere manoscritte di Gaetano Poggiali al Prefetto del Mediterraneo (1810) sulle più notevoli stamperie di Livorno e Pisa.

Lo stesso Goldoni lodò molto la ristampa delle sue opere teatrali procurata da questi valenti editori: ciò si rileva da una sua lettera inedita che si aggiunge alla fine di queste notizie (*a*). Non sapendo con certezza se Tommaso fosse nato in Livorno, mi contento solo parlarne in quanto si riferisce al figliuolo Glauco certamente livornese.

Questi venne alla luce nel decimo giorno di Marzo del 1775: pervenuto sul declinare dell'infanzia, il padre volle procacciargli istruzione conveniente al suo stato, facendogli imparar bene la lingua materna, e poi il francese e l'inglese. Contemporaneamente il giovanetto nelle ore libere dagli studj volentieri intrattenevasi nella paterna stamperia, ove con attenzione osservava i più destri operai. Il diletto grandissimo da lui provato nella lettura trovò gradito pascolo nei libri, che gli offriva in buon dato l'arte del padre, e da' quali cavò un tesoro di cognizioni, e l'animo educò a quella severità di principj, che poi tanto gli valsero alle più dure prove della vita. Sino dai primordj della rivoluzione francese ambedue se ne mostrarono seguaci ardentissimi; talchè Tommaso nel 1798 fu nominato dal governo repubblicano a presidente del Comune, o come dicevano, della Municipalità di Livorno. Ma per breve durò in quella carica, e a troppo caro prezzo doveva insieme col figlio scontarne il breve esercizio. Chè un anno dopo, quando i Francesi furono costretti a cedere davanti alle austriache milizie, e vennero abolite le forme repubblicane e restaurate le antiche; in quel repentino cambiamento i due Masi furono incarcerati con altri partigiani della Repubblica. Il giovane Glauco, che non aveva ancor compiuto il quinto lustro, provò le durezze della prigionia per ben undici mesi: dopo i quali, decorso il tempo della reclusione, dovè soffrire quello pur doloroso dell'esilio, e lasciare ogni cosa più caramente diletta. Egli avrebbe voluto patire le angustie della prigione col padre, da cui si allontanava piangente per recarsi fuori della

sua terra nativa, con ferma risoluzione di adoprare ogni sforzo a liberarlo. Recatosi a Bologna presso certi suoi parenti, potè non molto tempo dipoi effettuare il generoso proposito. Si presentò dinanzi a un autorevole personaggio, da lui prima conosciuto in Livorno, gli espose la sciagura del povero suo genitore, e l' afflizione della grama famiglia, con tal sentimento di amor filiale, che l'altro ne fu vivamente commosso, e promise la sua mediazione presso il generale Sommariva comandante militare in Toscana. Le pratiche ebbero ottimo effetto: pochi giorni dopo Tommaso uscì della fortezza, e lasciò Livorno per abbracciare a Bologna il figliuolo, al quale doveva la sua liberazione.

Nè molto più si prolungava l' esilio: dacchè, rioccupata la Toscana dai Francesi, poterono padre e figlio riunirsi in Livorno, ove Glauco fu nominato primo ispettore poi direttore della posta, ufficio temporaneo che al cessare del governo provvisorio lasciò per tornare a' suoi torchi. Ma poi legatosi in matrimonio, venne in desiderio di un più sicuro stato di vita, e cercò altrove un impiego che potesse rendergli convenienti guadagni. Ei l' ottenne a Napoli per mezzo del suo amico Tito Manzi, il quale sotto il governo di Murat dall' Università pisana era passato segretario pel consiglio di Stato. Glauco andò colà nel 1806 nominato primo ufficiale in quella segreteria, vi si trattenne dieci anni insieme con la consorte: e fu ben voluto da chi lo conobbe, specialmente dal ministro che molto lo stimava per la sua perspicacia, e più d'una volta ottenne da Cristoforo Saliceti commissioni di grave importanza. Intanto si apparecchiavano altre vicende all'Italia. Il Regno di Napoli, che il distributore dei troni europei aveva assegnato al cognato Giovacchino Murat, doveva tornare al primitivo Ferdinando, che per due lustri aveva esulato dal trono, allorchè quel valoroso generale disfatto sul Po da forze troppo superiori alle sue, fu costretto far

vela per la Francia, e rinunziare a qualunque speranza di dominio, specialmente dopo la memoranda giornata di Waterloo.

Impallidita la stella di Murat, anche il Masi perdè l'ufficio, e fu obbligato a tornare all'arte del tipografo senza uscire dalla stessa città. Ma il decaduto Murat tentando un ardito sbarco sulle coste della Calabria, ben lungi dall'esservi accolto come Napoleone in Parigi, v'incontrava la morte. Dopo questo avvenimento Glauco non volle più trattenersi in Napoli, e caricate le bagaglie della tipografia, tornò con la consorte in Livorno, ove ansiosamente era aspettato dal vecchio suo genitore. Con lui proseguì l'arte che sino da fanciullo aveva esercitata, e mantenne la fama paterna con pubblicazioni di libri molto lodati per correzione e chiarezza di tipi; tra quelle si vuole annoverare a sua lode la pregiata collezione degli storici antichi, a cui il nostro Antonio Benci fece ottime prefazioni e commenti.

In mezzo a queste utili occupazioni se ne viveva tranquillo, e in esse poteva sperare di vivere una riposata vecchiezza, senza molestie e fatiche, quando un sinistro avvenimento turbò la sua quiete, e danneggiò i suoi interessi. Mal consigliato da imprudenti o malvagi, intraprese la stampa clandestina di alcune opere storiche sulla rivoluzione francese, di cui la censura gli aveva negato il permesso. Egli credeva condurre impunemente a termine il divisato lavoro: ma, per tradimento di un servo, con sua grave jattura, vide sequestrata l'edizione, e per giunta, quando fu per aprire stamperia in Firenze con offerte di numerosi lavori e soccorsi, ebbe l'irrevocabile divieto di tenerla in suo nome, sicchè bisognò cederla ad altri, ed è quella che ora conduce il diligente tipografo Mariano Cellini. Non per questo si astenne in tutto dalle faccende librarie, finchè vedendo ogni sua impresa per l'altrui malizia ire in malora, si ritrasse a tempo da ogni

commercio, e menò gli ultimi avanzi della vita fra libere occupazioni e letture istruttive, che non lasciò di coltivare giammai.

« Era un gusto, scrive chi lo conobbe, vedere questo « vecchio rubizzo, anche passati gli ottant'anni, di umore « lieto, arguto, pieno di motti e facezie, con la mente « adorna di versi gravi e allegri, di cui fioriva piacevol- « mente il discorso.

« Sapeva a memoria quasi tutto l'Alfieri, e ogni sua « parola ricordava con venerazione parlando e scrivendo. « Era stato il cibo prediletto di tutta la sua vita, e a « quei forti pensieri avea fatto più gagliardo il suo ani- « mo, che la natura gli temprò di nobiltà e di fortezza. »

Labindo Fantoni gli dedicò l'ode che principia:

Masi, non sempre facili
Son ministri d'amor oro e bellezza,
Nè sempre valgon lacrime
Nè molle ossequio a impietosir chi sprezza.

In età di ottantacinque anni spirò senza dolore, senza lamento, in Firenze il dì 3 Marzo del 1860 tra le braccia della consorte e degli amici, che sotto quella veneranda canizie avevano ammirato sempre una mente lucida e atta a concepire le libere idee, i fieri pensamenti de' giovanili suoi anni.

(*a*) Sig. Masi e Comp. Sigg. miei stimatiss.mi,

Dal Sig. Abbate *Clemant* ho ricevuto, giorni sono, i tre primi volumi delle opere mie teatrali, da loro con nettezza ed esatta correzione novellamente impresse.

Di questo dono, a me carissimo Le ringrazio di cuore. Reputo a mia fortuna che la Toscana continui ad interessarsi all'onor mio, e non possono che guadagnare le mie composizioni passate per le mani dei maestri della lingua italiana.

Il ristretto delle mie memorie non può esser meglio fatto: il mio

ritratto è perfettamente imitato. I caratteri dell' impressione sono di una forma comoda ed elegante, la carta è di ottima qualità, ornamenti di cui mi compiaccio moltissimo, e che grati esser deggiono a' leggitori.

Se Lor Signori mi continueranno le grazie loro si aumenteranno le mie obbligazioni. Le prego di ciò istantemente, e pieno di stima e di riconoscenza ho l' onore di protestarmi delle Signorie Loro stimatissime

Devot.mo obbl.mo servitore
CARLO GOLDONI.

Parigi li 15 Maggio 1789.

COSIMO DEL FANTE.

È bello acquistar fama per eccellenza di studj, per valore o virtù quando gli avi hanno aperto con gesta gloriose la via dell' onore; ma è anche maggior decoro quando senza esempj domestici, che accendano di emulazione, si perviene fra i disagi di un umile stato a nobilitare la casata con magnanime imprese. Allora al prode può dirsi: la storia della tua nobiltà sei tu stesso. Meritevole di questa lode è la memoria di Cosimo Del Fante.

Nato in Livorno il dì 5 Ottobre 1781 da poveri genitori, fino dai primi anni rivelò spirito indomito, ardente, desideroso di gloria, spregiatore dei comodi della vita, e in quei cimenti arditissimo, da' quali rifuggono per naturale timidezza i fanciulli. Onde il padre Giovacchino, che esercitava gli umili servigi di cuoco in casa Costantini, e la madre Oliva Bujeri, n'ebbero assai rammarico fin da quando incendiò sulla nostra rada il vascello francese denominato *Scipione*. Lo scoppio delle artiglierie, le spaventevoli detonazioni delle polveri, l'orrendo fulminare di schegge, mitraglie e projettili di ogni maniera non atterrirono punto il giovanetto, che si recò sul molo non a contemplare inoperoso quello spettacolo infernale

in mezzo alle acque, ma là si trattenne con suo pericolo quanto fu lunga la notte ad apprestare soccorsi a molti dell' equipaggio, che senza di lui sarebbero caduti tra le onde e le fiamme. Intanto i suoi genitori stavano in grandissimo affanno, e quando la mattina poterono riabbracciarlo con le lacrime agli occhi, e sentirono la descrizione dell' avventura, e le vive sensazioni di lui, che in quella notte aveva dimenticato letto, casa, e parenti, si avvidero di avere un figliuolo al quale polvere e fuoco pareano i suoi primi elementi. Nè la fierezza dell' indole toglievagli l' amore agli studj, e specialmente alle lingue a cui tanto volentieri applicava, che fatto adulto sapeva più o meno di latino, francese, inglese, spagnuolo, svedese, tedesco. Di questa scelta istruzione, molto superiore allo stato di servo, il padre fu debitore alla benevolenza del padrone, in casa del quale era nato il suo Cosimo. Chè il sig. Costantini conoscendo l' ingegno del giovanetto volle che fosse educato come un suo figliuolo: questi soleva riguardarlo come secondo padre, e se vivesse ancora, gioirebbe di unire alle memorie prime di sua gioventù quella del protettore benefico. Varcato di poco il quindicesimo anno, cedè alla solita fierezza che lo trasportava, duellando per insulti ricevuti con un militare francese, e dall' iniqua prova di sangue uscì superiore.

Scorsi cinque anni dall'anzidetto incendio, Cosimo tutto commosso, chè aveva ottimo cuore, si separò da' genitori per darsi alla milizia, e ne indossò le divise in Reggio sul finire dell' Ottobre 1803. In breve conosciuto il coraggio, la passione alle armi, il suo non comune intelletto, nel periodo di soli ventun giorno, ottenuti i gradi inferiori di caporale e sergente, fu promosso a quello di sottotenente. Nell' Aprile dell' anno successivo il vice-Preside della Repubblica italiana Melzi di Eril ammirò l' esemplare condotta di lui, volle che passasse col medesimo grado a far parte della guardia del Presidente nel batta-

glione dei granatieri. In tal congiuntura e successivamente crebbe ogni giorno più nella stima dei superiori e commilitoni, tantochè quando il governo volle sollecitare una mano di giovani italiani a impugnare le armi per la patria, raccomandò a Del Fante l'incarico di trasferirsi nei dipartimenti dell'Olona, del Lario e del Serio per accoglierli, e renderseli cari con le sue cortesi maniere. Riuscito nell'impresa, poco dopo trovò alimento di gloria sotto i cenni di Napoleone I. Con lui rivendica le sorti della Baviera che aveva ceduto alle armi tedesche, assiste alla caduta di Ulma, alla presa di Vienna, e sui campi di Osterlizza strenue prove di valore gli meritano il grado di tenente. Di là ricorda i vecchi genitori, e loro scrive di sè, delle sue imprese e di altre che medita. Allori più gloriosi lo aspettano altrove.

Quando Gustavo IV di Svezia si oppone alla potenza di Bonaparte, Cosimo, ufficiale nelle milizie italiane condotte dal general Pino, si avanza alla volta di Stralsunda. Durante l'assedio gli si ordina di recarsi ai quartieri per farli avvicinare presto al nerbo dell'armata, essendo colà esposti a pericolo. Ei monta a cavallo, vola sul luogo, e non vi trovando il duce, che si era allontanato per cagione d'intempestivo sollazzo, compie egli stesso gli ordini del general Pino. Questi informato com'egli avesse saputo mutare il campo, gli pone la mano sulla spalla e gli dice: Tu sei un valoroso capitano. — E da quel momento fu capitano. Si spinge tra i geli del Settentrione, supera immensi pericoli, e affronta imperturbato la morte. Reduce da quelle aspre regioni, prende parte alle guerre di Spagna: e nei fatti più notevoli e sanguinosi di Trentapassos, di Molinos del Rey, di Valz, mostra animo e braccio gagliardo, rara intelligenza, squisita bontà. Il Cav. Laugier (1)

(1) *Gl' Italiani in Russia.* Il medesimo scrisse anche due drammi intitolati *Cosimo Del Fante* o *Nove anni della vita di un Livornese.* Furono pubblicati in Livorno nel 1840, e più volte rappresentati nei teatri di questa città.

che gli fu compagno scrisse di lui: « Prode quanto buono « e generoso bisognava vedere con quale tenerezza si oc- « cupasse degli amici, dei sottoposti, degli stessi nemici « tostochè cessava lo strepito della battaglia..... A lui « davvero poteva applicarsi la divisa di Bajardo: *il ca- « valiere senza rimprovero e senza paura.* » Gli scrittori che narrarono la storia degl'Italiani in Ispagna fanno in molti luoghi menzione di lui, con molta lode rammentando le sue gesta operate sulle alture dei monti Ramanna, e lo additano fra i primi a salire la formidabile breccia del forte Monjoui presso Girona.

A conforto delle mie disadorne parole riferisco, come seppe narrarlo il Guerrazzi che primo ne scrisse l'elogio (1), un fatto che onora la vita di Cosimo. « Il padre Giovacchino « Del Fante mi narrava siccome presa Figueras, il figliuol « suo capitanando una mano di soldati rimanesse stretto al- « l'improvviso da troppo maggior numero di milizie spa- « gnuole, le quali schernendo e mostrando le armi intimas- « sero agl'Italiani nostri la resa. Cosimo voleva animare i « suoi con la voce, nè, vinto dall'ira, potendo, dava con la « spada assai più forte eccitamento, che non con la bocca, « si cacciò a corpo perduto nella folla, lo seguitarono i suoi, « e ne accaddero molte e diseguali mischie particolari. Ma « i nemici si addensarono su quel drappelletto di valorosi, « già molti ne avevano uccisi, più molti feriti: chiusa allo « scampo ogni via. Delfante volge attorno lo sguardo, e « veduto in parte diradato il cerchio, si avventa su quello, « si sgombra il sentiero, e guadagna celerissimo co'suoi una « forra vicina: il nemico costretto a ridurre la fronte secon- « do l'angustia del passo, perde ogni vantaggio, avvilito « per le troppe morti rallenta l'ardore,... cessa d'inseguire, « e il nostro concittadino cosparso di sangue spagnuolo e « del suo, riconduce salvi i soldati al campo italiano. »

---

(1) Da questo si sono tratte le presenti notizie.

A tanto valore non vennero meno gli onori: dopo essere stato promosso, fin dal principio della guerra, al grado di ajutante di campo del general Pino, riceveva ora la decorazione della corona ferrea, e della legion d' onore. Ma non tanto ambizione di premj lo stimolava a segnalarsi, quanto un istinto guerresco che in lui era natura, potente bisogno. Per nuove prodezze fu ammirato nelle guerre contro la Russia, e specialmente sui campi di Borodino. Là sotto gli occhi del principe Eugenio comandante le italiche schiere essendosi ridotto il nucleo delle forze su di un' altura cinta di torri, mentre la fortuna favoreggiava i Russi, Delfante mal soffrendo la lontananza e l'indugio, funesti alla presa, spingesi primo in avanti, urta co' suoi ne' Russi: questi dapprima disperatamente resistono, poi cedono il terreno coperto dei loro stessi cadaveri, sui quali corre il loro generale superstite il prode Likaczen, e solo affronta i nemici e l'inevitabile morte. Delfante lo vede, raffrena i suoi bramosi di vendetta, e grida: il Russo vuole un duello; a me si appartiene. Dice, lo affronta, il disarma. Il nemico indispettito si volge una pistola alle tempie. Cosimo lo trattiene, lo consola, gli rende la spada. — Il principe Eugenio spettatore dell' atto magnanimo, gli conferisce il grado di ajuto-comandante dello stato maggiore sul campo di battaglia, e gli dice in presenza delle milizie: Valoroso Delfante, oggi ti sei comportato da eroe.

Egualmente degno di questo medesimo nome egli apparve nel giorno tremendo del 13 Novembre 1812, allorchè l'esercito d'Italia fu ridotto a mal termine sulle gelate rive del Wop con i feroci Cosacchi alle spalle; e i ghiacci taglienti e i vortici del fiume dinanzi. Niuno ardiva passarlo: gli occhi di tutti rivolti all' altra sponda lontana come a rifugio dalle minacciose turbe dei barbari, ma tutti il passaggio pauroso atterriva. Delfante tra le due morti preferisce aver sepoltura nelle onde agghiacciate, anzichè

darsi in preda al nemico; primo si trae il cappello, lo agita in segno di gioja, si lancia nel fiume. Molti seguono l'esempio, alcuni con lui guadagnano la riva opposta, i più rimangono a mezzo ed annegano. Ma, senza il Delfante niuno si sarebbe salvato. — Anche questa volta la fortuna arrise all'audacia, per riserbarlo a un estremo cimento coronato poi da morte gloriosa.

Nel dì 15 Novembre sulla pianura di Krasnoie il principe Eugenio, impotente a sostenere gli attacchi dei nemici soverchianti di provvigioni e di numero, dopo aver comandato alle schiere italiane varj movimenti per tener fronte ai replicati assalti dei Russi, vedendo oppressa dalle mitraglie e dai cavalli la seconda divisione posta contro la sinistra dei nemici; vuol salvare almeno la prima, collocata contro la destra nemica. A tal fine domanda a' circostanti ufficiali qual di loro, accompagnato con altri valorosi, abbia cuore di avanzarsi a raccoglierla. Delfante e dugento forti come lui si offrono a rinnuovare l'esempio delle Termopili. E s'egli non invita, come Leonida, i compagni alla cena apparecchiata oltre i confini della vita, nondimeno della morte ha funesto presentimento: chè ben conoscesi minacciato da una lotta disuguale con troppo più valida oste. Impàri a tanto apparato di forze, toglie a percuoterle qua e là in separati combattimenti, unico mezzo a prolungare il contrasto, senza speranza di vittoria. Colpito gravemente nelle tempie non dà segno di dolore o sgomento. Il sangue gli bagna la fronte, gli scende a rivi sul volto, ma non ispegne il suo ardore battagliero: ei prosegue da valoroso la pugna. Ferito nuovamente in un ginocchio, continua il gagliardo conflitto alla testa de' suoi. Un generoso compagno di armi il Sig. De Ville-Blache vedendolo coperto di sangue, lo persuade a ritrarsi e fasciar le ferite. Pallido, con gli occhi velati, a stento reggesi in piedi. Gli si avvicina il principe Eugenio per dargli conforto. Cosimo lo guarda mesto, dice di sentirsi morire,

gli raccomanda la famiglia, volge pietosamente al cielo gli occhi. Infelice Delfante! in questo mentre una palla di cannone gli rompe la schiena, e spicca il capo a Ville-Blache. Ahi fiera vista! Il principe col ribrezzo nell'anima, col pallore sul volto, si allontana, mentre i dugento campioni, date prove d'inaudito coraggio, poco stante cadono tutti.

Varcati di poco i trent'anni l'eroe livornese moriva sul campo come sogliono i forti d'Italia, ma pria di spirare, con affetto di amoroso figliuolo raccomandava i suoi vecchi parenti: tanto è vero che le virtù militari e civili crescono vigorose dove sono meglio sentite l'affezioni domestiche!

L'esempio di lui accenda di nobile emulazione i nostri giovani, a cui se non è dato recarsi sulle ceneri del prode soldato disperse dai venti glaciali della nordica pianura; veggono almeno scolpita un'epigrafe su questo suolo che lo vide a nascere (*a*), e dopo averla letta ripetano i versi dell'infelice Leopardi, che sono mesto e sublime ricordo degl'Italiani morti in Russia:

Morian per le Rutene
Squallide piaggie, ahi d'altra morte degni
Gl'Itali prodi: e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te remoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che ti uccide.

Così dalla malinconica lira dell' egro Leopardi, ispirata alla nefanda sorte di quelle vittime, si svegliò quasi eco pietosa e perenne l' elegìa del dolore!

(*a*) Fu apposta il dì 22 Aprile 1866 al di fuori della casa ov' egli nacque in Via Vittorio Emanuele N. 38 con queste parole:

A RICORDARE
CHE IN QUESTA CASA
NACQUE IL GENERALE COSIMO DEL-FANTE
SOLDATO INTREPIDO DELLE GUERRE NAPOLEONICHE
MORTO FRA LE NEVI DI KRASNOIE
IL 16 NOVEMBRE 1812
ANNO TRENTESIMO PRIMO DELL' ETÀ SUA
LA GUARDIA NAZIONALE DI LIVORNO
NEL MDCCCLXVI
QUESTA MEMORIA PONEVA.

In quel giorno medesimo fu esposto il piccolo modello di un monumento a Del-Fante dello scultore Paganucci, da eseguirsi in marmo quando ne fosse data la commissione.

FRANCESCO PISTOLESI.

Altrove, nel ricordare il nome di questo livornese, che seppe occupare i riposi concessi dal suo ufficio in utili osservazioni meteorologiche, promisi la sua biografia: compio qui la promessa.

Da Isidoro Pistolesi direttore di questa dogana, e da Teresa Vanneschi nacque Francesco in Livorno nel dì terzo d' Agosto 1781. I primi studj compì a Firenze nel collegio di s. Croce, dal quale passò alle scuole dei PP. Scolopi, e presto fe' palese molt' attitudine alle matematiche e alla fisica. La sorte favorì la sua disposizione, dandogli a professori i due celebri scienziati Del Ricco e Canovai.

Fin da quel tempo nell' osservatorio astronomico e nel gabinetto fisico i giorni gli sembravano ore, le ore mi-

nuti. E se ragioni domestiche non avessero impedito la sua vocazione alle scienze, sarebbesi dato a queste senz' altro. Invece indirizzato nel paterno tirocinio, trovò maniera a vendicarsi delle vicende, che lo avevano portato in mezzo agl' ingrati frastuoni delle dogane, tra i non piacevoli computi delle gabelle, alternandoli con osservazioni scientifiche. In queste fece ottima prova, e reputate effemeridi, quali furono gli annali di scienze matematiche e fisiche di Roma, l'antologia di Firenze, il nuovo giornale dei letterati, il Cimento, accolsero i suoi scritti sul livello del mare, sulle stelle cadenti, sulle rombe sotterranee, sul termometro, sui terremoti, sull'aurora boreale, sugli aereoliti, sull' oscillazioni barometriche, sulla temperatura delle stagioni, e sopra simili altri argomenti. E già fino dal 1812 aveva compilato una nuova teorica della terra, attenendosi in gran parte alle scoperte del Davy sulla base combustibile delle sostanze terrose e alcaline: dal qual principio di combustibilità spiega l'alimento dei vulcani, e il loro frequente eruttare di materie terrose.

I Georgofili e le Accademie delle scienze di Napoli e Torino lo ascrissero nel numero dei loro socj. Eletto a segretario della Labronica, spiegò molta attività per l'incremento di essa, e ivi rimangono ancora documenti che attestano la sua diligenza operosa. In seno di quello stesso consesso fu scelto nel 1817 tra i componenti la commissione per compilare le memorie storiche e descrittive di Livorno; e fin d'allora si diede a raccogliere notizie sugli scrittori ed artisti livornesi: il qual manoscritto passò al Vivoli, ed è ora nella nostra pubblica biblioteca.

Fu ancora deputato dal governo ad assistere il Dott. Tassi bibliotecario palatino pel ricevimento della libreria Poggiali comperata dal Granduca. Chè pure di bibliografia si mostrò conoscitore, avendo lavorato intorno alla pubblicazione del catalogo ragionato della Poggialiana;

e ad avvalorare il pregio di questa collezione scrisse e pubblicò sull' antiche edizioni dell' architettura militare del capitano Francesco De' Marchi.

Fu conosciuto ancora da famigerati stranieri, che molto apprezzarono le sue osservazioni: l'illustre professore Perrej enumerando i terremoti del 1846 fra le memorie dell' Accademia di Dijon, riferì fedelmente le parole del Pistolesi intorno a quello memorabile avvenuto nel 14 Agosto di quell' anno.

In proposito de' suoi studj così scriveva da Pisa nel Gennajo del 1853 al suo amico Giuseppe Vivoli: « Mi domandi che cosa faccio io? Faccio il mio mestiere doganale, e poi, a tempo avanzato, seguito a raccogliere fatti e materiali meteorologici: ne avrò, credo io, più di ventotto mila. — Ormai non sarei più in tempo di dar loro la forma di opera, e però invece di redigere tiro ad ammassare. — Qualcuno maneggerà la mia massa, che come fatica di un solo, è grande, ma che è un nulla a fronte di quello che potrebbe o dovrebbe farsi. Temo che dopo di me non troveranno finito di mio che una cronologia di verni e di estati notevoli, e di caldi e freddi straordinarj. Questo lavoro che contiene un ammasso enorme di fatti e citazioni, e che comincia dall' èra cristiana, è ora portato fino al verno 1840-41.

Ott' anni dopo moriva in Firenze a dì 20 Decembre dell' anno 1861, e fu sepolto in S. Miniato al Monte.

Ne' suoi lavori editi se non apparisce indagatore profondo dei fenomeni della natura, è nondimeno molto preciso osservatore, diligente cronista; e se alcuno versato nei medesimi studj frugasse per entro a quella farragine di note manoscritte, avrebbe a giovarsene assai con profitto di quella scienza, a cui le recenti scoperte hanno dato un incremento notevole, che andrà ognora perfezionandosi anche in Italia, dove già si sono istituiti regj osservatori, i quali specialmente col sussidio dei telegrafi,

promettono di riportare nella via sicura dei fatti molte congetture e induzioni.

ANTONIO BENCI.

Antonio Benci, dice Francesco Guerrazzi, che nello scritto sulle sepolture di Santo Jacopo imprende a parlarne, fu scrittore forbitissimo della patria favella, e per quanto gli concesse lo ingegno, che sortì pronto e vivace, onorò la patria sua con opere assai pregiate. — Scrisse le memorie della propria gioventù, ossia della parte più avventurosa della sua vita: e da quegl'inediti scritti colgo il fiore delle sue particolari notizie.

Di ben provvista famiglia nacque in Santa Luce, villaggio a sedici miglia da Livorno: pure comunemente è avuto di questa città, perchè la madre Francesca Lorenzi, che lo partorì a 30 di Marzo 1783, era nata ed educata in Livorno, e perchè egli vi passò gran parte della sua fanciullezza da un avo materno, e poi quì ebbe famiglia, e averi, quì scrisse e morì.

Cominciò a imparare l'alfabeto quando gli altri bambini succhiano ancora il latte; chè di due anni tirava sua madre per la gonnella con desiderio di leggere: e in quella età non intendeva ma pur leggeva il Petrarca. Suo primo maestro di latino fu il Curato del villaggio: e quando a cinque anni chiedeva i volumi della libreria del nonno, e questi era obbligato a rispondergli: sono troppo grossi per te; il fanciullo non si acquietò e ripetè con insistenza di voler leggere la storia. Allora il buon vecchio soleva raccontargliela a voce, per non dargli innanzi tempo quei libri. Di sei anni (è quasi incredibile) sapeva tradurre un po' di latino: ma con tutto l'ingegno e il buon volere di che natura avealo dotato, la sua istruzione non andò immune dal nerbo, terribile scettro delle scuole d'allora. Il rigido trattamento scolastico faceva contrasto alle de-

licatezze materne verso di lui primogenito, che doveva levarsi tardi e andar presto a letto, non uscir fuori se pioveva, o s'era nuvolo, non prendere la guazza della sera, provvedersi dell'ombrellino da sole, con altre simili antispartane mollezze, che fiaccano il corpo e infemminiscono l'anima. Il padre sarebbe stato seguace di ben altro sistema, se avesse voluto contradire alla moglie: ma la è questa una delle solite storie matrimoniali, in cui l'uomo finisce col darsi per vinto. Or che ne avvenne? I cibi sempre dilicati e leggieri, le ore dei pasti troppo determinate a misura, l'astinenza quasi assoluta di frutti e dolci invogliarono il fanciullo al peccato dei nostri primi padri, e lo rinnuovò spesso con tutte le conseguenze della ghiottornia, cioè dolori di capo, mal di stomaco e di ventre, e altri malanni con pericolo anche di morte. Un dì per aver ingolato un pezzo di allume credendolo zucchero, e un'altra volta per una clandestina scorpacciata di frutti, fu pianto per morto. Di coteste intemperanze si ricordò lungamente: chè dopo la guarigione gli rimasero indebolite le facoltà intellettuali, e fu veduto piangere per molti giorni la perdita degli acquisti fatti negli studj antecedenti, mentre non sentivasi più idoneo ad applicarsi come prima. Finalmente ristabilito in salute, e recuperato, dopo infinite industrie e fatiche, l'uso della memoria, fu condotto in Pisa per gli studj preparatorj in una scuola a convitto, dove per sua sciagura trovò mala istruzione, pessimi esempi. Presto ammesso all'Università, fra i tanti professori che parlavano in cattedra, gli parve meno duro l'inculto latino del Sarti che insegnava filosofia. Nel medesimo tempo attenuò l'aridità di studj ingratissimi con le lettere e il pianoforte: onesti sollievi che soli potevano ricrearlo senza la moda, la gola, le perverse compagnie, i sozzi piaceri che gli guastarono tasca e salute. A rifarsi di questa gli giovò l'aria nativa di

S. Luce, e quindi i bagni di mare in Livorno nel 1799, appunto quando vennero le milizie dei Russi (*a*).

Superate le aberrazioni della prima gioventù, pose mente a correggersi di molti difetti: nel qual esercizio cominciò a far prova di quell'abilità educativa, che quindi estese anche sugli altri con la penna e con l'opera. Con saldo proposito di emenda riprese ad amare fortemente lo studio, e a trovar correttivi da opporre a'peggiori suoi istinti. — Non era possibile, egli dice, che io tenessi un segreto, e la segretezza diveniva tanto più necessaria quanto più cresceva l'autorità degli sbirri. Presi la risoluzione di mordermi la lingua ogni volta dicevo una cosa da tacersi: e quanto sangue mi corse per più mesi dai labbri, quanti morsi crudeli da non potere neppur mangiare! ma un vizio sì grande, sì radicato svanì. — Oh se fosse più comune tal forza di volontà risoluta, sarebbero ancora meno comuni le colpe, più frequenti gli onesti, più saldi e positivi i caratteri di tanti Italiani, nelle cui vene Massimo d'Azeglio vedeva scorrere crema e non sangue. — Ascoltò con molto profitto leggere in cattedra Fossombroni, Pignotti, Pacchiani, e il nostro Paoli, uomo un po'severo, da non aver gran pazienza co' giovanetti, astrattissimo, da non cedere punto a'dubbj che lo scolare muoveva, da continuare spesso la lezione, senz'avere inteso neppur con gli orecchi quello che gli si domandava. E domande bisognava farne e molte, perchè la sua dottrina era grande e tutta sostenuta in alti e astrusi concetti. Son parole del medesimo Benci, che senza sgomentarsi, in due anni compiè il corso di matematiche sublimi; e il difficile professore livornese lo reputò eccellente a insegnarle. In questo tempo l'assidua tensione di mente avendogli cagionato debolezza e languore, gli abbisognarono più mesi di riposo per tornare in salute, e venne in Livorno.

Schivo di quegli apparati o mostre di sapere, tante volte fallaci, che si dicono esami, credè meglio meritare la lau-

rea che averla: nè, quantunque senza fregio dottorale, mancarono a lui caduto in angustie lezioni di matematica e lettere, con la protezione del Fossombroni e del Paoli. Specialmente il primo non intralasciava pratica presso il governo ad ottenergli una cattedra: e intanto lo propose a precettore di un figlio dell' ambasciatore francese in Firenze con intero trattamento e cento franchi mensuali. Il Benci acconsentì volentieri, e nei diciotto mesi che si trattenne presso quel personaggio, esercitò ancora l'ufficio di suo segretario particolare, e in difficili congiunture diede prova di senno molto superiore alla sua età di ventiquattro anni, come quando servì di messaggio per annunziare al Consiglio di stato in Firenze l'ordine napoleonico per l' immediata partenza della Regina di Etruria. Ciò avveniva sul termine del 1807, e nel Marzo dell'anno successivo l'ambasciatore francese, già promosso a Napoli, trovandosi in meno floride condizioni fu costretto per cagione di risparmio a congedare anche il Benci.

Rimasto senza impiego soffrì gli stenti della miseria, finchè non gli venne offerta la carica di segretario nella direzione generale di polizia: al quale ufficio destramente volle sottrarsi, adattandosi a quello tanto più umile e meschino di copista, ma che almeno gli lasciava la quiete della coscienza, la tranquillità degli studj. Anche da questa occupazione ingratissima potè svincolarsi, quando nel 1811 intraprese con ottime condizioni a educare il figlio del marchese Santo Teodoro di Napoli. Recatosi in quella città vi passò un intero decennio che, a sua confessione, ebbe principj beatissimi e lieto fine per l'affezione del suo educando, e per la stima dei genitori di esso, che trattavano anche lui come loro figliuolo. Convivendo in quella famiglia patrizia ebbe occasione di conoscere molti uomini insigni, conversare con loro, visitare i luoghi e

vedere i costumi più notevoli delle Sicilie, su cui lasciò lettere inedite.

Fin quì giungono le sue memorie biografiche, nelle quali insieme con l'uomo che scrisse, trovi i fatti e la società del suo tempo, con ingegnose riflessioni e giudizj non sempre discreti nè sobrj. — Da questo punto alternò la vita fra studj e viaggi, anche fuori d'Italia, visitando istituzioni educative e di beneficenza, che poi formarono soggetto di molti suoi scritti. Sul declinare dell' età si unì in matrimonio, a cui dette motivo nel modo seguente un suo viaggio in Corsica, esulando da Livorno pei moti liberali del 1831. Dopo qualche tempo di permanenza in Bastia fu accolto in casa di un uffiziale francese, che essendo destinato in guarnigione a la Rochelle, condusse con sè la figlia maggiore, appena diciottenne, e lasciò in Corsica la moglie e i teneri figli, non facilmente disponibili a lungo viaggio. La presenza del Benci in quella famiglia fu vera benedizione: poichè con questo ajuto essa proseguì ad abitare la medesima casa, e trovò nella persona del nuovo ospite un protettore, un amico. Egli stesso poi ebbe ricambio di servigi amorevoli quando côlto da malattia ivi ricevè grande assistenza: onde tornato in salute espresse la sua gratitudine al lontano ufficiale, per gl'infiniti riguardi ricevuti dalla famiglia. Così crebbe tanto il reciproco affetto da ambe le parti, che vennero presi provvedimenti a che il Benci non si distaccasse da quella casa al ritorno del padre. Ma questi sventuratamente infermatosi d'improvvisa malattia, spirò lontano dalla consorte e dai figli, senza poter dare loro l'ultimo abbraccio. Allora Antonio, che non era l'amico della ventura, promise soccorso e attenne la promessa con vero zelo e disinteressata onestà, dandosi molte premure pel collocamento dei più giovani figli, e per ottenere la pensione alla vedova. Questo generoso adoprarsi meritò viepiù la loro riconoscenza, e specialmente gli valse l'affezione della fi-

gliuola maggiore, tornata già dopo la morte del padre. Quando il Benci si conobbe amato davvero, non potè rimanere indifferente: e sebbene alquanto maggiore all'età della donzella, in breve se la fece consorte. Reduce in Italia partecipò con essa alle gioje domestiche, all'educazione della prole, e alla cultura degli studj; poichè ancora per questi trovò qualche ajuto in lei, che senza pretensione di letterata era fornita di sufficiente istruzione, non disgiunta dalle doti richieste agli uffici di buona massaja.

In molti e svariati lavori di filologia, e di educazione, in componimenti di fantasia il Benci volse l'ingegno: ma in questi ultimi, sebbene fino all'ultimo giorno della vita vi si dedicasse, riuscì meno che mediocre. Molto meglio, così pensa l'autore dell'*Assedio di Firenze*, avrebbe provveduto alla sua fama, se invece di ostinarsi dietro alla composizione di commedie, romanzi ed altre così fatte opere d'immaginativa, per le quali fu sempre poco disposto per natura, avesse atteso a dettare scritti di morale, di storia e di critica, in cui fu reputato eccellente. Il Tommaseo nella vita di Pietro Vieusseux, nominandolo tra i primi che più operosamente lavorassero nella *Antologia*, lo qualificò per « ingegno che aveva elementi di erudizione e di buona critica, e un senso del bello nelle opere della natura e in quelle dell'arte, e esercizj di lingua e di stile; ma che non riuscì nè scrittore nè dotto. Fu critico onesto, che è il meglio: nè si rattenne, egli toscano, dalle lodi di Giulio Perticari. »

« Utili e vere sentenze pronunzia parlando di arti, come quando voleva che le mostre artistiche non fossero soggette all'arbitrio di giudici, i quali o escludano o ammettano, son essi stessi giudicati con severità dai periti e dagl' imperiti. » Lasciò inedite molte lettere, viaggi, commedie, frammenti, e incompiuto un voluminoso romanzo di argomento Côrso, intitolato *Pietro da Orezza*, ch'ei dettò

alla moglie fino agli estremi, e per compierlo si augurava un altro mese di vita.

Nell'Antologia si leggono di molti e lunghi suoi articoli, ne' quali or prende a esaminare con sagace accorgimento un nuovo libro, e ne dà francamente giudizio; or tratta argomenti di lingua nella quale si mostra espertissimo; ora dirige lettere, elaborate con molta perizia sull'educazione considerata ne' secoli passati, rispetto al popolo, alle scienze e alle lettere: pe' quali scritti e per altri sullo stesso argomento meritò dal Tommaseo quest'altro ricordo: « Il Benci volgeva il pensiero all'educazione del « popolo, e sapientemente notava che l'una parte del- « l'educazione assai volte pare intesa a disfare l'altra: « il che nelle cose dell'intelletto e del cuore, e della vita « privata e della pubblica, troppo s'avvera, e non in Italia « solamente. » Ma più chiaro splende il merito letterario di lui nei proemj e nelle note giudiziose alle Cronache Fiorentine dei Malespini, e di Dino Compagni, pubblicate pei torchi del diligente tipografo Glauco Masi, nostro concittadino, amico del Benci. In que' lavori spicca molta dottrina filologica, larga suppellettile di cognizioni storiche, equa critica, e buon gusto. Chi poi volesse conoscere con quanto valore di lingua e di stile sapesse ritrarre i concetti degli autori stranieri, legga la sua bella traduzione della *Guerra di trent' anni di Schiller*: e se ha fior di senno, augurerà all'Italia molti traduttori simili al Benci.

Seppe trovare il bello nelle vaghe scene della natura, e nelle opere dell'arte, di cui amava la storia, e ne cercò le più delicate finezze. Basta leggere le sue lettere intorno alle cose notabili del Casentino e della Valle Tiberina, per invogliarsi di vedere

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli.

Descrivendo quelle campagne amenissime, celebrate dalla musa di Dante, racconta fatti e parla di personaggi storici, là ricordati da una torre, da una rupe, dai ruderi di un vecchio castello. In queste gite apparisce osservatore avveduto, e offre bell'esempio a chi sceglie per suoi primi compagni di viaggio l'istruzione e il diletto. Valli, torrenti, praticelli, capanne, gli danno argomento a descrizioni che talvolta sembran pitture. Quadri, bassorilievi, antichi affreschi, cantilene contadinesche, modi schietti di lingua gli porgono occasione a scrivere sull'arte e sulla poesia popolare con eleganza spontanea.

Parendomi aver detto quel più che per me si poteva intorno al Benci, e a que' suoi lavori che meglio possono farlo conoscere, è tempo di notare la sua morte, avvenuta nel 1843 a dì 25 Gennajo, essendo egli in età di sessanta anni. Alcuni giorni prima di morire, narra il Guerrazzi, fu visitato da' più cari suoi amici, e sebbene al male consueto si aggiungessero non so quali umori al capo, e tampoco vedesse luce, e dall'affanno fosse gravemente oppresso; pure si mostrò sempre rassegnato a lasciare il mondo: chè già da lungo tempo sentiva mancarsi la vita, e quasi presago del suo ultimo giorno, un mese prima si era ordinata la sepoltura nel campo santo di S. Jacopo presso il mare. Volse parole amorevoli alla moglie, raccomandò che si stampasse il suo romanzo di argomento Côrso e le sue commedie, dichiarando che delle altre sue opere non si dessero pensiero. Fece il suo epitaffio in queste due parole *Antonio Benci*, che si leggono in quel cimitero sopra la lapide, ove si eleva una colonna di marmo, che sostiene un'urna cineraria. Il suo estremo passaggio fu senza pompa di funerali e di epigrafi. L'adulazione che va dietro anche ai morti, guardò l'umile vita di lui, e passò innanzi, trovatala priva di umane superbie.

« In lui, continua il Guerrazzi, furono copiosamente « ingegno e virtù da bastargli sole per qualsivoglia stirpe

« o retaggio, e', finchè visse, fece onorato tesoro di amore « di patria vero e di affetti pei congiunti e per gli amici. « Così come fu dolce essergli amico in vita, torna cara « e gradita la sua memoria, dopo la sua morte, a noi « che lo riverimmo e lo amammo. » Anche il Tommaseo lo annovera tra quei rari che intesero sul serio il nome di amico: e soggiunge che staccatosi dall' Antologia, per differenze letterarie, rimase affezionato al Vieussieux fino alla morte. — Fu sincero e paziente, nè le avversità, nè i dolori della vita offuscarono mai di soverchio la serenità dell' animo suo: sentì forte il bisogno di essere utile agli altri, e con l' opera, il danaro e l' ingegno si studiò beneficare quanti potè; nè in questo pensava tanto esercitare una virtù, quanto compiere un dovere. Credè la compassione, la beneficenza, l' abnegazione virtù più comuni che rare, forse perchè il suo animo inclinato più al bene che al male, ritraeva le pure forme di quegli affetti onde per natura è informato ogni cuore ben fatto.

(*a*) Io parlerò adesso dei Russi *(dalle Memorie inedite del Benci)*. Vennero anche in Livorno in que' mesi estivi ch' io v' ero. La plebe andò loro incontro vociferando di gioja. Io mi misi a guardare i barbari alla porta della città. Entravano in ordine di battaglia, lunghi, grossi, intirizziti, fucile e picca. Alla porta facevano guardia i cittadini, che s' erano fatta una bella uniforme, e avevano titolo di cacciatori. Non si creda già che fossero una guardia nazionale; erano volontari ed eletti dalla rinnovata tirannide ministeriale, comunque non fossero tutti male intenzionati da disapprovare le popolari riforme. Io ne conoscevo alcuni ch' erano entrati tra que' cacciatori per la sola vanità di portare una splendente veste militare. Ed uno di questi appunto, con grandi piume in testa e una catena d' oro pendente dal taschino dell' orologio, stava in fazione con lo schioppo presentato ad onor de' Russi, sentinella immobile. Un bravo Russo senza scomporsi prende la catena del cacciatore, tira con la catena l' orologio, e seguita a camminare con la sua ordinanza. Io guardavo e ridevo: vi complimentano da buoni amici, dicevo, questi ospiti desiderati. Il giovane cacciatore digrignava i denti a vedersi rapire

l'orologio, ma attento alla disciplina non si mosse. Un suo amico ne fe' cenno a un ufficiale, e questi minacciando il soldato ladro, vidi io questo soldato lasciar la fila, retrocedere alla porta, rimettere l'orologio nel taschino della sentinella, ritornare al suo posto, e seguitare con gli altri il cammino, tutte operazioni fatte con la stessa indifferenza con cui aveva dapprima involato. Che anima v'è, o piuttosto che educazione si fa in simil gente? Rubare se si può, niente sconcertarsi all'essere ladri scoperti.

I negozianti avevano chiuse tutti la loro bottega in quel magnifico ingresso dei Russi. Ma i piccoli mercanti e i fornai e i pizzicagnoli furono meno prudenti; sicchè pani, salami, formaggi, oh quanti ne vidi infilzati nella punta della picca! I Russi camminando sempre in ordinanza e senza scomporsi, con la lunga picca e il lungo nerboruto braccio penetravano nelle botteghe, e via su la picca ciò che toccavano. Non tutti illesi però. Riusciti alla porta opposta della città, furono messi a campo sotto tende negli spalti che non erano allora fabbricati. E i mercanti andandosi a lamentare con gli ufficiali, molti soldati ladri passarono sotto il bastone.

Questo bastone s'infliggeva per cinquecento volte, per mille volte sulla pelle di que' barbari: e se non era il bastone erano funi nodose, da storpiare, da uccidere. Oh più barbara la disciplina che la gente! Io passavo quasi ogni giorno per quell'accampamento Russo, ed ogni giorno udivo il grido del battuto, ogni giorno era a me o ad altri involato o il fazzoletto o ciò che si vedesse nelle tasche del vestito. A nulla giova, o non serve che ad aumentare il vizio un sì feroce ordine di cose. Maraviglio solo che la gente sì trattata non perda l'animo di combattere. Ma è natura umana abbrutita, è natura che non ha più nemmeno il sentimento della vita.

GIUSEPPE VIVOLI.

Prima del 1646 i pochi fatti della storia livornese erano dispersi per gli archivi, o su qualche pagina di cronaca privata e negletta. Primo a pubblicare uno scritto sulla storia di Livorno fu il p.e Niccolò Magri Palermitano dell'ordine degli Agostiniani, maestro del Comune, e fondatore dell'accademia dei Dubbiosi. Ma il suo *discorso cronologico sull'origine di Livorno* fino al 1646 è testimo-

nianza di buon volere e di affetto alla nostra città, non documento di letterario valore: chè oltre i peccati comuni al seicento, è scritto in barbaro stile, vi trovi brutti solecismi a ogni passo, notizie accolte con troppo credula bonarietà; sì che la lettura di esso riesce ingrata, difficile. Più di cinquant'anni dopo, il p.e Agostino Santelli suo confratello in religione pubblicò alcune memorie in forma di dissertazioni sulla *Storia di Livorno del Magri*: nella quale aveva trovato difetti di lingua toscana, favole, arditi traslati, goffi anacronismi, grossolane puerilità e racconti ridicoli. Ma egli stesso, tuttochè armato della ferula di censore, ci vien dinanzi con uno stile contorto e arruffato, e coi regali di certi bei termini sul gusto di *espungere, supputazione*, e attrettali giojelli. Ad iscusare poi il primo autore osserva ch'egli era di Trapani, troppo lungi dalla Toscana ove suona gentile la lingua: e quì fa la storia di quella città, e v' intrude testimonianze e citazioni a rifascio con tanta opportunità, quanta fu quella di chi raccontando l'origine di Firenze si rifece dalla creazione del mondo. Il Santelli si lasciò trasportare dalla smania di apparire dotto, e spesso divaga, delira quanto il suo buon confratello: talchè Livorno sortì due sciaguratissimi storici, l'uno troppo sterile e mal sicuro, l'altro verboso, abbondante, e peggio.

Prima in casa di monsignor Filippo Venuti Proposto di Livorno si tennero conferenze letterarie sulla storia di questa città, poi l'Accademia Labronica (debbo appellarla con questo nome perchè fu chiamata così) volle provvedere al difetto di una storia livornese, nella quale si evitasse egualmente l'aridità del Magri e l'asiatica prolissità del Santelli. Fu scelto all'opera uno degli accademici, che già con varie letture aveva mostrato di possedere buona raccolta di patrii documenti, il dottor Giuseppe Vivoli.

Nacque nel 1786 e fu il minore di altri due fratelli, che si dedicarono alla professione paterna del commercio;

a cui egli non sentivasi punto inclinato. Il padre secondò la sua disposizione fornendolo di studj letterarj e scientifici in avviamento alla legge, e negli uni e negli altri fece sempre buona prova, perchè era dotato di ferma volontà e di felice intelletto. Con questi mezzi sostenne lodevolmente gli esami di passaggio, e dopo le solite pratiche, conseguì il titolo di regio notaro fiorentino. Restituitosi in patria contrasse matrimonio: ma dopo quattro o cinque anni rimase vedovo senza figli. Nel 1815 gli fu proposto l' incarico di vice-segretario nell' Ufficio di Sanità in Livorno. Il Vivoli, cui non andavano molto a sangue i codici e le pandette, accettò volentieri l' offerta, che presto gli fe' strada a più onorevole carica: imperocchè dopo un anno, essendo morto il primo segretario di quell' uffizio, egli tra' molti postulanti fu prescelto con decreto sovrano. Ma la sua indole mite e amorevole sentiva ognor più bisogno degli affetti di famiglia, che la morte aveagli rapiti. Ben soddisfece alla sua inclinazione di consorte e di padre la figlia dell'avv. Alessandro Mugnai, dalla quale ebbe due maschi. Nè le cure familiari lo distolsero punto dagli studj: chè avidissimo di novità e cognizioni, parendogli troppo ristretto confine quello del luogo natìo, impiegò per sei anni consecutivi il Settembre e l'Ottobre in diversi viaggi per l'Italia, di cui visitò quei luoghi che per eccellenza di arti e rarità di memorie attirano l' osservazione di chi viaggia per ornamento di studj. Che tali fossero i viaggi del Vivoli ne fanno fede i molti ricordi e le carte topografiche di sua mano disegnate, tra le quali sono specialmente a notarsi le piante dei Lazzeretti di Francia, presentate a Leopoldo II, che avealo inviato colà perchè vi facesse siffatti studj. A questa incombenza seppe ben corrispondere, e al ritorno ricevè in dono dal Granduca un ricco anello di brillanti. Quando poi ebbe incominciata la pubblicazione degli Annali di Livorno (nel 1842), si tenne più volentieri entro le patrie

mura, dove, sempre vago di occupazioni, trovava da esercitarsi utilmente. Chè sebbene il pensiero di dare alla sua terra natale una storia primeggiasse da lungo tempo tra i più cari desiderj della sua gioventù, ed egli avesse raccolte infinite memorie con instancabile diligenza; pure quando le sue cure private assunsero un carattere più serio per l'impegno della pubblicità, quel che prima era elezione divenne obbligo, quindi passione: e questa anzichè giovare, gli nocque.

Il Vivoli intitolò il suo lavoro *Annali di Livorno* dalla sua origine fino all'anno di G. Cristo 1840, con le notizie riguardanti i luoghi più notevoli antichi e moderni dei suoi contorni, e promise divider l'opera in cinque parti corrispondenti alle mutazioni avvenute nel progressivo ingrandimento da Livorno villaggio sino a Livorno città. Agli Annali dovea tener dietro la *Guida*, e le *Biografie*. Ma le promesse non poterono essere compiutamente soddisfatte: e terminata la storia antica della patria nostra, cui egli aveva assegnato per termine la morte di Giovan Gastone avvenuta nel 1737, la pubblicazione restò interrotta al volume 4.°, epoca XVI, non ostante ch'ei si fosse proposto continuarla con la storia moderna fino all'epoca suddetta. Ma egli è da avvertire che per eccessivo amore alle cose nostre, aveva già infarcito di tali e tanti documenti, e notizie prolisse e talvolta inutili i suoi annali, da empire ben quattro grossi volumi, e da renderne pesante anche ai più discreti la mole. Ai meno tolleranti parve l'associazione protratta di soverchio, sì che l'autore, dopo aver sostenuto sacrifizj di ogni maniera, molte fatiche e perdite, fu costretto lasciare l'opra incompiuta. S'egli fosse stato più sobrio di annotazioni, e nei fatti e documenti avesse saputo fare severa scelta; se fosse stato più parco di certe digressioni, assai volte tirate per forza dando importanza a cose prive d'importanza; avrebbe condotto a termine in molto minore spazio il lavoro e con gradimento

de'suoi lettori, nè avrebbe incontrati dispiaceri dove anzi meritava incoraggiamento e favore. Conciossiachè quantunque gli Annali sieno un genere ben diverso dalla storia, la quale, dice bene lo Speroni, è lo splendore della verità dell'annale, accrescimento dell'onor suo, sua dignitade e sua gloria: tuttavia non rifugge da quella parsimonia, viepiù necessaria ove i fatti non sieno di alto momento. Al che se vuolsi aggiungere la mancanza di quei pregi esterni che tanto raccomandano un libro, come sono purezza di lingua, eleganza di stile, riuscirà facile intendere perchè quella lettura possa compiersi solo a stento da chi ha un po' d'affetto a Livorno. Tuttavia se non vi si ammira la penna di un bello scrittore, vi si legge almeno il cuore di un buon cittadino.

Egli, che aveva consumato ben trent'anni di fatiche per raccogliere in cinquantadue grosse filze (1) i documenti patrii, fu molto afflitto a non poter condurre a fine la pubblicazione dell'opera: non ostante ebbe sempre l'animo inteso alla sua diletta Livorno. Nel 1849 pubblicò una proposta per ampliarne il porto in tre anni e con lieve spesa, prolungando con la punta a maestro il braccio di molo già esistente al fanale: ma non fu creduto il consiglio migliore.

Un anno dopo chiese, e in seguito di replicate domande ottenne riposo e pensione; in segno di benemerenza gli fu conservato ad onore il titolo di segretario, e gli venne conferita la decorazione di S. Stefano. Il governo continuò a valersi di lui, e allorchè nel 1852 si volle esaminare la proposta di contumaci moderne, fatta dal consiglio dei meglio periti in cose sanitarie di Europa tenuto a Parigi, fu scelto con sovrano decreto anche il Vivoli a far parte della Giunta esaminatrice per la sud-

(1) Furono acquistati dal Comune di Livorno e si serbano nella pubblica Biblioteca.

detta proposta. Ed egli, tanto alieno dall'ozio, avrebbe proseguito, sebbene in ritiro dai pubblici uffizj, ad occuparsi dove ne fosse richiesto, se pel crescente affievolirsi della salute, non avesse presentito vicino l'estremo suo giorno. Il presagio divenne realtà: e dopo settantaquattro anni di vita intemerata, operosa, a dì 11 Febbrajo 1853, vittima di una violenta congestione cerebrale, rese l'anima a Dio.

Senza fasto di funebri onori, senza che un'amica voce ricordasse pubblicamente il nome del benemerito concittadino, venne trasportato nel cimitero di S. Tobia, ove giace quasi dimenticato egli, che adoprò il cuore e la mano in trarre dall'oblio e serbare in vita le patrie memorie. L'animo solo dell'esimio artista Temistocle Guerrazzi si dolse di siffatto silenzio, e con lo scalpello ritrasse il volto del Vivoli nel marmo, che adorna la pubblica libreria livornese.

Nè scusano l'ingrata dimenticanza i difetti di quegli annali, che non corrisposero ai desiderj comuni. E che? dovremo dunque ricordare un autore concittadino pei soli mancamenti, e non sentir gratitudine per la parte migliore della sua onesta fatica? Deh! perchè non essere tanto meno inesorabili verso i nostri, quanto più siamo indulgenti verso gli estranei? E fino a quando la comunanza della nascita, del suolo, delle istituzioni, invece di farci respirare un'aria lieta di benevolenza scambievole, addenseranno sui più benemeriti nebbie corrotte di persecuzioni e d'invidie?

LODOVICO DA LIVORNO.

Nel convento dei PP. Cappuccini di Livorno è un quadro a olio, che rappresenta un povero frate in mezzo a Mori selvaggi, mentre questi sono tutti intesi ad ascoltarlo, e a dargli segni di tenerissimo affetto, quali facendoglisi dappresso per meglio udirlo, quali toccandogli le

vesti, tutti rivolti e quasi rapiti nell' amabile volto del buon religioso, che gli educa a miti sensi di civiltà e religione. Chi è questo benefattore dell' umanità, che opera le sublimi trasformazioni, ond' è capace il vangelo? Lo dice un' iscrizione latina che si legge sotto il quadro: Il padre Lodovico da Livorno fino dall' anno 1820 recatosi alle missioni del Brasile nella provincia di Baja, si acquistò con fatiche incredibili la confidenza e l'amore di quelle tribù erranti per le selve, sì che abbracciata la religione cristiana, uomini e donne si dettero all' esercizio di utili arti, e dallo stato di Nomadi selvaggi, furono da lui condotti soavemente alla vita di popolo civile. Lo veneravano come un padre, lo riguardavano come il direttore della religione, come il capo delle loro tribù.

Si sa per tradizione che il P.e Lodovico era solito valersi del suono di piccoli strumenti, per attirare intorno a sè que' fieri selvaggi. Allorchè questo cristiano Orfeo gli aveva quasi incantati con le melodie, cominciava ad ammaestrarli, ed allettandoli regalava ai più assidui quelle stesse macchinette sonore. L' armonia e la parola preparavano al buono e al vero gli animi di quella barbara gente; e l' ingegno della carità e la potenza del sacrifizio, in mezzo alle solitudini del Brasile, per opera di un fraticello livornese, rendevano una testimonianza di più alla divinità del vangelo.

TOMMASO GAZZARRINI.

Raccontano che un antico Re, capitato nello studio di Apelle cominciò a parlare di pittura a sproposito. Apelle, dopo averlo attentamente ascoltato, gli disse con sincerità di libero artista: « Sire, finchè non hai messo bocca sull' arte, tutti i miei discepoli vedendoti ornato di porpora e d' oro parevano compresi da rispetto per te; ora che senza intenderti di pittura, hai voluto parlarne, e' ri-

dono tutti, sino i fattorini che stanno là macinando i colori. » Anche senza esser monarchi si può meritare quella coraggiosa risposta, che a molti, e anche a me, deve servire d' esempio. Tuttavia non potendo astenermi di entrare nel santuario dell' arte, perchè mi occorre un altro pittore livornese, intendo rapportarmi ai giudizj di chi non è profano, e lascio che altri vi faccia i commenti a sua posta. E prima dirò quello che da ogni estetica è molto remoto, perchè sono cifre di calendario, cioè che Tommaso Gazzarrini nacque fra noi il 16 Febbrajo del 1790 da Giuseppe di Livorno, e da Chiara Orsetti di Lucca. È inutile parlare della sua fanciullezza: una parte sarà stata dal più al meno simile a quella di tutti gli altri uomini; portare il cércine, direbbe il Giusti, andare dalla maestra, imparare la santa croce, esser legato alla seggiola per castigo di appartenere alla famiglia dei semoventi, e via discorrendo. Il Gazzarrini poi saprebbe aggiungere quante volte in tempo di lezione fu sorpreso dal maestro con gli occhi alzati a guardare un quadro, un' immagine; egli direbbe quanti rabbuffi ricevesse in casa e in iscuola per voler imitare con penna o lapis fiori, cavalli, soldati e altre simili cose su muri, tavolini, libri, e perfino sui quinterni dei verbi e dei conti! le solite insolenze alla Salvator Rosa, che era la disperazione de' padri Somaschi. E questo è la seconda parte nella fanciullezza di un artista che lo differenzia da' coetanei: perchè sebbene tutti, prima che c' insegnino a formare la prima *O*, abbiamo già da noi segnato sul foglio della merenda qualcosa di simile a un uomo, a un albero, a una casa; pure nelle prime linee del giovanetto chiamato alle arti, l'intelligente spesso ravvisa un barlume di genio. Se non fosse così Cimabue non avrebbe distinto nella pecorella di Giotto le linee dell' artista futuro: e il leoncello di burro formato dalle tenere mani di Canova non avrebbe vaticinato l'autore della Pietà e delle Grazie.

Quando in un figliuolo di famiglia civile si manifestano i felici sentori di un' arte bella, e tanto più se pittura o poesia, non è tanto facile che i genitori vogliano secondarla, specialmente in Livorno, dove di arte si sente poco davvero, e più che altrove pittore e poeta è sinonimo di spiantato, superlativo di povero. Non è colpa nostra: quì nè la mano dell'uomo, nè la natura offrono di che formarsi alle arti, eccetto il mare per chi ha sortito il genio delle marine; ma il mare lungi dal molo, per non vedere e udir cose che non arridono troppo alle ispirazioni gentili. Quindi se fra la turba intesa alle merci vediamo sorgere alcuno che vuol trattare degnamente scalpelli o colori, in verità dobbiam credere che il genio vuole un po' di bene anche a noi, alitando sul fiore del bello, che sa crescere pur tra li scogli e il salmastro.

A dispetto di tutte queste contrarietà, il Gazzarrini apprese tanto di arte in Livorno da offrire soddisfacenti guarentigie di buona riuscita, e da incoraggiare la famiglia a procurargli altri studj. Ed egli benedì l' ora che potè recarsi a Firenze, e studiarvi disegno e pittura all'Accademia di belle arti, avendo a maestro il prof. Pietro Benvenuti. All'ombra del campanile di Giotto e della cupola del Brunellesco, dinanzi alle porte del bel S. Giovanni l'arte s' impara: e visitando le chiese, le gallerie, i palazzi di quell'alma città, avviene come a chi per essersi lungamente aggirato tra i viali fioriti di un fragrante giardino, ne conserva per lungo tratto l'odore. In mezzo a quel profumo di arte il pennello del giovane pittore divenne più dilicato, ma sempre lontano dal tipo ideale che vagheggiava in sua mente. Un artista che non ha mai veduto il Mosè di Michelangiolo, nè la Trasfigurazione di Raffaello è quasi come un oratore che non conosce Demostene, è un poeta che non ha mai letto l'Illiade. E il Gazzarrini sentiva desiderio ardentissimo di studiare quei modelli con gli altri infiniti che fanno di Roma la capitale dell' arte: ma gli

doleva gravare di nuove spese la famiglia con altro tirocinio accademico, mentre gli amici e i maestri non cessavano di esortarlo a recarvisi. Intanto si apre in Roma il concorso per alcuni posti gratuiti all'Accademia di S. Agata. Il Gazzarrini entra in gara, e col *S. Carlo Borromeo che comunica di notte gli appestati*, vince la prova, ed è ammesso fra gli alunni pensionati. Già iniziato al culto del bello ispirasi nel tempio dell'arte cristiana: ma non tentiamo indovinare gli arcani movimenti dell'animo suo dinanzi alle più splendide manifestazioni del genio. Basti sapere che nel 1820 conseguì il premio per gli studj sul nudo, ed ebbe lodi e incoraggiamenti dai più valorosi. In quell'occasione i pubblici fogli parlarono del *S. Carlo Borromeo* da lui dipinto per la chiesa di S. Benedetto a Livorno, ove collocato a sinistra luce, e mezzo nascosto da candeglieri e candele, non lascia bene ammirare i riverberi delle faci studiosamente dipinte a illuminare fra le tenebre il volto del generoso arcivescovo, e il pallido sembiante del giusto che muore.

Non parve egualmente felice il Gazzarrini quando volle imitare i lavori altrui, o perchè il suo ingegno inventivo lo facesse recedere dalla fedeltà dei modelli, come nella copia della *Caccia di Diana del Domenichino*; ossia per avere scelto esemplari non adatti al suo concetto. Del qual mancamento fu anche troppo criticato nel *Bacco dormiente*, in cui altri vide imitato il *Samaritano* del Prof. Benvenuti, e giudicò tradotto in peggio il modello per manco di convenienza, e per troppo sfoggio di cenerini nel torso, che illividiscono le tinte delicate della carnagione. Vorrei creder sincera la critica: ma non è senza sospetto, perchè mentre il censore seppe dar molto rilievo ai difetti, i pregi toccò leggermente e quasi di fuga. Le critiche fatte in questo modo saranno giuste, ma non appariscono; e mi hanno l'aria di quelle fatte da cotali che su tutto scuotono il capo e torcon la bocca. Nè perciò vuolsi assoluto

il Gazzarrini da ogni mancamento a lui attribuito: nella storia delle arti, come in quella dei costumi, non è dato trovare chi è senza falli, ma chi avendone pochi, questi ha uniti a molte virtù. I nostri antichi dicevano che talvolta dormicchia anche Omero, ed è il poeta sovrano. Canova, il Fidia moderno, guardando la sua Psiche gridava: « Questo lavoro è uno dei peccati di mia gioventù. » Ebbene, al Canova e agli altri inferiori a lui che errarono eppure fecero onore alle arti rispondiamo: si pecchi pure così; peccati simili son peccati immortali.

Un bel quadro che onora il committente, l'artista, e lo scrittore che lo illustrò, tutti e tre livornesi, è la Madonna col bambino e due angioli. Il Guerrazzi così lo descrive: « Il quadro rappresenta una Beata Vergine nel-
« l'atto di deporre il suo divino figliuolo, che le si è ad-
« dormentato in collo, entro il lettuccio, il quale viene
« preparato da un giocondo angioletto, mentre un altro
« angiolo di sembianza più mesta par che gl'invochi un
« lieto sogno sul capo. Solenne è la bellezza del volto della
« Vergine, e se lungamente contemplandolo ti sovviene
« come tra breve lo disfarà il dolore più fiero che mai
« possa travagliare anima di madre, ti partirai sconsolato
« dal quadro. Il pargolo con infinita diligenza condotto,
« dorme davvero, improvvido dell'avvenire nella sicurezza
« di sua innocenza. Nei due angioletti, l'uno operoso,
« l'altro assorto nella preghiera, forse intese l'artista si-
« gnificare la vita attiva e la vita contemplativa.... La
« natura, null'altro fuorchè la natura, guidò la mano e
« la mente del nostro pittore nella espressione e nei moti
« delle sue figure. » (1) Chi attentamente ammira quel dipinto non la sola natura, vi trova anche quel colorito che non si stempera sulla tavolozza, perchè viene dalla

(1) Scritti di F. D. Guerrazzi. Il quadro si conserva in casa dell'Illmo Prof. Antonio Pedemonte.

Fede, quel raggio che illumina le figure dell' arte cristiana, dinanzi alle quali non puoi uscire senz'esserti nato in cuore un affetto spontaneo alle celesti creature.

Lorenzo Bartolini, che si mostrò tanto addentro in queste segrete finezze con la *Fiducia in Dio*, nel dar notizia al Guerrazzi che il Gazzarrini aveva terminato la sua bella Madonna, lo chiamava artista di vero merito « il pregio del cui lavoro consiste, ei diceva, nel non es- « sere una *produzione* accademica: originale nello stile, « amorevolmente condotto, con armonia singolare di tinte, « leggiadria di pieghe, vaghezza di teste, sorprendente « poi la testa e l' estremità superiori del putto Gesù: « l' espressione del sonno è veramente soave e degna di « chicchessia; infine quella è la strada per ricondurre gli « artisti traviati ad operare con l' amore dell' arte, e far « dei quadri che onorino i nostri tempi e la nostra nazione.

Nella cattedrale di Livorno esistono cinque tele di questo esimio pittore, delle quali maggiore per grandezza, e incomparabilmente più stimata delle altre, è la *Traslazione del corpo di S. Giulia*, dalla Gorgona a Brescia mentre sul limitare della chiesa di S. Salvatore quelle sacre spoglie sono ricevute dal Re Desiderio, che offre alla santa la sua figlia Angelberga destinata abbadessa nel monastero delle Vergini.

Altre opere del Gazzarrini si trovano in case private, nella sala del palazzo comunale di Livorno, in Castel Franco, Siena, Firenze e Londra; per i Cajazza di Ferrara dipinse un *Paolo Emilio;* un'*Annunziata* per l' Educatorio di questo nome in Firenze; il *Martirio di S. Giulia* per commissione del Sig. Drumond; *La Trasfigurazione, Gesù nell' Orto; la testa di S. Giovanni* nella chiesa della Misericordia in Livorno; la *Sacra famiglia*, che ottenne il premio all' esposizione fiorentina del 1851, e si conserva presso la figliuola dell' autore; il bellissimo *Cristo spirante in Croce* per la R. Galleria di Torino, ove si ammira un altro

suo capolavoro commessogli dal re Carlo Alberto, dal quale in segno di onore ricevè nel 1849 la decorazione dell'ordine Mauriziano. Il soggetto (1) del quadro è Amedeo VI detto il Conte Verde, che presenta al pontefice Urbano V il patriarca latino di Costantinopoli, inviato da Giovanni Paleologo imperatore, per effettuare la riunione della Chiesa greca e latina. Compongono il quadro circa quaranta figure: primeggia quella del Pontefice, seduto sul trono, in atto di accettare l'unione implorata. Il Re Amedeo dal verde manto ond'ebbe il soprannome, e dalla rosea zimarra, sulla quale è impressa la croce sabauda, è tra il Pontefice ed il Patriarca. Questi e le altre figure che rappresentano prelati, baroni, monaci, romei, frati, paggi, alfieri, sono tutte benissimo intese, di convenienti attitudini, che nella lor varietà cospirano all'unità del soggetto, e lo rendono più ornato e copioso.

Gli artisti trovano nelle linee e nel colore ben distinto e diverso delle teste una felice imitazione dei classici: e specialmente in quella di Amedeo ci veggono un finissimo studio dei greci modelli. Il disegno puro, semplice, il panneggiamento è trattato con molta franchezza e facilità. Le figure principali sono illuminate da una luce viva che gradatamente si spande e riflette sulle altre: l'intonazione generale del colorito ricorda la scuola dei Veneti. — Finalmente s'è indizio di artistica preminenza che ciascuna parte di un'opera grande presenti da per sè un tutto degno di ammirazione, pregevolissima è anche per questo riguardo la tela del Gazzarrini, che a tal prova mirabilmente risponde. Queste e altre opere lo levarono in fama sino dai primi lavori, pe' quali fu nominato professore nell'Accademia di S. Luca in Roma, e delle belle arti di Firenze e Bologna. Mentre attendeva a compiere

(1) Sopra un quadro del celebre artista Tommaso Gazzarrini; articolo scritto dal Cav. Lorenzo Grottanelli de' Santi nel *Risorgimento* di Torino 30 Ottobre 1849.

un gran quadro *il Giuramento della Magna Carta d'Inghilterra*, fu rapito dalla morte il dì 7 Febbrajo 1853 alla moglie e alla figlia, che riposero le sue ceneri nei chiostri di S. Croce, col ritratto scolpito insieme all' epitaffio, ove si ricordano le doti dell'artista, e dell'uomo. Altri notò nella maniera del Gazzarrini i difetti delle scuole del suo tempo: ma chi per questo gli negherà pregio di valente? Certo le sue figure non mancano di movimento, delicatezza, espressione; corretto è il disegno, il colorito vivace e gentile.

Inoltre è sua massima lode non aver mai prostituito il pennello alle vergogne dell' adulazione e della lascivia: ei volle intingerlo sempre a ritrarre buoni affetti, caste virtù. Conosceva che queste sono il sangue avvivatore delle arti; che il bello è lo splendore del buono; che la religione, la famiglia, la patria sono i primi colori da cui prendono vita gli altri, e chi sa valersene trova certi tratti che rivelano l' artista, l' educatore, il poeta.

GIUSEPPE DOVERI.

Indefessamente operosa, quantunque dedita alle meditazioni della scienza, fu la vita di Giuseppe Doveri: a cui Livorno non dette i natali, ma per lungo domicilio, per disegni e compimenti di ottime istituzioni, gli aggiunse titoli di nobiltà cittadina. Nacque in Siena nel dì 14 Luglio 1792 da Ranieri Doveri e Martina Scali: i primi studj compì nelle scuole fiorentine dei PP. Scolopi con buoni esperimenti d'ingegno, congiunti a un assiduo voler gareggiare co' più valorosi discepoli: tra' quali comparve sempre degli ottimi. Non contava più di sedici anni allorchè prese a studiare con fermo proposito le verità matematiche, e specialmente la geometria, leggendo Euclide, Galileo, Newton, Eulero nella pisana Università, dietro la scorta dei professori Paoli, Gerbi, Gatteschi, e in Firenze con la guida del

p.e Inghirami, che se lo scelse per suo collaboratore nell'osservatorio Ximeniano, e molto lo adoprò sebbene giovanissimo, nel lavoro delle tavole astronomiche. Allora si avvide esser nato più alle scienze che alle lettere, nelle quali aveva ricevuto il grado accademico di baccelliere, e se quindi non potè assai coltivarle, non trascurò la lettura dei classici, nè lasciò di raccogliere per la sua biblioteca moltissimi testi di lingua citati dal Gamba, e varj libri di storia toscana.

Alle scienze matematiche volse ognora i suoi primi affetti, per modo che quando addentravasi con l'intelletto in qualche dimostrazione, sembrava in quella tutto assorto e rapito. Allorchè poi con l'ajuto del metodo analitico a lui prediletto, con la facilità dell'eloquio esatto e conciso aveva risoluto un problema, brillava su quella fronte e in quegli occhi la gioja del sapiente che ama la scienza con tutto l'animo, facendola servire di scala alla contemplazione di verità più sublimi. Tale si manifestò Giuseppe Doveri fino da quel giorno dell'Aprile 1813, che appena ventenne con l'esame di matematiche superiori e meccanica nella scuola normale pisana riscosse il plauso di tre professori francesi, inviati dal governo imperiale a raccogliere notizie dell'istruzione in Toscana. Reduci in patria, fra le impressioni ricevute in questa terra benedetta, che anche allora si voleva infranciosare nelle sue più natìe discipline, riferirono favorevolmente del giovane esaminato, che in quel medesimo anno venne scelto dal gran maestro dell'Università imperiale di Parigi a reggente la cattedra di matematiche e nautica nel collegio di Livorno. In questo ufficio e in altri, o insegnando nautica ai giovani piloti da guerra, o matematiche ai *cadetti* di artiglieria, o professore di algebra all'Università pisana fino dall'anno 1843, manifestò sempre quella perizia, che si perfezionava con l'esercizio e con gli anni fino a rendere piacevoli, varie, eleganti le dimostrazioni più

aride; ove non avresti saputo che cosa ammirare di più, se la novità del metodo o l'uso rapido e facile della parola, se il matematico o il filosofo, che sa presentare le medesime verità sotto aspetti svariati, per adattarsi alle diverse nature degli alunni, che pendevano immobili dalle sue labbra. E se dopo un profondo silenzio davano segni di moto, o pronunziavano un accento, quel movimento, quella parola era l'espressione dell'entusiasmo destato dal sapiente maestro, che (mi si permetta l'immagine) dalle fredde lavagne sapeva risvegliare fervido amore alla scienza, onde facilmente accendevasi l'animo degli avventurati discepoli.

Il lettore senz'altro qui si aspetta conoscere la serie dei libri da lui pubblicati, per ammirarli quasi monumenti superstiti; ma egli che avrebbe saputo scrivere con tanto vantaggio, non ha lasciato opera alcuna originale: fece solo una versione del trattato di matematiche del Francoeur per facilitare a' suoi alunni gli studj; e lasciò una moltitudine copiosissima di regolamenti, relazioni, letture accademiche, discorsi, e somiglianti scritti, che fu indotto a comporre o per commissione del Governo, o del Comune, di amici o di private società, alle quali usavano ascriverlo per godere dell'opera sua.

A tali incarichi non seppe mai rifiutarsi, pel desiderio di dare una mano a tutto quanto parevagli utile e buono, e quelle incombenze occuparono i vuoti preziosi del tempo che gli avanzava dal pubblico insegnamento e dalle cure di famiglia, numerosissima di dieci figliuoli. In vantaggio di essa attese anche ad amministrare una fonderia di vetri, e una farmacia, ereditate dal dottor Giuseppe Gordini, seco unito in vincolo di parentela e di affetto. Per queste occupazioni molteplici non ebbe agio di provvedere alla sua fama, dando forma e compimento a varj manoscritti pregevoli di educazione e di scienza, interrotti, o appena abbozzati. Tuttavia se la riuscita di molti buoni discepoli attesta i pregi dell'insegnante; pochi pro-

fessori ne hanno avuti tanti e sì valenti, quanti poteva noverarne il Doveri in una lista ch' egli serbava fra le sue più dilette memorie. E memoria carissima i Livornesi conserveranno di lui, che tanto si adoprò a vantaggio di questa città col promuovere utilissime istituzioni, alcune delle quali vigono ancora e prosperano, come la *Cassa dei risparmi* e gli *Asili d' infanzia;* altre hanno degenerato dal primitivo loro scopo, e sono ridotte inferiori agli intendimenti del fondatore.

Per sette anni fece onore al Doveri e a Livorno l' Istituto dei Padri di famiglia: del quale (poichè ci è rimasta la sola memoria) non sarà indarno accennare il disegno e lo scopo, che rivelano attività intelligente, e molto sapere pedagogico.

Quel potente filosofo che fu il prof. Federigo Del Rosso riflettendo quanto in educazione faccia prode, e sia difficile a praticarsi l' accordo fra genitori e maestri, pensò fondare una scuola della quale i precettori dovevano essere i medesimi padri, dandovi ciascuno lezioni conformi alla propria istruzione. Ottimo pensiero che non corrispose alla prova: questa fece molto presto avveduto il fondatore, che s' è difficile tenere in vigile corrispondenza genitori e maestri, mille volte riesce più malagevole trovare, specialmente in Livorno, genitori che non dediti all' insegnamento vogliano e possano far da insegnanti. Il Doveri colse l' idea di Del Rosso, la modificò, v' innestò un suo pensiero, e la rese operabile. « Sia, egli disse, l' Istituto vigilato, diretto da una società di genitori: ma questi si valgano di valenti maestri. » La saggia proposta fu bene accolta da' più agiati Livornesi cui stava a cuore l' istruzione dei proprj figliuoli, e il dì primo Aprile 1833 fu inaugurato il nuovo istituto sotto la presidenza dello stesso Doveri. — Religione, lettura, calligrafia, numerazione e calcolo mentale, disegno lineare, nozioni di storia e geografia, principj di storia naturale, pratica della lingua ita-

liana, francese e inglese, erano argomento di studio per la sezione preparatoria che si divideva in due classi. La durata determinavasi dalle condizioni intellettuali degli alunni. Il metodo dimostrativo credevasi il più idoneo a dirigere l'attenzione, a educare il criterio, a svolgere le facoltà. Per non trascurare nessuna parte dell'educazione, si provvedeva anche a quella del corpo col canto, con esercizj militari e ginnastici: così alla nuova scuola conveniva il canone scolastico, tanto spesso negletto « mente sana in corpo sano. » Dal primo grado i discepoli passavano all'istruzione elementare minore, e componevasi degl'insegnamenti già trovati nella sezione preparatoria, ma in questo secondo grado, distinto in quattro classi, svolgevansi con metodo più elevato e scientifico. Era mente del Doveri che i corsi dell'istruzione elementare minore s'ajutassero gli uni gli altri, così ordinati da evitare confusione e affaticamento di spirito. L'aritmetica e la geometria doveano servire di preparamento alla geografia matematica; la storia naturale alla geografia fisica e commerciale, la morale non separata dalla storia; questa, insegnata con la geografia. Il disegno, bell'esercizio d'imitazione e di gusto, volevasi anche applicato a delineare le mappe geografiche, e le più facili forme degli esseri appartenenti ai tre regni della natura. Lo studio delle lingue viventi praticamente parlate diveniva mezzo ad altri insegnamenti, e quindi perfezionavasi a grado a grado col crescere e maturare dei giovanili intelletti, che quindi richiamati, con l'ajuto delle grammatiche, a relativi confronti, erano condotti a scoprire le leggi universali del pensiero e quelle particolari dei linguaggi.

Chi non scorge in queste norme senso squisito, e saggi intendimenti? e perciò richiedevano tant' abilità nell' eseguirle, quanta era stata la sapienza di chi le aveva prescritte, e voleva che in tutto e per tutto fossero eseguite. Anche in questa impresa il meglio si dichiarò nemico del

bene: imperocchè se la pratica fedele di quanto pareva ottimo al preside dall'una parte giovò; dall'altra il soverchio amore ai prestabiliti sistemi venne a impacciare la libertà dei maestri, che si credettero quasi ruote di macchina girate a senno di chi dirigeva.

Dopo gli studj della sezione minore, gli alunni prima di passare a un'istruzione elementare maggiore, non più breve di tre anni, accennavano la professione a cui parevano disposti; e allora venivano assegnati quei corsi obbligatori a ciascheduno, secondochè volevano prepararsi alle università, al commercio, alle arti, o alle industrie: la qual sezione comprendeva insegnamenti da ciò, vale a dire lingua latina e tedesca, costumanze antiche, commercio, algebra, fisica, meccanica, chimica, tecnologia, eloquenza, filosofia, diritto, economia commerciale.

Livorno dal non aver quasi nessuna scuola per l'istruzione civile della sua gioventù, poteva compiacersi di possederne una, meritamente venuta in bella fama, apprezzata da illustri educatori italiani e stranieri, lodata in molte pubblicazioni periodiche di quel tempo, e specialmente nella *Rivista di Firenze* (1) e nella *Guida dell' Educatore* (2). Infatti per ben sette anni, finchè sopraintese il Doveri, prosperò con soddisfazione di tutti. Partito lui (così il prof. Filippo Corridi, che del Doveri scrisse l' elogio con lodevole affetto di scuolaro e collega) non continuò molto a fiorire l'istituto; finalmente andò declinando, e si spense con rammarico di quanti aveano veduto come bene i giovani vi si formassero ad ogni miglior disciplina.

Il Doveri fino agli ultimi anni intese ad opere di pubblica utilità: e pur nel 1855 ebbe dal Comune livornese il mandato di compilare una proposta di pubbliche scuole.

---

(1) Num. 12 e 20, an. 1847.

(2) Num. 21 e 22 Sett. e Ott. 1837, pag. 331.

Due anni dopo, quella vita preziosa consumata da infievolimento senile, in età di 65 anni, cessò in Livorno che ne pianse amaramente la perdita.

Fu il Doveri osservatore schietto e costante della religione cattolica, dalla quale muovevano sempre i suoi principj di educazione; fu onesto cittadino, marito e padre amorevole sentì vivamente gli affetti di famiglia, che gli furono ispirazione, eccitamento a ben fare; nè, per occupato che fosse tra le pareti domestiche, mai lasciò di attendere a cose pubbliche. Amava molto quel che diceva e faceva, nè dispiacevagli che le sue premure fossero osservate, e lodate: ma esse non incontrarono sempre il favore di tutti; alcuni per abito di contradire a quel che non è opera loro, molti per ignoranza, altri per malizia, come accade, gli furono avversi. Egli avendo trovato pochi di questi, non so se uomini o ingombri viventi, la sua fantasia, a mo' di cristallo che moltiplica all' occhio le cose, glieli faceva vedere molti più di quelli che veramente si fossero. Nè sempre l'esperienza della vita lo armò di quel coraggio, che sprezza le ciarle dei protervi malevoli. Talora se ne accuorò troppo, e n' ebbe giorni di malinconia; ma poi, naturalmente buono com'era, il conforto, la parola di un amico, l'affetto dei discepoli, una gioja di famiglia lo rialzavano da ogni abbattimento, e sorgeva rinvigorito dell'animo a vita serena. Per siffatto modo assai volte lottò e vinse con l'ajuto della verità, fine supremo de'suoi studj, e con la retta coscienza, che fu la guida costante delle sue operazioni.

CAROLINA INTERNARI.

Chi ha fior di senno disapprova l' esagerate onoranze rese a un attore drammatico, e i pazzi fanatismi per una gola canora, ma non è al certo insensibile alle doti peregrine della natura e al magistero delle arti, che rap-

presentano e svegliano con la voce o con l'azione gl'interni moti dell'animo. Il perchè non parranno estranee al presente libro le notizie di Carolina Internari, nata in Livorno il 24 Maggio 1793 da Giovanni Taffani nobile di Verona, e da Anna Baldesi, attori drammatici. I quali allorchè pensavano a renderla un giorno eccellente nell'arte, i loro disegni furono disturbati, con poca speranza di riparo, da un doloroso accidente avvenuto alla figliuoletta di appena quattordici mesi. Mentre imparava, come usa l'infanzia, a muovere da sè i primi passi, cadde sventuratamente per una scala, e battè con tal violenza l'osso nasale, che ne riportò grave frattura, senzachè l'arte chirurgica trovasse maniera di ritornarlo al suo stato; onde le rimase un po' difformata l'avvenenza del viso, e non lievemente alterato il suono della voce: i quali difetti parendo che dovessero portar ostacolo all'esercizio teatrale, erano cagione di rammarico pe' suoi genitori. Ma col crescere della fanciulla quelle deformità scemavano a grado a grado per modo, che quando non ancora trilustre comparve in teatro particolare a Verona con una compagnia filodrammatica, di cui faceva parte la madre, ebbe lodi dagl'intelligenti, e da Ippolito Pindemonte fu assai incoraggiata. Imperocchè i piccoli difetti, cagionati dalla caduta, passavano quasi inavvertiti nel trovarsi insieme ad altre doti della persona, quali erano venustà di fronte, grazia di sorriso, espressione di occhi, ricca e nerissima chioma, alto e ben formato aspetto. — Nè diversamente avveniva del suono ingrato della voce, reso insensibile dai pregi della pronunzia semplice, naturale e distinta, dalle opportune variazioni di tuono, dalla forza e varietà del dire sempre animato dall'intelletto e dal cuore. Or se riflettasi che qualità fondamentale in cotali artisti è la voce, riuscirà facile intendere con quanto studio la Carolina abbia dovuto ingegnarsi per vincere, o almeno per modificare quel mancamento:

forse non ebbe a durar meno fatica del greco Demostene; pure come lui vi pervenne e riuscì impareggiabile. Nè in questa eccellenza ebbe parte la sola natura, che non rende mai ottimi se non è congiunta allo studio: nella qual cosa la nostra concittadina fu molto favorita dalla sorte, avendo a guida e maestra per ben tre anni la rinomata Anna Fiorilli-Pellandi, che fin dai principj accortasi dell' attitudine di lei ancor giovanetta, la condusse con sè e con l' egregio attore Paolo Belli-Blanes, quegli che meritò dopo morte l' elogio del Niccolini. La Fiorilli assegnavale sempre le parti subalterne alle sue per esserle ognora vicina, e poter con l' esempio ammaestrarla sulla scena intorno i più delicati affinamenti dell' arte. Formata a questa scuola, con successo ognora più favorevole sosteneva le parti dell' *Euriclea* nella *Mirra*, della *Romilla* nella *Rosmunda*, della *Cassandra* nella *Polissena* del Niccolini, e in altre non poche tragedie: onde poi fu detto con ragione che essa aveva saputo bene imitare l' inimitabil maestra.

All' età di ventidue anni in Bologna divenne consorte di Quinto Mario Internari romano, che per l' arte drammatica aveva lasciato i commerci. Congedatasi allora dalla Pellandi, si obbligò prima attrice con Luigi Vestri. Da questo tempo cominciarono le sue glorie teatrali, finchè dopo dieci anni di matrimonio, rimasta priva del marito, prese a condurre ella stessa una compagnia, dalla quale successivamente uscirono abili attori del moderno teatro italiano: valga nominare per tutti Luigi Taddei, Colomberti, Salvini. Il fiore della società di Parigi una sera del Gennajo 1830 applaudì la nostra concittadina, che rappresentava la *Rosmunda* d' Alfieri: e in quell' occasione la duchessa di Berry promise ottenerle un teatro a posta per la commedia italiana: nè sarebbero state vane le premure della nobil signora, che in quel tempo aveva molto potere sull' animo di alti personaggi, se la rivoluzione del 1830 non avesse

disperso il frutto della promessa. Tornata a ricevere nuovi onori in Italia meritò l'amicizia di celebri letterati e poeti, fra i quali Perticari, Foscolo e Monti. Solo G. B. Niccolini ebbe a lamentarsi di lei, sdegnato delle parti sostenute da essa in alcune sue tragedie (1), e sospettò che a bello studio le guastasse per far piacere ai nemici di lui. Ma chi facilmente crederà che l'attrice invilisse a tal segno l'arte e se stessa da menomare deliberatamente il proprio valore, e oscurar la sua fama? non insorge dubbio piuttosto che l'amor proprio del Niccolini, appartenente al *genus irritabile vatum*, inventasse o almeno esagerasse con immaginazione di poeta quei torti?

Non le mancò la gloria, perchè durava il merito, anche in tarda età. È noto che nel 1850 essendo con la compagnia Coltellini a Trieste declamò al Filodrammatico la *Fedra* di Racine, mentre la famosa Rachel recitava quella stessa tragedia al teatro Grande: e furono giudicati se non al di sopra, non minori al certo i pregi dell'attrice italiana.

Francesco Regli nel dizionario biografico dei più celebri artisti teatrali, la giudica: « Valentissima ancora « nella commedia e nel dramma, attrice non istriona, « che seppe lottare contro il gusto pervertito, e resistè « all'urto della mala corrente, senz'avere Procoli intorno, « senza viaggiare con un profluvio di lettere commenda- « tizie, senza fare strombazzare il suo nome sulle piazze, « come usano i cerretani sul carro. »

Cessò per morte improvvisa in Firenze nella notte del 23 al 24 Marzo 1859. Le furono celebrati funerali solenni: e Grisostomo Ferrucci dettò un' elegante iscrizione a sua

---

(1) Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini per Atto Vannucci. Firenze 1866.

lode (1). Cesare Calvi scrisse di lei; in tutti i giornali d'Italia ne fu compianta la morte. Troilo Malipiero, che ne pubblicò in Venezia un breve elogio nella *Galleria de'più rinomati attori drammatici italiani*, dopo aver notato che nell'Italica Atene conseguì da quell'illustre Accademia una medaglia di onore, e che per due volte le fu inciso in Roma il ritratto; ne riporta l'effigie con un sonetto di Pasquale Caruso, non indebito fregio a quel nome.

E poichè a lato delle doti d'artista ben si convengono le buone qualità della donna, torna in sua lode l'amorevolezza di figlia usata verso la madre, da lei mantenuta con tutti i comodi della vita, anche in momenti per essa men floridi. Ebbe due figli, e rimasta priva di uno, raccolse nell'altro ogni cura materna, l'avviò all'arte sua, e da lui ebbe ricambio di affetti e soccorsi. Non seppe arricchirsi con l'arte perchè non sapeva mercanteggiarla a danaro, e i frutti di molte sue fatiche rivolse a beneficare i meschini.

Or se a compimento delle notizie intorno a un'attrice può esser lecito esprimere un voto sul teatro italiano, concludasi pure che fino a quando gli autori drammatici nei loro componimenti non si atterranno alla natura, alla

---

(1) H. S. E. KAROLINA INTERNARIA. F. CL.
TAFANIO. N. DOMO. VERONA. PATR. NOB.

CEDERE JUSSA LOCO VIVORUM INTERRITA PARET,
QUAE SECUM IMMITIS TOT VICIBUS PLACUIT,
MORTUA PER SCENAS GRAVITATE TRAGOEDIA COTHURNI
QUALIS AB ALFIERI PONITUR ARTE PATRIS.
NOBILIS INGENIO FORTUNA DETERIORE,
USA DIU INSTANTIS PRAESCIA FINIS OBIT,
CONSOCIANDA DEO UT PALMAS LAUROSQUE CADUCAS
MUTET INEXPLETIS AETERE DELICIIS.

DECESSIT. VIII. KAL. APRIL. A. MDCCCLIX AET. LXV. M. X.
Alois. Chr. Ferruccius.

semplicità e alla verosimiglianza, anche gli attori cadranno facilmente nell'ammanierato, nel falso. Anima e scopo dell'arte è la verità ornata sì, e abbellita dai colori dell'immaginazione e dell'affetto, ma non deturpata dal capriccio, dal fuco dell'imitazione straniera e dai fantasmi di brutte passioni: quando un popolo si diverte in questo modo si ha ragione a deplorare o temere la sua decadenza; se ci prova diletto e applaudisce, è segno che ha il gusto corrotto: e la corruzione del gusto suol essere causa o effetto più o meno immediato della corruzione del cuore.

EMILIO DEMI.

Come il Tribolo nacque da un legnajuolo di Firenze, e il Canova da uno scarpellino di Possagno, Emilio Demi ebbe a padre un povero bottajo di Livorno nel 1797. In patria cominciò a educarsi: ma fu costretto a lottare con le condizioni della famiglia e della città ingrate alle arti. Molto fece da sè, e i fondi e le doghe delle botti paterne accolsero i primi saggi dell'artista fanciullo, come le lastre di Vespignano si ebbero i primi sperimenti di Giotto. Esulò col genitore in Milano, e tornato in Livorno se non ebbe in principio i favori della sorte, non gli mancarono almeno soccorsi di là, d'onde tante volte letterati ed artisti gli aspettano invano. Carlo Michon (nome che si trova accanto a molte benefiche imprese tra noi) elargì ogni maniera di ajuti al giovane studente, finchè non fu provveduto al suo mantenimento in Roma, perchè ivi si perfezionasse nell'arte, dopo averla studiata in Pisa e Firenze. Fino dai primordj mostrò grande attitudine alla scultura; ancor giovanissimo fece *Amore che doma la forza.* Ma sopratutto gli procurò riputazione il premio ottenuto in età di ventisette anni dall'Accademia romana. Una sera d'autunno dell'anno 1824 si trovò per avventura a conversare con altri paesani e forestieri: l'ar-

gomento, come doveva in un circolo di artisti, cadde sull'arte, e quindi sui concorsi testè aperti dall'accademia romana di S. Luca. Molte cose furono dette sul merito dei concorrenti e sulla probabilità dei premiati: ma quando si prese a parlare del concorso per l'opere di scultura, si levò su non so quale straniero, affermando che per quell'anno gl'Italiani avrebbero dovuto cedere la palma a uno di oltremonte che non poteva temere altri emuli, mancando soli venti giorni al termine del concorso. — E venti giorni, proruppe il Demi con impeto, sono bastanti a noi Italiani per vincer voialtri. — Dette queste parole con l'espressione del giovane artista che ha la coscienza del proprio valore, pensò incontanente a tradurle in fatto con l'esempio. E mettersi alla volta di Roma, comporre il suo bassorilievo *Agar che conforta Ismaele*, ottenere il premio, descrivere alla madre gli onori avuti in quell'occasione, furono opere di brevissimi giorni.

Tre anni dopo che Livorno aveva esultato pel trionfo del giovane concittadino, gli si offriva nuova occasione di lode: l'esposizione del gruppo d'Imeneo addormentato nelle braccia all'armonia, commesso dalla marchesa Ginori-Venturi già sua protettrice, fu veramente festa cittadina, meritò all'autore il plauso di tutti, e il diploma di professore dell'Accademia di Firenze. Fra le molte dimostrazioni di stima che in quell'occasione ricevè, giova riferire la parte più felice di un'ode, improvvisata dalla poetessa Rosa Taddei.

Il braccio della vergine sostegno
Si fa del capo del fanciul gentile,
Cui coronano il crin di gioja in segno
Rose d'aprile.

Supino ei dorme in seno alla donzella,
Come colomba nel suo dolce nido,
Nè la Grecia ebbe immagine più bella
Del suo Cupido.

Ma Cupido ei non è, sebben di vesti
Ignudo, al tergo ha l'ali, e in man la face:
Quegli di guerra sol si pasce, e questi
Vive di pace.

Pace respira in placido e soave
Sonno che a lui le pupillette chiude,
E questo sonno onde il bel corpo è grave
Tanto m'illude,

Che veder parmi errar su lui l'amica
Schiera di mille immagini sognate,
E la donzella che sommessa dica:
Non lo destate.

Parmi dell'arte al magico portento,
Innanzi a cui l'umano dir vien meno,
Che del fanciullo nel guardarlo attento
Aliti il seno.

Col destro braccio in giù, cade prosteso
Il destro piede: ed il sinistro intanto
A sostener della persona il peso
S'appoggia al manto;

Sì che alla forza ond'egli sollevarsi
Sul piè vorrebbe, il lieve manto cede,
E sopra quello l'impression formarsi
Del piè si vede.

Tutto in que'marmi è vita, e tutto il bello
Il Tosco Fidia nell'oprar vi espresse,
Ma gli guidâr la mano e lo scarpello
Le Grazie stesse.

Essendo in Roma cominciò a modellare e in Livorno scolpì quattro statue per la sala del parlamento del Brasile, che rappresentavano *La Verità*, *Il Segreto*, *La Fedeltà*, *La Fermezza*. Anche il capolavoro del *Galileo* ebbe nobile origine e compimento glorioso. Quel medesimo senso di emulazione per la quale i trofei di Milziade tennero sveglio Temistocle, turbava i sonni del Demi, allorchè udendo molto lodare il *Galileo* del Costoli, e non

essendo molto apprezzato il modello del suo *Leopoldo*, fece a se medesimo questa domanda: O io non potrei far meglio o altrettanto? — In questo pensiero una mattina si alza con la statua bell'e fatta nella sua fantasia: ne prende ricordo, in pochi giorni è plasmata in argilla, ne mostra il modello, piace, si vuole eseguire, mancano protettori e soccorsi: in tanto difetto fa da Mecenate una società di concittadini e forestieri, col mezzo di quelle che appellano *azioni* pagabili coi respettivi frutti a lavoro venduto. Il che fece dire a Francesco Guerrazzi che l'arte in quest'affare estetico-lucroso fu quasi sorpresa dagli affetti isterici. — Ma intanto se il Demi potè condurre a fine la statua, e se poi nel 1839 il Comune di Pisa potè inaugurare con quella il primo Congresso scientifico, si fu mercè quel comitato, che poi ebbe meno a rallegrarsi di guadagni che a dolersi di perdite: e molti, anche dopo la vendita, regalarono l'*azione*. Oggi stesso chi la osserva, senza punto curarsi dei mezzi che le diedero vita, lodevoli al certo in tempi d'inaudite avarizie, ammira la posa eminentemente pensante dell'immortale Astronomo, l'espressione degli occhi rivolti agli astri, la ben intesa posizione della sinistra che regge il mappa-mondo, mentre ha l'altra lievemente levata in atto di dimostrare, e tiene sul destro ginocchio mezzo spiegata una carta cosmografica: ingegnosi atteggiamenti a significare le scoperte sulle cose della terra e del cielo, nell'istante di comunicarle con manifesto convincimento agli scolari di Arcetri. Il perchè bene fu scritto che se il sembiante di Galileo fosse apparso tanto significativo quando proferì il celebre motto sul movimento della terra, gli stessi giudici vinti da sì fatta espressione avrebbero ripetuto: *si muove!* — La critica non mancò di notare i difetti: ma l'artista e chi scrisse di lui molto bravamente ne fecero difesa, e gl'intelligenti convennero che, non esclusa qualche menda leggera, inseparabile da ogni opera umana,

la statua del Galileo è scultura che onora lo scarpello italiano, e qualsivoglia tra i più celebri non isdegnerebbe averlo scolpito.

Inferiore per merito artistico ma pregevolissimo per composizione e concetto, è il bel gruppo eseguito per sottoscrizioni di varj concittadini, non al tutto finito, *la Madre educatrice*, nella quale si rappresenta una giovane donna che in atto di premiare con medaglia un suo tenero figlio, nega all'altra figliuoletta quel segno di ricompensa non meritato; e mentre con assai commovente attitudine il fratellino dimostra il contento del premio ricevuto, non sa nascondere il desiderio di veder consolata pur la sorella, rivolgendosi con sembiante ingenuo e pietoso alla madre. Questa nel tenere le braccia sulle spalle di amendue, mostra di amarli egualmente, ma fissando il fanciullo con predilezione ispirata dal merito, e da quei segni di affetto fraterno, fa violenza al suo cuore, e lascia la bambinella china e confusa in preda al pentimento e alle lacrime. Concesse le debite ragioni del confronto, se il Bartolini seppe trarre dal marmo i caldi affetti della carità, il Demi ha saputo con lo scarpello animare l'opera non meno sapiente e dilicata del premio e del gastigo, distribuiti con l'affettuosa dignità di una madre, che tra il pianto e la gioja dei figliuoli, mostra che se ride o si adira è sempre amante. Laonde con molta convenienza il cav. Dussauge dettava per l'asilo Grabau questa iscrizione:

IL MARMOREO GRUPPO
CHE QUI SI AMMIRA
DI EMILIO DEMI
I DUE ATTI SOLENNI
DEL MATERNO AFFETTO
RITRAENDO
RIVELA LE DOLCI ARTI
MODERATRICI
DELLA MENTE E DEL CUORE.

Per le logge del Vasari in Firenze scolpì la statua dell'Alighieri, sulla quale un bizzarro spirito fiorentino fece un epigramma che odora solo di sporco. La bellissima statua colossale di Leopoldo II mutilata non da mani italiane, ma da non so qual plebaglia imitante un'orda di Vandali, capitanata da qualche piccolo Genserico, dovrebbe sottrarsi dai guasti e dall'oscurità dell'arsenale, e accomodatavi da perita mano la testa di un celebre personaggio, proporzionata all'atteggiamento, alle forme di quel superbo colosso; potrebbe aggiungere ornamento al pubblico giardino, a una piazza, e così rimarrebbe salva nel miglior modo possibile l'opera più bella del Demi. La Maddalena e il S. Pietro nella chiesa Armena, l'Innocenza, statuetta che si conserva nel palazzo De Larderel, due bassorilievi nella farmacìa Contessini, i quattro grandi angioli in gesso ne' peducci della callotta di S. Benedetto, un Esculapio e una Minerva in creta nella spezieria Orlandini, e altri lavori di minor conto, esistono ancora in Livorno.

Dopo i tumulti del 1848 Emilio Demi lasciò questa città, dove credè aver trovato più scrittori e poeti a decantare le opere sue, che non protettori: quindi con isperanza di larghi guadagni si condusse a Parigi, in Inghilterra e in Egitto, ove non gli sarebbero mancate occasioni di lucro se avesse saputo profittarne. Soggiornò fuor di patria fino al 1862, e fu veduto di ritorno tra noi affranto da malattie, da miseria e da sregolato tenore di vita. Ridotto impotente al lavoro trovò nella carità del Comune e dei concittadini spontaneo soccorso, che senza umiliare l'artista, rendeva meno penosi gli ultimi avanzi della sua vita quasi disfatta. Nel giorno ottavo di Marzo 1863, dopo grave caduta e breve malattia, confortata dall'assistenza di alcuni amici, spirò, e a loro spese fu tumulato nel cimitero di Salviano. L'ingiustizia umana o l'invidia sono sempre le cause del genio perseguitato e in-

felice? Oh tante volte questo genio ribelle al costume è il primo artefice delle proprie sciagure.

Dopo aver parlato di Emilio Demi non voglio tacere di sua madre, che sopravvisse al figliuolo e morì oltre il novantesimo anno. Benchè doma dagli anni, serbava le traccie dell'antico vigore. Io ricordo ancora quella vecchia che mi pareva un venerando monumento di sventura. Ella raccontava con voce tremante e commossa la storia del suo lontano passato, l'avvicendarsi de' suoi molti dolori. Sorrideva, ma poco, alle antiche speranze già dileguate; sospirava sui disinganni avvenuti, e quasi non volendo profferiva delle verità non in altro libro imparate che in quello della vita, da lei studiato per ben diciotto lustri. E in tutte le sue parole, dette con semplicità popolana e con austera fermezza, non udivi un lamento, un' ingiuria, non un' espressione maledica, ma un compatire benevolo, un senso di generoso perdono. Bell' originale per chi avesse voluto descrivere la vecchia madre dell' artista!

GIUSEPPE ANTONIO BORGHI.

Pasquale Borghi e Caterina Curry chiamarono Giacomo il figliuoletto, che di loro nasceva nel secondo giorno del Febbrajo 1803; ma non sotto quel nome era destinato a segnalarsi. Dotato di ottimo cuore e di prontissimo ingegno, l'uno pareva inchinato agli affetti di famiglia, l'altro all'esercizio dei traffici. Ancor giovanissimo, dopo aver imparate belle lettere, lingua inglese, francese, spagnuola, commerciali teoriche, un po' di musica e disegno, principiò a esercitare col genitore la mercatura, e continuò fino al diciannovesimo anno, finchè per morte di cara persona, alienato dalle cure terrene, gli venne in cuore il desiderio di consacrarsi a Dio, beneficando gli uomini per amore di Lui. Nei momenti più solenni della sua risoluzione vagheggiò nella vita del Missionario l'esemplare più somi-

gliante alla carità di Cristo; vide in quel ministero il sacrifizio portato all'apice più sublime dell'amore e del dolore; e incivilire il selvaggio, istruire l'ignorante, mettere la concordia fra genti nemiche, educare alla virtù e alla verità i barbari, fu il primo suo voto che in breve mise ad effetto. Con questo ardente desiderio sempre fisso nell'animo, il dì 7 Marzo 1822 in Celle presso Cortona lasciò gli abiti secolareschi e vestì il sajo di cappuccino, cambiando il nome di Giacomo in quello di fra Giuseppe Antonio. Accesi di fervore furono i primordj del noviziato, e non dissimile l'avvenire del suo tirocinio ecclesiastico; perchè e professo e novello sacerdote fu sempre l'ammirazione di tutti. Da Celle essendo passato a Firenze nel 1831 per attendere alle lettere e alla filosofia, edificò i fratelli di Montughi per esemplare pietà, e per intelletto di studj. Fin d'allora diede i primi saggi della sua vocazione d'apostolo, convertendo una Protestante alla religione cattolica. Nondimeno, sebbene già ordinato sacerdote, non potè subito raggiungere l'altissimo intento, che occupava incessantemente il suo animo. Forse i superiori non vollero avventurarlo sì giovane a lunghi e pericolosi viaggi, ai disagi, agli ardui esperimenti di cui si compone la vita del missionario, e lo destinarono lettore di eloquenza a Volterra: ma vagheggiava più vasti campi il suo grand'animo, e solamente si tenne pago quando nel 1834 gli fu data copia di abbandonare l'Italia per le missioni della Georgia. Colà per quattro anni sparse i semi del buon operajo, e la raccolta di frutti copiosi lo fece avveduto, che Iddio veramente avealo sollecitato a rifiorir la sua vigna. Nella quale potè spingersi con più libero ardimento, allorchè nel 1839 consacrato a Costantinopoli vescovo di Betsaida nelle parti degl'infedeli, per disposizione dei superiori aveva lasciato la Georgia, e recavasi nell'Indostan in qualità di coadiutore a monsignor Pezzoni vicario apostolico. Questi essendo

in età da calar le vele e raccoglier le sarte, venne in Italia, e lasciò il Borghi a dirigere quella missione, meschinamente ridotta. Sette missionarj, e tra questi due mal fermi di salute, al servizio di quella estesissima regione, nessuno istituto di carità, nessuna scuola, eccetto un'ombra di seminario con tre soli chierici. La più parte delle chiese erano capanne di fango coperte di paglia, sfornite d'arredi: le sovvenzioni non bastevoli nè anche al mantenimento del Vicario apostolico; da per tutto ignoranza, superstizione, barbarie. In tali angustie i Protestanti agivano a danno della nostra religione, e gliene sottraevano i figli con allettamenti e danaro. Il governo inglese rapiva e faceva educare a suo modo gli orfani cattolici dei militari irlandesi. Per difetto di sacerdoti in molti luoghi si conferivano battesimi, si celebravano matrimoni in chiese luterane; e per manco di scuole molti erano costretti a inviare i figliuoli colà dove s'insegnavano con arte finissima dottrine contrarie alla Fede. In sì miserando stato di cose il Borghi invocò l'ajuto di Dio, corse quella regione per conoscerne da vicino i bisogni, confermò nella verità i vacillanti; raccolse limosine, si conciliò con le sue buone maniere ancora la benevolenza degli stessi avversarj, che gli porsero larghi soccorsi.

Riferirò le principali intraprese tenendo a guida una sua lettera, e spesso servendomi delle sue parole, che nel 1849 indirizzava al Pontefice Pio IX sulla missione del Tibet ed Indostan. Agra, capo luogo di vasta provincia asiatica nell'India soggetta agl'Inglesi, fu la città di sua residenza. Egli stesso così la descrive: « La conca « dell'Indo abbraccia nella sua parte superiore tutto il « settentrione del mio vicariato, e intere vi si svolgono « le acque del Tumna e del Cambul. Sulla sinistra riva « del primo di questi due fiumi in distanza di cento cin- « quanta miglia dalla sua foce, nel Gange, è situata la

« mia città vescovile, o vogliam dire Agra. Floridissima « altre volte e popolatissima, è scaduta or molto dalla pri- « stina sua grandezza, avendo ella veduto scemare i suoi « abitanti, e pel ferro dei conquistatori, che se ne con- « tesero spessissimo il dominio, e per le contagiose in- « fermità cagionate dal caldo eccessivo. Nondimeno, com- « presi i sobborghi, Agra contiene tuttavia cinquantamila « abitanti, la maggior parte idolatri e infedeli, poichè « noi non vi abbiamo più di duemila cattolici: pari di « numero sono i Protestanti; ed i Maomettani sommano « forse a ventimila. Il caldo, che nel paese piano ascende « anche nell' interno dell' abitazioni a trentadue gradi, « toglie agl' indigeni, e più ancora agli Europei, per otto « o nove mesi dell' anno, tutta quella energia di cui si « ha d' uopo, per adempir cose grandi: il qual difetto del « clima, congiunto alle pagane superstizioni, è, come è « stato finora, e sarà ancor lungamente, il principale osta- « colo alla propagazione del Vangelo (1).

Colà giunto procurò innanzi tutto dei collaboratori dall' Europa, e ne ottenne. Ma pe' nuovi operaj e pel vescovo non bastando una casipola di sole tre stanze, ne fece subito edificare un' altra più vasta e decente. Due anni dopo raccolse centomila franchi, e fondò un conservatorio per l' educazione delle fanciulle Europee: quindi eresse un ospizio per le orfane indiane, e un ricovero per i maschi. Non potendo soffrire che un seminario di Sardhana languisse per essere male amministrato, potè, dopo molti contrasti, ottenerne la direzione dal governo inglese; e, comprato un vecchio palazzo della principessa Sembroo, lo fe' ridurre a collegio per cento alunni, lo fornì di maestri europei atti all' insegnamento dei mestieri e delle arti, fra le quali stabilì anche una litografia. In questo nuovo istituto lo zelo intraprendente del Borghi spese

(1) Vol. 16, pag. 490. Annali della propagazione della Fede.

la somma di cinquantaduemila franchi, e ottenne dalla mentovata principessa un capitale con rendita di diecimila lire annue. Dovunque passava egli sorgevano i monumenti della sua operosità: ascende i gioghi dell' Imalaia e primo vi pianta una missione; arrivato su quelle selvagge alture getta le fondamenta di una chiesa. Stanco da tante fatiche, domo dal cocente clima dell' India, gli vien meno la sanità e si crede vicina la morte. Domanda un coadiutore, gli viene accordato: a ricupero di salute torna in Europa; ma sempre coll'anima accesa del fuoco che il Redentore venne a mettere sulla terra, percorrendo l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e l'Irlanda, raccoglie limosine, sacerdoti, e suore di carità, a incremento della sua missione, e fa vela per l'Indie. Dice un suo confratello che lo conobbe: A vederlo imbarcarsi a Marsiglia alla testa di un eletto drappello che dietro a lui ne andava a incivilire l'Oriente, chi non l' avrebbe detto un apostolo desideroso di far suonare la parola del Vangelo dall'uno all'altro polo del mondo? (1) Ma la piccola colonia teme non toccare i lidi sospirati dell'Indostan: orrenda fortuna minaccia la nave, e pare che l' Oceano voglia divorare tanti sublimi propositi. Senonchè al governo della navicella quà e là battuta dalle onde è Quegli stesso che un dì calmò le acque di Tiberiade. Tal pensiero conforta nel pericolo i devoti viaggiatori, che si raccolgono intorno al loro condottiero come i figli intorno al padre. Egli fa vedere la Croce: si gittano in ginocchio, inalzano unanimi un grido, che è preghiera di speranza in Dio, e nella Stella del mare. Poco stante il cielo si rasserena, la procella si calma. I pellegrini del Vangelo pervengono alla meta: ed ecco il Borghi, come solerte generale divide gli ufficj, distribuisce

(1) Cenni biografici e ritratti di Padri illustri dell'ordine dei cappuccini del P. Michelangiolo da Rossiglione. — Roma 1850.

in varie parti l'operosa compagnia, edifica sulle colline del Mussury un bel collegio pei figli delle agiate famiglie inglesi stabilite nell'India, fabbrica tre chiese e ospizj nell'Himalaya, e gli si affida una colonia già fondata da un Luterano, per accogliere e provvedere del necessario gli erranti cattolici indiani. Il genio della carità sa trar partito da tutto e da tutti, e vede rendersi omaggio pur da quegli che professano culto diverso. Tutte queste opere attestano lo zelo del Borghi, la cui missione era omai divenuta sì estesa, che un anno dopo egli ottenne di formare due nuovi apostolici vicariati. Intanto faceva fabbricare in Agra un ceppo di case per riunirvi i vecchi indiani mendicanti per le città; ricovrava nell' orfanotrofio di S. Patrizio, che gli costò 50,000 franchi, ventinove orfanelli irlandesi, dopo averli campati dalla protestantica setta. Nella medesima città la scuola cattolica, la chiesa di S. Patrizio, e la cattedrale, che valse dugento ventimila lire, il collegio di S. Pietro, la casa dei trovatelli, l'ospizio delle vedove, e altri santuari ed asili furono istituzioni del Borghi sempre risoluto, ingegnoso, fidente nella Provvidenza, pronto nel concepire, destro, energico all'opera. A meglio valutare il merito di sì fatte doti riflettasi quante spese, quante cure valga l'unica fondazione di un ricovero, di una chiesa in paesi dove le arti, i mestieri e ogni facilità di civile cultura è più in auge: ebbene, queste opere a lui confinato in regioni barbare e lontane, erano quasi direi così famigliari e alla mano, che ogni poco ne intraprendeva delle nuove. Le spese durante la sua missione nel Tibet e nell'Indostan si computano a più di un milione di franchi: chè in tutti ispirava liberalità e confidenza. Finalmente oppresso dalle fatiche, afflitto da pertinaci malori fu costretto ad abbandonare il suo popolo. Altra volta aveva lasciato quelle remote spiagge, ma con isperanza di rivederle: ora dava loro l'ultimo addio presentendo di recarsi a morire in pa-

tria. Giunto in Italia, ricovrato nella solitudine del chiostro, eragli giocondo pensiero ricordare a se stesso, senza ombra di vano compiacimento, i fatti del suo apostolato; e perchè questi fossero di qualche sollievo alle afflizioni del Pontefice riparato a Gaeta, gliene fece minuta relazione, e concludeva con queste parole: « La nostra santa « religione si mostra ora nell'Indoston con maestà e de- « coro, e in conseguenza rispettata dai Protestanti e dai « Gentili. Diversi distretti, che non erano mai visitati « da' missionari ora hanno chiese e pastori. Posso valutare « che negli ultimi dieci anni in tutta la missione abbiamo « ricevuto in seno della chiesa più di settecento prote- « stanti e circa dugento Indiani. Molte famiglie catto- « liche, prima dimentiche dei loro doveri, menano ora « una vita edificante. E ciò che fa più sperare si è la « solida e cristiana educazione che si dà alla gioventù; « non v'è dubbio, in breve vi sarà una nuova genera- « zione, che farà onore al nome cattolico in India. Il go- « verno inglese ha cominciato ad essere più favorevole « verso la chiesa nostra, e a mia domanda assegnò una « mensuale pensione di dugentocinquanta franchi, e in « più volte mi ha dato la somma di quarantacinque mila « franchi per costruire chiese . . . . . .
« . . . . . .
« Per mio discarico credo opportuno dichiarare ch'io niente « ho portato via dalla missione, e che alla medesima ho « lasciato tutti i beni stabili e danaro, che altrimenti sa- « rebbero a me appartenuti; e ciò ho fatto perchè ho « sempre desiderato, coll' ajuto di Dio, vivere e morire « da povero Cappuccino. » — Il Pontefice gli rispose nel Giugno del 1849 con parole di benevolenza, e dopo pochi mesi gli assegnò la sede episcopale di Cortona.

Egli che sperava finire i giorni nella quiete della celletta solitaria, invece li compì nella prelatura della chiesa cortonese; ma nei diciannove mesi concessigli a presiedere

quella diocesi, sebbene afflitto dal morbo che aveva portato dall' Asia, fece conoscere che se gli andava mancando la vita, non era in lui venuto meno lo zelo per il culto di Dio, e per l'amore del prossimo: all'uno e all'altro erogava le sue rendite episcopali, e già pensava erigere un ricovero di mendicità, che sarebbe riuscito non inferiore a' suoi generosi intendimenti, se nell' ultimo giorno di Luglio del 1851, Iddio non lo avesse chiamato a ricevere i suoi guiderdoni.

Chi vuol meglio conoscere lo spirito del Borghi, legga le sue commoventissime lettere e relazioni inserite negli Annali della Fede (1). In esse o narri cose già fatte, o accenni a quelle che restano a fare, o esorti o raccomandi la sorte delle genti barbare, adopera sempre il magistero della parola che intenerisce e rivela i sentimenti di un'anima grande; manifesta squisita intelligenza del suo ministero; è minuto osservatore dell' indole dei popoli, delle costumanze, delle posizioni topografiche, dei prodotti, delle industrie, delle arti più facili a coltivarsi; è il vero missionario filosofo di quella sublime filosofia che intendono tutti, e sulla quale non vi ha disparità di sistemi, perchè ha per fondamento la beneficenza, l'amore. Quando poi descrive le miserie del suo popolo, i suoi accenti s'infiammano di quell' ardore che Iddio pone in petto agli Apostoli: e il suo linguaggio forte, animato, pietoso, colpisce direttamente il cuore, perchè si parte da un cuore veramente magnanimo.

GIULIANO RICCI.

Col dar notizie sulla vita e le opere di Giuliano Ricci non tanto credo rendere omaggio al suo merito, quanto sciogliere un debito di patrio decoro: chè laddove i fo-

(1) Vol. XVI, pag. 486, e 490; Vol. XVIII, pag. 141; Vol. XIII, pag. 434; Vol. XVIII, pag. 501; Vol. XXII, pag. 356.

restieri, non molto inclinati a lodarci, applaudiscono all'ingegno di un nostro concittadino, il silenzio della patria è vituperevole, ingiusto. Qualcuno già ruppe questo silenzio, e discorse su gli scritti del Ricci, ma non pubblicò che a frammenti parte di un lungo ragionamento, non facile ad affidarsi nella sua integrità a un letterario periodico (1). Ivi lo scrittore poco dice sulla vita di lui; e molto si trattiene ad esporne le severe dottrine, e a descrivere i tempi in cui visse.

Da Paolo, e Carolina Roslianinoff nobili e non sprovvisti di fortune ebbe nascimento in Livorno nell'anno 1803. Le tradizioni di famiglia raccontano ch'ei sino dall'infanzia amò grandemente lo studio, e palesava bell'ingegno, sentimenti elevati, schiettezza di animo, cuore eccellente, unito a molta fermezza di carattere: il che in un fanciullo è tanto più notevole, se d'indole fervida; la quale seppe temperare con la riflessione che in lui precorse gli anni. Per meglio provvedere alla sua educazione, fu collocato verso il dodicesimo anno nel collegio di Volterra, e vi entrò fornito di cognizioni superiori all'età.

I maestri ammiravano nell'alunno la rara unione dell'ingegno col buon volere. L'uno e l'altro procurarono al Ricci i primi onori della classe, e i meritati elogi dei precettori: ma non andò guari che le prolungate vigilie sui libri gli prostrarono le forze del corpo, e infermò gravemente. Superata la malattia, fu indotto per consiglio dei medici a ristorare il perduto vigore all'aure campestri degli avìti possessi di Gricciano. Dispiacque al giovanetto interrompere gli studj: pure volle obbedire, e appena gli rifiorì la salute fe' ritorno al collegio: da dove poi lo allontanò la micidiale malattia del genitore, che lasciò nel suo Giuliano appena sedicenne un pegno di svanite speranze. Il dolore per tanta perdita da prima compose a una

(1) Vedi il foglio settimanale *Il Romito* 26 Febbrajo 1859 e i numeri successivi.

certa serietà la condotta di lui, che non abusando della indipendenza lasciatagli da quella morte, comprese che gl'incombevano più gravi doveri, e giovanetto com'era, divenne guida e padre amoroso delle sorelle e del fratello minore. Nè vuolsi tacere che avendo egli vestito le divise ecclesiastiche fino dall' adolescenza, allorchè si conobbe non chiamato al sacerdozio spogliò quegli abiti, e con essi la dignità di canonico, alla quale per lascito di famiglia era congiunta ricca prebenda.

Ammesso tra gli scolari dell'Università pisana, fu sempre ammirato per ingegno tra i più abili studenti la legge. Ma non a questa soltanto attendeva: trovò anche tempo di coltivare lettere italiane e latine, la lingua francese, inglese e tedesca, la storia e la filosofia. Mentre progrediva in tutte queste maniere di studj si dilettava troppo delle clamorose brigate degli scolari, e brillava tra essi per prontezza di spirito e di parola, e pei liberi sensi, che di quei tempi nella gioventù circolavano. È vero che seppe in molti casi resistere alla foga della corrente, ma non si tenne talora dal piegare anch' egli a seconda; e quantunque in molte circostanze credesse adoperarvisi con buon fine, e consigliato da un ottimo cuore: tuttavia nella scelta dei mezzi non valse ognora a frenare l'impeto dell' indole sua. Per questo, mentre continuava il terz'anno del tirocinio legale venne esiliato dalle Università toscane, o perchè avesse sostenuto la parte di conciliatore (anche i pacieri in tempi difficili corrono pericolo) in una mischia avvenuta tra varj suoi amici e gli agenti della giustizia; o perchè avesse letto pubblicamente una satira contro certi patrizi pisani: del quale scritto non palesò mai l'autore, perchè non volle mai tradire l'amico.

L'interruzione degli studj sì bene cominciati fu profonda ferita al suo cuore; ma invece di smarrirsi dell'animo, trovò conforto nelle cure e negli affetti domestici. Furono opera delle sue sollecitudini le ristorate fortune di

casa, che avevano sofferto non lievi danni a cagione di antichi e nuovi sinistri: e fu pure effetto delle sue cure la scelta educazione data alle sorelle, che intesero a discipline severe e gentili, nelle quali poi crebbe la maggiore di esse, dotata di elettissimo ingegno, e ne avrebbe dato buoni frutti se le fosse bastata la vita.

Il Ricci potè quindi continuare gli studj universitarj per grazia di Leopoldo II, che inaugurava il trono con questo tratto di sovrana clemenza verso di lui. — Poco più che ventenne, condusse moglie ed ebbe figliuoli: nondimeno proseguiva ad ornarsi la mente di sempre nuovo sapere, e a produrre di tempo in tempo i resultamenti delle sue meditazioni scientifiche. L'*Antologia* contiene varj suoi scritti filosofici, fra' quali è degno di nota un lavoro intorno alla scuola filosofica di Vittorio Cousin; e le *Riflessioni sulla traduzione del Michelet della scienza nuova del Vico*, già somigliata alla montagna di Golgonda irta di scogli e gravida di diamanti. Questi e alcuni altri lavori dettero cagione a quel conciso giudizio del Tommaseo, che definiva il Ricci per un *di quei Livornesi, che mostrano in breve spazio raccolte le diversità della natura italiana, anzi contrarietà singolari pregne di speranza e minaccia.* Alla filosofia non attese che negli ozj del fôro: nè in quella aspirò certo al vanto di novatore, ma volle piuttosto mantenere in esercizio l'intelletto studiando i sistemi antichi e moderni, ben consapevole quanto soccorra al Diritto la filosofia applicata alle scienze economiche. In queste più profondamente volle addentrarsi, e non senza plauso fu accolto un suo discorso sui principj, i caratteri e le norme di una sana giurisprudenza, e due *Memorie sull'industria e agricoltura patria considerate in relazione alla civiltà*, impresse nel giornale Agrario toscano.

Ma specialmente risplende il suo ingegno di storico, filosofo, e statista, nel *Saggio del Municipio conside-*

rato come unità elementare della città e della nazione italiana. Con tale opera intese rischiarare la storia d'Italia, apprestare le vere fondamenta del suo risorgere nel riordinamento del Comune, che ricostituito sopra ottime basi offre durevoli guarentigie all'acquisto, e al mantenimento della libertà e del pubblico bene. L'erudizione sparsa a larga mano in questo libro, l'acume filosofico, l'ordine, la giustezza del raziocinio, la novità in molte parti del lavoro, le molte indagini, le superate difficoltà, il sentimento e l'amore che avvivano la parola non sempre pura nè eletta, ma sempre lucida e spontanea, e sopra tutto il fine di patria civiltà; sono tali doti che onorano altamente l'autore, e a lui dovevano procurare da' suoi compatriotti quelle soddisfazioni, che si spettano a uno scrittore d'ingegno vigoroso, e di non comune dottrina. Ma questi omaggi dovuti al merito gli mancarono in Italia, o ne fosse cagione l'austera modestia dell'autore, o perchè i tempi di rivolgimento e trambusti non arridano troppo agli studj, o perchè i sensi moderati del Ricci poco piacessero in un momento di esaltazione effrenata, o per tutte queste cagioni; egli è un fatto che gl'Italiani cominciarono a leggere e ad apprezzare l'opera sua quando i Tedeschi presero a farne gli elogi, e quando nelle Università di Germania si tolse a citare il nome di questo nuovo statista, e a svolgerne dalla cattedra le sapienti dottrine (*a*).

Egli impiegò il senno e la mano affinchè l'ottimo Municipio riuscisse la base di qualunque reggimento civile: e allorchè nel 1848 in Toscana si radunò con decreto governativo una conferenza, chiamata a studiare e proporre un disegno di legge per ricostituire le rappresentanze municipali, siedè in quel consesso anche il Ricci, e l'autorevole parola di lui esprimeva quasi sempre i pensamenti dell'intero collegio. Le sue opinioni emesse in quell'oc-

casione ristrinse in alcuni *Cenni sopra le basi del sistema municipale toscano.*

Ho già detto ch' egli gustò l' amena letteratura: or aggiungo che i principali classici gli erano familiari. Ma negli scritti scientifici, forse troppo preoccupato dalla materia, trascurò lo stile; nondimeno rimangono a testimoni del suo amore alle lettere alcuni componimenti, de' quali reco per saggio il principio della versione dell' idilio di Mosco sulla morte del poeta Bione:

Mesti gemete, o poggi, e voi pur meste,
O piante, o selve, e voi dorici fonti,
L' amabile Bion, mesti piangete,
E tutti intorno un tristo suon spirate
Voi fiori, e tu di purpura lugubre
Ti vesti, o rosa, e tu molle giacinto
Un *Ahi* maggior sulle tue foglie impronta:
Il nobile cantor Bione è morto.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Flebile l' usignuol fra i mesti rami
I lai raddoppia, e d' Aretusa al fonte
Di' che Bione il buon pastore è morto,
E insiem con lui gli agresti carmi e i modi,
Onde dolce temprò dorico plettro (1).
. . . . . .
. . . . . .

Se la perdita di coloro che a ben fare poser gl' ingegni è sempre un pubblico lutto; massimo danno fu la morte del Ricci nel vigore della sanità e della vita. La sera del 24 Settembre 1848 reduce da Firenze, ove era andato a giurare fedeltà di membro al Parlamento, riedeva in seno della famiglia presso la sua villa di Gricciano. Nel traversare un torrente, già gonfio dalle piove

(1) Il chiarissimo Sig. Angiolo Caterini pubblicò in Livorno 1862 in occasione di nozze la traduzione dal Greco dell' Idilio di Mosco in morte di Bione, e un' ode latina sui giardini inglesi, composizioni scritte dal Ricci nella sua prima gioventù.

dirotte, fu travolto dall' insuperabile forza delle acque, e annegò. Pensi chi ha cuore la desolazione che addusse tanta sciagura: la consorte, i figli, i fratelli non si saziarono per lungo tempo dal versare lacrime, e gli amici e i paesani, e i concittadini tentarono confortarsi a vicenda ripetendo le migliori sue doti. Povero Ricci! dicevano, egli era tutto contento di trovarsi con uomini che al pari di lui fossero di animo schietto e leale; amava tanto la campagnia dei suoi concittadini, godeva di poter impiegare le facoltà dell' ingegno e cooperare ad istituzioni di pubblica utilità. Nella famiglia trovò sorgenti di gioja: il suo cuore, lo diceva egli stesso, aveva bisogno di amare e amar bene. Accolse i figliuoli di una sorella defunta, e senza distinzione li trattò come i suoi medesimi figli. Coi sottoposti usava maniere affabili: e in mezzo a tante meschine superbie, i suoi stessi colòni erano soliti rendergli doppio tributo di rispetto e di amore, sì che quando udirono l' annunzio ferale esclamarono: abbiamo perduto un padre anche noi!

(*a*) Dall' opera maggiore del Ricci — *Il Municipio considerato come unità elementare della città e della nazione italiana* — trascrivo un paragrafo, che sarà letto volentieri da ogni buon italiano.

Le belle arti consolidano il vincolo fra Municipio e Religione.

Le belle arti personificando e concretando le idee le pongono sotto la tutela dei monumenti, e tanto rendono più durevoli e forti le rimembranze, quanto più belli e pregiati sono i monumenti a cui sono associate. E chi non sa come la perfezione architettonica di una cattedrale accresce il sentimento religioso e cittadino di tanto quanto suscita diletto ed ammirazione? Il Pisano apprezza i suoi quattro grandi edifizj, perchè sono eccellenti: gli ama perchè son suoi, perchè furono fatti, conservati, e difesi dai suoi antenati, e perchè infine gli narrano la storia delle passate vicende della sua terra: e viceversa infervorasi nell' amore per la sua terra, che pro-

dusse e possiede monumenti tanto magnifici; e mentre si compiace negli onori che ottengono, e nel rispetto che ispirano, ripete nella compiacenza dell' anima esaltata da nobili sensi: Eppur son io l' erede di chi facea tutto ciò! E quando, percorrendo le altre terre della sua gran patria, in ciascuna trova edificj, sentimenti e reminiscenze consimili, ed ascolta un linguaggio identico per parole e per idee, acquista coscienza che la consorteria, della quale è membro, è parte integrale di altra maggiore, sollevata a dignità di nazione dai consensi dell' universale.

Il forestiero frattanto, che valica le Alpi per venire a gustare le magnificenze dell' arte italiana, non sospetta neppure qual tesoro inesausto di civiltà e nazionalità si nasconda sotto i marmi e le tele: egli non sa che a conservare la nostra distinta esistenza ebbero non ultima parte le rimembranze che associate ai monumenti, eran divenute durevoli al pari di loro, e ci salvarono dallo scoraggiamento e dalla degenerazione completa, ritraendoci costantemente verso il passato, e insegnandoci a trovare l' ammaestramento e lo stimolo del futuro.

FERDINANDO CARBONAI.

A tre miglia da Firenze è un ridente paesello, che si chiama S. Felice a Ema dalle acque di un placido e tortuoso torrente di questo nome. In quello or sono pochi anni fiorì, primo in Italia, un Istituto ortopedico, che poi venne in bella fama anche fuori. Il suo fondatore Ferdinando Carbonai, pochi lo sanno, era nato a Livorno il dì 3 Luglio 1805 da Francesco Carbonai Portoghese, e Angiola Del Bono. Nel collegio Cicognini di Prato cominciò l' istruzione letteraria, e la compì presso gli Scolopj a Firenze, dove fino dal 1816 il padre aveva fermato dimora. Passato lo stadio universitario ebbe laurea medica in Pisa, quindi, superati i due anni di pratica, ottenne in Firenze la matricola di medico e chirurgo. Nello spedale di S. Maria Nuova cominciò esperienze e notevoli cure, che poi lasciò a non brevi intervalli per soddisfare quella brama che suole ardere in petto agli egregi, di visitare nuovi popoli e veder

cose nuove. Percorse Francia, Svizzera e Spagna: in quattr'anni valicò per due volte l'Oceano, si spinse nell'estreme regioni del Brasile, delle Repubbliche di Buenas-Ayres e di Montevideo. Reduce in Firenze tornò all'esercizio dell'arte sua, e poco stante fu eletto ostetrico del quartiere di S. Spirito. In quell'anno medesimo (1835) di sciagurata memoria per l'invasione del morbo asiatico, (ora divenuto pur troppo europeo!) fu scelto a far parte del servigio pei malati a domicilio. Il pericoloso ufficio adempiuto con zelo e coraggio gli valse la nomina di *medico di turno* nell'ospedale di S. Maria Nuova.

Ma nei privati studj e nelle cure teneva sempre vôlto il pensiero a quell'arte, tanto vantaggiosa e allora quasi sconosciuta in Italia, che dal greco idioma chiamano *Ortopedia*, come quella che previene o corregge con mezzi meccanici le deformità delle membra infantili. Nè tardò guari a presentarsi occasione favorevole a' suoi esperimenti: e ciò fu nel 1837 allorchè giunse, mediante certi apparecchi, a rettificare perfettamente i piedi di un bambino d'un anno volti all'insù in grado eccessivo. Questa nuova maniera di raddrizzamento, fin allora non tentata fra noi, crebbe reputazione al giovane chirurgo, il quale animato dal successo deliberò dedicarsi all'ortopedia, e intraprese altri viaggi per acquistare cognizioni in questo importantissimo ramo dell'arte salutare.

Senza por tempo in mezzo, visita in Francia e Inghilterra istituti e uomini celebri: da questi e da quelli ritrae tesori di esperienza. Tornato in patria risolve metterli a frutto in vantaggio dell'umanità, e coll'aiuto del fratello Dott. Angiolo, nel Giugno del 1840 erige in Firenze un istituto ortopedico. Chi visitava quell'ampio e bene arieggiato locale esposto a favorevole guardatura di cielo, in una delle più liete campagne fiorentine, aveva agio di ammirare una serie copiosa di macchine fabbricate con sottili artifizj, il ben distribuito servizio, l'or-

dine, i provvedimenti igienici e morali, che addimostravano nel direttore anche somma abilità di educatore e filosofo. Chè se le membra sformate per acquistar dirittura s'imprigionavano in ligamenti e pressioni, non si trascurava che quelle parti libere, e lo spirito insieme con loro avessero almeno qualche conforto, con dolci maniere, buoni trattamenti, e ricreazioni secondo il sesso, l'età, le tendenze.

Molte cure ivi praticate resero diritti varj fanciulli entrati colà storti e deformi: in alcuni l'arte non potè che modificare storpiature troppo radicali e inoltrate; e qualcuno che morì durante la cura, o poco dopo, diede argomento di mala voce agl'invidiosi e agl'iniqui, senza riflettere che molte storture sogliono essere indizj di certe male affezioni, che principiano dalla nascita a rodere la vita, e per guarirne converrebbe rifare tutti gli umori e le ossa. Il che può solo il Creatore: quindi il Carbonai, come chiunque altro si accinge a nuova e utile impresa, trovò nemici ed ostacoli; ma ebbe ancora soddisfazioni e trionfi.

Con nomina Granducale fu eletto a professore di ortopedia e direttore di clinica ortopedica, istituita a posta a far parte della scuola medico chirurgica di perfezionamento, annessa al suo privato istituto. Poche memorie lasciò scritte: più che allo scrivere, intese a operare; perchè le molte cure affidategli occuparono la breve sua vita, che a danno dell'umanità mancò sul decimo lustro per morte improvvisa il dì 20 Decembre 1855. Fu sepolto in quel paesello dove fiorì l'opera sua; e una lapide ricordando ch'egli fu il primo a fondare in Italia un ortopedico istituto, invita a rendere onore e benedizione a chi ebbe la scienza, l'ingegno, il coraggio degl'intraprendimenti benefici.

CARLO BINI.

Riesce meglio far conoscere l'ingegno e il cuore di coloro che meritano ricordo dalla posterità, quando non coi documenti altrui, ma con gli scritti e le parole di quei medesimi si può farne i ritratti: allora i personaggi sono quasi attori ed autori; chè nelle lettere agli amici e ai parenti, nelle note della vita privata, anche non volendo, l'animo si manifesta qual'è. Onde mi pare che il mezzo superiore a ogni critica per descrivere i costumi di un uomo, sia di sorprenderlo quand'ei non pensa di essere scrittore. Non sarà dunque discaro se nel parlare di Carlo Bini, mi varrò spesso delle sue parole, giacchè ne porge frequente occasione, non per essere stato di quegli tanto innamorati di sè che non sanno parlar di nulla senza mettersi in mostra fra' primi, ma perchè le sue vicende particolari, gli affetti di famiglia, il bisogno di offerirsi agli amici, di studiare se stesso, erano in lui stimoli potenti e spontanei a manifestarsi qual era.

Nacque da Giulio Bini e da Violante Milanesi, e della sua venuta al mondo lasciò scritto scherzando: « Se prima « di nascere in Livorno li 1 Decembre 1806 e farmi bat- « tezzare in Duomo col nome di Carlo, Ascanio, Ranieri, « io fossi stato in anima davvero, o avessi saputo il conto « mio, non avrei mai dato il voto per entrare in un corpo « come quello, in cui mi ritrovo, ove mi sembra di star « peggio che in una trappola. — Primieramente io non « sarei entrato in nessun corpo, all'incontro avrei voluto « godere la libertà dello spazio percorrendo incessante- « mente le strade dell'aria, senza bisogno di passaporti, « di bauli, di andare alla locanda, senza tema dei ladri, « senza tema che il fango mi lordasse i calzoni.....

« Io dunque non sarei entrato giammai in un corpo « di qualunque specie si fosse: e se la mala ventura così

« avesse voluto,... avrei scelto ben altrimenti. Avanti di « tutto invece di scendere in una casetta in Via delle Ga- « lere (sinistro presagio se reggesse sempre la religione « degli augurj) composta, non so se di due stanze o di « tre, sarei piuttosto calato in un antico e magnifico pa- « lazzo. » — Il padre, mercadante operoso, desiderava ch'ei fatto adulto gli fosse di ajuto nella sua professione: pur vedendolo di mente agile, e amantissimo d'imparare, per consiglio degli amici, non volle che l'istruzione di lui fosse puramente commerciale, e s'indusse a fargli frequentare il collegio di s. Sebastiano. Dopo il primo tirocinio di lettere e scienze era suo desiderio passare ai corsi universitarj: ma perchè la famiglia non era in istato da mantenervelo, ei si presentò al concorso per un posto gratuito, che il provvido nostro concittadino Pietro Sardi fino dalla metà del secolo passato lasciò a benefizio di qualche giovane livornese, scarso di mezzi per continuare gli studj nell'Accademia pisana. Il Bini l'ottenne: ma quando fu sul punto di profittarne, il padre continuava sempre a distorlo, e pregavalo con più viva istanza a rimanere seco al commercio, mostrandogli il danno che agli affari e alla famiglia sarebbe derivato dall'abbracciare una diversa carriera. Carlo non seppe resistere, e mentre sentiva rammarico della vocazione contrastata da un'autorità veneranda, cedè: e fu sacrifizio che gli valse tanto più merito, perchè poi nell'avvenire gli procurò una vita trascinata fra i disgusti e le noje di occupazioni ingratissime. Da queste a ricreamento dell'animo passionato ritornava di tratto in tratto a leggere, a comporre, a tradurre, non per desiderio di levar fama di sè, ma per dar pascolo all'amore ardentissimo dello studio, e al bisogno di esprimere i sentimenti, le idee, che gli si agitavano nello spirito, e voleano rivelarsi sotto forme nuove e ingegnose. Con l'immaginazione, sono parole di lui, *percorreva come ape a succhiare i fiori più eletti della Bel-*

lezza, che la mano di Dio profuse sull' universo. Delle sue doti di mente non fece conto nessuno, incurante della lode, e di tutti i godimenti dell' amor proprio. A chi lodava il suo ingegno, e incoraggiavalo a scrivere, rispose con sorriso mesto e quasi beffardo. Quanto diffidasse di sè e dell' umano sapere lo dice ne' suoi scritti postumi pubblicati dagli amici. « Egli è una povera cosa questo « mio *gran talento*, ed io ne ho fatto sempre così poco « conto, che non l'ho mai adoperato. La scienza più volte « è una fastosa impostura. Io ho vegliato lunghe notti « sui volumi della sapienza antica e moderna, e gli ho ri- « chiusi sospirando; il velo del mistero era più fitto di « prima. »

Educato in questa sfiducia, di soli ventisette anni, nella poesia *L' anniversario della nascita* così parlava della gloria quasi con stoico disprezzo:

E la gloria un' immagine muta
A me parve, una stella cadente,
Una voce fra breve perduta
Nell' immenso silenzio del niente.
A che muoversi? io dissi: e mi tacqui,
E in un ozio codardo mi giacqui.

Ma nato a operare e soffrire non seppe mantenersi in questa inazione: perchè qual si sente idoneo a cose nobili non può reprimere l'ingenita forza, che dalle poltri lo caccia dov'è perenne movimento di vita. E all' opera gli fu occasione principale l' *Indicatore Livornese,* diario in parte istituito ai medesimi intenti del *Caffè* nel secolo passato, del *Conciliatore* e dell'*Antologia* nel nostro. Messo in luce da una brigatella di giovani, fra i quali, scrive il Tommaseo, cominciò a guerreggiare chi aveva già scritto la battaglia di Benevento, vi si trattava di scienze, lettere e arti, ma col fine d' insinuare nel popolo e nella gioventù italiana amor di patria, di libertà,

di civili riforme. I tempi non correvano favorevoli a siffatti argomenti, e già se ne avvedeva il medesimo Carlo, che facendo certe osservazioni sopra uno scritto del Missirini, diceva: « l' Indicatore livornese.... è un povero foglio bianco, annerito da pochi giovani quà e là dispersi, i quali alla meglio si schermiscono, e cercano mantenergli la vita: ma poco è il numero, poco l' ingegno, poca la dottrina; hanno la buona volontà, ma questa così sola non è cibo che lusinghi il palato di molti. E qui cadrebbe in acconcio, che la crescente gioventù, animata di poetica ispirazione, adoprasse l' estro un po' meglio, e desse spinta alla barca: altrimenti ho gran paura non si rimanga in secco. » — Difatti la navicella dell' *Indicatore* non potè alzar le vele per correr miglior acqua, e arrenò.

Ma l' intelletto del Bini correva sempre rapido. Dedito ai negozj trovava tempo per istudiare: col solo mezzo delle grammatiche apprendeva da sè lingue diverse, traduceva dall' Inglese alcuni racconti e poesie di Byron e Sterne, autori a lui prediletti, de' quali sentono troppo spesso anche i suoi componimenti originali; volgeva dal tedesco in italiano alcune scene di Schiller e componeva di proprio varj scritti, da cui, come da terso cristallo, apparisce l' indole sua; perchè, diceva: io sento, parlo, scrivo, senza studio, come l' anima detta. — Nè tutta la vita ei divise tra i negozj e le lettere: continuamente era eccitato dalla sua natura delicata, sensibile, ad amare fortemente, e ad esercitarsi per la patria, pel prossimo. Sentì il bello, il puro dell'amore, e colei che fu onorata del suo affetto era un tipo morale, che informava i suoi pensieri, le sue azioni, i suoi scritti, di quanto vi ha di più squisito e gentile. Avea della donna il più nobile e alto concetto, e leggendo quel ch' egli dice di lei, ti ricordi le pagine amorose di Silvio Pellico. « Quando la « donna ama veramente, sa e può amare come l' uomo « non saprà mai. In questo la donna è di un tessuto as-

« sai più fine dell'uomo; tutta l'anima sua è una me-
« lodìa d'amore, dolce, profonda, perenne. La donna è
« un raggio creato da Dio per fare il chiaro fra le om-
« bre cupe, feroci di questo mondo. Quando parlo così,
« però non intendo di tutte, intendo della donna pura,
« cara, gentile. »

Sentimento finissimo animava ogni sua azione: ove conobbe poter fare del bene, non ritirò la mano. Protesse esuli, poverelli, infelici: l'opera sua talora precorse la domanda, e crebbe il valore del benefizio. Spiegò vera attività di amico per soccorrere amici caduti in bassa fortuna; imprese a fare traduzioni dal tedesco per ajutare col ricavato della vendita un suo conoscente. Allorchè si trattò d'impedire il male e di giovare agli altri, dimenticò se medesimo, sempre devoto al sacrifizio, al pericolo. Di che diede prova in una domenica del 1827, che trovandosi in un subborgo della nostra città, nacque rissa tra i suoi compagni ed alcuni plebei. Dalle parole si venne alle mani, dalle mani ai coltelli. Il Bini entrò nel mezzo, e vedendo due di quelli più infuriati a menar colpi, voleva impedire che si ammazzassero; ma vi rimase gravemente ferito. Commuove il racconto di questo doloroso episodio. « Una sera, egli dice, fui ferito di tre stillet-
« tate, tutti credevano ch'io morissi, anch'io lo credeva.
« Fui portato a casa agonizzante; caddi in deliquio, e
« vi stetti più ore. Al risensarmi, chi era presso al letto?
« Era mia madre, e così vicina a me, che di certo in-
« tendeva col suo fiato caldo d'amore di vincere il gelo
« della morte. Mi parve l'Angel custode. Mi ravvivai,
« cominciai un colloquio lungo, veloce, passionato, su-
« blime; mia madre mi rispondeva interrottamente; io
« nell'esaltazione non me ne accorsi: mia madre era con-
« vulsa; ella non può piangere. — Se io me ne fossi av-
« veduto forse sarei morto. »

Dopo lunga e penosa cura delle ferite guarì: ma gli

si appalesarono i germi di malattia alla spina dorsale, che lentamente consumandolo giunse a togliergli ogni volontà di occuparsi. Allora giudicò la vita un fardello importabile, e senza esserne convinto disse quello da cui ogni animo gentile e cristiano rifugge. Questa medesima tristezza sparse talvolta nelle sue parole uno sgomento, uno scetticismo sociale, de' quali in più sereni momenti parve fare nobile ammenda con migliori propositi. La malinconia divenuta per lui quasi affetto e bisogno, usava chiamarla cosa santa, eco di armonia che suona in cielo; sentimento che profuma l'amore e lo fa incorruttibile. Quanto sentisse gli affetti di famiglia lo attestano le parole su riferite intorno a sua madre, e le altre che si leggono in uno scritto a lei intitolato, dove più che con la penna descrivendo col cuore innamorato quella buona donna di semplici e dolci costumi, ha fatto spargere a tanti figliuoli più d'una lacrima. La dipinge in sì delicati colori che vien proprio voglia di amarla, e a qualche figlio quel ritratto vero, ingenuo, affettuoso, rammenta la propria madre. Questa prosa, che mi sembra una delle migliori sue composizioni, ei la scrisse nel forte della Stella a Portoferrajo, dove nel Settembre del 1833 fu rinchiuso per essersi unito ad altri giovani italiani, che di quei dì tentarono in varj luoghi del nostro paese inalzare il vessillo della libera Italia. In quel medesimo carcere compose il *Manoscritto del prigioniero*, e con molta vivezza, con vena spontanea di sali comici e arguti dipinge la prigione del ricco e del povero. Ivi appunta lo stile all'ironia per ferire le ingiustizie degli uomini, e con occhio scrutatore notomizza il cuore, fa acute osservazioni, ma spesso velate da soverchia tristezza, o accompagnate non so da quale ira e dileggio contro il genere umano. E pure quel cuore era fatto per amarlo e lo amava: tant'è vero che i suoi scritti prendono dolce e puro colorito quando li ravviva la virtù della beneficenza, l'amore dei

buoni, quando racconta la vita di Tacito Martini, dell'Avenas, quando narra il fatto de' due popolani del nostro contado. — Ma l'indole del Bini si rivela tutta intera nelle lettere indirizzate al padre dal forte della Stella. Quivi tesse la storia della sua prigionìa, e cominciando dal viaggio di partenza, prosegue a descrivere il luogo dove fu messo in custodia, le noje, le avventure della carcere, che io sopporterò, festivamente scriveva, come una escrescenza, che per un accidente mi sia venuta sulla persona, come la paziente pizzuga sopporta quella casa d'osso che la natura gli ha collocato sulla schiena. Tratteggia le persone che vi conobbe, e le distrazioni che lo tenevano sollevato in quelle ore lunghissime d'ozio. Nelle medesime lettere si mostra sempre amorevolmente sollecito della madre. Il 20 Decembre del sopradetto anno tornò a riabbracciarla; ma la poveretta affievolita dagli affanni e dal male un anno appresso lasciò per sempre il suo Carlo.

Egli dopo il ritorno dall'esilio continuava ad alternare, per quanto la mal ferma salute glielo permetteva, le aride occupazioni dei traffici con gli studj geniali. Nel Novembre del 1842 recatosi a Carrara per cagione di negozj, il dì 12 di quel mese fu colto da apoplessia, di soli trentasei anni, e morì circondato dai parenti e dagli amici corsi ad assisterlo. Le sue spoglie furono trasportate a Livorno, e vennero sotterrate nel camposanto di Salviano. Non vi ha livornese di cuore benfatto, che passando da quel villaggio non si fermi davanti alla lapida del Bini, e non senta l'ispirazione di un sospiro, di una preghiera.

Con tutta la nostra diligenza avremo fatto bene intendere l'indole egregia del Bini, quantunque resa fosca da cupe letture, dagli uomini, e dalla sorte ch'egli ebbe nel mondo? Per assicurarcene meglio, si lasci parlare un'altra volta lui stesso. — « Ecco l'anima mia: un anelito « eterno all'amore puro, santo, ideale; un cuore nato a

« sentire quanto di bello e di armonia Dio sparse nel-
« l'universo; un intelletto severamente educato a com-
« prendere il vero; una coscienza dignitosa e superba di
« sentirsi incontaminata, e tutto questo messo a contra-
« sto con una società misera, corrotta, incredula, e da
« me conosciuta nelle sue più riposte viscere. Qnesto è
« il segreto del mio dolore. . . . . .
« . . . . . .
« Il mio carattere è forte, severo, passionato, disprezza
« le forme esterne delle cose, attende solo allo spirito;
« non si contenta che del vero, e aborre mortalmente la
« civetteria d'ogni specie. — Il mio carattere è al tempo
« stesso cavalleresco; la donna non ha nulla a temere da
« me; il culto della donna è per me santo, solenne; e
« quando io non potessi più amarla nè stimarla, saprei
« pur sempre compatirla sinceramente. »

Dopo il ritratto delineato da se stesso, veggasi quello che fece di lui il più indomito repubblicano dei nostri tempi, Giuseppe Mazzini, che lo conobbe in Livorno nel 1829, e poi fece la prefazione ai suoi scritti. « Anima
« buona e candida, serbatasi incontaminata a traverso a
« una gioventù passata fra i rozzi e rissosi popolani della
« *Venezia*; ingegno potente, ma che imprigionato fra le
« cure mercantili, e fatto indolente da un profondo scet-
« ticismo non di principj, ma degli uomini, e delle cose
« d'allora, non potè rivelarsi che a lampi. Una immensa
« rettitudine d'animo e una immensa capacità di sacri-
« fizio tanto più meritevole, quanto meno ei credea nel
« successo, erano doti immedesimate con lui. Ei rideva con
« me delle formalità e del simbolismo dei *Carbonari*, ma
« credeva, com'io credeva, nell'importanza d'ordinarci,
« sotto qualunque forma si fosse all'azione » (1).

Or che dire intorno al Bini come scrittore? Bello in-

(1) Note preliminari agli scritti politici di G. Mazzini.

gegno, e fantasia peregrina, che avrebbero fatto prove migliori con un'educazione più ferma, con più frequente nutrimento di buone letture, con più amore agli studj della scuola italiana, e meno a quella inglese e tedesca. Il suo genio portato in tutto alla libertà gli fece prescegliere la maniera romantica, come quella che più si confaceva ai suoi liberi pensamenti. Secondo lui le grammatiche ti fanno povero del primitivo ingegno e cattabrighe, e per un fuscello di alfabeto ti rendono bestemmiatore della grandezza del genio; le retoriche, gl'indefiniti movimenti dell'animo confinano in certe regole; ti prescrivono di lavorare gli affetti come un fuoco di artifizio; l'imitazione fa degli armenti, e non dei grandi; la libertà è anima sola ed eterna dell'intelletto.

Si può aborrire dal più lontano sentore delle pedanterie, si può essere alieni da tutte le sottigliezze delle vecchie scuole, e non assentire ai principj letterari del Bini; imperocchè se il comporre è somigliante alla pittura e alla musica, come svincolarlo dalle regole formate sulla natura stessa del vero e del bello, che costituiscono l'arte? come sbandire lo studio dei sommi e l'imitazione degli originali, che prima educano il genio, poi senza pastoie, lo rendono creatore? Il Bini vide nel romanticismo, come lo definì Vittor Ugo, il *liberalismo* in letteratura, e per questo ancora lo seguitò. Il suo stile è a rimbalzi: privo della spontanea giacitura della prosa italiana, talora metafore ardite e lontane, passi istantáuei da una forma filosofica a uno stile comico. Ma tra questi difetti più proprj della scuola a cui apparteneva, che di lui, lo ripeto, immaginazione, novità, delicatezza d'ingegno e di affetto. Così la pensò anche il Giusti scrivendo a Silvio Giannini:

« Il Bini aveva molto ingegno, molto acume, molta
« lettura; aveva quella quieta malinconia che fa vedere
« le cose per un lato che molti non vedono, e che in-

« vece di maledire si contenta di piangere; ma non era « scrittore, forse per non avere avuto tempo o per non « essersi curato d'esserlo. Valuto in lui più il concetto « che il modo; il cuore più della penna; ciò che avrebbe « potuto fare più di ciò che ha fatto. Sopra tutto mi piac- « ciono le lettere, e credo che se ne avesse lasciate di « più, ne sarebbe riuscito un volume di grandissimo pre- « gio per molti lati. Nonostante queste osservazioni che « io fo candidamente, ma che prego a non prendere per « articoli di fede, ho piacere che quegli scritti siano stati « pubblicati, perchè in ogni modo onorano la memoria « del Bini e le premure degli amici che ne raccolsero le « reliquie. Dall'altro canto il Bini non era sano, era stato « sempre in un solo giro di persone e di cose, era o sgo- « mento o quasi sgomento di sè e degli altri. Di quì, « secondo me, il bisogno d'appuntare sulla carta ciò che « gli passava davanti, e nello stesso tempo l'incuria di « pensare al poi e vivendo e scrivendo. L'ingegno lo por- « tava a pensare, la nausea e la fibra a tirar via, con- « tento di essersi sfogato in qualche modo senza badare « più oltre. Sul libro del Bini, da un uomo giudizioso e « amorevole, potrebbe farsi un articolo da riuscire di « molto più profitto ai giovani che si danno alle lettere, « dimostrando pienamente la sentenza d'Orazio chiusa « in due mezzi versi:

....Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid possit video ingenium (1).

« Oggi queste son tenute per citazioni da pedanti, ma il « vero sarà sempre vero, e molti se ne accorgeranno. « Oltre a questo, sento nei suoi scritti un che di forestiero « che mi uccide il paesano, e non posso menargli buono « quei periodi tutti d'un colore, quell'andare tronco e

(1) Non veggo che possa riuscire molto efficace lo studio senza una ricca vena, nè l'ingegno senza cultura.

« saltellante, e quel girare e rigirare in mille modi un « pensiero, un'immagine che andava toccata con pochi « tratti o corsa di volo. »

Il giudizio è vero, imparziale: di esso faccia suo prò la nostra gioventù, che mentre è tanto gelosa dell'onore d'Italia, poi con istrana contradizione volge le spalle alle glorie del suo paese, per chinare la fronte davanti agli oracoli delle letterature straniere.

LEONARDO DOVERI.

Non di rado avvien trovare tra i benemeriti delle scienze o delle arti il nome del figlio accanto a quello del padre: e ciò accade perchè assai volte le felici disposizioni degl'intelletti, come le fattezze dei volti, sogliono dalla natura trasmettersi da genitore in figliuolo; e perchè la forza dell'esempio paterno suol essere educazione potente sull'animo della prole. L'una e l'altra cagione conferirono egualmente sull'ingegno del giovane Doveri, sì che, dopo aver altrove narrato la vita del prof. Giuseppe, giova quì discorrere del figlio Leonardo.

Nato in Livorno a dì 8 Gennajo 1826, in età conveniente fu ammesso all'Istituto dei padri di famiglia: percorse tutte le classi, e in ciascuna mostrò singolare attitudine di mente. Appena ebbe compiuto gli studj letterari sostenne con lode l'esame di ammissione alla pisana Università, ed ivi si ascrisse studente scienze naturali, a cui aveva già dati segni certi di quella tendenza, che poi diventò fervido amore. Alieno dalle dissipazioni e dai sollazzi, troppo idolatrati nelle scolaresche universitarie, fu tutto inteso allo studio, e in modo particolare alla chimica e alla fisica, in cui per fortuna ebbe a professori Carlo Matteucci e Raffaello Piria. Nel gennajo del 1844 ottenne laurea dottorale, e pochi mesi dopo la matricola in farmacia. Ma avendo fermo nell'animo dedicarsi in modo par-

ticolare alla chimica, e in siffatta scienza bene avvisando l'utilità della pratica unita alla teorica, fece di profittare nell'una e nell'altra coll'assistere alle lezioni del professore, e agli esperimenti del suo laboratorio.

Tutto ciò sarebbe stato sufficiente all'esercizio di farmacista, o all'ufficio dell'insegnamento: ma egli che voleva perfezionarsi nell'Università, negli opifici, nei laboratorj di Parigi, vi si recò nell'ottobre del 1845. Colà scrisse due importanti articoli pubblicati negli Annali di chimica e fisica di Gay-Lussac e Arago, riprodotti in molti giornali scientifici, e lodati in vari libri. Dopo due anni circa tornò in patria, e fu nominato dal Comune di Livorno professore di chimica applicata alle arti: ma non entrò in ufficio, perchè quella deliberazione del magistrato livornese restò, come qualche altra, lettera morta. Non perciò rimaneva inoperoso; e conoscendo quanto sarebbe riuscito utile alla gioventù un trattato elementare di chimica organica, come guida e preparamento a siffatti studj, si diede all'opera e la pubblicò in Livorno nel 1849. Essa ebbe felice accoglienza dai più eletti insegnanti e dagli studiosi, che se la procuravano con massimo loro vantaggio.

Ormai il suo nome non essendo più ignoto, allorchè dimandò la cattedra di chimica e fisica nel Liceo militare di Firenze, gli fu concessa: e superiori ed alunni ebbero sempre a lodare lo zelo, e il sapere di cui diede prova costante. Anzi a riuscire viepiù profittevole, pubblicò un trattato di fisica teoretica e sperimentale con le principali sue applicazioni per uso specialmente dei licei, delle scuole tecniche e dei collegi: opera in due volumi assai pregiata, a giudizio degl'intelligenti, per l'ottima distribuzione delle parti, per la chiarezza delle teoriche, per la facile descrizione di complicati apparecchi, e pel buon numero di tavole incise con assai diligenza, che ne corredano il testo.

Se queste notizie fossero destinate per i soli inten-

denti di cotali scienze, e non per i lettori di qualunque professione e cultura, dovremmo recare un tratto dell'opere maggiori del prof. Leonardo Doveri. Ma per non offrire in questo libro nè anche una pagina, dalla quale chi è pur mezzanamente istruito abbia ad allontanare lo sguardo, recasi un saggio tolto da una sua operetta elementare (*a*), prima pubblicata a frammenti nelle *Letture di famiglia* di Firenze, e poi edita da Felice Le Monnier in un volumetto col titolo *Introduzione alla storia naturale, ossia del modo di esistere degli esseri terrestri.* L'autore si propone di richiamare l'attenzione degli educatori su questa parte d'insegnamento assai trascurato, dando nozioni generali di tutti quei fenomeni, che costituiscono la vita delle creature terrestri e del globo che le contiene.

Dal qual saggio di scrivere intorno a cose naturali si vedrà ch'egli ebbe l'arte di renderle molto popolari e che, quantunque non imiti le grazie del Redi, del Viviani e del Cocchi: pure non è censurabile di barbarismi, come tante scritture di sommi scienziati, i quali reputano opera vana spogliare almeno dalla scoria i loro scritti, ma intanto non ve n'ha alcuno, dice il Zanotti, cui possa la sua rozzezza piacere. Alla buona consuetudine dell'eleganza nello scrivere sogliono facilmente piegarsi coloro, che fino da' primi studj avendo amato le lettere, non le dimenticano per avanzare di età; e anche dati alle scienze comprendono che le verità non fanno mai così felice comparsa, come quando si mostrano modestamente adorne di sincera bellezza. E il Doveri appunto da giovanissimo aveva dato indizj di spontanea facilità in prose e versi, che scrisse a diletto.

Membro dell'Accademia toscana di arti e manifatture, per testimonianza degli stessi colleghi fu zelante cooperatore, lesse relazioni e ragguagli di pregio non piccolo. Finalmente venne nominato supplente nell'Istituto tecnico di Firenze al corso di chimica generale, e allorchè gli avveni-

menti del 1859 anticiparono le vacanze delle scuole militari, egli avendo più agio, si dette con alacrità a preparare una sua opera sull'applicazione della chimica alle armi *dotte*. Mentre si occupava in questo lavoro di grande utilità pei licei militari, fu colpito da fiera malattia quasi ignota all'arte medica, e nell'ultimo giorno di Maggio, di soli 33 anni morì nelle braccia della consorte pure inferma, a cui lasciò un figliuoletto settenne.

Tra le doti che adornavano l'animo di Leonardo Doveri, queste specialmente splendevano in lui: fedeltà nelle amicizie, benevolenza coi discepoli, pietà verso i miseri, amorevolezza con tutti, modestia e gentilezza di modi. Alle quali se ne può aggiungere un'altra di sua massima lode, e così fosse più comune a quanti si danno alle scienze della natura! lo studio della materia in luogo d'inaridirgli l'animo e alienarlo da più elevate considerazioni, gli presentò la scienza dei corpi quasi via diretta che mena alle regioni pure dello spirito.

(*a*) Si noti con quanta precisione il Doveri descriva la *metamorfosi degl' insetti.*

Il fatto più curioso nella storia degli insetti, si è il modo con cui si riproducono. Essi sono tutti ovipari, e depositano una quantità enorme di uova, l'incubazione (1) delle quali si opera per la sola influenza degli elementi: ma il piccolo animale che ne esce non ha quasi mai la forma degli animali che lo hanno procreato, e giunge alla medesima a poco per volta, mediante trasformazioni successive, che hanno ricevuto il nome di metamorfosi.

Appena l'insetto è uscito dall'uovo, ed è ciò che dicesi una *larva* o un *bruco*, ha una forma allungata, molto simile a quella di un verme; talora fornito e talvolta sprovvisto di zampe. In tale stato l'animale persiste assai a lungo; è sempre in movimento, e mangia con grande avidità. Giunta l'epoca della prima metamorfosi le larve cessano di mangiare, si ritirano in qualche luogo sicuro, come tra le frondi di un albero, sotto la terra o nelle fessure delle pie-

(1) Covatura.

tre, e quivi alcune si sospendono mediante dei fili di materia serica che sanno fabbricarsi; altri si fabbricano con la stessa materia dei particolari ricettacoli a cui è stato dato il nome di bozzoli: e là rinchiuse vanno adagio adagio soggette ad una trasformazione che le cangia in insetto. Durante questo cangiamento la pelle d'ordinario si stende sul loro corpo, perciò vengono ad acquistare la forma di corpi ovali o allungati, alquanto angolosi, senza zampe nè ali. In alcuni la superficie della pelle che va disseccandosi lascia vedere in disegno o in basso rilievo l'estremità, le antenne, e l'insieme delle appendici dell'animale racchiuso, ma approssimate e addossate al corpo, in guisa da rassomigliare ad una specie di mummia ravvolta nelle sue fasce. Diconsi allora crisalidi o ninfe; ed in tale stato non prendono alimento perocchè mancano di bocca, e nè anche evacuano, e si nutrono col consumare l'abbondante pinguedine di cui sono provvisti al principio della metamorfosi; non sono capaci di locomozione, ma sentono, giacchè toccati agitano l'addome, che è la sola parte atta a muoversi; respirano e traspirano, come lo provano l'esperienze di Reamur.

Lo stato di crisalide dura vario tempo secondo le specie; alcuni insetti vi si mantengono poche ore, altri più anni. Infine quando nell'interno della crisalide sono sviluppate e perfezionate tutte le parti di cui l'insetto dev'esser fornito, rompendosi la pelle che lo racchiude, il medesimo n'esce conformato come nell'ultimo stadio della sua vita. Ma sotto questa nuova forma non vive che poco tempo, talora soltanto poche ore, ma di ordinario pochi giorni. In questo tempo depone le uova e prepara alla sua progenie un luogo sicuro e conveniente.

ENRICO GRABAU.

Quando una vita, come quella di Enrico Grabau, è inaspettatamente recisa nel fior dell'età e della fama, avviene di pensare con più mestizia alla fuga delle cose mondane, e rendere all'estinto più largo tributo di pianto. Sulle calde ceneri di Enrico amica penna scrisse parole, dettate da lunga affezione e da comunanza di studj. Io, per non lasciar queste carte senza il fregio di quel nome

onorato, non avrò da far altro che raccoglierne in semplici e brevi termini i più rilevanti ricordi.

Nacque in Livorno il 3 Marzo 1827 da Carlo Grabau e da Enrichetta Inghirami: ricevè la prima istruzione nell'Istituto dei padri di famiglia. Poi, avendo palesato inclinazione alle scienze che riguardano metalli e miniere, fu mandato quattordicenne in Alemagna per gli studj preparatori a quel tirocinio. Ma, fatto adulto, volendo unire alla cognizione delle teoriche l'esperienza dei fatti, non isdegnò in Siegen di Vestfalia penetrare nel seno della terra con la lampada del semplice minatore. Da quei sotterranei tenebrosi, ma per lui splendentissimi di scientifica luce, passò a perfezionamento di studj nella Università di Berlino, e quindi nella R. Accademia delle miniere di Treyberg in Sassonia, ove nel 1852, superato un pubblico esame con massimo plauso, ottenne il diploma d'ingegnere montanista e metallurgo.

Con questo grado tornò in Toscana, ed assunse a dirigere le ricerche di una miniera cuprifera in Maremma. Poi desideroso di volger le indagini all'estrazione dell'oro, volle visitare le miniere di Goslar nell'Harz; là conobbe un chiaro personaggio, e con lui si accordò per la direzione delle miniere di Anzasca presso il paesello di Vanzone. In quella valle alpina tolse ad esercitare il nuovo incarico, finchè nel 1855 un' escursione vagheggiata da qualche anno per Francia e Inghilterra, lo allontanò dai recessi solitarj delle Alpi, per esaminare quanto di più ingegnoso e ammirabile offrono quelle due nazioni ai cultori de' naturali prodotti. Quattro anni dopo, mutate le sorti d'Italia, appena sentì l'invito alla guerra vestì le divise del soldato a cavallo, e addestrato per breve alle armi nella scuola di Pinerolo, era già in campo, allorchè la pace conclusa tra l'Austria e la Francia venne a mutilare le speranze italiane. Allora il Grabau tornato in Toscana prese con gli scritti a propugnare

l' utilità di sistemi, nuovi per noi, sulle proprietà del suolo, in ordine al progresso della industria mineraria. Famigerati naturalisti e giureconsulti ebbero parte, per incarico governativo, all' animatissima polemica, nella quale se gli stettero a fronte validi e non sempre urbani avversari, incontrò anche ammiratori ed amici. Molto sapere unito a singolare diligenza rifulge nella sua carta geologica dell'Elba, che all'esposizione italiana del 1861 gli fruttò onorevole menzione, quantunque non avesse mai potuto finirla per attendere ad altre incombenze. Di queste (tralascio le altre), noterò la sopraintendenza affidatagli della sezione italiana alla mostra internazionale di Londra nel 1862, che gli valse la decorazione dell'ordine Mauriziano, la conoscenza di sommi scienziati stranieri, e l'occasione di conferire e operare con loro sulla metallurgia del ferro, intorno a cui aveva scritto e pubblicato importanti lavori (1).

La palestra di onore che il Grabau erasi aperta non per subdole arti d'ambizione, ma per dovizia di studj, era cominciata con favorevoli auspicj, e accennava a speranze più splendide; chè essendo ascritto ingegnere nel R. Corpo delle miniere italiane, prima n'ebbe la direzione nel distretto di Bologna, poi di Napoli: d'onde passò a riordinare l'amministrazione delle miniere di Mongiana nelle Calabrie. Quì fece prova di animo forte per togliere abusi e combattere viziose abitudini, rivestendosi di quella fermezza che ad eseguire liberamente il proprio dovere è indispensabile usbergo da opporsi al pericolo. Ed egli ne fece duro esperimento allorchè nel Maggio del 1865, da un vicino paesello tornando a Mongiana, venne fatto segno di un'arme a fuoco, per mano di tale divenuto assassino,

(1) Fin dal 1860 aveva dato alla luce un opuscolo *sulla miniera dell' Elba e l'industria del ferro in Italia:* nel 1864 un altro lavoro di maggior lena intitolato *Osservazioni sull' industria siderurgica in Italia* gli procurò la nomina di accademico nei Georgofili.

perchè nella riforma di quell'amministrazione toccavagli un emolumento di meno, sino allora indebitamente percetto. Ma il colpo mirato alla testa vulnerò il braccio sinistro, e la ferita lungamente stentò a far la margine. La guarigione poi fu salutata con manifestazioni di allegrezza dagli operaj, da tutto quel popolo, e lo scellerato in mano della giustizia ebbe pena conforme alla legge.

Enrico Grabau sfuggito per avventura alla mano dell'omicida, pochi mesi dopo non potè sottrarsi a quella invisibile della morte! Delegato dal Governo italiano presso la direzione suprema della gran mostra mondiale da tenersi in Parigi per l'anno 1867, giunge anticipatamente colà nel furor del cholèra. Fra le vittime del morbo cadeva l'infelice nostro concittadino nella notte del lunedì 9 ottobre 1865, lasciato cadavere poco dopo il tramonto del medesimo giorno, lungi dalla patria, da' suoi più cari amici e parenti. Oh caducità degli umani disegni! Là dove erasi condotto pieno di vigore, in fresca età, sano della persona, lieto di speranze, sul punto di spiegare l'attività del suo bell'intelletto; colà stesso nel cimitero suburbano di Montmartre giacciono le sue ceneri, sulle quali un marmo scolpito ricorderà una volta di più l'inesorabile potenza di colei, che sovente apre una tomba dove altri aspetta le più soavi gioie della vita.

ALFREDO CAPPELLINI.

Tra gli eventi sciagurati dell'ultima guerra d'Italia si videro cotali prove d'intrepidezza da convincere gli stessi nemici, che gli animi dei Lomellino e dei Micca non sono ancora spenti fra noi, ma solo aspettano l'occasione a svelarsi. Certo non meno imperterrito di loro, sebbene in circostanze diverse e con esito opposto, si addimostrò Alfredo Cappellini nella battaglia navale testè combattuta. Ma poichè, per l'effervescenza degli animi, più volte è stato

dipinto l'ultimo quadro della sua vita a colori meglio ritraenti la fantasia del romanziere, che non il fatto più rispondente alla ragione e alla storia; in servigio dell'una e dell'altra quì si vuol descrivere la fine di quel capitano, la cui morte avendolo messo in tanta fama, richiede alcuna parola della sua vita.

Nacque in Livorno il dì 29 Decembre 1828 da Gaetano Cappellini e Riccarda Rigoli, conjugi di prosapia civile. Ricevè in patria conveniente istruzione fino al quattordicesimo anno: e in questa età avendo già mostrata disposizione agli studj severi e alla milizia navale, entrò nel collegio della real marina Sarda in Genova, e vi percorse con lode le classi preparatorie alla proposta carriera, nella quale entrando col grado di guardia marina, esordì nell'acque dell'Adriatico durante la guerra del 1848. Da quell'epoca, tornata in pace l'Italia, acquistò pratica nelle cose di mare con molti viaggi, finchè prese parte alla guerra di Oriente, e pochi anni dopo sotto Mola di Gaeta ebbe la medaglia al valor militare. In quest'occasione per notevole caso una cannoniera soprannominata egualmente la *Palestro* (come quella destinata ad esser l'ara del suo sacrifizio) riempiuta di polveri, mattoni e mitraglia per servir di nave incendiaria contro le fortificazioni da espugnarsi, venne affidata al Cappellini, allora tenente di vascello, che doveva rimburchiarla e comandarne lo scoppio, se non fosse accaduta la capitolazione della fortezza. Ebbe parte ancora alla resa di Messina; e nel 1861 promosso capitano di fregata presiedè al comando dell'*Archimede*. Ma neppur questa doveva accogliere il suo ultimo grido alla patria. La sciagurata *Palestro* affidatagli nel Gennajo del 1866 con fiorente compagnia di dugento cinquanta uomini, ben armata di quattro bei cannoni, era il legno fatale, dove, come Curzio nella voragine, doveva consumarsi la vita di tante giovani vittime.

La mattina del 20 Luglio 1866, cominciato il fuoco tra

le squadre italiane e austriache nell'Adriatico presso l'isola di Lissa con nuovi strumenti di corazze, legni e cannoni, la mischia divenne presto generale nei varj gruppi delle navi dall'una parte e dall'altra. La *Palestro* vedendo che i nemici concentravano i loro sforzi sulla nave compagna *il Re d'Italia*, corse rapidamente in suo ajuto: ma fu presto attaccata da due legni nemici, d'onde si partivano, gettate a mano, materie d'incendio. Il Cappellini usò destre mosse per evitare l'urto delle ostili corazze, e menò gravi offese con le sue artiglierie. Per ben tre ore la *Palestro* rimase tra quell'orribile inferno. In questo periodo fu senza pari l'attività, il valore dei suoi sull'esempio del comandante. Sperimentare ogni argomento a estinguere i sempre nuovi fomiti d'incendio che d'ambo i lati piovevano; mantenere viva l'azione del fuoco a danno dei nemici; riparare le perdite; tentare insomma ogni maniera di offesa e difesa: niente fu trascurato. Ma poco stante si manifesta il fuoco nel quadrato degli ufficiali, e quindi si appicca a un mucchio di carbone presso al deposito delle granate. I legni austriaci si dilungano: i nostri sotto gli ordini di Ernesto Viterbo si affaticano a domare l'incendio. Le fiamme si dilatano, nè vi ha speranza di estinguerle. Il Viterbo notifica riuscire inutile qualsivoglia espediente. Il Cappellini ordina lo sbarco de' suoi sopra due altre navi accorse alla lor volta: e dichiara, lui rimanere a bordo della sua nave. Tal sia di noi, rispondono i marinari agitando in mano i berretti, noi resteremo col nostro comandante. — Queste parole, accompagnate da un evviva al Cappellini e all'Italia, sono seguite da un rapido affaccendarsi di tutti per mettere in salvo i feriti. Forse una lacrima solcò le guancie abbronzate del comandante! Mentre al vapore si dà tutta la forza possibile per investire con infesto cozzo il più vicino legno dell'Austria, prendon fuoco le munizioni, e la *Palestro* in mezzo al

Governolo, e all' *Indipendenza* che quali sorelle pietose non l'avevano mai abbandonata, salta in aria, senza poter dare l'estremo urto al nemico. Di tutta la gente soli diciannove si salvano! Gli altri, allo scoppio, che rimbombò spaventevole, abbruciati o fatti in brani, avvolti nel fumo e nelle fiamme, lasciano i miserandi lacerti dei loro corpi in quelle acque, che, come la porta da cui uscirono i Fabi, meriterebbero il nome di acque scellerate.

Tutta Italia pianse i marinai della *Palestro*, e celebrò con iscritti, funerali, e ritratti la memoria del capitano Livornese. Il nostro Comune inviò al fratello una lettera di riconoscenza e ammirazione; diede il nome di Cappellini a una sua piazza (il che si fece anche in altre città), e sulla facciata della casa ove nacque fu incisa l'iscrizione dettata da Francesco Guerrazzi (1).

La medaglia d'oro al valor militare e il relativo diploma trasmessi alla famiglia dell'estinto, saranno proprietà del Comune di Livorno, cessando di vivere il fratello Giuseppe, che in testimonianza di affetto per la città nativa, e a perpetua memoria dell'illustre concittadino così volle disporre.

Varj furono i giudizj sulla fine del Cappellini. Alcuni dissero: non poteva egli accettare i mezzi di salvezza offertigli dalle amiche navi, e se stesso e gli altri serbare ad altro tempo in servigio e difesa della patria comune? Tentò di farlo per gli altri (soggiunsero molti): in quanto a sè, compreso dall'obbligo di capitano che, secondo le ragioni della navale disciplina, deve restare fino all'ultimo sulla nave affidatagli, rimase al suo posto, e quivi in servigio della patria, per obbedire alle sue leggi, trovò quella morte, che lo fece vittima del proprio dovere.

---

(1) In Via Vittorio Emanuele N. 76.

ADAMO BISSET.

Copioso è il numero degli uomini egregi per facoltà d'ingegno di cui l'Italia si onora: ma sarebbe anche più se la morte non si compiacesse mietere in sul fiore tante piante, che fin da' primi germogli davano belle speranze di frutto.

Fu tra questi Adamo Bisset che ebbe in Livorno i natali nel Maggio del 1833. E poichè la natura suol quasi sempre di buon'ora svelare i suoi doni, rese il Bisset fino dai primi anni prematuro nel concepire, e sottile nell'acume dei giudizj; nell'assennatezza del parlare, nella facilità dell'apprendere e del ritenere, felicissimo. Privati maestri prima lo erudirono nella lingua materna, e poi nella lingua latina, francese, inglese, tedesca, nelle lettere e nei primi elementi delle scienze, che proseguì nel Collegio livornese sempre con massimo conforto de'suoi precettori. Già aveva cominciato a palesare non dubbia inclinazione alle scienze, sebbene anche negli studj letterarj desse indizj di cotal gusto, da far prevedere facilmente che se anche fosse divenuto cultore delle discipline scientifiche, avrebbe saputo, come voleva Platone, adornare le sembianze della verità con le grazie decenti della bellezza. Ma la sua natìa disposizione agli studj severi viepiù si addimostrò nel pisano Ateneo, ov' era stato ammesso, profittando anch'egli del benemerito lascito Sardi. Quivi ripeteva ardue lezioni con plauso dei condiscepoli, e con ammirazione dei professori. La lucentezza delle idee, la facilità dell'eloquio, la copia delle cognizioni acquistate in breve giro di anni, raffermate e connesse nella mente giovanile con intelletto esperimentato alla meditazione del vero, furono doti che lo annunziavano professore eccellente. Il che poi ebbe conferma quando nella scuola normale apprese l'arte d'insegnare quel che non ha guari aveva tanto

bene imparato. Allora crebbe mille tanti la stima dei più savi per lui, fra' quali è a notarsi primo il famigerato professor Ottaviano Mossotti, che prese ad incoraggiarlo con generose parole di lode, e a commettergli gravi speculazioni scientifiche. Quali furono pertanto e di qual successo gli esami ch'egli sostenne pel conseguimento dei gradi accademici, ben può immaginarsi: ognuna di quelle prove era un trionfo per lui, un bell'esempio pei compagni, sicchè non appena fregiato della laurea in scienze, gli fu commesso l'ufficio di precettore d'un nobile giovanetto: ma lasciò l'opera a mezzo con danno del proprio interesse, quando si accôrse che ivi ogni sua arte rendevasi inutile, per quegli ostacoli, che non di rado sorgono a perturbare l'azione educatrice. Il Bisset, che non misurava la dignità del ministero dalla mercede, ma dal fine che si era proposto, abbandonò l'impresa, aspettando rendersi utile in qualche altro onorevole ufficio.

Nè tardò molto a offrirsegli il destro. Quando vacò nel fiorentino Liceo la cattedra d'algebra superiore, fino allora tenuta dall'egregio professor Enrico Betti, venne chiamato a succedergli il Bisset. Le difficoltà dell'insegnamento, la dignità del nuovo ministero, la fama del predecessore, erano motivi di trepidazione per l'animo assai modesto di Adamo, ed insieme erano cagione d'incoraggiamento per lui, che di venticinque anni ascendeva una cattedra allora solo concessa ai più maturi scienziati. E il fatto non venne meno all'aspettazione: onde quanto breve fu la vita concessagli ad esercizio dell'onorata carriera, altrettanto incominciata con lode promettevagli un migliore avvenire. Nè alle sole matematiche, ancora alla fisica dava opera con massimo frutto. Chè già in Pisa aveva pubblicato nel *Nuovo Cimento* una memoria su certe esperienze fatte nel gabinetto del professor Pacinotti (a cui aveva servito di ajuto) intorno alla resistenza delle corde che si usano nei telegrafi elettrici

sottomarini. In quello stesso giornale diede il sunto di un lavoro sul medesimo argomento del celebre Airy. In altro scritto molto lodato dal *Cosmos*, e dai giornali *la Lumière* e *la Revue Photographique*, discorre di altre sperienze fatte nel Gabinetto tecnologico per istudiare le leggi sul condensamento dei vapori nella superficie dei corpi. Quì solo accenniamo gli scritti del Bisset, lasciando che meglio si apprezzino leggendoli. Un lavoro di meccanica celeste intrapreso da lui per consiglio del professor Mossotti, e condotto a termine poco prima della sua morte, è reputato cosa molto pregevole. Giuseppe Puccianti, che del nostro concittadino compose un elegantissimo elogio, giudica tale quella scrittura « che a rettamente « condurla ricercava tenacità di volere, costanza e pa- « zienza grandissime, doti che raramente si trovano negli « ingegni pronti e svegliati quale fu quello di Bisset. »

Di egual pazienza facea prova negli ultimi giorni di sua vita coll'imprendere a tradurre e ad annotare gli elementi di geometria del Legendre, per agevolare l'acquisto rudimentale di questa scienza ai giovani che frequentavano le sue lezioni. Mentre appunto applicava con lena più attiva a quest'opera, fu percosso dal fiero morbo, che in breve doveva spengere tanta luce d'ingegno. Egli stesso si accôrse della sua ultima dipartita fino dai primordi del male: pure sul fior dell'età e della speranza, sulla via dell'onore la natura in quegli ultimi istanti gli sussurrò una parola di affêtto al mondo; e fu udito esclamare: Il primo Ottobre mi tronca tante speranze! Disse, e dato luogo al silenzio del cristiano, che muore nei conforti della rassegnazione e della Fede, fissò gli occhi al cielo come raggianti di speranza, e soggiunse: Lasciatemi questo momento estremo con Dio. — Poco stante spirò in braccio alla madre piangente, nel funesto giorno da lui presagito 1.° Ottobre 1859. Gli amici vollero spontaneamente

a proprie spese celebrargli i funerali nel suo luogo natìo, e quì fu sepolto nel cimitero di S. Lucia.

Adamo Bisset fu alto, svelto della persona, temperamento gracile anzichè no, fronte ampia e sincera, non belli ma delicati i lineamenti del volto, occhi cerulei, espressivi, portamento nobile, dignitoso. Fu gentile nel conversare, franco, eloquente, e secondo i tempi lieto ed arguto, caro agli amici, affabile con gl'inferiori, cortese con tutti: modesto a segno da velare piuttostochè mettere in mostra l'ingegno, onde i compagni non mai notarono in lui segni di vano compiacimento e d'orgoglio; chè quando aveano a pregarlo di qualche dichiarazione, vi si prestava con tanta grazia, ch'egli pareva domandare e non già esser domandato. Non mai soffrì morso d'invidia; nè sentì gli stimoli di questa passione, che macera spesso gli uomini dati agli studj. Era fermo nei suoi propositi, non ostinato; cedevole senz'ombra di fiacchezza. Dopo Dio amò la madre più di se stesso; dopo la madre gli amici e la gioventù, nella quale ispirava sentimenti di benevolenza e di stima.

APPENDICE AI RICORDI. (1)

ALESSIO ORLOFF.

I fratelli Orloff sono celebri nei fasti più scellerati di Caterina II di Russia (2), per avere cooperato a metterla in trono con la morte del marito Pietro III. Essi furono i primi attori di quel dramma, e Alessio Orloff dopo aver propinato il veleno al monarca, si ebbe in ricompensa dell' assassinio titoli e cariche: tra queste anche l'ammiragliato, quantunque ignaro di cose navali; poichè tutto è lecito all'ambizione adagiata all'ombra di un trono. Venuto alle prove contro una flotta di Turchi nella baja di Tschesmé, riuscì a incendiarla, ma non fu merito suo, e pur n'ebbe la gloria. Superbo di un trionfo che non doveva levarlo in superbia, passò in Pietroburgo a riceverne gli onori dalla stessa imperante. Venuto poscia in Livorno a raggiungere la squadra che lo aspettava, si affrettò a

(1) Le notizie pei seguenti articoli essendo pervenute all'autore quando la stampa del libro era già inoltrata, non si sono potute mettere insieme con gli altri *Ricordi*, ove dopo *Una delle lettere Persiune di Montesquieu* avrebbe avuto luogo *Alessio Orloff*: a quella doveva succedere *Elisabetta Seton*; e *Uno dei discorsi del tempo di Augusto Conti* sarebbe stato collocato dopo i *Due dialoghi scritti all'Ardenza*.

(2) I fatti che qui si narrano possono riscontrarsi nelle Memorie di Caerina II del Castera Vol. 2.°

compiere l'incarico di far dipingere il combattimento navale e l'incendio della flotta ottomana.

A tal fine chiamò in questa città l'insigne paesista prussiano Filippo Hackbert. Ma questi dichiarò che nel ritrarre l'incendio avrebbe dovuto seguire più che altro la sua fantasìa, non avendo mai assistito a cosiffatto spettacolo. — E noi ve lo procureremo, rispose Orloff, e così potrete dipingere con più verità. — Pochi giorni dopo i marinari del porto, i soldati delle fortezze, furono assordati da inusitato rimbombo, si volsero alla rada, e videro immensi globi di fuoco e di fumo. Una vecchia fregata fatta saltare in aria appositamente era l'originale che offriva il Russo ammiraglio all'artista; ma il dipinto riuscì alquanto inferiore ad altri dello stesso pennello: pure fu posto nella sala dell'udienza di Petershof.

Altra ben più rilevante missione celava il crudele Orloff. Prima di lasciare Pietroburgo, la Semiramide Russa gli aveva segretamente affidato il sacrifizio di una vittima, la cui esistenza turbava i suoi sonni: bisognava immolare un'infelice giovanetta, educata e cresciuta sotto il nome di principessa Tarrakanoff, la figlia dell'estinta imperatrice Elisabetta di Russia, come quella che un giorno a danno di Caterina II, poteva ottenere la benevolenza del popolo e rivendicare i diritti della tiranneggiata Pollonia. Con questo intendimento, e con altre speranze non scevre da mire ambiziose, fu trafugata in Roma, per opera del principe Radziwill.

Ciò saputo, l'imperatrice cominciò dal confiscare i beni di quest'ottimate, e quindi a promettergliene la restituzione sol quando ei facesse tornare in patria la giovanetta. Il principe si mantenne saldo nel rifiutare questa condizione; ma cedè poi quando gli si offrì la revoca della confisca, purchè egli non si occupasse più della donzella. Questa, derelitta dal suo protettore, si trovò in angustie: e tale stato era necessario per effettuare la tra-

ma ordita da Caterina. Orloff essendo un furbo capace di ogni ribalderia, e ne aveva già dato le prove, fu lo strumento scelto all' agguato. — Pervenuto in Livorno spedisce a Roma uno scaltro emissario, che adoperando le arti dell' ipocrisia e del tradimento, sotto le mentite divise di ufficiale russo presentasi alla donzella non ancor diciottenne, si mostra commosso della sua condizione; la conforta, l' assiste, le inspira fiducia, e giunge a farle credere che il conte Alessio Orloff, impietosito della sua sciagura, chiedesse la sua mano di sposa, col generoso intendimento di liberare la Russia dalla tirannide di Caterina II, e restituire il trono alla stirpe di Elisabetta. La gioventù, l'inesperienza, lo stato infelice della donzella, i subdoli intrighi del traditore le fecero sperare quel che pria non osava. Quando poi si vide comparire dinanzi il medesimo Orloff, e n' ebbe sperimentato i bei modi, le parole affettuose, i magnanimi intendimenti, le dichiarazioni che parevano tanto sincere, l'ingenua orfanella non potè concepire verun sospetto d'inganno, credè veramente di essere amata, e sentì amore pel suo bugiardo patrono. Questi a colorire meglio il disegno, volle celebrare le nozze con tutte le forme religiose e legali, servendosi di gente mascherata a una specie di cerimonia teatrale somigliantissima al vero.

Condotte queste frodi con massima accortezza, Orloff menò a Pisa la poveretta ignara del suo destino, e la trattò sempre con lusinghiere apparenze di affetto. Venuti in Livorno furono ospitati presso la famiglia del console inglese; e al passeggio, al teatro, dovunque, la giovane sposa era oggetto di ammirazione; poichè dal gentile portamento, dal suo contegno, dallo sguardo modesto ispirava solo a guardarla grand' affezione. Orloff avevale parlato sovente della sua squadra ancorata presso la rada; ed ella più volte manifestò desiderio di visitarla. Un dopo pranzo nei primi giorni del Giugno fu tutto in pronto nel molo per l'im-

barco della principessa, di Orloff, del contrammiraglio, del console, di sua moglie e di molti ufficiali russi ed inglesi, che formavano il numeroso corteggio. Il popolo si accalcava per osservare le varie barche superbamente parate, e specialmente quella ove sedeva la giovane sposa che da varj giorni aveva fermato l'attenzione dei Livornesi. Poco dopo al suono delle musiche militari, e alle salve delle artiglierie le barchette furono presso alla squadra.

Accostatasi la principessa al vascello, è tosto calata una sedia elegante, ov'ella si adagia, e piano piano vien elevata sul bordo. Appena entrata la povera giovane si conosce tradita, e vede l'inaspettato cambiamento della sua sorte. Un pugno di uomini colà preparati le sono intorno, la cingono di pesanti catene alla presenza dello stesso ammiraglio. La infelice domanda la cagione di quel trattamento, chiede qual sia la sua colpa, s'inginocchia davanti al suo sposo, lo bagna di lacrime, gli domanda pietà. Ei non la guarda nè anche, non le dice una parola, volge le spalle, fa un cenno: la vittima è trasportata giù nella stiva, e innanzi la dimane il vascello era partito.

In Livorno si sparse la fama del tradimento; si svegliò nel popolo un fremito d'indignazione; il Governo toscano protestò contro la violazione del suo territorio. Ma la scelleraggine dell'imperatrice e de' suoi satelliti sapeva commettere e sostenere questi e altri delitti; intanto la meschina Tarakanoff fu gittata in una prigione. Sei anni dopo le acque della Newa inondarono il carcere, e misero fine ai patimenti dell'infelice prigioniera, assorbendola nei furiosi loro vortici.

ELISABETTA SETON.

La suora della carità è la donna del sacrifizio, la personificazione dell'amore cristiano, la manifestazione più somigliante della divina pietà nella pietà femminile, la

creatura eletta, nel cuore della quale tu trovi la compassione della madre, il palpito generoso della vergine. Elisabetta Seton gittò e propagò il seme di questa santa istituzione nella libera terra di Colombo e di Wasingthon: e del suo nome si onorano queste umili pagine mercè un bel libro testè pubblicato a Parigi (1).

Figlia di un medico molto reputato negli Stati-Uniti venne in Livorno per farne sperimentare all'infermo consorte Sig. William la mitezza dell'aria: ma pochi mesi dopo l'ammalato perì; ed ella in preda al dolore trovò benevolenza e ospitalità nei Signori Filicchi, co' quali il defunto era stato in intime relazioni di amicizia e commerci.

Ella medesima racconta quanti motivi di edificazione ritrasse dal convivere per varj mesi in quella famiglia, dove la fede e la carità erano le faci che illuminavano quei benedetti penati. L'esempio di molte buone abitudini era per lei quasi una predicazione continua in favore di una religione, a cui ella non apparteneva. I colloquj tenuti specialmente con Antonio Filicchi riuscivano efficaci sull'animo suo, quanto più nascevano spontanei e improntati di quella semplicità e tolleranza, che è luce di verità, frutto di amore. Nelle preghiere di famiglia, o in quelle che leggeva in qualche libro trovato a caso per le stanze, sentiva profumo soave di pietà, aura di pace. Una volta fra le altre scrivendo alla sua cognata Rebecca, si consolava di aver trovato in una preghiera l'invocazione alla Vergine col nome di madre, e questo nome ricordandole colei che l'avea generata e abbandonata nell'infanzia, erale cagione di commoventi memorie.

La Croce, oh questo segno, scriveva, ha risvegliato in me desiderio di unirmi a Colui che morì su quel legno, e di vedere il giorno del suo trionfo. Non meno vive im-

(1) Elizabeth Seton et les commencements de l'église catholique aux États-Unis par Madame de Barberey — Paris chez Monsieurs Poussielgues frères, rue Cassette.

pressioni di fede nascente, narra di aver provato in una bella mattina di primavera accompagnando i suoi amici alla chiesa di Montenero; e allorchè nel momento più augusto del Sacrifizio un giovane inglese le si accostò per mormorare al suo orecchio una fredda ironìa contro i santi misteri, ella sentì un fremito di dolore, e senza rispondergli, con un moto spontaneo si prostrò in ginocchio davanti all'altare con le lacrime agli occhi.

Il giornale dove Elisabetta Seton narra le sue particolari vicende, rammenta pur queste e altre circostanze della sua vita; e molte sono un ricordo, un pegno di riconoscenza alla famiglia Filicchi, a Livorno. Ma io non posso che recarne un saggio; e scelgo il suo Giornale del dì 8 Aprile 1804, quando partiva dalla nostra città.

« Alle 4 e mezzo di mattina il Sig. Filicchi è venuto « a battere alla porta di mia camera, per isvegliarmi alle « care speranze e all' impaziente aspettativa dell' animo « mio. Il cielo splendeva seminato di stelle; il vento era « favorevole e solo aspettavasi che il segnale del *Fiam-* « *mingo* ci chiamasse a bordo. Le prime squille del mat- « tino c' invitarono a messa: e quando appunto entrammo « in chiesa, il cannone del vascello ci dette il segnale; « tra due ore dovevamo essere nella nave. Poco dopo « ci prostrammo tutti nel tempio. Oh quell' offerta del « santo sacrifizio fu pure solenne! Io domandai la bene- « dizione divina pel nostro viaggio, per i miei cari figli, « per le mie sorelle, per tutto quello che ho di più caro, « per l' anima di mio marito e di mio padre. Le no- « stre fervide preci s' innalzavano a Dio, e le unimmo « all'augusta offerta del sacerdote, perchè fossero accolte « con favore pei meriti di Colui che ci ha donato se stesso. « Oh con quanto ardore io desideravo di essergli unita! « oh quanto volentieri avrei affrontato tutti i dolori che « mi son riservati; pur di partecipare a quel sacro Corpo « a quel Sangue prezioso! Mio Signore! mio Salvato-

« re!... Antonio e la sua consorte!... I loro addii! la lor
« separazione, la lor comunione in Dio!... Povera crea-
« tura io mi sono! ma che? non ho domandato la lor
« fede, non ho io tutto offerto al Cielo in ricambio di un
« tal dono? La mia Annetta ed io stessa sentiamo strane
« lacrime di gioja e mestizia. Mio Dio, risparmiatemi,
« abbiate pietà di me!

« Tornammo a casa col cuore agitato da mille diffe-
« renti affetti. Io mi sentivo compresa fra la gioja d'imbar-
« carmi nuovamente e il dolore di abbandonare questi
« incomparabili amici, gli angioletti dei loro cari figliuoli,
« a cui volevo tanto bene. Eravamo tutti al terrazzo: e
« mentre abbracciavo per l'ultima volta la cara Amabi-
« lia, comparve in oriente il sole tutto raggiante di splen-
« dore. A tal vista i nostri pensieri si rivolsero a quel
« gran giorno in cui il *Sole di giustizia* si leverà, e ci riu-
« nirà per sempre. Ma il segnale era stato dato, e il bar-
« caruolo ci attendeva. Il mio buon Antonio sostenne da
« uomo e da cristiano il dolore della partenza. Oh anima
« gentile e animosa, che allora mi apparì fatta veramente
« a immagine di Dio! Filippo Filicchi e Guy-Carleton ci
« aspettavano alla *Sanità* con lettere per l'America, que-
« st' ultima premura era la corona di tante altre usatemi
« sempre da vero amico. Filippo, Iddio ti benedica, e ti
« ricompensi per tutto quel che hai fatto per noi, e un
« giorno ti faccia *brillare come gli astri.*

« Alle 8 io era quietamente seduta sul ponte con l'An-
« netta e il caro Antonio. Era levata l'àncora, e i ma-
« rinari alzavano i noti canti della partenza, che risuo-
« navano da ogni parte: io sentii risvegliarsi in me la
« memoria del 3 Ottobre dell'anno passato, con un do-
« lore sì acuto che non credevo possibile di superarlo. Ca-
« rissimo William, dove sei tu ora? Già perdo di vista
« la terra ove riposano le amate tue spoglie, e l'anima

« tua è in quella lontana immensità, dove or non mi è « concesso di andare.... »

Dopo cinquantatre giorni di navigazione Elisabetta giunse a New-York, riabbracciò i figli, e fu in tempo a chiuder gli occhi moribondi della sua Rebecca, giovane di venticinque anni, sua confidente, amica, sorella prediletta del marito.

Molte furono le difficoltà da essa incontrate quand'ebbe manifestato in patria le sue religiose disposizioni. Enrico Hobart, personaggio di molto sapere, intraprese con lei una lunga serie di studj profondi e di controversie scritte e verbali. Sulle prime l'eloquenza dell'erudito ministro evangelico conquise l'animo di Elisabetta, che pure non era d'ingegno volgare nè di comune istruzione; ma la sconfitta fu passeggera: a questa successe un luminoso trionfo. La Seton dopo studj maturi abbracciò la Fede che vince ogni errore, e quando i figli non ebbero più bisogno di lei entrò fra le Suore della carità: della qual virtù ebbe l'anima tanto infiammata, che fondò ben 30 case di suore in servigio dell'umanità inferma, della plebe ignorante: e tutto questo avea fatto senza ricchezze, ossia con le prodigiose ricchezze del Cristo che si compongono di sacrifizio e preghiera.

Uno dei Discorsi del tempo di Augusto Conti.

I discorsi del tempo in un viaggio d'Italia è un benefico libro che dipinge al vivo lo stato morale della società presente, e quasi amico le offre rimedio a' suoi mali, luce a' suoi errori, conforto a' suoi affanni. L'autore veramente ispirato dall'amore dei fratelli, con la potenza dell'ingegno e con la pietà dell'animo sorge in loro soccorso, e chiamandoli a puri sensi, a proponimenti magnanimi ritempra i lettori nelle virtù religiose e civili. In un di quei dialoghi, dov'è grazia di forma, schietta

verità di sapienza e di natura, si discorre di coloro che non credono, ed è intitolato: *Pensare fa fare.* Il colloquio è tra due, Giulio e Catone: il primo fra le altre cose dice al compagno scettico:

« Quand'io, tornando a Livorno, da questi be' colli di « Montenero giro gli occhi attorno, indi li poso sulla « città o sull'antenne del porto, e li mando più oltre, « più là dell'acque fuggenti per cercare lidi occulti e « umane sembianze, quanto parli a noi, alla vita che in « noi abita nè si vede ma sempre sentiamo, d'invisibili « cose il visibile mondo, provo piucchè mai..... E que- « sta terra, dov'abitarono i miei antichi, mi percuote il « cuore all'aspetto de' suoi cimiteri, perchè amo gli an- « tenati che i miei occhi non hanno veduti; miro il San- « tuario della Madonna salutato da' naviganti, e il mio « sguardo s'incontra con quello de' padri miei; e mentre « l'apparenze muojono al senso, tutto vive allo spirito. »

Sul finire del colloquio che i due compagni avevano tenuto venendo insieme da Montenero a Livorno, Catone comincia a piegare alle molte buone ragioni dell'amico, o almeno a riconoscere i danni dello spargere scetticismo, e torna col pensiero a una turba di gente, che poco prima, passeggiando sulla spiaggia, avevano veduto accalcata sull'uscio di una vedova, il cui figliuolo straziato da dubbj affannosi erasi dato la morte. Catone domanda a Giulio come avvenne il caso. E l'altro prende a narrarlo:

« La madre che respirava solo per lui, si accôrse come « a poco a poco egli perdesse la solita giocondità, segna- « tamente da che praticava un loro vicino per fama non « pio. Consigliava il figliuol suo, lo ammoniva l'infelice « donna, ma invano, e poichè la taciturnità di lui cre- « sceva, in lei più cresceva l'accoramento; essa gli ba- « dava dietro, gli faceva badare, in casa non gli levava « mai gli occhi d'addosso, alzavasi nottetempo per sen- « tirlo dormire, e lui addormentato benediceva e, ginoc-

« chioni a piè del letto, sembrava la Madonna de' do-
« lori. L'altra notte il libeccio imperversava, e la romba
« del mare pareva il finimondo; quand' ella, che era
« sull'addormentarsi, udì tra 'l rumore delle finestre, che
« pareva si fracassassero, un lamento fuori. Balzò di letto
« la misera, corse alla camera del figliuolo, e il letto di
« lui era vuoto. Spalancate le finestre, a piè della casa
« nel bujo profondo appariva un che di bianco; e il cuor
« materno lo riconobbe. Mise uno strido; e giù per le
« scale: ma la servente che dormivale appresso, gridava
« a cielo, e tutta la famiglia si destò, e soccorsero la ma-
« dre che aveva preso in grembo la testa del figliuolo e
« senza pianto la baciava e diceva: Ah mio Dio! ah mio
« Dio! e null'altro. Egli non era morto, sì moribondo,
« nè la caduta su'lastrici dava speranze. Fatto giorno, il
« giovane aprì gli occhi, vide la madre, sospirò e li ri-
« chiuse, ma ella subito gli sorridea, e soavemente gli
« disse all'orecchio: Figliuol mio, ah! ti perdono con
« tutta l'anima mia, chiedi perdono al Signore miseri-
« cordioso che ti riceva nelle sue braccia. Una lacrima
« grondò dagli occhi del morente, che più tardi, riavu-
« tosi meglio, baciò l'immagine di Gesù. La madre in-
« tanto rovistando la camera, trovò tra muro e capezzale
« l'Ortis e Giacomo Leopardi, e sulla scrivanìa non po-
« chi romanzi, ne' quali per lo più era scritto il nome
« del giuda che glieli prestava. Il quale, saputa la noti-
« zia, corse alla casa; e la madre, che lo sentì entrare,
« gli andò incontro con le braccia levate quasi in atto
« d'imprecazione; ma subito placata, si volse addietro e
« le abbassò ai piedi del figliuolo, e disse con voce di
« pianto: Tu m'hai ucciso la consolazione mia, Dio ti
« perdoni. Egli, chiusa la faccia tra le mani, uscì di là
« come trasognato. Intanto il giovane, stanotte, ha reso
« l'anima; la madre gli ha chiuso gli occhi lo ha bene-
« detto, poi s'è genuflssa, nè vuol partirsegli di camera,

« ma solo esclama ogni tanto: Ah mio Dio! ah Dio,
« Dio mio!

Catone. « Infelicissima! ti prometto, amico, che non
« usciranno più dalle mie labbra parole d'incredulità e
« di dubbio: le terrò chiuse in cuore.

Giulio. « Il tuo cuore poi avrà in sè altre parole, poi-
« chè dov'entri amore di giustizia, entra insieme verità
« e pace.

« I due amici tornavano a Livorno lungomare men-
« tr'annottava; e quando furono alla chiesa di Sant'Ja-
« copo, uno splendore di faci lontane dava indizio del
« mortorio; mentre fra il mormorìo delle acque marine
« suonava il salmo: *Miserere di me, o Signore, secondo la*
« *grande misericordia tua;* e dietro i vetri di una fine-
« stra era il volto di una donna genuflessa, che sperava
« di seguir presto i suoi poveri morti. »

Non è un'invenzione, ma una storia di fatti avvenuti più volte: e così men di frequente un libro perverso uccidesse l'anima e il corpo di tanti poveri figli! Ci provvedano con ogni solerzia governanti, famiglie e maestri: e i giovani lettori si persuadano che non vi ha più caro libro di quello che rende migliore chi legge, come per chi scrive non vi ha più santo conforto di esercitare la penna a questo nobile scopo, e finalmente posarla senza rimorso.

FINE.

INDICE ALFABETICO

DELLE PERSONE E DI ALCUNE COSE NOMINATE IN QUESTO LIBRO.

A

Accademia dei Compartiti p.ª 140.
» dei Dubbiosi 162.
» Ercolabronica Ligurina 140.
» della Crusca 31, 83.
» Formale 140.
» Italiana di scienze, lettere, arti 38.
» Labronica 32.
Accademici onori non sempre segni di merito 342.
Accetta Giulio 155.
Acciaioli Contessa 297.
Adami Anton Filippo 139, 208.
Adami Raimondo 143, 144.
Agnello scrittore ecclesiastico 197.
Agostino S. vescovo 19, 53, 59.
Agra, descrizione della città 410.
Airy Giorgio 448.
Alamanni Luigi 10.
Albergati Niccolò 103.
Alberto principe di Sassonia 257.
Aldo Manuzio xi. 354.
Alessandri Gregorio 250.
Alfieri Vittorio 33, 222, 223, 248, 271, 318, 399.
Algarotti Francesco 5, 26, 206, 144.
Alighieri Dante 15, 82, 108, 226, 254, 291, 297, 376.
Allacci Leone 16, 143.
Allegra figlia di Byron 68.
Allori Alessandro 354.
Allucio S. Pesciatino 264.
Amadesi G. Luigi 190.
Ambrogi P.ᵉ inquisitore 156.
Ambrogio Camaldolese 105.
Amedeo VI 390.
Amor conjugale 206.
Amor fraterno 89.
Amor patrio 90.
Amor soverchio al luogo natìo può illudere p. ix.
Anacreonte 299, 301.
Ancajani Luigi 229.
Andrea Arciv. Colossense 103.
Andres Giovanni 223, 304.
Anfione 244.
Angeli Elisabetta 296.
Angelico Beato 212, 268.
Angioletti Francesco 190.
Anguillara Luigi 61.
Anterigoli Pier Maria 10.
Antistene 212.
Apelle 384.
Apparenze ingannano 351.
Arago Francesco 436.
Arcadia di Roma 140.
Arcangeli Giuseppe 81.
Ardenza (spiaggia) descritta 54.
Argelati Filippo 151.
Aria marina è salubre 9.
Ariosto Lodovico 206.
Aristarco 32.
Arte e critica, loro differenza 226, 227.
Arte acquista valore dal concetto della virtù 391.
Arteaga Stefano 219, 223, 226.
Artifizj di pittori per nascondere i difetti 65.
Artisti debbono essere ajutati 12.
Aspasia (la Greca) 304.

Atri (Duchessa di) p.ª 297.
Attias Giuseppe 130, 151.
Aubert Giuseppe 26, 27.
Augusto II di Polonia 167.
Aulo Gellio 24.
Avarizia e sfiducia letteraria sono spregevoli 286.
Avenas Guglielmo 431.
Averani Giuseppe 153.
Avicenna medico 8.

B

Baccherini, attrice teatrale 23.
Balbiani Adriano 1.
Balbo Cesare 82, 340.
Baldasseroni Ascanio 281.
Baldasseroni Pompeo 281.
Baldesi Anna 398.
Baldinucci Filippo 63, 64, 288, 291.
Baldinucci Isidoro 178.
Baldovini Francesco, 178, 179.
Balechou Giangiacomo 288.
Balena arrenata presso Livorno 61.
Bandettini Teresa 302, 305.
Bandiera Alessandro 254, 258.
Bandini Fedro 247.
Bandini Sallustio 245, 248.
Barberey Mad.ᵉ 455.
Bardi Maddalena 168.
Barelli Francesco 151.
Bargellini Tommaso 1.
Barsanti Vincenzo 1.
Bartoli Guglielmo 1.
Bartolini Lorenzo 253, 389, 406.
Bartolozzi Francesco 288.
Baruffaldi Gerolamo 193.
Basilio S. 104.
Bastogi Pietro 42.
Bavella Angiola 204.
Beaumarchais Pietro 336
Beccaria Cesare 25, 333.
Bechi Stanislao 19.
Belli-Blanes Paolo 399.
Bellini Lorenzo 111, 126.
Benascia Francesco 2.
Benci Antonio 214, 357, 369.
Bencivenni Giuseppe 177.
Beneficenza tra poveri e poveri 88.
Benucci Francesco 2.
Benvenuti Carlo 229.
Benvenuti Pietro 386, 387.
Benvoglienti Uberto 155, 247.
Beraul-Bercastel 29.
Beretini Pietro 65.
Bergalli Luisa 183.
Bernardino da Livorno 109.
Berni Francesco 193.
Berry Duchessa 399.
Bertola Aurelio 305.
Bertoldo (leggenda e poema di questo nome) 191, 192.
Bertucci, filosofo 115.
Betti Enrico 447.
Betti Salvatore 296.
Bettinelli Saverio 226, 304.
Biamonti, filosofo 305.
Biblioteca di S. Sebastiano 24, 28.
» Labronica p. 42.
Bicchierai Pier Gaetano 28.
Biddulph Giovanni 243.
Bini Carlo 425.
Bione 301, 420.
Byron Lord 67, 71, 74, 428.
Biscardi Luigi 262.
Biscioni Ant. Maria 17, 18, 19, 179.
Bisset Adamo 446.
Blaze de Bury Enrico 218.
Boccaccio Giovanni 35, 205, 247, 291.
Bonamici Diomede p. viii.
Bonamici Filippo 181.
Bonaparte (famiglia) 205.
Bonaparte Napoleone I 257, 307, 334, 335, 336, 351, 361.
Bondi Clemente 305.
Bonfigli Onofrio 162.
Bonfigli tipografi 354.
Bonicoli 280.
Bonneval Conte (di) 200, 202.
Bontà di cuore 93.
Borelli Giovanni 111, 113.
Borghi Giuseppe 408.
Borromeo S. Carlo 110.
Boscowick Ruggero 229 a 232.
Botta Carlo 35, 199.
Bourbon Del Monte Filippo 28.
Bragadino Patriarca 255.
Braun Giovanni 343.
Bresciani Antonio 58.
Brunelleschi Filippo 347, 386.
Bucchi Ulivo 313.
Bujeri Oliva 359.
Buffa Tommaso 30.
Buffon Luigi 61, 335.
Buonarroti Michelangiolo 178, 226, 266, 386.

Buoncuore Dott. p.ª 198.
Burchiello, poeta 8, 192.
Burgos P.ᵉ 230.

C

Caffè, società del, 26.
Cajazza di Ferrara 389.
Caldesi Giovanni 128.
Callot Giacopo 62.
Calvi Cesare 401.
Calzabigi Ranieri 216, 334.
Camaleonte, sue strane proprietà 126, 127.
Cambini Giuseppe 325.
Campanelli Luigi 243.
Canaccini di Salviano 93.
Canale Bartolommeo 150.
Canonici Fachini Ginevra 183, 300.
Canova Antonio 334, 350, 385, 388, 402.
Canovai Stanislao 252, 366.
Cantagallina Remigio 213.
Cantanti teatrali, loro doti 352, 353.
Cantini Lorenzo 323.
Cantù Cesare 25.
Capponi Gino 42, 43.
Capponi Piero 258.
Cappellini Alfredo 442.
Caracci Agostino Luigi e Annibale 213, 265.
Carbonai Angiolo 423.
Carbonai Ferdinando 422.
Cardella Giuseppe Ab. 4, 5.
Cariche onorano chi le merita 149.
Carità è incoraggiare le industrie 279.
Carità scambievole 93, 179, 180.
Carli Ab. Giovanni 138, 248.
Carlo III 151, 198, 202, 203, 204.
Carlo Luigi d'Austria 273
Carmignani Giovanni 223.
Caro Annibale 32.
Cartesio Renato 184, 323.
Caruso Pasquale 401.
Castellani Giuseppe 233.
Castellani Maria 238.
Castelvetro Lodovico 32.
Catalani Anacleto 182.
Catalani Virginia 183.
Caterina S. da Siena 247.
Caterina II di Russia 451 e seg.
Caterini Angiolo 420.
Catone Romano 341.
Catullo Tommaso 127.
Cavalca Domenico 212.
Cecchi G. M. 292.
Cei Giuseppe 134, 144.
Cellini Benvenuto 10.
Cellini Mariano 46, 357.
Cerracchini Luca 18, 177.
Cesari Antonio 38, 290, 291, 333.
Cestoni Diacinto 15, 16, 122, 136, 190.
Chiabrera Gabbriello 12.
Ciaccheri Giuseppe 245.
Ciampi Sebastiano 165.
Cifoni, biografo 167.
Cimabue 385.
Cimone Ateniese 286.
Cinelli Giovanni 17, 19.
Cittadelli Filippo 2.
Clairaut Alessio 231.
Claudio Augusto 339.
Claudio Rutilio Numaziano 59.
Clemant ab. 358.
Clemente XI 150.
Clemente XIV 191, 232.
Clerico Giovanni 152, 153, 154.
Cocchi Antonio 61, 130, 178, 279, 437.
Cocchi Raimondo 248.
Cognomi italiani fatti stranieri 197.
Collegio Eugeniano 176.
Collini Lorenzo 321.
Colombo Cristoforo 455.
Colombo Michele 130, 294, 295.
Coltellini Marco 5, 26, 270, 354.
Compagni Dino 375.
Conciliazione tra scienziati discordi 117.
Concittadini benemeriti sono degni di onore 187.
Condillac Stefano 169.
Conti Augusto 458.
Conyers Middleton 153.
Corilla, poetessa 242, 302.
Corniani Giambatista 4.
Corrado III di Svevia 206.
Coreggio Antonio 338, 354.
Corridi Filippo 396.
Corsi Raimondo 1.
Corsini (principi) 243.
Corticelli Salvatore 2.

Cosimo I p.ª 7, 10.
Cosimo II 62.
Cosimo III 30, 116, 129, 138, 162, 167, 168.
Costaguti Mattia 253.
Costaguti Roberto 251, 253.
Costoli, scultore 404.
Costumi livornesi osservati e rappresentati dal Goldoni 20.
Cousin Vittorio 418.
Cramer Gabriello 136.
Crescenzio Cardinale 149.
Crispi Girolamo 190.
Critica dev' essere urbana 224.
Cronologia Amadesiana 196.
Crow Beniamino 153.
Crudeli Tommaso 157.
Cullin Guglielmo 130.
Curry Caterina 408.
Curzio Romano 443.

D

Da Bisticci Vespasiano 192.
D'Alembert Giovanni 29.
Damocrate 165.
Darbes, artista teatrale 21, 22.
David 81.
Davy Humprey 367.
Dayala Mariano 19.
D' Azeglio Marchesa 43.
D'Azeglio Massimo 371.
De Baillou Giovanni 317.
De Boni Francesco 270.
De Conti (principe) 327.
Decorazioni non sono sempre ricompense di merito 342, 343.
De-Coureil G. Salvatore 31.
Dedicatorie si fanno per aver lodi 142.
De-Feller Francesco 143, 180.
Degerando Giovanni 184.
De-Greyss Benedetto e Antonio 212.
Del Bene Baccio 292.
Del Bono Angiola 422.
Del Conte Guido 269.
Deguiguez Cesare 3, 169, 184.
De la Condamine Carlo 144.
De La Martine Alfonso 73, 193.
De Laugier Cesare 361.
Delfante Cosimo 359.
Delfico Melchior 334.
Delfino Luigi di Francia 182.
Delicatezza (la) fra gli uomini di lettere è molto lodevole 41.
Delille Giacomo 335.
Della Bella Stefano 62, 63.
Del Mazza Maria 157.
Del Papa Giuseppe 173, 175.
Del Ricco Professore 366.
Del Rosso Federigo 308, 394.
Del Rosso Ottavio 297.
Del Sarto Andrea 266.
De' Marchi Francesco 368.
De' Marzi Vescovo 7.
Demi Emilio 402.
Demostene Ateniese 386, 399.
Denina Carlo 248, 333.
De Rossi Gherardo 248.
De Rossi Gio. Batt. 18.
Descuret G. B. F. 188.
Descrizione di una pittura di Giuseppe Terreni 267, 268.
De S. Laurent Joannon 317.
De Ville-Blache 364, 365.
Dialogo delle Grazie di Antonio Cesari 39.
Diderot Dionigio 29.
Dignità (le) onorano se degnamente si esercitano 209.
Diny P.ᵉ 208.
Diogene 32, 108, 212.
Discretezza degli antichi artisti 65.
Dispute urbane fra dotti 116.
Dissertazione di Antonio Cesari premiata in Livorno 39.
Domenichino, pittore 387.
Doni Ant. Francesco 7.
Donna (la) di lettere dev' essere anche modesta e casalinga 304.
Donna virtuosa è degna di ammirazione 429.
Donne (le) possono giovare all' educazione in Italia 57.
Doria Andrea 53.
Doveri Giuseppe 391, 435.
Doveri Leonardo 435.
Doveri Ranieri 391.
Drumond 389.
Duci Matteo 108.
Dussauge Cav. Augusto 47, 406.

E

Echard Giacomo p. 99, 102.
Editori d' inezie rimproverati XI: onesti debbono aver prudenti

cautele 42; diligenti sono molto benemeriti p.ª 283.
Edge Giovanni 315.
Educazione effemminata è dannosa 370.
Elisabetta di Russia 452.
Eloquenza evangelica sia semplice 31, 254.
Elzevir tipografi 354.
Enciclopedia francese 27.
Enrdtelio Enrico 165.
Eredi spesso trascurano la fama dell' avo 179.
Erizza Anna 206.
Errori medesimi si rinnuovano in vari tempi 115.
Ester libro (di) 31.
Euclide il matematico 391.
Eugenio IV 103.
Eulero Leonardo 391.
Eunomio eresiarca 104.
Euripide 32.
Ezevedo Emanuele 231.

F

Fabroni Angiolo p. 2. 110, 112, 113, 118, 168, 185, 189, 229, 248, 322, 344.
Fabbrini Giuseppe 266.
Fabi (la famiglia dei) 445.
Facio Bartolommeo 102.
Fagiuoli Benedetto 346.
Fama si acquista con ingegno e favorevoli circostanze 245.
Fanciullaggini di certe accademie 208.
Fanfani Pietro 311.
Fantastici Giovanni 303.
Fantastici Isabella 303.
Fantastici-Rosellini Massimina 303.
Fantoni Giovanni 225, 358.
Fantuzzi Giovanni 191.
Farmacia del Cestoni dove situata 136.
Farsetti Mons. 190, 194, 195.
Fauriel, letterato francese 82.
Febbre gialla in Livorno descritta dal Botta 35.
Federigo Principe di Sassonia 248.
Federigo II di Prussia 260, 333.
Ferdinando IV di Napoli 204, 356.
Ferdinando III di Toscana 13, 16. 61, 278, 289, 307.
Fermin-Didot editore 328.
Ferreri S. Vincenzo 162.
Ferri Gherardo 24.
Ferrucci Caterina e Rosa 49.
Ferrucci Grisostomo 400.
Fetis Francesco 328.
Fiacchi Luigi (detto il Clasio) 292.
Filicchi (famiglia di Livorno) 455 e seg.
Finetti Ottavio 118.
Finocchietti Cav. Giacomo 211.
Finocchietti Giuseppe 197.
Finocchietti Ranieri 209.
Fiorentino Salomone 4, 300.
Fiorilli Pellandi Anna 399.
Foggi Francesco 308.
Fontani Abate 265, 297.
Forti Veneranda 330.
Fortuna spesso toglie da una parte e dona dall' altra 297.
Foscolo Ugo 5, 40, 141, 400.
Fossombroni Vittorio 371, 372.
Fourcroy 335.
Fracastoro Gerolamo 187, 309.
Francesco I di Francia 10.
Francesco (S.) d'Assisi 108.
Francesco II di Lorena 2, 141, 157, 213, 214, 307.
Franceschi Mons. 264.
Franceschini Olimpio 248.
Franklin Beniamino 130.
Francis Horner 62.
Francœur L. B. 393.
Franconi Brandimarte 19.
Frelawny Antonio 71.
Frediani Francesco 290.
Fregata fatta incendiare a posta per servire di modello a un quadro 451, 452.
Frugalità 194.
Frugoni Innocenzo 142, 193.

G

Galeno p. 165.
Galilei Galileo 113, 299, 391.
Galletti Pier Luigi 191.
Galvani Luigi 116.
Gamba (gli amici di Byron) 68.
Gamba Bartolommeo 130, 293, 392.

Gamerra Giovanni p.ª 271, 301.
Gatteschi Prof. 391.
Gatti Maria 146.
Gay-Lussach 436.
Gazzarrini Tommaso 347, 384.
Gazzaniga, teologo 100.
Gelli Giov. Batt. 192.
Genealogie vane 330.
Genovesi Antonio 169, 184.
Georgofili (accademia dei) 143.
Gerardi Pompeo 4.
Gerbi Prof. 391.
Gerusalemme poema del Tasso, un tempo era cantato dalla gente minuta 40.
Gherardi-Dragomanni Francesco 253.
Gherardini Maurizio 217.
Gherardini pittore 24.
Ghini Luca 61.
Ghirlandajo (il) pittore 10.
Giacomo III 255.
Giansenio Cornelio 19.
Gian Gastone Granduca di Toscana 177.
Gianni Lorenzo 177, 179.
Gianni Franc.º 305, il senatore 319.
Giannini Silvio 433.
Ginguené Pietro 335.
Ginori-Venturi Marchesa 403.
Ginanni Pietro 191, 197.
Gioberti Vincenzo 49.
Giotti 299.
Giotto 385, 386, 402.
Giovannetti 130.
Giovanni da Montenero 99, 260.
Giovanni da Milano 165.
Girolamo S. 254.
Giudeide, poema latino di Carlo Mutti livornese 309.
Giuliani Francesco 243.
Giuliani Giambatista 58.
Giuliano da S. Gallo 249.
Giuseppe II di Austria 225.
Giusti Giuseppe 42, 58, 385, 433.
Giunti, tipografi 354.
Gluk Cristoforo 218.
Goëthe Giovanni 62, 69.
Goldoni Carlo 20, 355, 359.
Gonnella Filippo 28.
Gori Francesco 317.
Gori Gandellini Giovanni 63, 270.
Gori Lamberto 270.
Gordini Giuseppe 393.
Gossec Francesco 327.
Gottimbrun 305.
Gozzi Gaspare 31.
Grabau, Asilo 406.
Grabau Enrico 439.
Grandi P.ᵉ Guido 175.
Grazioli Pietro 150.
Griffi, tipografi 354.
Grimm (Barone di) 325.
Grossi Tommaso 43.
Grottanelli Lorenzo 390.
Grottanelli Stanislao 247.
Guarini Gio. Batt. 12.
Guasti Cesare 41, 278.
Guerrazzi F. D. 52, 362, 369, 374, 376, 388, 405, 445.
Guerrazzi Temistocle 383.
Guiccioli Mons. 190, 197.
Guidi Guido 10.
Gustavo IV di Svezia 361.
Gusto di cose forestiere non lodevole 220.
Gusto letterario corrotto sciupa il costume 402.
Guy Carleton 457.

H

Hackbert Filippo p. 452.
Hallero Alberto 187.
Haydn Giuseppe 327.
Hobart Enrico 458.
Hugfor Enrico 270.
Hugfor Ignazio 266, 270.

I

Jacopo da Livorno p. 106.
Idelfonso di S. Luigi 248.
Ilari Lorenzo 249.
Imprudenze sanitarie cagionano grandi danni 174.
Inclinazione all'arte si svela presto 385.
Indicatore livornese (diario) 427.
Inghirami Enrichetta 440.
Inghirami Prof. 392.
Innesto del vajuolo difeso da Raimondo Adami e praticato in Livorno 144.
Inni di Lamartine scritti a Montenero 74 e seg.
Insetti, loro metamorfosi 438.
Intelligenza molto precoce non è sempre desiderabile 146.

Internari Quinto Mario p.ª 399.
Invidia segue il merito 202.
Iork (duca di) Cardinale 255.
Ippocrate 8.
Irreligione è segno di corruzione 341.
Issautier Niccolò 146.
Istituto dei Padri di famiglia in Livorno 394.
Ittieri Marcellino 172.

K

Kauffmann Angelica p. 305.
Kaunitz (principe di) 216, 225.
Keats Giovanni 71.
Kieffer Giorgio 182.

L

Lacca Virginia p. 134.
Lachi Jacopo 16.
Lacordaire Domenico 85.
Lacroix Giovanni 322.
Lagrangie Giuseppe 322, 335.
Laharpe Giov. Francesco 336.
Lalande Girolamo 335.
Lalli Giov. Battista 314.
Lami Giovanni 142, 144, 213, 231.
Landi Antonio 101, 260.
Lanzi Luigi 63. 244, 248.
Lanzini Francesco 250.
Laparelli Francesco 23.
La Place Pietro 102.
Larrey Isacco 164.
Lasca (il) Grazzini 292.
Lastri Marco 130, 300.
Laurenti Giovanni 211.
Lauro Giovanni 162.
Lazeri P.e 230.
Lefroy Antonio 23.
Legendre Adriano 335, 448.
Lena Bianca 185.
Leonardi Stefano 17.
Leonardo (S.) da Porto Maurizio 29.
Leonardo da Vinci 84, 226.
Leonida Lacedemone 364.
Leopardi Giacomo 115, 365, 460.
Leopoldo I. d'Austria 163, 182.
Leopoldo Pietro granduca di Toscana 25, 28, 198, 213, 243, 251, 256, 262, 266, 278, 281, 308, 322, 333.
Leopoldo II. 307, 380, 418.
Lettere del Redi al Cestoni quante sieno 132.
Lettere belle devono coltivarsi dai legali 282, e dagli scienziati 437.
Levi Natanaele 67.
Libertà falsa qual sia 342.
Likaczen generale p. 363.
Libretti teatrali scritti barbaramente 222.
Libri perversi, loro effetti 459, e seg.
Libri devono ispirare fiducia nei lettori IX.
Lingua toscana in Livorno è malmenata 34.
Lingua s'insegna praticamente, quindi teoricamente 41.
Lingua si conservi incorrotta e pura dal forestierume 58.
Lingua nazionale è la prima gloria di un popolo 285.
Lingua del popolo ben parlante da accettarsi 310.
Linneo Carlo 60.
Lippi Lorenzo 193.
Lissa, battaglia di 443, 444.
Livornese (la) malattia chiamata così 8.
Livornesi lodati in occasioni di peste 37, 38.
Livorno piacque all'Alfieri 34, città calunniata e difesa 45, 86.
Livorno fece la fortuna di alcuni 124.
Locke Giovanni 184.
Lodovico da Livorno 383.
Lodovico re di Etruria 336.
Lombardi P.e 287.
Longfellow Enrico 73.
Lorenzi Francesca 369.
Lorenzi Gian Paolo 347.
Lucano Anneo 227.
Lucchesini Cesare 106.
Luigi XIII 64.
Luigi XVI 274.
Lulli Giovanni 240, 244.
Luoghi ove hanno scritto autori celebri acquistano nome 73.
Lusso corrompe i popoli 341.

M

Maestri Avv. p. 295.

Maestruzzo autore di un Codice p.ª 291.
Maffei Giuseppe 217.
Maffei Ranieri 279.
Magalotti Lorenzo 292.
Magazzino italiano, e Magazzino toscano, pubblicazione livornese 24, 142, 166, 226.
Maggi Carlo Maria 14.
Maggi Sebastiano 323.
Maggi Ubaldo 323.
Magliabechi Antonio 156.
Magliabechiana (biblioteca) 17, 156, 189.
Magnanima Luca 3, 130, 156.
Magni Giuseppe 213.
Magri p.e Niccola 162, 378.
Mai Ab. Angelo 333.
Maironi da Ponte Giovanni 261.
Malattie spesso cagionate dai cibi 122.
Male è talora causa di bene 11, e 12.
Malespini, storie fiorentine 375.
Malipiero Troilo 401.
Malpighi Marcello 111.
Manfredi Vincenzo 325.
Manfredini Marchese 266.
Mangeti Giovanni 165.
Manni Domenico 248.
Manzi Tito 356.
Manuzio Paolo 26.
Manzoni Alessandro 35.
Marchese P.e Vincenzo 212, 214, 215.
Marchesini Pietro 304.
Marchetti Alessandro 111, 114.
Marco Efeso 104.
Maria Isabella di Spagna 143.
Maria Luisa d'Etruria 307.
Maria Maddalena (S.) 20.
Maria Teresa d'Austria 259.
Marini Giovanni 32.
Marmi Ant. F. 130, 156.
Marrini Orazio 178, 300.
Marsigli Luigi 137.
Martini P.e violinista 325.
Martini Tacito 431.
Marucelliana (biblioteca) 63.
Mascagni Paolo 322.
Masi Glauco 39, 354, 375.
Masi Tommaso 28, 300, 354.
Masi, sergente 68.
Massa Giovanni 269.
Massimiliano Imperatore Germanico (sec. XV) 90.
Matematiche sono utili per le loro applicazioni 323.
Mati, disegnatore 213.
Matteini Teodoro 250.
Mattei Saverio 142, 248.
Matteucci Carlo 435.
Mayer Enrico 42.
Mazza Angelo 217.
Mazzei Andrea 150.
Mazzoni Gaetano 278.
Mazzoni Vincenzo 277.
Mazzucchelli Gian Maria 139, 163, 197, 229.
Mazzei, poetessa 302.
Mazzini Giuseppe 432.
Medebac, attore comico, 21, 22, 23.
Medici (de') Card. F. Maria 18.
Medici (de') Ferdinando 128.
Medici (de') Leopoldo 111, 112, 113, 118.
Medici Paolo Sebastiano 17.
Medicina vuolsi esercitare con esperienza e filosofia 188, 189.
Mehus Ab. Lorenzo 102.
Meissner Alfredo 71.
Melendez Giovanni 304.
Melzi di Eril Francesco 360.
Memorie dei benemeriti della patria si debbono conservare 175.
Memorie patrie e domestiche si debbono coltivare 6, 187.
Mensa di campagnuoli descritta 195.
Menzini Benedetto 14.
Mery Giuseppe 86.
Metastasio — XI, 5, 144, 145, 216, 217, 218, 225, 227, 273, 276.
Mezzofanti Card. Giuseppe 334.
Micali Giuseppe 329.
Michelangiolo da Livorno 108.
Michelet Carlo 418.
Micheli Pier Antonio 61, 137, 317.
Michelini Famiano 112, 113.
Michon Carlo 345, 402.
Milanesi Violante 425.
Milizia Francesco 248, 334.
Milton 335.
Milziade Ateniese 404.
Miollis generale 351.
Missirini Melchiorre 428.
Mochi Ant. Gius. 168.
Modestia unita alla scienza è mol-

to apprezzabile p.ª 138.
Mollo Duca 305.
Montallegro (duca di) 204.
Montanari Geminiano 116 e seg.
Montesquieu Carlo 23, 66.
Montazet Mons. 251.
Monti Giovanni 2.
Monti Vincenzo 32, 272, 400.
Montorsi Dott. Luigi 198.
Morazzini Giovanni 2.
Moreni Canonico 16, 130, 139, 143, 177, 182, 265, 289, 292.
Morghen Raffaello 265, 287, 288, 305, 347.
Morigia Card. 150.
Morrona Alessandro 248.
Moscheni Costanza 302.
Mosco, poeta Greco 420.
Mossotti Ottaviano 447, 448.
Mozart Giovanni 333.
Mugnai Alessandro 380.
Murat Giovacchino 356, 357.
Muratori Lodovico 130, 142, 156, 188.
Murtola Gaspare 32.
Musica influisce sul costume 240.
Museo Scali 136, 138, 139.
Mutti Carlo 309.
Muzzi Salvatore 192.

N

Nanni Jacopo p. 110.
Nardini Pietro 239, 325.
Negri Giulio 7, 16.
Nepoti degeneri dalle virtù degli avi son degni di oblio XI.
Neri-Badia Pompeo 168.
Neri Lorenzo 313.
Newton Isacco 114, 153, 181, 391.
Niccolini Gio. Batt. 337, 399, 400.
Nieto David 18.
Nobili ignoranti ed oziosi non sono degni di stima 145.
Nocetti Andrea 1.
Nocetti Rosa 253.
Novità (la) alletta 123.

O

Oddi Niccolò p. 191.
Omero 335, 388.
Operosità è ingegnosa 131.
Orazio Flacco 32, 166, 222, 226, 434.
Origene 294.
Orlandini Silvio 42, 47.
Orloff Alessio 451.
Orsetti Chiara 385.
Orsilago 7.
Ovidio Publio 226.
Ozanam Federigo 80.

P

Pacchiani prof. 371.
Pacinotti prof. 447.
Padroni G. Agostino 168.
Paganini Niccolò 241.
Paisiello Giovanni 220.
Palloni Gaetano 280.
Panfili-Aldobrandini Girolamo 208.
Pannilini monsignore 251.
Pannocchia di Salviano 93.
Peleologo Gio. 104, 390.
Paoli Pietro 321, 371, 372.
Paolo Giulio 19.
Parini Giuseppe 32, 42, 141, 144, 217, 223.
Parroco è l'uomo della carità 233.
Pascal Biagio 71.
Pasquali Gaetano 169, 187.
Pasquini Gio. Batt. 248.
Passerotti Bartol. 213.
Pasta, vocabolarista 291.
Patria ingrata a' suoi benemeriti 27, 350.
Pedemonte Antonio 148, 388.
Pellico Silvio 428.
Pentolini Cosimo Ranieri 208.
Pentolini Francesco 66, 205, 298.
Pepoli Alessandro 217.
Percoto Caterina 57.
Perfetti Bernardino 171, 302.
Perrey 368.
Persiani Fanny 352.
Persio A. Flacco 32.
Perticari Giulio 374, 400.
Peruzzi Baldassare 249.
Pestalozzi Enrico 46.
Peste (la) di Marsilia 174.
Petrarca Franc. 7, 32, 77, 369.
Pettivier Giacomo 137.
Pezzi Francesco 151.
Pezzoni monsignore 409.
Phibert 136.
Pietro III. di Russia 451.
Pignotti Lorenzo 371.

Pindemonte Ippolito p.ª 305, 398.
Pino generale 361, 363.
Pinto Don Emanuele 256.
Pio VI. 210, 257, 264.
Pio VII. 257.
Pio VIII. 211, 307.
Piria Raffaello 435.
Pistolesi Francesco raccolse notizie bibliografiche livornesi p.viii, 309, 366.
Pistolesi Isidoro 366.
Pittagora 240.
Plagio in certi casi non esiste 220.
Platone 446.
Plica Polonica 164.
Poesie improvvisate non sogliono riuscir felici 298, 299.
Poggiali Gaetano 28, 130, 162, 344, 266, 283, 354, 367.
Polo Marco 320.
Polvere Scali pel metrito 138, 139.
Pompadour Giovanna 225.
Pompei Girolamo 333.
Poniatowsky principe Stanislao 233.
Pope Alessandro 140, 141, 146.
Pouyoulat Giovanni 343.
Poussin Niccola 354.
Povertà di un autore non è ragione a vilipenderlo 32.
Pregiudizj volgari quanto ridicoli e strani 164.
Prevot 130.
Prezziner Giovanni 279.
Prini Rosa 345.
Puccianti Giuseppe 448.
Pugnani Gaetano 241.

Q

Quadrio Saverio 130.
Quesnel Pasquier 150.
Quesnoy Francesco 63.
Quesnoy Girolamo 64.
Quetif p.ᵉ Giacomo 100, 102.
Quilici Don Giovanni 348.

R

Rachel Elisa 400.
Racine Giovanni 23, 143, 222, 400.
Radziwill principe 452.
Raffaello d' Urbino 84, 386.
Rajo Giovanni 137.
Ranalli Ferdinando 226, dichiara le cause dei tumulti del 1848 in Livorno 46.
Rasponi marchese 196.
Reboul poeta francese 193.
Recanati G. B. 183.
Redi Francesco 14, 15, 16, 111, 120, 126, 127, 131, 190, 292, 437.
Regli Francesco 400.
Rezzonico cardinale 255.
Rezzonico Carlo 217.
Ricasoli Bettino (sec. XV). 91.
Riccardiana (biblioteca) 16.
Ricci Giuliano 314, 415.
Ricci marini descritti dal Cestoni 132.
Ricci Mauro 310.
Ricci Scipione 1. 230, 250, 262, 324.
Ricci Stefano 278.
Ricciardi 128.
Riccomanni Lucrezia 338.
Richecourt conte 157, 171.
Riego, canonico spagnuolo 41.
Rigoli Riccarda 443.
Rimedi quanto più semplici, tanto migliori 128.
Rinaldi Domenico 2, 175.
Rivoluzione del 1789 quali effetti produsse 29.
Rohan principe di, 255.
Rolla Alessandro 241.
Rolli Paolo 206, 217.
Romoli Felice 136.
Rosa Salvatore 354.
Roslianinoff Carolina 416.
Rossari barnabita 330.
Rossetti Donato 110, 146, 148.
Rossetti Gabbriello 335.
Rossi Gius. Ignazio 178.
Rossi Gius. Maria 176.
Rossiglione Michelangiolo 412.
Rossini Giovacchino 353.
Rousseau Giangiacomo 203, 219.
Rovelli Pietro 241.
Rucellai senatore 157.
Russi, loro arrivo in Livorno 377.
Ruth (il libro di) 30.

S

Sacerdote dev' essere esemplare di costumi p. 185.
Sacerdozio devesi abbracciare senza mire ambiziose 25.

Salfi Francesco p.ª 5.
Saliceti Cristoforo 356.
Salomoni Pier Maria 180.
Salvestrini Costantino 2.
Salvini Ant. Maria 111, 153, 165, 177.
Salvini, attore teatrale 399.
Salvini Salvino 140.
Sanclemente Enrico 197.
Sangiorgio Paolo 130.
Sansedoni Giovanni 247.
Santacroce, Cardinale 150.
Santelli Agostino 379.
Santo Teodoro Marchese 372.
Sardi Pietro 446.
Sarti Cristoforo 257, 370.
Savi Paolo 130.
Savonarola Fra Girolamo 1, 92, 212.
Scagliole (pitture sulle) 269.
Scali Martina 391.
Scali Matteo 136.
Scali Pietro Paolo 136, 137.
Scali Tiberio 136.
Schiller Federico 375, 428.
Schilling 328.
Schubart (Barone de') 39.
Scoperte di cose minute 126, 127.
Scrivere i fatti dei vivi non conviene 6.
Seneca Anneo 122.
Serafini Abate Michelangiolo 24, 28, 322.
Seton Elisabetta 454.
Shakespeare Guglielmo 272.
Shelley Percy Bysshe 69.
Shultesius G. Paolo 40, 41, 42.
Sicard Rocco 335.
Signorelli Napoli 219.
Silvestri, Canonico 278.
Sismondi Giancarlo 272.
Sisto V 102.
Smollet Tommaso 62.
Smollet Tobia 62.
Sobrietà conserva la salute 122, 128.
Sofocle 32, 71.
Soggia Dott. 296.
Sommariva, generale 356.
Sorbi Lorenzo 66.
Sorelli Margherita 207.
Soria Giov. Gualberto — VII, 3, 66, 143, 152, 154, 156, 168, 169, 171, 175, 184, 185, 206, 208.
Sostegni P.e 154.
Spedale di S. Jacopo 37.
Speroni Sperone 382.
Spontini 353.
Sprea Baroni Marina 57.
Stäel Signora 242, 336.
Stefano, tipografi 354.
Stenone Niccolò 61.
Sterne Lorenzo 428.
Strane opinioni scientifiche 114, 115.
Stranieri usi dannosi alla patria 35, 341.
Stratico Domenico 247, 248.
Sulgher Fantastici Fortunata 296.
Suora della carità (la) 454, 455.

T

Tacca Pietro p. 63.
Tacchinardi Niccola 349.
Tacito Cornelio 339.
Taddei Luigi 399.
Taddei Rosa 403.
Taffani Giovanni 398.
Tappio 100.
Targioni Tozzetti Cipriano 280.
Targioni Tozzetti Giovanni 61, 137, 156, 166, 189, 248, 317.
Targioni Tozzetti Luigi 280.
Tarrakanoff 452.
Tartaglini Domenico 134.
Tartini Giuseppe 241.
Tassi Agostino 63.
Tassi Dottore 367.
Tasso Torquato 15, 101.
Tausch Pirro 101.
Temistocle Ateniese 404.
Tempesta presso Antignano descritta da un pescatore 55.
Teroni Giov. Michele 149.
Terreni Antonio 265.
Terreni Giuseppe Maria 265.
Terreni Jacopo 265, 266.
Teodora (S.) 206.
Tesauro Emanuele 119.
Thouar Pietro 46.
Tieck Luigi 72.
Tilli Michelangiolo 128, 137.
Tinti Salvatore 243.
Tipaldo Emilio 127, 247.
Tiraboschi Girolamo 100, 101, 260, 261.
Tirteo 351.

Tito Livio p.ª 191.
Toli Francesco 306, 324.
Tolomei Gio. Batt. 181.
Tommaseo Niccolò 258, 374, 375, 377, 418, 427.
Tommaso (S.) D'Aquino 103.
Torlonia Marino 345.
Torrentino, tipografo, XI.
Tosi Giacinto 177.
Tribolo (Niccolò Del Riccio) 402.
Trombelli Giovanni 248.
Tucidide 35.
Turchi Adeodato 255, 262.

U

Ughelli Ferdinando 134, 151.
Unigenitus, bolla pontificia 150.
Unità in arte 390.
Università fiorentine 176, 177.
Urbano VIII. 64.
Urbano V. 390.

V

Vallisnieri Antonio 61, 124 a 129 e 137.
Vanità causa di puerilità 148.
Vanneschi Teresa 366.
Vannucci Atto 43, 44.
Vannucci Gio. Ant. 18.
Vannucci Pier Maria 306.
Vansprekelsen Pietro 139.
Varietà di vicende cagionata dai tempi 59.
Vaticana biblioteca 191.
Venturucci 323.
Venuti Filippo 23, 144, 379.
Verità fugge le contumelie 117.
Vernacci Francesca 180.
Verri Pietro 26, 27, 333.
Versi adoprati per le leggi e per le medicine 166.
Vezzani dottore 153.
Vescovo (ritratto del buon) 256.
Vestri Luigi 399.
Viaggi molto utili 318.
Vico Giov. Batt. 152, 418.
Vida Marco 309.
Vieussieux Pietro 214, 375, 377.
Villa Dupouy abitata da Byron 67.
Villa Gisborne abitata da Shelley 69.
Villa Palmieri abitata e rammentata da Lamartine 74, 77, 78.
Villa Valsovano abitata da Shelley 69.
Villanuova Marchese (di) 202.
Vincenti Francesco 251, 263.
Violino, sue proprietà, 241.
Viotta Giambatista 241.
Virtù costanti e umili qualificano la vera moralità della vita 87.
Visna Grisonio 198.
Viterbo Ernesto 444.
Vittorio Amedeo 256, 257.
Vittor Ugo 433.
Viviani Marchesa 297.
Viviani Vincenzo 437.
Vivoli Giuseppe 100, 101, 214, 368, 378.
Volgo (il) non è buon giudice di cose letterarie 220.
Volta Alessandro 116.

W

Wanderbrach Caterina 66.
Wanderbrach Niccolò 64.
Wasingthon Giorgio 455.
West Beniamino 68.
Wille incisore 288.
William 455.
Williams 70.
Woollet 288.

Z

Zaccaria Francesco 177, 181, 229, 232.
Zampieri Cammillo 193.
Zannichelli Gian Girolamo 165.
Zannoni Giovanni 197, 304.
Zanotti Giov. Paolo 191, 265.
Zeno Apostolo 163.
Zeno Caterino 163.
Zobi Antonio 156, 252.
Zuccagni Attilio 297.

INDICE ALFABETICO DELLE BIOGRAFIE

Adami Anton Filippo . . p.ª 139
Alessandri Gregorio. . . . » 250
Amadesi Giuseppe . . . . » 190
Attias Giuseppe . . . . . » 151
Baldasseroni Ascanio . . . » 281
Benci Antonio . . . . . » 369
Benvenuti Carlo. . . . . » 229
Bini Carlo . . . . . » 425
Biscardi Luigi. . . . . » 262
Bisset Adamo . . . . . » 446
Bonfigli Onofrio. . . . . » 162
Borghi Gius. Antonio . . » 408
Calzabigi Ranieri. . . . . » 216
Cambini Giuseppe. . . . . » 325
Cappellini Alfredo . . . . » 442
Carbonai Ferdinando. . . » 422
Castellani Giuseppe. . . . » 233
Catalani Anacleto. . . . . » 182
Catalani Virginia. . . . . » 183
Cei Giuseppe. . . . . » 134
Cestoni Giacinto. . . . . » 122
Ciaccheri Giuseppe . . . . » 245
Costaguti Roberto. . . . . » 253
De Baillou Giovanni . . . » 317
Deguiguez Cesare . . . . . » 184
Del Fante Cosimo. . . . . » 359
Del Mazza Maria . . . . . » 157
Demi Emilio . . . . . » 402
Doveri Giuseppe. . . . . » 391
Doveri Leonardo. . . . . » 435
Finocchietti Giuseppe. . . » 197
Finocchietti Ranieri . . . » 209
Foggi Francesco. . . . . » 308
Gamerra Giovanni . . . . » 271
Gazzarrini Tommaso . . . » 384
Giovanni da Montenero . » 99
Grabau Enrico. . . . . » 439
Greys Benedetto e Antonio p.ª 212
Jacopo da Livorno . . . . » 106
Internari Carolina. . . . . » 397
Issautier Niccolò. . . . . » 146
Ittieri Marcellino . . . . . » 172
Landi Antonio. . . . . » 260
Lodovico da Livorno . . . » 383
Maffei Ranieri. . . . . » 279
Maggi Sebastiano. . . . . » 323
Masi Glauco . . . . . » 354
Mazzoni Vinc. e Gaetano. » 277
Micali Giuseppe . . . . . » 329
Michelangiolo da Livorno. » 108
Michon Carlo . . . . . » 345
Mutti Carlo . . . . . » 309
Nardini Pietro. . . . . » 239
Padroni Agostino . . . . . » 168
Paoli Pietro . . . . . » 321
Pasquali Gaetano . . . . . » 187
Pentolini Francesco. . . . » 205
Pistolesi Francesco . . . . » 366
Poggiali Gaetano . . . . . » 283
Ricci Giuliano . . . . . » 415
Rossetti Donato . . . . . » 110
Rossi Giuseppe. . . . . » 176
Salomoni P.e Maria. . . . » 180
Scali Tiberio. . . . . - 136
Sulgher Fantastici Fortunata. . . . . » 296
Tacchinardi Niccola . . . » 349
Teroni Giov. Michele. . . » 149
Terreni Antonio. . . . . » 265
Terreni Gius. Maria . . . » 266
Terreni Jacopo. . . . . » 265
Toli Francesco. . . . . » 306
Vincenti Francesco . . . . » 263
Vivoli Giuseppe . . . . . » 378

INDICE DELLE BIOGRAFIE

PER DISTINZIONE DI UFFICJ E QUALITÀ.

EGREGI PER VIRTU'.

Michelangiolo da Livorno p.ª 108
Giuseppe Castellani. . . . » 233
Maria Del Mazza . . . . . » 157
Lodovico da Livorno. . . » 383
Vincenzo Mazzoni. . . . . » 277
Gaetano Mazzoni . . . . . » 278
Carlo Michon . . . . . » 345

TEOLOGHI.

Fra Giovanni da Montenero » 99
Giov. Michele Teroni. . . » 149
Cesare Deguiguez. . . . . » 184
Luigi Biscardi. . . . . » 262

ECONOMISTI E GIURECONSULTI.

Ascanio Baldasseroni. . . » 281
Agostino Padroni. . . . . » 168
Gaetano Pasquali. . . . . » 187
Francesco Foggi. . . . . » 308
Giuliano Ricci. . . . . » 415

NATURALISTI.

Diacinto Cestoni. . . . . » 122
Donato Rossetti. . . . . » 110
Tiberio Scali. . . . . » 136
Salomoni p.e Maria. . . . » 180
Carlo Benvenuti. . . . . » 229
Francesco Pistolesi . . . . » 366
Leonardo Doveri . . . . . » 435
Enrico Grabau. . . . . » 439

MEDICI.

Onofrio Bonfigli. . . . . » 162
Marcellino Ittieri . . . . . » 172
Ranieri Maffei. . . . . » 279
Ferdinando Carbonai. . . » 422

MATEMATICI.

Niccolò Issautier. . . . . » 146
Giovanni De Baillou. . . » 317
Pietro Paoli . . . . . » 321
Giuseppe Doveri. . . . . » 391
Adamo Bisset . . . . . » 446

LETTERATI.

Jacopo da Livorno . . . . » 106
Giuseppe Attias. . . . . » 151
Giuseppe Rossi . . . . . » 176
Luigi Amadesi. . . . . » 190
Giuseppe Ciaccheri . . . . » 245
Anacleto Catalani. . . . . » 182
Gaetano Poggiali . . . . . » 283
Antonio Landi. . . . . » 260
Giuseppe Micali. . . . . » 329
Giuseppe Vivoli. . . . . » 378
Antonio Benci . . . . . » 369
Carlo Bini . . . . . » 425
Glauco Masi editore-tipografo . . . . . » 354

POETI.

Ant. Filippo Adami . . . » 139

Ranieri Calzabigi . . . . . p.ª 216
Giovanni Gamerra . . . . » 271
Carlo Mutti . . . . . » 309
Virginia Catalani. . . . . » 183
Francesco Pentolini. . . . » 205
Fortunata Sulgher Fantastici. . . . . » 296

PITTORI, DISEGNATORI ECC.

Giuseppe, Antonio e Jacopo Terreni. . . . . » 265
Benedetto e Antonio Greys » 212
Tommaso Gazzarrini . . . » 384
Emilio Demi. . . . . » 402

ARTISTI MUSICALI E DRAMMATICI.

Pietro Nardini. . . . . » 239
Giuseppe Cambini. . . . . » 325
Niccola Tacchinardi . . . p.ª 349
Carolina Internari . . . . » 397

PRELATI.

Ranieri Finocchietti . . . » 209
Giov. Michele Teroni. . . » 149
Gregorio Alessandri. . . . » 250
Giuseppe Cei. . . . . » 134
Francesco Vincenti . . . . » 263
Roberto Costaguti. . . . . » 253
Francesco Toli. . . . . » 306
Giuseppe Borghi . . . . . » 408
Sebastiano Maggi. . . . . » 323

MILITARI.

Giuseppe Finocchietti . . » 197
Cosimo Del Fante. . . . . » 359
Alfredo Cappellini . . . . » 442

INDICE

A' miei concittadini . . . . . pag. v
Alcune cose preliminari. — Ragioni del libro e fonti delle notizie . . . . . » viij
Del fine e dell'indole di questo libro . . . . . » ix
Disposizione e forma di questo libro . . . . . » x

RICORDI LIVORNESI. — Parte prima.

Di alcuni autori Livornesi solo quì ricordati . . . pag. 1
Di altri scrittori creduti Livornesi . . . . . » 3
Soggiorno di alcuni autori Italiani e loro componimenti scritti in Livorno . . . . . » 6
L'Orsilago in Livorno . . . . . » 7
Guido Guidi e Benvenuto Cellini . . . . . » 10
Il Guarini e il Chiabrera . . . . . » 12
Francesco Redi . . . . . » 14
Cenni bibliografici del Moreni, del Biscioni e di altri . » 16
Goldoni in Livorno . . . . . » 20
L'Ab.e Filippo Venuti . . . . . » 23
La stampa *dei Delitti e delle Pene* di Cesare Beccaria e la 3.a edizione dell'Enciclopedia francese . . . . . » 25
Di s. Leonardo da Porto Maurizio e di un altro sacro Oratore » 29
Gli scritti di G. Salvatore De-Coureil . . . . . » 31
Vittorio Alfieri . . . . . » 33
Di un'infermità pestilenziale in Livorno descritta da Carlo Botta . . . . . » 35
Una dissertazione del P.e Antonio Cesari . . . . . » 38
I manoscritti e un corrispondente di Ugo Foscolo . . . » 40
Giuseppe Giusti . . . . . » 42
Pietro Thouar . . . . . » 46
Caterina e Rosa Fercucci . . . . . » 49
S. Jacopo in Acquaviva. Frammenti tolti da un discorso di F. D. Guerrazzi . . . . . » 52
Due dialoghi scritti all'Ardenza. . . . . » 45

Soggiorno di alcuni celebri stranieri in Livorno . . pag. —
S. Agostino e Rutilio Numaziano. . . . . » 59
Altri uomini illustri . . . . . » 60
Di alcuni artisti stranieri e italiani . . . . . » 62
Una delle lettere Persiane di Montesquieu . . . » 66
Lord Byron . . . . . » 67
Shelley Percy Bysshe . . . . . » 69
Altri autori stranieri . . . . . » 72
Alfonso De Lamartine. . . . . » 73
Del prof. Federigo Ozanam all'Antignano e a Sant'Jacopo » 80
Tristi giudizi di certi viaggiatori francesi sopra Livorno. » 86
I vicini amorevoli. . . . . » 88
Le buone sorelle . . . . . » 89
I villani Livornesi al tempo dell'assedio . . . . » 90
I due campagnuoli di Salviano . . . . . » 93
Carità di un popolano. . . . . » 95

BIOGRAFIE LIVORNESI. — Parte seconda.

Fra Giovanni da Montenero del secolo XV (*a*). . . » 99
Jacopo da Livorno — XV . . . . . » 106
P.e Michelangiolo da Livorno — 1576 . . . . » 108
Donato Rossetti — 1633 . . . . . » 110
Giacinto Cestoni — 1637 . . . . . » 122
Giuseppe Cei — XVII. . . . . » 134
Tiberio Scali — 1655 . . . . . » 136
Anton Filippo Adami — XVII . . . . . » 139
Niccolò Issautier — 1657 . . . . . » 146
Giov. Michele Teroni — 1660 . . . . . » 149
Giuseppe Attias — 1670 * . . . . . » 151
Maria Del Mazza — 1672 . . . . . » 157
Onofrio Bonfigli — 1680 * . . . . . » 162
Giov. Agostino Padroni — 1684. . . . . » 168
Marcellino Ittieri — 1685 *. . . . . » 172
Gius. Maria Rossi — 1688 . . . . . » 176
P. Maria Salomoni — 1696. . . . . » 180
Cesare Deguiguez — 1698 . . . . . » 184
Anacleto Catalani — XVIII . . . . . » 182
Virginia Catalani — XVIII . . . . . » 183
Gaetano Pasquali — 1700 . . . . . » 187
Giuseppe Luigi Amadesi — 1701 . . . . . » 190
Giuseppe Finocchietti — 1702 . . . . . » 197
Francesco Pentolini — 1702 . . . . . » 205

(*a*) I numeri romani e l'asterisco indicano le date approssimative: tutte le altre si sono disposte per ordine cronologico della nascita di ciascun personaggio.

Ranieri Finocchietti — 1710 . . . . . pag. 209
Benedetto e Antonio De-Greyss — 1710 * . . . . » 212
Ranieri Calzabigi — 1715 . . . . . » 216
Carlo Benvenuti — 1716 . . . . . » 229
Giuseppe Castellani — 1719 . . . . . » 233
Pietro Nardini — 1722 . . . . . » 239
Giuseppe Ciaccheri — 1723. . . . . » 245
Gregorio Alessandri — 1729 . . . . . » 250
Roberto Costaguti — 1732 . . . . . » 253
Antonio Landi — 1732 * . . . . . » 260
Luigi Biscardi — 1734. . . . . » 262
Francesco Vincenti — 1738. . . . . » 263
Antonio, Jacopo e Giuseppe Terreni (1) — 1739 . . » 265
Giovanni Gamerra — 1740 * . . . . . » 271
Vincenzo e Gaetano Mazzoni — 1740 . . . . . » 277
Ranieri Maffei — 1745 . . . . . » 279
Ascanio Baldasseroni — 1751 . . . . . » 281
Gaetano Poggiali — 1753 . . . . . » 283
Fortunata Sulgher Fantastici — 1755 . . . . . » 296
Carlo Mutti — 1756 . . . . . » 309
Giovanni De Baillou — 1758 . . . . . » 317
Pietro Paoli — 1759 . . . . . » 321
Francesco Toli — 1761. . . . . » 306
Francesco Foggi — 1761 * . . . . . » 308
Sebastiano Maggi — 1763 . . . . . » 323
Giuseppe Cambini — 1764 . . . . . » 325
Giuseppe Micali — 1769 . . . . . » 329
Carlo Michon — 1771 . . . . . » 345
Niccola Tacchinardi — 1772 . . . . . » 349
Glauco Masi — 1775 . . . . . » 354
Cosimo Del Fante — 1781 . . . . . » 359
Francesco Pistolesi — 1781. . . . . » 366
Antonio Benci — 1783. . . . . » 369
Giuseppe Vivoli — 1786 . . . . . » 378
Lodovico da Livorno — 1786 * . . . . . » 383
Tommaso Gazzarrini — 1790 . . . . . » 384
Giuseppe Doveri — 1792 . . . . . » 391
Carolina Internari — 1793 . . . . . » 397
Emilio Demi — 1797 . . . . . » 402
Giuseppe Borghi — 1803 . . . . . » 408
Giuliano Ricci — 1803. . . . . » 415
Ferdinando Carbonai — 1805 . . . . . » 422
Carlo Bini — 1806 . . . . . » 425
Leonardo Doveri — 1806 . . . . . » 435

(1) Ove si trovano riuniti più nomi qui si accenna la data più antica.

Enrico Grabau — 1827 . . . . . pag. 439
Alfredo Cappellini — 1828. . . . . » 442
Adamo Bisset — 1833. . . . . » 446

APPENDICE AI RICORDI.

Alessio Orloff . . . . . » 451
Elisaaetta Seton . . . . . » 454
Uno dei *Discorsi del tempo* di Augusto Conti . . . . » 458
Indice alfabetico di tutti i nomi citati in questo libro e di alcune cose particolari . . . . . » 460
Indice alfabetico delle biografie . . . . . » 475
Indice delle biografie per distinzione di uffici e qualità . » 476

FINE DELL' INDICE.

Le poche sviste di stampa incorse in alcune copie si correggano così: pag. 414 Indostan; 61 *un* libro; 62 Goe*th*e; 136 presso il canto di Via *della Rosa bianca;* 181 1783; 245 *a*gio; 247 Ti*p*aldo; 281 eseguire *i* malagevoli; 288 Balechou; 302 fronte; 335 Legendre; 347 Brunelleschi; 432 *q*uesto.

Prezzo: Lire it. 5.

DG
975
L4P43

Pera, Francesco
Ricordi e biografie
Livornesi

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY